IL MONDO ILLUSTRATO

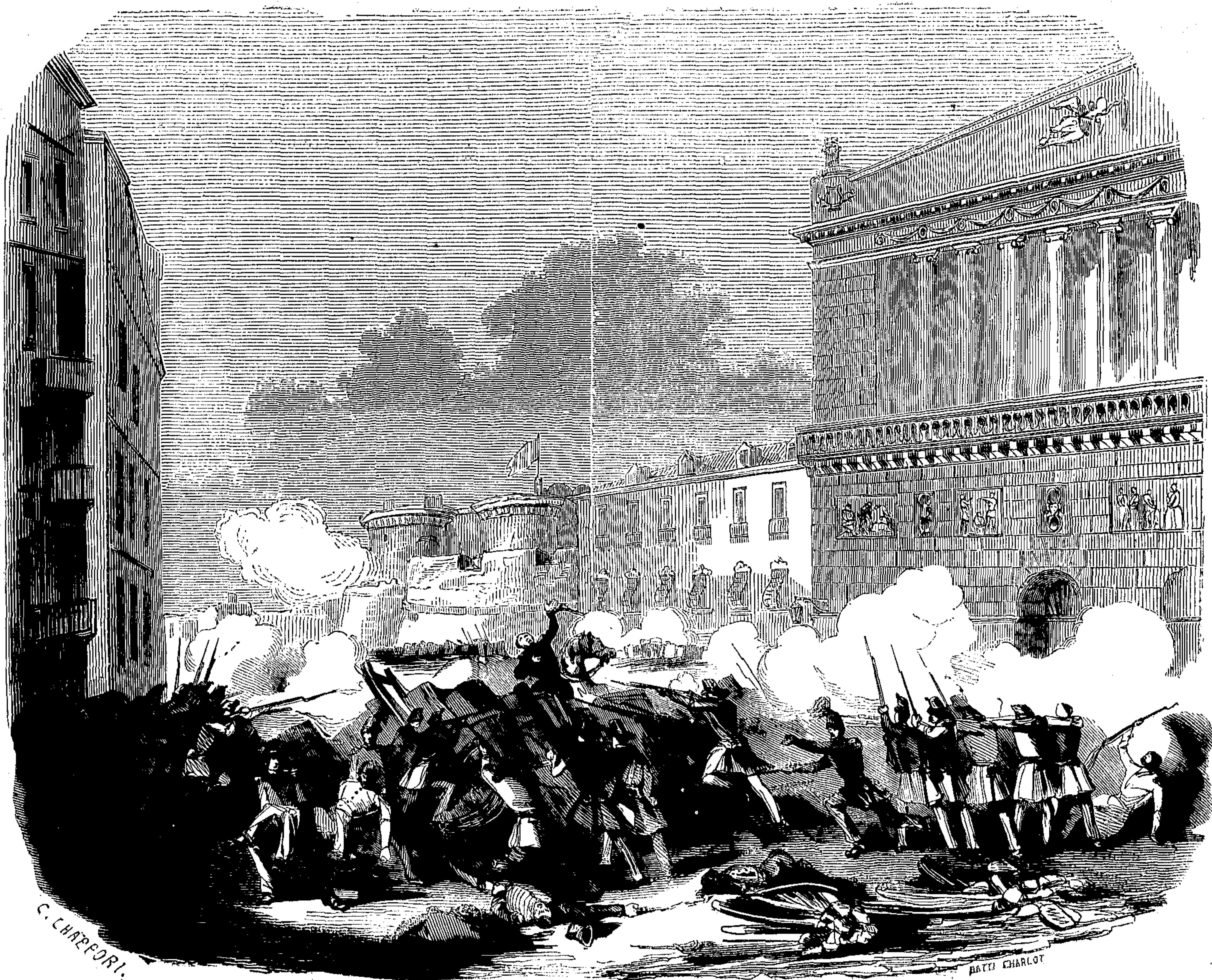
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32 — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 22 — SABBATO 3 GIUGNO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

SOMMARIO.

Progetto d'indirizzo. — Cronaca contemporanea. *Due incisioni.* — **Del sansimonismo e della sua influenza sociale. — Esposizione di belle arti in Torino.** Art. II. *Quattro incisioni.* — **Episodio delle guerre dette del Brigantaggio dal 1806 al 1810 nelle Calabrie. — Vite di famosi italiani.** *Due incisioni.* — **Le ville di Roma.** *Due incisioni.* — **Rassegna bibliografica. — Teatri e varietà. — Ultime notizie. — Rebus.**

(Le barricate di Napoli difese dalla guardia nazionale il giorno 15 maggio)

PROGETTO D'INDIRIZZO

A somiglianza di quei lumi i quali vicini ad estinguersi per mancanza di alimento, si ravvivano ad intervalli mandando qualche tremolo ed istantaneo bagliore, il nostro Senato — non potrà adontarsi se lo paragoniamo alla luce — dopo la pallida discussione dell'indirizzo, in cui a quando a quando udimmo frammisti alle oziose declamazioni qualche gagliardo concetto, qualche ispirata parola, introduceva nel linguaggio compassato ed accademico di quella formalità, un paragrafo che gli valse gli applausi meritati e unanimi della nazione. Vecchio, direbbe taluno decrepito, ringiovanì a un

tratto e quasi per incanto, vide ed apprezzò le mutate condizioni dei tempi, si profferse alla corona rassegnato olocausto delle loro nuove esigenze. Così operando il venerabile corpo rispose degnamente ai graziosi motteggi di qualche faceto giornalista, e si preparò esequie degne del suo nome. L'orazion funebre che gli verrà recitata da qualche costituente retorico, potrà paragonarlo a Curzio che si precipita *nella voragine per la salvezza di Roma. Ad ogni modo,* quantunque quei giornalisti faceti a cui abbiamo accennato, si sieno lasciati andare, in barba della repressiva, a qualche umoristica scappatina sul conto dei venerandi senatori (del che confessiamo ingenuamente di non potergliene sapere mal grado tanto più che vediam oggigiorno tante ciglia aggrottate, e ci udiamo risuonare all'orecchio tante sentenze e parolone) noi l'abbiamo più amara colla giovinetta Camera, che ha sciorinato una proposta d' indirizzo in proporzione più vuota, e più ampollosa che non fosse la senatoria. Non una parola veramente franca, non un' idea *veramente grande, non un* volere decisamente energico, non un cenno di questo nuovo, giovane e gagliardo elemento che deve compenetrar le midolla inaridite del corpo sociale, dell'elemento democratico rigeneratore della vita dei popoli. Sono frasi e periodi rotondi che vengono uno dopo l' altro come picciole onde di lago increspato da arcadico venticello, e spirano senza suono e senza maestà sulle sabbie. Noi avremmo voluto paragonare il linguaggio del popolo al solenne fremito del mare, noi avremmo voluto che la prima volta che il popolo solleva dopo tanti secoli *d'inazione* e di *silenzio* la sua *voce*, potesse destarci in cuore qualche gagliarda commozione d' affetto.... ma quantunque noi fossimo in vena di lodare, non abbiamo potuto trovar modo di appiccicare un *bene*, un *bravo* ad un solo paragrafo di quella prolissa orazione. Che *siamo assisi al consesso delle nazioni libere e potenti*, noi lo sapevamo, signori deputati della commissione; pur troppo noi stiamo assisi, ma ad essere liberi e potenti dobbiamo fare ancora molti passi e secondare l'impulso d'*indirizzi* più energici e sapienti che non sieno i vostri. Da qualche mese in qua le istituzioni più vitali di un libero governo cadono quasi accasciate da prematura vecchiezza, ma gl'intriganti ripigliano lena, ma i privilegii si mantengono in vigore, ma la vantata democrazia non ha che un manto ed una corona da scena. Speriamo che la Camera troverà ne'suoi democratici polmoni fiato più robusto a proclamare quelle verità che hanno omai compenetrato ogni mente, e si ripetono da ogni labbro. Questo diplomatico parlare a mezza voce, non è da assemblea popolare, tutt'al più si potrebbe tollerare in un gabinetto di vecchi diplomatici, o in un convegno di cascante aristocrazia.

Ma gli oracoli della nuova politica non devono, non possono più emanare enigmatici responsi: le nuove idee vogliono esser vestite di chiare ed intelligenti note perchè il popolo non è membro di alcuna accademia filologica, ed è per il popolo e per mandato del popolo che la Camera parla quando s' indirizza alla corona. Questa vi porse l' esempio della lealtà e della franchezza quando si disse pronta ad allargare la mano a nuove concessioni, venendo a stringersele attorno i nuovi fratelli redenti. .. come avete voi risposto alla generosa profferta?

Non vedo che ne abbiate fatto il menomo caso, o se vi paresse di averne tenuto conto, vi dovrei dichiarare che non essendo indovino non ho potuto avvedermene.

Ma il senno e il cuore della Camera ripareranno a queste lacune rimpastando la proposta, infondendovi altro spirito, altro colore, e allora ci parrà davvero di udire la voce di coloro che sono partiti da noi per farsi interpreti del nostro sentire, de'nostri voti, di quelli di tutto il popolo italiano al ribenedetto governo del re.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDI. — Nella tornata dei 26 dello scorso mese il Senato approvò definitivamente l'indirizzo al discorso della Camera. Fra 35 senatori votanti, tre soli furono per la negativa. Qualunque poi sia quest' indirizzo, esso possiede un pregio che già manca a quello della Camera dei Deputati, e che noi apprezziamo moltissimo, vogliam dir quello di esser stato discusso e votato in tre sole sedute. Compresero i Senatori che un indirizzo compilato prima dell'unione, e mentre stanno per risolversi le più importanti quistioni, era una semplice formalità, un *inchino* di consuetudine costituzionale dopo il quale bisognava passare a molte cose più serie, e più importanti.

Il venerando Senato tenne questo linguaggio alla Corona:

« Il Senato del Regno, presentandosi al cospetto di V. A. S. inchina nella Vostra persona l' alto Rappresentante dell' augusto *Monarca, che vi destinò ad aprire in suo Real nome* la prima sessione del Parlamento Nazionale, e a dare al reggimento rappresentativo auspicii tali che promettono all'Italia, annunziano all'Europa fausto e glorioso avvenire.

Era al certo turbata la serenità della lunga pace europea da fosche previsioni, da intestino collidersi di ragionevoli popolari voti, e di aspre ripulse. La Provvidenza ci preservò dal ricevere questo ammaestramento della sventura: perchè ci concedette nel Principe reggitore dei nostri destini quella sapienza che conosce da lontano tempo i bisogni del popolo, quella magnanimità e quel consiglio che gli appagano in tempo opportuno. Il popolo non reclama, quando giustamente spera. E il regno di CARLO ALBERTO, inaugurato con la libertà civile, svolgeva ogni dì *nel succedersi di ottime* leggi, di salutari discipline, di generosa protezione ad ogni utile coltura dell' umano ingegno, i semi della politica libertà. Il reggimento rappresentativo fu per altri popoli uno slancio ad altra meta: per noi non fu che un passo.

Udimmo noi le voci di provocata ira; ammirammo la magnanima riscossa, le eroiche fazioni dei fratelli nostri della Lombardia; paventammo con essi, non fosse altro la vittoria popolare che indugio a tremenda vendetta. Fu *commosso* CARLO ALBERTO dal cruccioso nostro compianto; e il Re leale, che avea veduto violati già da una vicina potenza, a danno delle sue ragioni, a danno dell'Italia i politici trattati, i quali guarentivano ad Ogni Stato di essa la *propria* indipendenza, dovette anche porger orecchio al grido dell'umanità, che imponeagli di frapporsi tra l' oppressore e le sue vittime; dovette porgerlo all'imperioso consiglio che gli veniva dal sentimento della comune italica *stirpe, dalla previsione* di comuni nazionali destini, dalla necessità di volgere ad italico benefizio quell' ardenza di popolari spiriti, quel movimento di anime sdegnose, che altrimenti sarebbe forse degenerato in italico scompiglio.

Che se fuvvi chi appellò abbandono di politiche obbligazioni questa magnanima risoluzione, perchè se ne accagionerà chi salva, in quanto lo stringersi degli avvenimenti il concede, le sorti italiane, e non chi, *avendo potuto in tempi* cheti, e di lunga prova, onorare la dignità della nazione, indirizzare faustamente le sue sorti, compiere le larghe promessioni, dei giorni pericolosi, conculcò o lasciò conculcare ogni legittimo *diritto, ogni ragionevole speranza?*

Iddio benedice palesemente le nostre armi: e il valoroso nostro esercito prende già l'abito di non interrotte vittorie. Così conceda Iddio che l'abito dei pericoli giornalieri incon*trati (oltre ai nostri voti) dal Re, sia per noi argomento solo* di plauso, non mai di sgomento.

Sia del pari gloria ed auspicio per l'esercito l'animo e il braccio dei Principi di Savoia mostratisi degni discendenti di *eroica dinastia*.

Il Senato pertanto acclama animosi, longanimi, valenti i nostri prodi. Egli invoca sopra di essi la celeste protezione; egli confida pienamente nel genio dell' augusto suo capitano e *nell'alleanza della fortuna guerresca*, e *della costituzionale* risponsabilità, la quale fa, che non per la storia sola si registrino le grandi gesta, ma per lo Statuto ancora si spieghino.

I prosperi augurii accompagnino l'armata nostra di mare; e *il suo stendale, già raccapriccio di barbari, sia oggi* conforto a tanti popoli italiani, pei quali la gloria marittima è domestica gloria.

Sia lenimento al dolore di tante familiari dolcezze abbandonate *dall'una e dall'altra milizia, l'animo grande* e patriotico dei rimasi nei proprii lari, i quali non lamentano l' assenza di tanti amati, perchè il ritorno dei valorosi sarà rallegrato dall'annunzio della compiuta italica liberazione.

Sia pur conforto alla vita del campo, al rischio dei cimenti l'esempio dell'animo virile, della costanza di cuore zelante, che la milizia cittadina spiega sotto ai nostri occhi, nel proteggere in ogni parte dello Stato l'ordine publico. Forti petti *vanno incontro ai nostri nemici: forti petti* rinfrancano chi rimane.

La Sardegna ha abbandonato volenterosa il retaggio delle antiche sue instituzioni; funesto certamente, se avesse esso *durato in questo lume di tempi, in questa fortuna di vicende;* tutte fauste per lei, tutte promettitrici di quel rifiorimento, che è talvolta malagevole a trattare fra soci, sicuro sempre tra fratelli.

La Savoia ha incominciato la sua êra costituzionale, cimentandola. Gelosa del glorioso vessillo dei suoi Reali, fiera delle tradizioni del suo valore, fremente per l'onta minacciatale da insane bande raccogliticce, le quali osarono sperare che la sorpresa opererebbe cio che opera il timore, mostrò in poche ore, come all' impeto dei ribaldi soprasta in ogni incontro l'impeto, anche disordinato, dei fedeli.

Il nostro concorso sarà sempre spontaneo e caloroso per conservare alla monarchia, in ogni qualunque evento, questa importante e nobilissima sua provincia.

La Liguria, che scende in campo colla storica sua valentia, e col generoso slancio del suo popolo per la causa italica stringe la destra ai confratelli suoi politici; e mettendo in comune con essi i molti interessi che a noi l'univano, gli affetti, le simpatie, le fraterne sorti inseparabili, toglie al nimici nostri l'ultima speranza d'infiacchirci con la discordia.

Il Senato è lieto della concorde volontà che a noi unisce le Potenze governate da instituzioni alle nostre uniformi, o rette a popolo. Questo accordo di sentimenti e d'interessi spianerà le difficoltà, che talvolta muovono dal conciliare la politica fiducia che quelli inspirano con la politica prudenza che questi impongono: difficoltà che il Governo ha sempre saggiamente superato.

La Spagna darà a noi, e riceverà frutto condegno della rannodata politica amistà.

E il darà sopratutto l'Italia nostra, che madre amorevole vuole i figliuoli suoi forti e poderosi: madre saggia non riconosce altra forza che nell' unione compiuta di quelli fra i suoi popoli, che primi affronteranno lo straniero nei giorni di nuovi pericoli. Unione di cui si ha un'arra preziosa nell' atto generoso e spontaneo dei popoli di Piacenza, che impazienti *noi siamo di potere con le forme parlamentarie acclamare* nostri politici fratelli. L'Italia è nazione, è patria. Nazione, essa segue il generale movimento europeo, che ricompone le naturali o storiche associazioni, disordinate dalla moderna politica. Patria, fortifica il nostro braccio con la più santa delle *umane carità, e dà all'eroico nostro sforzo la rigidezza* di un nobile orgoglio che si riscatta.

Che se mai a stabilire quella unità di dominio politico dovrà il Re promuovere le annunziateci mutazioni nella legge, il Senatore, *quantunque non tratto per ora ad alcuna* precisa sentenza, dichiara ch'egli avrà unicamente in mira nelle sue deliberazioni, la potenza della Corona, le libertà del popolo, la grandezza e la fortuna dell'Italia; non mai le prerogative *personali comunicate ai suoi membri dallo Statuto, che ognuno* è pronto a deporre di tutto buon grado nelle mani del Re, dal quale al solo scopo e col solo desiderio di promuovere il maggior bene dello Stato e di tutta Italia, le ha ricevute.

Il governo del Re si è presentato a noi col migliore degli auspicii, franchezza d'intenzioni, vigoria di opere. La nazione applaudì nei collegi elettorali alla sapienza del Re, che pose in mani così fide, così operanti il sacro deposito delle nascenti *nostre instituzioni. Dov'è tanta fiducia, ogni* previsione di disaccordo è fallace.

Allorchè si presenterà il bilancio finanziere per l'anno 1849, allorchè si proporranno i provvedimenti indispensabili a far *fronte alle gravi spese cagionate dalle presenti condizioni* del tempo e dalla diminuzione ordinata nel prezzo del sale, il Senato non solamente porrà studio, ma anche impegno vivissimo, perchè alla grandezza delle imprese rispondano *mezzi, i quali, mercè i più ampi* apprestamenti guerreschi, valgano a conseguire con le sole armi nazionali lo sgombramento dello straniero dall'ultima terra italiana.

Faranno soggetto di seria disanima per noi le leggi della *civile processura; alle quali dee precedere l'annunziatoci* ordinamento novello delle giudiziarie instituzioni, *conformate* rigorosamente al sistema constituzionale: perchè non può essere uniformità di giudizii, prima che le giurisdizioni eccentricge *sieno ridotte ad unità di* principio, ed a corrispondenza di azione con la legge fondamentale.

Saranno del pari argomento di attenta discussione i progetti di legge, per mettere in armonia cogli ordini novelli politici *le instituzioni municipali e provinciali*; pel governo delle selve: per la riforma del Consiglio di Stato; e sopratutto pel riordinamento di quella publica instruzione; che è il palladio dei futuri nostri destini; perchè i lumi egualmente e larga*mente distribuiti* generano uniformità di pensieri e di giudizii.

Il Re commettendo a Voi, Serenissimo Principe, l' alto officio di rappresentarlo, ha voluto che restasse a noi l'onore di vedere assiso nel Parlamento nazionale un Principe del Real suo sangue. Noi tutto sentiamo il pregio del rinunziare che Voi feste in tale guisa alla partecipazione vostra in quelle guerresche fazioni, che furono sempre gloria immanchevole dell'illustre vostra prosapia.

Ritorni a Voi il glorioso Padre vostro. Ritorni a noi il Sovrano amato, il legislatore saggio, l'intrepido guerriero, padre pure a noi tutti. Ritorni col trionfo, con le acclamazioni dell'intera patria, con l'ammirazione dell'Europa, con la devozione e la gratitudine degli antichi e dei novelli suoi fedeli, colla rivendicata indipendenza italiana ».

Si può chiedere alla Camera dei deputati che abbia fatto in venti e più giorni che si disputa, e si dichiara ogni tornata essere necessario far molto, presto e bene. Le Commissioni avranno senza dubbio sopperito all' apparente inazione dei deputati; ma sarebbe pur tempo che si cominciasse la publica disamina e discussione dei loro lavori. Nella tornata dei 27 il ministro degli esteri comunicò le importanti e gratissime notizie che i ducati di Parma e di Modena aderivano all'unione, che la flotta sarda, separate le navi austriache dal porto di Pola in cui volevano riparare, le ricacciò nella rada di Trieste, dando ventiquattr'ore di tempo perchè fossero consegnati i legni appartenenti alla marina veneta. Il ministro di grazia e giustizia diede lettura di due progetti di legge, ragguardanti l'estensione alla Sardegna dei codici civile e penale, vigenti in terra ferma, e aggiunse un rapido cenno sopra alcune modificazioni che ravviserebbe opportuno venissero in essi introdotte, in conseguenza delle condizioni speciali di quell'isola.

Nella seduta dei 30, dopo una disputa lunga e in molta parte tediosa, si approvò alla maggioranza di procedere alla disamina dei singoli paragrafi dell'indirizzo, dal che ne provennero quelle altre lungaggini che abbiamo lamentato nei giorni passati, e che usurparono un tempo prezioso alla Camera, direm meglio, all'intiero paese. Che riuscirà poi quest'indirizzo rattaconato in cento forme, aggiunto, amputato, che diverrà questo sgraziato indirizzo (badate che l'epiteto gli venne regalato da un deputato) è facile prevedere. Ove una non sia l'inspirazione di una scrittura qualunque, ove non venga di getto, ove duecento individui vi mettano la mano, mancherà l'unità del concetto, l'unità della forma, l'estetica, mancherà insomma quanto può far bella e vigorosa una scrittura, poichè alla fin fine quest'indirizzo lo è pure, deve pur circolare nel publico, subire i commenti e la critica dell'opinione, supremo giudice dello stesso parlamento.

In questa seduta molte cose oziose si sono pronunciate; cinque, dieci volte si ritornò a battere lo stesso chiodo della *mancanza di coraggio*, *della magnanimità del pensiero che indisse la sacra guerra*, il quale pensiero, voleva il relatore, esplicasse l'iniziativa presa realmente dall'intiera nazione nella guerra lombarda: oltre al relatore un altro membro della Commissione si alzò a sostenere questa tesi realmente, evidentemente assurda, perchè la nazione non poteva rappresentare due parti nel dramma, cioè indire e poi *risponderví con islancio*, come aggiunge l'indirizzo medesimo. Il buon senso più comunale suppone che quando v'ha alcuno che risponde esista chi lo interroghi, a meno che un solo non voglia dar botta e risposta a se stesso, il che, se non è nella natura degl' indirizzi, non è certamente in quella dell'uomo. Eppure vi si consumò un tempo lunghissimo. Un oratore savoiardo, *mal comprendendo il sublime pensiero che presiede* al riordinamento delle sorti italiane, osservò (sempre per difendere lo sgraziato indirizzo) che non si doveva far parola di Sicilia, perchè non si voleva menomamente vincolare il libero voto di que' valorosi Italiani, perchè (qui il deputato fu

impareggiabile) la dinastia Sabauda non doveva ambizionare nuove conquiste, ed imitare così la politica falsa e meschina che Luigi Filippo, di buona memoria, seguì nella vertenza dei conubii di Spagna. Un altro deputato, perchè non si pagasse un tributo di simpatia a quella cara Brescia che inaugurò l'unione, che con sollecitudine di madre assiste e conforta i nostri feriti, disse che non a tutti piovevano in tasca lettere che annunziassero questi fatti: ma signor avvocato non leggete voi i giornali? Un altro deputato difensore dell'indirizzo trovò che non sarebbe prudente di gettare in faccia al traditore Borbone qualche risentita parola sugli atroci fatti del 15 maggio..... e indovinate perchè? perchè (*risum teneatis amici* se è possibile) perchè i soldati del Borbone erano avviati alla santa guerra; e questo deputato va compreso egli pure nel novero di coloro che non leggono i giornali, perchè leggendoli avrebbe potuto persuadersi che quei soldati ruppero a Bologna la fede al traditore per darla alla santa causa d'Italia, che sono e devono essere considerati in conseguenza ribelli dallo spergiuro Borbone; che Pepe è generale della nazione napoletana, non del re a' cui ordini non volle e non doveva ubbidire; doveva considerare in ultimo che questi soldati i quali cessarono di far parte dell'esercito borbonico per darsi alla lega, devono essere tolti da quello stato anomalo in cui li pose la loro generosa determinazione, dalla protezione e dall'incoraggiamento del popolo che è impegnato con forze maggiori, e su cui pesa la maggior responsabilità della guerra..... oppure quest'indirizzo sostenuto con ragioni di così poca levatura contro argomento di tanto peso, fu accettato dalla Camera.... e perchè? Il perchè lo diremo quando non avremo più innanzi agli occhi lo spettro della troppa minacciosa repressiva.

Nella seduta del 31, la Camera dei deputati potè toccare evidentemente con mano lo sbaglio di aver adottato la discussione di un indirizzo che era lontano dal corrispondere al voto comune, che è inferiore all'aspettazione del publico. Vennero in questa seduta approvati *quattro soli paragrafi*, e tutti più o meno ammendati e subammendati; si fecero discussioni che erano fuor di tempo e di luogo, si udirono lezioni di filosofia morale, lezioni di geologia, lezioni di storia antica e moderna; un membro, non diremo chi, qualificò le commozioni per cui si venne da alcuni popoli al conseguimento della libertà col titolo d'improvvide..... e si noti che *improvvide commozioni* era proposto come ammendamento; un secondo deputato, e ne diremo il nome, il deputato Ravina, *fra molte cose* degne, generose, lodevoli, ne pronunziò molto oziose ed intempestive, si dilungò oltremodo nei campi dell'antichità, cadde molte volte nel volgare, e crediamo che ciò fosse cagione che si rigettassero i molti *ammendamenti* e *subammendamenti* che propose, compreso quello che *avrebbe*, come si espresse, *fatto onore alla divinità*. La Commissione lasciò dire e fare, avendo protestato prima l'onorevole relatore che non avrebbe impreso a difendere per sistema l'opera sua, ma desiderato venisse modificato in modo che potesse esprimere il voto di tutti. Questa dichiarazione fu il migliore ammendamento di quell'indirizzo, in cui vennero perfin trovate in questa seduta eresie politiche e religiose. La discussione fu, la Dio mercè, interrotta un momento dalla lettura della legge di *riunione* di Parma e Guastalla cogli Stati sardi, e i deputati di quella città, che si trovavano presenti, vennero salutati con unanimi applausi dalla Camera.

Le operazioni della guerra devono essere necessariamente lente attese le posizioni occupate dai rispettivi eserciti. Il nostro accampato fra tre fortezze che tiene contemporaneamente assediate, il nemico chiuso da mura riputate quasi insuperabili, impegnato a prolungare la guerra per istrappare il maggior *numero di concessioni* possibili nelle trattative, che crediamo imminenti, per conchiudere la pace. Gli impazienti strategici da caffè fanno tutti i giorni un piano che risolverebbe in un attimo la questione: — Il nemico è qui, mi metto qua, gli giro intorno da quest' altra parte, lo costringo ad uscire, lo accerchio, lo sbaraglio..... e hanno realmente occupato la posizione forte coi loro pezzetti di carta, e quegli altri pezzetti che rappresentano gli Austriaci, son messi *in rotta in un soffio*; *ma* la vittoria più bella dei nostri strategici si è che il tempo impiegato a disfare il nemico, ha accelerato quello del pranzo, della cena, del beato riposo: ma i nostri sfidano le intemperie, dormono sulla nuda terra, magramente si cibano, e fra tanti soldati che (toltine alcuni generali) studiarono la strategica, non hanno ancor potuto trovare il verso di rompere quelle mura e di cacciarne gli ostinati difensori. Attorno a Peschiera, l'ispirazione del generale Salasco *non trova nemmeno argomento di un bollettino!* Ma la modestia del generale è smentita per buona ventura da poche linee giornaliere, da cui ricaviamo che il 25 i nostri avevano ridotto a silenzio i cannoni delle opere avanzate che si denominano *Salvi* poste a ponente di Peschiera, e che due batterie accostate al forte Mandella cagionarono molto guasto nell'interno della piazza. Durante il 26 e 27 sappiamo dall'arido bollettino che essendo quasi cessato affatto il fuoco nemico, il Re aveva mandato il generale *La-Marmora* ad intimare la resa della fortezza, il cui comandante aveva chiesto ventiquattr'ore di tempo per poter mandare a consultar l'oracolo di Radetzky; ma non essendo stata accordata la domanda, il signor Rath, comandante austriaco, radunato il suo consiglio, e visto che le candele di cevo non erano ancora tutte esaurite, visto che le mura non erano ancor tutte atterrate, decise che il suo onore gli vietava di arrendersi. Le nostre artiglierie hanno quindi ricominciato un fuoco vivissimo per somministrare nuovi argomenti di scusa all'onore del comandante Rath.

— Il giorno 25 maggio, la brigata delle Guardie volle dare un attestato dei suoi sentimenti religiosi, e del suo amore fraterno pei suoi compagni d'armi, morti sul campo della santa guerra italiana. La chiesa di S. Giuseppe uffiziata dai padri ministri degl'infermi, fu scelta a tal uopo, e i detti padri prestarono la loro opera volenterosi e gratuitamente a sì pia funzione. Maestosa piramide sorgea in mezzo ornata di stemmi militari, ed altri segni allusivi. Il rimanente del tempio era tutto messo a bruno. In ciò fe' vaga mostra l'ingegno del tappezziere genovese Cristoforo Pozzi, caporale della seconda compagnia. Assistevano alla lugubre cerimonia molte compagnie della stessa Brigata, uffiziali, maggiori, dame vestite a lutto, e molti distinti personaggi occupavano lo steccato. Mise poi il compimento alla sacra funzione un discorso eloquente del padre Gioanni Bruzzone della suddetta Congregazione, pronunziato con sublime energia e dettato da anima veramente italiana. Lodò i prodi militi caduti sul campo dell'onore, celebrò il coraggio del nostro magnanimo Re Carlo Alberto, fe' vedere la santità della causa, per cui si combatte dagl' Italiani, disse: « che Dio protegge l'indipendenza dei popoli, e di ciò ne fanno ampia testimonianza le storie e le tradizioni più religiose ».

Conchiuse poi il suo dire volgendosi alla Brigata e dirizzandole queste parole: « Quando lo squillo della tromba guerriera vi chiama sotto la insegna tricolore, andate pure a raccogliervi all'ombra di quel santo vessillo, e non temete perchè dov' è il braccio di Dio, ivi è la potenza, ivi è la gloria, ivi il trionfo..... Vi sarà d' uopo ancora di qualche sacrifizio? Si compia. Ma l'Italia risorgerà ».

— Il 31 scorso giunsero in Torino i rappresentanti della Sicilia, avviati al campo italiano. Quantunque il loro arrivo seguisse alle dieci, mezz'ora dopo un gran numero di cittadini accorreva impaziente sotto l'albergo Feder cantando inni patriotici e salutando l'arrivo dei fratelli Siculi con fragorose acclamazioni. Il signor La-Farina si fece al balcone e ringraziò il popolo con parole degne dei rappresentanti di quella terra che nudre tanti fervidi difensori dell'italiana libertà. Alcuni cittadini si erano contemporaneamente recati ad esprimere i sensi della loro ammirazione e il tributo della loro fratellanza ai degni ospiti Siciliani, fra cui è quell'Amari, che dopo aver illustrato Italia col senno dello storico ne propugnò la libertà col valore del guerriero.

GENOVA. — Giunse in questa città il *Mongibello* alle 9 del 28 passato, e molti schifi accorsero, malgrado l' ora tarda, a visitare il piroscafo che portava il nuovo console di Napoli, di cui non si voleva a niun conto permettere lo sbarco. Dopo alcuni assai risentiti inviti, il capitano si affacciò al bordo e promise che il console ripartirebbe alla domane. Si seppero da alcuni viaggiatori trasportati da questo piroscafo i seguenti particolari:

« Napoli è tuttora in lutto, in vero stato d' assedio. I *signori di città* pare abbiano giurato a sè stessi di non più far ricorso a' lazzeri, neanco pei più vili e faticosi servigi; così furono veduti molti proprietarii a trasportare alle loro case masserizie, vivande ed altro. I frutti del saccheggio fatto dai lazzeri furono venduti al prezzo più tenue. Molti orologi d'oro a cilindro si vendettero per un ducato; lo stesso dicasi di orecchini ed altro. Pare che non sia vero che la civica abbia consegnato tutte le armi; anzi si assicura che di 14 mila fucili distribuiti dal governo non sieno stati restituiti soli 4 mila. Al momento che i detti passeggieri partivano per Genova, in Napoli vociferavasi da tutti che Messina era completamente in mano del popolo.

PARMA. — Il Governo Provvisorio di Parma in data dei 19 corrente ha publicato i due decreti seguenti:

1º Qualunque individuo membro della Compagnia di Gesù, e non cittadino di questi Stati, dovrà uscirne entro lo spazio *di otto giorni dalla publicazione di questo decreto*.

2º Saranno prese le necessarie misure e cautele dal Comitato centrale di publica sicurezza per coloro de' gesuiti che da esso invocassero protezione e tutela nella loro partenza.

3º I contravventori al *primo articolo* saranno puniti della prigionia da 16 giorni a due mesi, o della multa di 100 a 500 lire nuove, oltre al bando da questi Stati.

4º I gesuiti cittadini di questi stati, dovranno, entro il termine di otto giorni dalla publicazione della legge, spogliare l'abito dell'ordine gesuitico.

La contravvenzione alla disposizione presente sarà punita colla prigionia di venti giorni, o colla multa di 100 a 200 lire nuove.

5º Coloro tra' cittadini che occultassero o facessero occultare, o, *per* qualsiasi modo favoreggiassero l' occultamento de' gesuiti, decorso il sopradetto termine, incorreranno la pena della multa di lire nuove 500 a 1000.

6º Que'cittadini che tenessero presso di sè mobili od effetti in generale già di spettanza della soppressa Comp. di Gesù, dovranno entro il termine di otto giorni farne consegna al direttore del patrimonio dello Stato, e ciò sotto pena, in caso di trasgressione, di pagare una multa che non sarà minore di lire 100 nè maggiore di lire 1000.

7º I delegati alle sezioni dell'interno e delle finanze, e il Comitato di publica sicurezza sono incaricati, ciascuno per la parte loro, dell'esecuzione del presente decreto.

— Il 25 maggio si fece con grande solennità lo scrutinio dei voti emessi dalla popolazione di questo ducato sul futuro governo. Su 39,000 votanti, 37,250 furono per la fusione col Piemonte, 1100 per Carlo di BORBONE! 500 per Pio IX, 170 per Leopoldo di Toscana, ed un voto solo per la republica. Si elesse tosto una deputazione per portare la notizia di questo risultamento al re Carlo Alberto.

LOMBARDO-VENETO. — I deputati spediti dal governo provvisorio di Milano a S. M. Carlo Alberto per sollecitare soccorsi nelle critiche contingenze del Veneto percorso da nuove armi austriache, e già in parte da esse ricuperato, ne riportarono formale promessa che quella nobilissima parte d'Italia sarebbe stata oggetto delle più calde sollecitudini dell'esercito alleato; il Re medesimo confermò le generose parole col seguente proclama:

CARLO ALBERTO

« Giunti sulle rive dell'Adige, il nostro sguardo ed il nostro pensiero si volgono direttamente a voi, popoli della Venezia, a voi che sul rompere della guerra comprendemmo tutti nelle parole ispirateci dalla condizione di codeste italiane provincie, che si vanno via via liberando dalla oppressione straniera.

« Noi abbiamo mosso le nostre armi per assicurare l'indipendenza italiana. Iddio ha benedetto finora la santa impresa, ma a compierla si ricercano fiducia e costante fermezza in tutti quelli che vi prendono parte. Quanto è irremovibile la nostra intenzione di spingere l'impresa al fine che abbiamo altamente dichiarato nell'assumerla, altrettanto viva è la fiducia che voi sarete per secondare le nostre mire ed i nostri sforzi. Così quelle, come questi, non hanno altro scopo che l'intiera liberazione della comune patria dal giogo straniero.

« Questo è il voto di tutta Italia, questa la necessità dei tempi, questo il supremo dovere che abbiamo risoluto di compiere.

« La vostra fiducia risponda dunque alla mia, e la causa per cui combattiamo non fallirà a compiuta vittoria.

« Dal nostro quartier generale in Sommacampagna, il 23 maggio 1848 ».

Nè Milano fece aspettare il suo efficace sussidio alla pericolante sorella delle lagune: quantunque il governo provvisorio non possa adottare quegli efficaci provvedimenti che sono richiesti dagli urgenti casi della guerra, quantunque a detto ancora dei membri che lo compongono, molti sieno gli ostacoli che fanno inciampo al suo buon volere, giunse a poter raccogliere un corpo di volontarii della civica che già avviò sul teatro della guerra, e fra poco, essendo arrivate da diverse parti, e segnatamente da Genova, le armi di cui difettava, potrà mettere sul piede di guerra un esercito di venti mila combattenti, i quali, operata la fusione, incorporandosi nel nostro esercito agguerrito, e imparandone la disciplina, non il valore, chè già ne diedero un saggio così memorando e nelle cinque giornate, e nell'ardita fazione del Tirolo, e in Vicenza e dovunque hanno potuto combattere, lo metteranno in grado di dilatare la sfera delle sue operazioni, cosicchè abbracciando in un solo sistema di difesa tutte le provincie occupate o minacciate dallo straniero, giungerà a ricacciarlo presto al di là dei monti: donde l'unione di questi forti soldati di tutte le provincie dell'alta Italia ci garantiranno una pace stabile, sicura e gloriosa. Ben sappiamo che alcuni foglietti non possono reggere all'idea di questo imminente regno democratico che la fortuna ci prepara. Prevede la prezzolata ciurmaglia laquale campa sul disonesto traffico degli scherzi, che sarà costretta a chiuder bottega dal punto in cui l'unità preparata dal sangue dei martiri e dal senno de' veri patrioti verrà proclamata; prevede che il suo spirito stillato a scapito di quanto v'ha di più sacro sulla terra, la esporrà al compassionevole sorriso di ogni *onesto*; prevede che si assottiglieranno i proventi che ricava dall'Austria; liberale soltanto quando si tratta di sovvenire i seminatori di divisioni e di discordie, e per questo strepita, urla, schiamazza, si prova a far dello spirito, ma l'irritazione la tradisce, lo scherzo le si converte sulle labbra in una fredda indecente, l'epigramma in un insulto villano e triviale. Così vedemmo quel *Folletto* senza spirito che raccolse l'eredità dei fogliuzzi melodrammatici fatti strumento di corruzione dominante l'epilettico imperatore, *lo vedemmo ne' suoi* ultimi numeri mutar la veste e i ciondoli del giullare, per assumere quella del profeta. E se non si trattasse di fatti, la nostra cronaca li passerebbe volontieri sotto silenzio, per non esser *costretta, come italiana, ad arrossirne*: ma le arti dei tristissimi che in questi supremi momenti vituperano il Re, che espone ogni giorno la vita per la difesa d'Italia, che dileggiano il sommo filosofo, il quale da tanti anni e con tanto vigore di *mente e potenza di affetto alimenta la sacra fiamma della li*bertà italiana e prepara le vie al riscatto, che son prodighi di scherno ed oltraggio per coloro i quali sollecitano questa santa unione (fra cui *ultima* per ingegno non per fervore di apostolato *è la nostra cronaca*), queste arti impudenti vanno svelate perchè se ne conoscano gli autori e si possano degnamente rimeritare. Questa è l'eredità che ha lasciato in Italia il lungo dominio straniero. Ammantato alla republicana, per dar credito alle sue declamazioni, questo vitupero della gente italiana, questo bastardume infuria oggidì, e infuriando si svela, perchè non può essere italiano chi insulta alla Spada d'Italia, ai Subalpini, ai Liguri, all' opinione publica e manifesta di tutta Lombardia, che anela il giorno di questi lieti sponsali fra popoli abitanti una pianura sola, parlanti una lingua comune, oppressi fin qui da un comune nemico. Republicani? Amanti di libertà assoluta coloro che disconoscono il publico voto? O Mazzini, anima santa ed energica, perchè non sollevi la tua voce contro questi imbiancati sepolcri che osano vestire le tue assise? Perchè non li fulmini, Ligure invitto, con una di quelle potenti parole che tanto contribuirono ad atterrare l'italiana tirannide? Non è egli forse una seconda tirannide questa di una mano di prezzolati satelliti che nell'impotenza del loro sdegno insultano alla ragione dei più, dei più colti, dei più generosi cittadini di Lombardia?.... ma ritorniamo alla cronaca, ritorniamci per dimostrare che l'anatema lanciato contro i *sedicenti* republicani è giustificato dai fatti. Questi noi li ricaveremo testualmente dal carteggio di persone che vi presero parte.

« Il mattino del 30 scorso, così un nostro corrispondente, si fece molto chiasso in piazza, volendo una parte della popolazione che il governo *provvisorio garantisse con un Decreto*, prima di unirsi al Piemonte, intangibile la libertà della stampa, la guardia nazionale, e il diritto di associazione. Il partito republicano piccolissimo ma furente dal vedersi battuto e sprezzato, insultò il governo arringando demagogicamente. Stamane uscì il decreto seguente:

CITTADINI!

Un atto solenne sta per essere compiuto fra noi, dal quale dipenderà in gran parte l'assestamento delle politiche nostre sorti. Tutto il paese vivamente se ne preoccupa, ed è in quella sospensione ond'hanno origine le dubbiezze e le moltiplici opinioni.

Il governo fa piena ragione di tale stato degli spiriti; ed anzi, riconoscendo che nell'universale predomina un'ansiosa sollecitudine delle publiche franchigie, se ne congratula col paese e ne trae lieto augurio della matura di lui educazione politica. È degno della libertà quel popolo, che, dopo averla

gloriosamente conquistata, mostrasi geloso d' assicurarla e custodirla intatta.

Ma è da impedire che cotesta nobile gelosia trascenda a quel sospetto che tutto corrompe ed avvelena. Il che accadrebbe, ove pigliassero campo certe voci accusatrici, che narrano possibile da parte del governo l'abbandono delle più preziose guarentigie della libertà.

Voi noi credete di certo, o cittadini; voi non reputate che tale accusa, di cui ciascuno di voi si sdegnerebbe come d'ingiuria gravissima, si possa movere contro un governo popolare.

Il governo non vuol punto precorrere la libera manifestazione del voto del paese, che sarà fra pochi giorni conosciuto. Ma nel supposto che il paese si decida per la fusione immediata con gli Stati sardi, ha già tolto a studiare col sussidio di cittadini riguardevolissimi i modi più acconci per assicurare tutte le guarentigie della libertà in quel periodo che potrà correre fra l'atto di fusione e la riunione dell'Assemblea costituente. E a chi potrebbe nascer dubbio che fra tali guarentigie, suggellate dal sangue de' nostri martiri e di tutti i combattenti nella santa guerra dell'indipendenza, non siano comprese la libera manifestazione del pensiero e la tutela dell'ordine pubblico commessa al patriottismo della guardia nazionale, retta fra noi da ordini così savii, e che vogliono essere conservati nell' integrità della loro originaria istituzione? Il dubbio solo che quest' eroico paese possa andar privo di tali franchigie, è un'ingiuria alla storia.

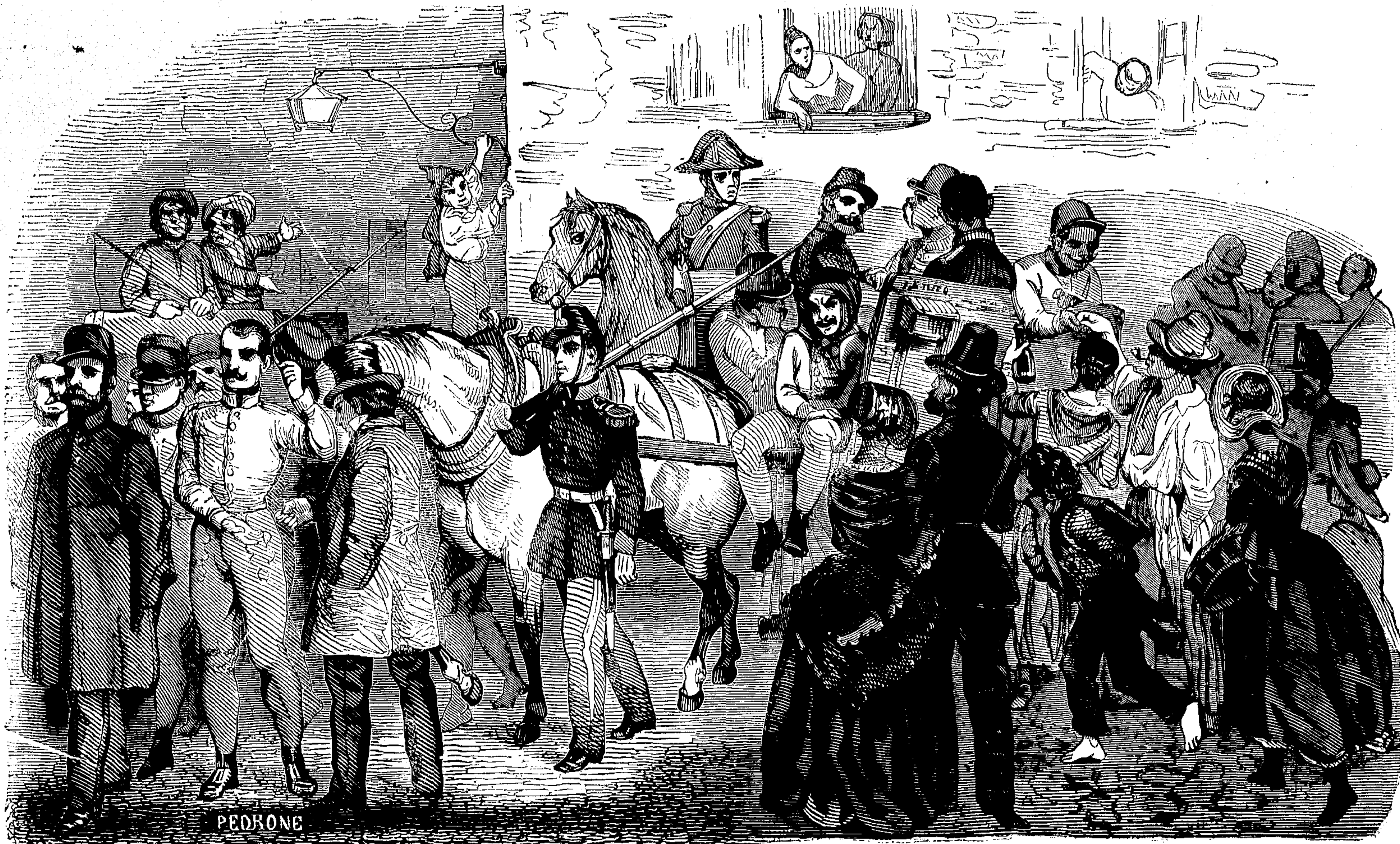
Tranquillatevi dunque, o cittadini, e preparatevi a dare all'Europa che vi guarda quest'altro sublime spettacolo d'un popolo che in mezzo allo strepito della guerra attende all'ordinamento delle sue sorti civili, forte del suo diritto e confortato da una serena fiducia nel trionfo della santa sua causa.

Milano, il 27 maggio 1848».

Queste patriotiche parole non soddisfecero pienamente, e si pensò a una nuova dimostrazione. Fatalmente il battaglione degli studenti si portò sotto il palazzo insistendo di partire per il campo, col bollore di chi si sente correre nelle vene un sangue giovanile e italiano. Alcuni repubblicani profittarono dell'occasione. Fu sforzato il palazzo, invase le sale, ed un certo Urbino seguito da altri scellerati suoi pari, e da poca ciurmaglia prezzolata, trasse il presidente Casati ad affacciarsi al balcone ed a gridare: *Il governo provvisorio si dismette*. A tali parole un urlo generale s'alzò in tutta la piazza a sostegno del governo.

L' Urbino ed altri furono arrestati e gli si trovò indosso la nota dei membri di un nuovo governo. In un momento, da tutti i quartieri della guardia nazionale andarono deputazioni al governo offrendosi per sostenerlo. Alle ore 6 e mezzo tutt'i quartieri uscirono senz'armi, con bandiere, e sfilarono sotto il palazzo in mezzo a frenetiche grida di entusiasmo per il governo. L'arcivescovo venne con noi, e disse poche parole dal balcone. Questo fatto dà una forza immensa al governo, il quale corse però il grave rischio d'essere soverchiato pel momento da alcuni nostri, ma più forestieri, schiuma di furfanti i quali hanno fatto ogni sforzo per gettare nell'anarchia un paese tranquillissimo, e ricacciarlo sotto gli artigli dell' acquila grifagna. Per fortuna non vi riescirono. I soldati e il popolo farebbero a brani l'Urbino purchè potessero averlo fra le mani. Quanto all'unione col Piemonte è talmente voto generale che fa diventare idrofobi i repubblicani che sono come 1 a 100. In prova, nella mia parrocchia (una delle piccole) sopra 850 votanti stassera si chiuse con 800 per l'unione e nemmeno *uno* contro. La campagna tutta nel senso medesimo, insomma vi è non pluralità, ma quasi unanimità di voti ».

Il nostro Giacomo Durando scrive da Monte Suelo di Caffaro la relazione seguente:

« Da qualche giorno mi veniva assicurato che gli Austriaci s'ingrossavano in valle di Ledro, e si concentravano verso Storo con animo d'investire questa linea e forzare queste posizioni. Era diffatto pel nemico molto interessante occupare la val di Chiese, e cadere sulla retroguardia del corpo piemontese che sta attualmente assediando Peschiera. A questo oggetto, concentrata una forte massa a Storo, si avanzarono questa mattina in forze triple contro le nostre posizioni del Caffaro e di Lodrone, e per la sinistra a Bagolino, e verso il dosso del Tonale. S'impegnò un vivissimo fuoco d'artiglieria e moschetteria. Il nemico aveva con sè sei pezzi d'artiglieria a cui bravamente rispose la nostra comandata dal capitano Chiodi. Dopo due ore di combattimento le forze nemiche, portatesi in gran numero sul nostro fianco sinistro, lungo le pendici che dominano le posizioni del Caffaro, rendevano difficile la difesa del Caffaro e di Lodrone, a meno di sacrificarvi molti dei nostri valorosi soldati. D'altronde, come codesto comitato di guerra non ignora, quei siti paludosi sono funestissimi per le febbri che vi dominano, e che già cominciavano a manifestarsi fra le truppe.

(Arrivo dei prigionieri austriaci in Torino)

« Ordinai allora al colonnello Beretta di ripiegarsi sulla posizione del monte Suelo, che domina la valle, ed è la vera chiave di tutta questa linea.

« Il nemico, imbaldanzito da questo movimento ch' egli credette una ritirata, si avanzò arditamente lungo lo stradale che conduce a Rocca d'Anfo. Ma si avvide ben presto del suo errore: fulminato dai nostri dovette frettolosamente ripassare il fiume. Intanto che questo succedeva sul mio fronte, una colonna di Austriaci, nel cammino del monte che da Lodrone conduce a Bagolino, minacciava d'avvolgermi l'ala sinistra.

« Diedi ordine al secondo battaglione del reggimento Bresciano, sotto il comando del maggiore Grotto, che accorrendo da Ricco Massimo li cacciasse immantinente, ciò che venne eseguito. Gli Austriaci, respinti anche da questo lato, continuarono la ritirata precipitosamente verso il piano, e noi abbiamo potuto verificare che i rapporti sul numero delle forze che ci dovevano attaccare non erano punto esagerati. L'azione durò pressochè tutta la giornata.

« La nostra perdita non oltrepassa i venti tra morti e feriti. Dei nemici molti ne rimasero sul campo, altri si annegarono ripassando il fiume, e la lezione che hanno ricevuta oggi dovrebbe approfittar loro.

« Io rimango nella mia posizione, salvo che ho occupato il monte Suelo, San Giacomo, come era mio progetto di fare, a motivo delle febbri imminenti.

« Giustizia vuole che io faccia onorevole menzione del colonnello Beretta, comandante il reggimento Bresciano; del capitano Chiodi, comandante l'artiglieria; del maggiore Monti, capo dello stato maggiore, e dell'ingegnere Cominazzi, addetto al medesimo. Così ho l'onore di raccomandare molti buoni ufficiali del reggimento Bresciano e della Morte che particolarmente si distinsero: del primo il capitano Molossi, l'aiutante-maggiore Monti, il tenente Boni, e i sotto-tenenti Longhena e Ventura; del secondo il cappellano.

« Dalla mia estrema dritta verso il lago non ho ancora notizie particolarizzate.

« Gli Austriaci si sono anche mostrati in val di Vestino; e se si ripetessero i loro attacchi da quel lato, come anche da questo, ho ferma confidenza che il nemico verrebbe respinto, e che il glorioso esercito nostro alleato potrà continuare tranquillamente l'assedio di Peschiera fino alla sua dedizione ».

Nuove armi vennero spedite nel Tirolo per rafforzarne i passi. Le popolazioni di quelle valli si mostrano piene d'entusiasmo per la causa della patria. A Vicenza si rispinse un secondo attacco nemico il 20 dello scorso mese. La valorosa legione del generale Antonini, unitamente ad un drappello di quei prodi Lombardi che s'immortalarono sulle barricate di Milano, e a molti alleati Svizzeri e Romani, attaccarono gli Austriaci tre miglia fuori di Vicenza e ne sbaragliarono le file. Lo scontro gagliardamente sostenuto durò sei ore contro un distaccamento che ascendeva a parecchie migliaia d'Austriaci, provveduti di abbondante artiglieria. Parecchi Italiani caddero da valorosi; ma la gioia della vittoria fu amareggiata da una ferita che toccò il generale Antonini, e per cui fu necessaria l'amputazione del braccio destro. Egli la sostenne con viso sereno, e gridando: *Viva l'Italia!* L'esperienza di questo provetto capitano conferì molto al buon successo della fazione, la quale unitamente agli attacchi valorosamente respinti dagli assediati onorarono il nome ed il valore italiano. Nel Friuli sono oggetto di ammirazione le operazioni del Zucchi colla sua guarnigione di Palmanova. Osopo si difende esso pure con intrepidezza. Confidano tutti che la flotta alleata potrà mandar presto qualche efficace soccorso. Questa giunse il 24 spirato in faccia a Trieste, dove si era ritirata in fretta la squadra austriaca; serratala in questa rada, venne intimata al governatore della città la consegna dei legni da guerra spettanti alla marina di Venezia. Il governatore chiese ventiquattr'ore di tempo prima di dichiarare la sua determinazione.

ROMA. — Gioberti giunse il 24 dello scorso mese in questa città e v' entrò in trionfo come i conquistatori antichi. Il Papa gli fece la più amorevole accoglienza.

Alla gioia del popolo si aggiunse nuovo argomento. Pio IX ha compiuto a quel grande atto a cui accennava la voce pubblica; egli indirizza la lettera seguente all'imperatore d'Austria:

« Fu sempre consueto che da questa santa sede si pronunciasse una parola di pace in mezzo alle guerre che insanguinavano il suolo cristiano, e nella nostra allocuzione del 29 decorso mentre abbiamo detto che rifugge il nostro cuore paterno di dichiarare una guerra, abbiamo espressamente annunziato l' ardente nostro desiderio di contribuire alla pace. Non sia dunque discaro alla Maestà Vostra che noi ci rivolgiamo alla sua pietà e religione, esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra che,

senza poter riconquistare all'impero gli animi dei lombardi e dei veneti, trae con sè la funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla, e che sono certamente da Lei abborrite e detestate. Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che noi la *invitiamo* a *deporre gli odii* e a *convertire* in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile nè felice quando sul ferro unicamente riposasse.

«Così noi confidiamo che la nazione stessa onestamente altera della nazionalità propria non metterà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana; ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre ed al cuor nostro carissime, riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli atti e con la benedizione del Signore.

«Preghiamo intanto il datore d'ogni lume e l'autore d'ogni bene che ispiri la maestà vostra di santi consigli, mentre dall'intimo del cuore a lei e a sua maestà l'imperatrice e alla imperiale famiglia compartiamo l'apostolica benedizione.

Bologna. — Sappiamo da ulteriori notizie che il Borbone aveva spedito in questa città il generale Dalla-Longa con ordine di assumere il comando della truppa napoletana e farla retrocedere. Il Della-Longa dichiarato traditore potè scampare a stento dal furore del popolo che voleva farlo a brani: egli fu messo agli arresti nel proprio quartiere dove è guardato a vista da un corpo di 25 civici. Si dice che fu trovato un carteggio coll'Austria al commissario Borbonico. La truppa napoletana è animata da ottimo spirito e da un ardore difficile ad esprimersi.

Il giorno 23 partirono da questa città alla volta di Ferrara il primo battaglione del 3 di bersaglieri ed il 12 reggimento di linea napoletano. La popolazione di Bologna sospettando che il bravo esercito potesse essere violentato dagli ordini che il Borbone spedì da Napoli per farlo retrocedere, esternava ai battaglioni che prendevano la via del campo il suo giubilo e la sua riconoscenza. Le strade erano affollattissime, le finestre occupate di signore le quali facevano cadere una pioggia di fiori e di benedizioni ai valorosi soldati. Dovunque s'innalzava il grido: Viva i Napoletani! Viva i fratelli di Napoli! La milizia si mostrava allegra, soddisfatta come chi compie ad un sacro dovere; essa rispondeva colle grida di Viva Bologna! Viva Italia! Non si era mai veduto uno spettacolo che andasse più al cuore! Gli abitanti di Bologna vollero poi dimostrare la propria gratitudine al valoroso general Pepe. Molte migliaia di cittadini, facendone sventolare bandiere a più colori, portando innumerevoli faci, e facendo risuonare la città d'inni e di musiche marziali, si recarono sotto i balconi di Pepe e lo salutarono con fragorosissimi applausi. Egli disse, visibilmente commosso, alcune parole di ringraziamento, a cui il popolo rispose con replicati evviva. Vi fu chi lesse un discorso analogo alla circostanza: un civico napoletano diede con un grazioso sonetto l'addio ai Bolognesi, un altro declamò un inno marziale. La banda ricominciò le sue sinfonie e la folla, congedandosi con nuove acclamazioni, si recò ai quartieri dove alloggiano i rimanenti battaglioni napoletani, che volle salutare ed applaudire. Il giorno dopo altri reggimenti seguirono i primi. L'esempio e gli incoraggiamenti possono su quelle anime italiane più dei *comandi dell'esecrato principe*, il *quale* sciolse le milizie e il popolo dall'ubbidienza essendosi macchiato del più nefando spergiuro.

Civitavecchia. — I cittadini che hanno potuto sottrarsi alla rabbia dei lazzeroni e delle truppe sguinzagliate dal Borbone sul popolo di Napoli giunsero in questo porto con cinque legni da guerra francesi, in numero di 3000 fra cui si trovano sette deputati. La loro situazione è veramente compassionevole.

Napoli. — Il foglio ufficiale del governo di Napoli non contento di travisare impudentemente i fatti, si prova d'intessere l'apologia delle carnificine che vennero ordinate dall'esecrato Borbone. Le truppe — così il *Costituzionale* — ebbero ordine di uscire dalle loro caserme *per impedire le violazioni alla proprietà*: non è già la guardia nazionale che uscì a combattere per la difesa dei patti giurati, sono, a udire quel foglio prezzolato, taluni *con divisa di guardia nazionale*: i deputati che negarono di uniformarsi alla formola del giuramente prescritto dal re *erano venuti nella capitale per proclamare la republica*. Commentare queste impudenti asserzioni è impossibile: l'esecrazione, l'infamia, il dileggio, di cui si rendono meritevoli i loro autori, non si possono esprimere, e l'animo commosso da altissimo sdegno non si calmerebbe che vedendo ârsi in un rogo solo e a lento fuoco il Borbone assassino e questa infame genía che tenta scusarne i delitti. Il re ha mandato i Lazzeri e le truppe per difendere le proprietà! E ciò si asserisce dopo che Napoli fu messa a ruba peggio che se fosse stata occupata dai più cupidi e feroci assassini che abbiano mai portato il loro capo sovra un patibolo! Ma diamo tregua allo sdegno impotente, e proseguiamo nell'enumerazione delle gesta del Borbone. Giorgio Labrano — gioverà ricordarsi dei nomi — Giorgio Labrano ha sottoscritto un decreto che vieta agli editori e stampatori della capitale di stampare i giornali che ad istruzione del popolo si distribuivano nella capitale. Giorgio Labrano ha sottoscritto un secondo decreto che annulla le concessioni rilasciate ai cittadini per portare armi, ed ordina che queste siano portate alla prefettura di polizia entro il termine di quattro giorni. Giorgio Labrano emanò un terzo decreto che proibisce qualunque associazione quand'anche si occupi semplicemente di argomenti religiosi o letterari. Le punizioni a chi trasgredirà questi ordini saranno severamente eseguite. Sono egualmente proibite le riunioni di popolo, gli spettacoli rimessi sotto la sorveglianza della polizia, richiamate le truppe che vennero spedite sui campi lombardi, la città continua ad essere in istato d'assedio e sotto la legge marziale; più di ottanta onesti cittadini già vennero fucilati e di questo passo si prosiegue, e a questo procedere si dà nome di giustizia, ai martiri quello di ribelli, gli amanti di libertà sono denigrati coll'appellazione di anarchici, le leggi di natura alterate *come il valore delle parole*. *Tutto ciò accenna* che il despotismo borbonico divenuto furente dai vincoli che dovette imporsi proclamando la costituzione, sta per uccidersi colle proprie mani, dacchè non è possibile che possa a lungo durare *lo stato di violenza di quel regno*. Le Calabrie insorgono, i provvidi Siciliani accorrono in aiuto de' fratelli, e Ruggiero Settimo fece precedere queste parole dettate da una santa ispirazione di dolore e di compianto: — Al Popolo di Napoli — « Figli miei: l'ora del vostro trionfo è già venuta, un ultimo fatto di armi ci resta a compiere; e la vostra anima esulterà nella più sublime delle vittorie. — Popolo eroico, pretendere da te il giuramento di vincere o morire è ormai inutile, quando hai nei giorni 14, 15, 16 dato prova di tuo coraggio più che colle armi, col petto italiano, colla generosità paterna, ed hai voluto provare il piacere solo di lasciare in vita quello che reputavi padre..... Tu ancorchè perdente sarai sempre dall'Eterno benedetto, dall'Europa intera onorato come uno dei primi popoli della storia contemporanea. — *Figli miei, attendete* i Calabri *che sono pronti* ad aiutarvi, ed appena essi giunti dovete dar prova del vostro volere e del vero e caldo amore della causa italiana; duolmi non potervi esser capo in questa bella impresa, ma vivete sicuri che presto vi raggiungerò, e se vi verrà fatto di penetrare nei profanati luoghi, ven prego fate tacere l'aspro dolore delle vostre ferite, obliate l'agonia de' vostri compagni d'armi morenti, non riconoscete in quei soldati gli assassini di *monaci inermi*, i sacrileghi violentatori di *donne* imbelli. Colà entro altre armi non dovete recare che pane per gli affamati ivi rinchiusi, coppe d'acqua pura per gli assetati, fasce pei feriti, bare ed onorevoli sepolture pe' cadaveri. Non una gocciola di sangue si versi di quel sangue prezioso, sangue vostro e sangue italiano; e soprattutto sieno le donne rispettate: esse non sono che vedove piangenti, ed orfane vergini: sien le une raccomandate alle madri vostre, le altre *alle vostre sorelle, e l'onore di tutti sia dato in custodia alla* fede nazionale. I soldati che hanno colla mitraglia distrutto gran parte di voi, più che la vostra vendetta meritano la vostra estimazione, poichè nemmeno l'amor di patria li ha fatto venir meno ad un giuramento dato per una causa ingiusta. Considerate quali sarebbero stati, e quanti esempi di prodezza vi avrebbero dato se la fortuna avesse lor fatto difendere la causa vostra, della patria, dell'umanità. — Niun rancore dunque si serbi, e sieno quelle mura riguardate da voi non con ribrezzo, ma con amore: esse non debbono essere per voi che un ostacolo che vi ha impedito da gran tempo di abbracciare altri vostri fratelli, Oh! ve lo supplico, figli miei, e fia la purità della vostra gloria la sola mercede che vogliate concedere alla mia canizie. — Prostratevi ora riverenti al gran Nume e pregate per la nostra libertà..... Sacerdoti di Dio, benedite le nostre bandiere, le nostre armi contro i sovrani che tradiscono i sudditi. All'armi, all'armi: si muoia senza infamia, si viva senza rimorsi; all'armi».

— Due nuovi documenti di borbonica ipocrisia videro la luce in Napoli il 24 del corr. Nuove concessioni, lo stesso linguaggio che il re teneva quando ai primi moti ribassò il prezzo del sale, e alla vigilia che Napoli fremente di sdegno minacciava d'insorgere. Ora dopo la carnificina del 15, il fedifrago Borbone si dice con publico manifesto *profondamente addolorato* dell'orribile caso, parla di un'arca sacrosanta sulla quale si dovranno appoggiare le sorti de'suoi *amatissimi* sudditi, ai quali raccomanda di fidarsi *con effusione d'animo* nella sua lealtà, nella sua religione, nel suo sacro e *spontaneo* giuramento. Leggendo questo schifoso proclama ci ricorsero nella mente le parole pronunziate da Nerone nel senato di Roma, dopo che per suo ordine la gran città fu distrutta dalle fiamme.

Questo re, anzi questo mostro, ha saputo riunire in sè la crudeltà dei Neroni e degli Eliogabali, la doppiezza dei Tiberi, la efferata lascivia dei Caligola, ha saputo riprodurre tutte le scene di sangue e di rapina da cui Roma e il mondo furono afflitti quando, spenta la virtù del popolo conquistatore, si assise sul trono la violenza col nome e la corona dei Cesari. Ferdinando II offre queste nuove concessioni, e con esse spera di cancellare la memoria dei nuovi delitti.

« Sulla proposizione del nostro ministro segretario di Stato dell'interno; udito il nostro Consiglio de'ministri, abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1º Salvo le modificazioni di cui sarà parlato in seguito, la novella elezione de' Deputati sarà fatta secondo le precise regole stabilite dalla legge provvisoria elettorale del 29 febbraio di questo corrente anno.

Il decreto del 5 aprile scorso, che ne cangiava la sostanza, è rivocato in tutte le sue parti, e con esso s' intendono rivocate del pari tutte le susseguenti disposizioni che possono riferirvisi.

Art. 2º La quantità della rendita imponibile per essere compreso nelle liste delle quali è oggetto nell' art. 2 della suddetta legge del [29 febbraio, rimane diminuita per gli elettori ad annui ducati 12 e per gli eleggibili ad annui ducati 120.

A questa nuova limitazione di censo debbono riportarsi le varie disposizioni contenute, *sì nel secondo alinea dell'art.* 2, come negli altri susseguenti articoli della citata legge; e sulle medesime norme completarsi le prime liste, che nello scorso mese di marzo si erano già formate all'uopo nelle diverse comuni del regno.

Art. 3º. Nel giorno designato dal decreto di convocazione gli elettori si riuniranno nel capo-luogo del proprio circondario, e procederanno ivi a tutte le operazioni, di cui *parlano gli articoli* 20, e seguenti della legge del 29 febbraio.

Lo scrutinio però de' suffragi raccolti per la elezione dei deputati non sarà ivi che preparatorio; ed il verbale che ne contiene il risultato, sarà presentato dal presidente del collegio alla giunta elettorale del capo - luogo del distretto; la quale con l' intervento de' varii presidenti de' collegii circondariali, procederà con le stesse regole allo scrutinio definitivo, per proclamare i nomi di coloro che avranno raccolto la pluralità assoluta de'suffragii; in mancanza di questa, l'elezione s' intenderà fatta mercè la sola pluralità relativa, purche questa rappresenti almeno il terzo più uno del numero de'votanti.

Art. 4º. *Oltre alle formalità richieste dall'articolo* 14 della stessa legge del 29 febbraio per la publicità delle liste, e decorsi regolarmente i periodi di tempo, stabiliti pe' reclami ne'susseguenti articoli 15, 16 e 17, la lista degli eleggibili sarà *stampata e diffusa in tutte le comuni* del *rispettivo* distretto, affinchè sia dato agli elettori di prenderne più esatta ed agevole conoscenza.

PAESI ESTERI.

Francia. — Nella seduta dei 20 l' assemblea nazionale ha adottato la proclamazione seguente:

« Francesi — L'assemblea nazionale vi risponde della salute della patria. Minacciata un momento ella vide la nobile città di Parigi levarsi tutta intiera per difenderla. Entro alle mura, fuori delle mura cittadini e soldati accorsero al segnale del pericolo. Tutti hanno ben meritato di voi: la riconoscenza del paese sia la loro giusta ricompensa: le vostre unanimi acclamazioni rispondano a quelle che risuonano intorno a voi.

« Una mano di sediziosi aveva tentato *il* più grande dei delitti in libero paese, il delitto di lesa maestà nazionale, *l'usurpazione violenta* della *sovranità* del *popolo*. Con inaspettato colpo di mano aveva forzato il ricinto del santuario della legge, e già vi dettava insolenti decreti.

« Cittadini, i vostri rappresentanti non hanno accettato l'oppressione della forza nè con una parola, nè con un gesto; ed allorquando si osò di pronunziare lo scioglimento dell'assemblea nazionale, l'indegnata popolazione corse all'armi, e ci restituì colla semplice sua presenza la potenza di servirvi e *di costituire finalmente la republica*. Tutta Parigi *veglia* su noi. Il suo patriotismo vi risponde del deposito che le avete confidato. Noi andiamo felici e superbi dello zelo di questo popolo intrepido da cui siamo circondati e difesi.

« Coloro la cui audacia pretendeva di usurpare il suo nome e la sua voce, ignoravano adunque, stolti! che se il loro trionfo diventasse possibile per un giorno, la Francia intiera si leverebbe per liberarci o per vendicarci? Il suo patriotico avanguardo *già accorreva a noi. La Francia, la generosa* Francia non soffrirebbe un solo istante il giogo vergognoso di una fazione.

« Cittadini, abbiate fiducia nella volontà energica dell'assemblea nazionale e del potere esecutivo! La giustizia nella sua azione energica ma regolare colpirà tutti i colpevoli. Ella strapperà la maschera ai falsi amici del popolo i quali ingannano i suoi istinti magnanimi e coltivano le sue passioni generose per giungere al despotismo per mezzo dell'anarchia. Il diritto di petizione, quello di associazione, diritti sacri, non possono essere impunemente rivolti contro la libertà. Bisogna che i vostri rappresentanti nella pienezza della loro potenza che ripetono da voi, riempiano liberamente la loro missione, ed organizzino sulla doppia base del diritto e del dovere una republica democratica che divenga l'esempio e l'onore del mondo intiero.

« La libertà non vive che nell'ordine, l'eguaglianza si appoggia sul rispetto delle leggi, la fraternità vuole la pace. Non è che dal seno di una società tranquilla che prospera il lavoro e il progresso si compie. Chiunque soffre, confidi in noi. Operai delle nostre città e dei nostri campi, tutti i voti, tutti i bisogni, tutte le miserie vostre ci creano dei doveri sacri, e il nostro zelo sapra compierli. Ciò che la republica già fece per la vostra dignità rendendovi i diritti del cittadino, si adopererà a farlo efficacemente per la vostra dignità ».

L'assemblea con suo decreto dello stesso giorno ssabiliva che questa proclamazione venisse publicata ed affissa in tutti i comuni della republica.

— Il 21 ebbe luogo in Parigi la festa nazionale della Concordia a cui accorsero spettatori da ogni dipartimento della Francia. Il campo di Marte presentava un colpo d'occhio sorprendente. Dal centro di un vasto palco s'innalzava la statua colossale della republica con un ramo d'ulivo e la spada nelle mani, quasi volesse offrire la scelta alle nazioni della terra. Sulla gradinata era una folla immensa che sventolava le varie bandiere dei popoli alleati. Verso la porta d'entrata, in faccia al ponte di Jena, sorgevano due obelischi in piramidi triangolari, innanzi a' cui lati s'innalzavano altre grandi statue: la piramide a sinistra rappresentava l'Italia, tenendo in mano la tiara pontificia e portando sulla corona urbana che le cingeva il capo il nome delle città che hanno riacquistato la loro indipendenza. Venivano dopo la Germania e la Francia. La piramide a destra era circondata dalle statue della libertà, dell'eguaglianza e della fratellanza coi loro emblemi. Dal vertice sventolavano lunghe fiamme tricolori. Fra le due piramidi figurava un fascio in cui erano raccolte le bandiere di tutte le nazioni amiche coi versi di Beranger;

Peuples, formons une sainte alliance
Et donnons nous la main.

All'estremità opposta appoggiato all'edifizio della scuola militare s'innalzava un immenso palco sulla cui prima gradinata *sedevano i membri della commissione esecutiva*, i ministri e i membri dell'assemblea nazionale. In altri palchi si vedevano i corpi amministrativi e giudiziarii; ogni apertura era ingombra di gente che dava segno del più vivo entusiasmo. *Di qua e di là intorno* alla vasta piazza si vedevano alberi sormontati da bandiere nazionali spiegate al vento, candelabri veneti per la luminaria della sera, tende sormontate da tripodi antichi, statue, emblemi, fasci prolungantisi lungo *il* ponte Jena ed *oltre*, *finchè si confondevano in lontano* cogli alberi che coronano le sommità delle prominenze di Chaillot.

Quindi nell'immenso spazio che si stendeva dalla scuola *militare a queste prominenze*, fra le allee del campo di Marte

una folla animata, gaia, di ogni foggia e di ogni età ad agitarsi, a cantare, a gridare evviva alla republica. La moltitudine era tale che non ne abbiamo ancora esempio nei nostri annali. La truppa di linea, i reggimenti di cavalleria, la guardia mobile, la nazionale parigina, la suburbana, quante armi, quante insegne, quanti colori le *distinguono*, si vedevano spiegati a destra del campo di Marte. Ognuno portava fiori, agitava rami, avreste detto di assistere all' ultim' atto del gran dramma di Machetto. A destra stavano le corporazioni di arti e mestieri. Si vide prima passare il carro dell'*agricoltura trainato da venti cavalli:* lo dominava una folta quercia e tutto intorno stavano manipoli, fiori, strumenti agricoli. Seguivano i *compagnoni del dovere* coi nastri delle corporazioni sul cappello, i magnani, i falegnami, gli stipettai, i muratori, coi capilavori delle loro industrie, edifizii scolpiti, un pauteon in miniatura. Teneva dietro a questi un gruppo di cinquecento ragazze, vestite di bianco, coronate di quercia, poi altre giovani operaie con fiori, emblemi, piume, *facendo risuonar il cielo d'inni patriotici: poi gli orafi* portando un magnifico vaso cesellato d'argento, i fabbricanti di porcellana con vasi e statuette, i fabbricanti di bronzo con armi antiche ed altre statue, i giardinieri con un enorme mazzo di fiori, tutte insomma le fabbricazioni e industrie che *quel grande emporio di arti e di commercio* alimenta nel suo seno. Ma il capo lavoro che più rallegrava lo sguardo era quello delle belle arti e degli strumenti musicali portati sotto una *tenda aperta e seguiti da un coro di musica vocale,* composto di gruppi pittoreschi di giovanette, di ragazzi, giovani e vecchj confusi e accordanti le loro voci al libero canto. Nessuna distinzione, nessuna preminenza.

La republica difila trionfalmente nelle vie della capitale: la republica è *il popolo. Così nelle file della guardia nazionale* si vedevano donne, fanciulli, borghesi, si davano tutti il braccio, erano tutti preoccupati da una sola idea, quella di festeggiare la nuova era *di libertà, la nuova e vera eguaglianza* cittadina.

Sovragiunta la notte, cominciava un'altra festa, non meno lieta, ma più magica di quella che aveva avuto luogo durante il giorno. Parigi risplendeva d'innumere faci, sul campo di Marte, sulla piazza della *Concordia, nei campi Elisi i lumi* brillavano entro globi tricolori locchè presentava il più grazioso colpo di vista che si possa immaginare. Festoni di lanterne *portanti i nomi delle varie città e dipartimenti della* nazione, e delle nuove contrade libere, si stendevano da una casa *all'altra lungo le vie. In ogni canto* brillavano fuochi artificiati e intorno una folla di spettatori plaudenti; i razzi, le stelle di ogni colore facevano un vago e imponente tetto di luce alla vasta città; avreste creduto di assistere ad una scena delle notti arabe. Ma fra le cose belle e stranissime che si offrirono in quel giorno memorabile alla vista del curioso ed alla *considerazione del saggio, la più bella e strana fu che in* tanta moltitudine di popolo accorso ad aumentare quello di Parigi, non si ebbe a rimpiangere *alcuna scena di disordine.*

— La commissione del potere esecutivo decretò lo scioglimento dei *clubs* stabiliti nella sala Montesquieu e nel conservatorio di musica, che erano presieduti dai signori Raspail e Blanqui. Essa affidò l' esecuzione del decreto al ministro dell' *interno.*

— *Nella seduta del 26 maggio* l'Assemblea approvò un decreto che mette in perpetuo bando Luigi Filippo e la sua famiglia dal territorio della republica francese. Fra 695 votanti aderirono a questa necessaria misura di precauzione 632 rappresentanti.

Gran Bretagna. — Il parlamento inglese è preoccupato del signor Bulwer. Palmerston promise di deporre all'ufficio della Camera dei comuni le note *diplomatiche e la corrispondenza di questo ambasciatore. A Dublino i* clubs sono perseguitati dalla polizia, ma non si lasciano sbigottire; nella loro ultima dimostrazione se ne contava sedici presenti che avevano tremila e cinquecento uomini nelle loro file.

Vienna. — *L' imperatore è partito da questa città*, non perchè vi corresse pericolo, ma per eccitarvi forse una riazione, la quale comincia effettivamente ad operarsi. I buoni borghesi si mostrano addolorati *della mancanza dell' astro imperiale,* gli studenti vacillano, il *club* centrale della guardia nazionale si chiuse spontaneamente. Il conte di Auersperg è creato comandante provvisorio della guardia nazionale in luogo del conte Hoyos che volle accompagnare l'imperatore. Ad Innspruck dove questi *giunse si fecero grandi* feste.

Dal *Libero* di Vienna ricaviamo le seguenti notizie che ci mettono in grado di giudicare degli ultimi casi di quella città:

« La Costituzione è revocata, la legge elettorale è revocata, tutti *i lavori e i fatti* intrapresi finora dal Ministero furono dichiarati nulli colla notte di ieri, e coi memorandi suoi avvenimenti. Il movimento di ieri fu una rivoluzione nel più stretto senso della parola; bensì tranquilla ed incruenta, ma così terribile nelle sue conseguenze assolute ed invertenti radicalmente la condizione dell' Austria rispetto all' Europa, che il suo rimbombo alla corte del despota russo deve necessariamente *provocare tanto raccapriccio*, quanta è l'allegrezza che spargerà in Germania e nella Francia.

Il giorno 15 marzo ci si facevano promesse, e queste pure si adempirono imperfettamente. Invece di un'assemblea costituzionale, ci si gettò in viso una meschina imperfetta costituzione; il ministero spinse lo scherno all'estremo, e compì l'opra sua con un vergognosissimo regolamento elettorale. Fece un dono, invece di restituire un debito santo, e per soprapiù ha fatto questo dono in falsa moneta. Tal cosa *non* era da sopportarsi, ed il popolo dovette far uso del sacro diritto di sua sovranità. Si sollevò una massa così imponente; la classe indigente del popolo, i cittadini, la guardia nazionale, i bravi studenti agirono di concerto con tale spirito che non sortì un sol colpo, e *furono spinti nell'avello contemporaneamente* la *sempre maledetta aristocrazia*, e tutto quanto restava ancora del vecchio assolutismo. Da ieri soltanto l'Austria è *veramente libera.* I suoi cittadini poveri o ricchi, grandi od umili, sono *tutti eguali.* Noi abbiamo libertà ed eguaglianza, noi abbiamo un trono con *istituzioni republicane,* noi abbiamo *la republica con un nobile imperatore a capo.* Gli è vero che l' idea dell' assemblea costituente esclude affatto il sistema delle due Camere, ma con un ministero che *si mostrò così radicalmente inetto a cogliere il punto del necessario* e del ragionevole, era assolutamente opportuno di insistere con energia sulla istituzione di una sola Camera, sulla idoneità elettiva, e sulla eleggibilità senza riguardo ad estimo, od a condizione.

Un decreto letto ad alta voce sulla piazza di S. Michele e che non poteva soddisfare il popolo siccome quello che null'altra cosa concedeva fuorchè l'esame dell'ordinamento elettorale, diede *luogo più tardi ad un* proclama col quale furono approvati nella loro pienezza i punti richiesti. Il nome di *Pillersdorff* non finì di acquietare. Il popolo chiamò impetuosamente la firma dell'imperatore. « Da ora a domani, si diceva, il ministro può dimettersi e partire, ed allora sarà *messo nuovamente in quistione tutto quanto si è ottenuto* ». Ma Pillersdorff ha dato sacra parola d'onore che alla mattina dell'indomani comparirebbe un proclama imperiale *il cui tenore sancirà e consoliderà tutto che fu concesso di recente.*

Ora sono le 10 del mattino, e un tal proclama non si vide ancora. Nello stesso modo che all' asserzione di Pillersdorff il popolo si disperse, attende ora desso ancor pieno di fiducia la publicazione del documento.

Non è a supporsi che possa fallire. Se oggi la reazione riacquista al punto da frastornare la sanzione sovrana, in tal caso la volontà del popolo si dovrebbe dimostrare in un modo più energico ancora d'ieri. Ma allora non guarentiamo che l'obbrobriosa razza dei nostri autocrati non incontri la stessa sorte che sorprese gli aristocrati francesi nell'an. 1792: allora il trono sarebbe in pericolo; allora sarebbe possibile che la republica facesse la sua entrata nell'Austria.

Ma noi esponiamo quest'opinione solo per incidenza, onde i nostri *sedicenti* ministri e consiglieri possano commensurare la spaventevole profondità dell'abisso nel quale indussero lo Stato col loro insensato governo di otto settimane.

Oggi entriamo con sommo onore nella classe degli Stati *democratici* dell'Europa: *quind' innanzi la posizione nostra* coll'estero è chiaramente segnata. Noi dobbiamo ammettere con fraterno amore i diritti della Germania e quelli pure della *Francia; ma la Russia dev'essere da noi decisivamente disconosciuta.* Un ministero che non volesse dichiararsi apertamente in questo senso, sarebbe di bel nuovo perduto.

Nell' *interno* è indispensabile - diciamo indispensabile — *effettuare senza indugio la riorganizzazione della burocrazia.* La frotta degl'impiegati dev'essere ridotta al *minimo.* Quelli da sopprimersi devono essere provveduti in modo conveniente, ma senza riguardo al ciarpame dell'auliche normali: i subentranti devono essere decisivamente dediti alla causa del progresso.

L' armata è indispensabile *sia depurata* da quegli ufficiali che per la loro stirpe aristocratica e per le massime finora spiegate sono a ragione sospetti.

Nelle provincie e nei distretti è indispensabile che siano mandati *commessarii di Stato* con poteri estesi, per annunciara e mettere a piena cognizione del popolo il nuovo ordine delle cose, per esaminare il pensiero delle autorità, in una parola per eternare la sublime vittoria popolare del 15 marzo

Per gli operai privi di lavoro è indispensabile sia provveduto nel massimo modo possibile fino alla prossima convocazione dell'assemblea degli Stati. La causa degli operai dovrà occupare l' Assemblea in sommo grado. Se si agognasse ad elezioni indirette, noi, avuto riguardo allo stato presente di coltura del popolo, vorremmo adattarcisi; ma l'ordine elettivo dev'essere liberale, *ultra*-liberale, e deve escludere quanto è possibile ogni abuso di elezione.

Noi publicheremo domani un progetto di regolamento elettorale che raccomandiamo caldamente alla disamina del popolo, ed alla riflessione del Ministero.

Ora potremmo solo essere ingannati da un ordine elettivo illiberale: — ma lungi da noi qualunque idea d'inganno!

Laonde preghiamo di ripassare i numeri del *Libero,* di cui abbiamo la redazione politica, per convincersi che noi avevamo già ammesso nel nostro programma il *sistema di una sola Camera*, quando a pena se ne parlava.

Noi biasimavamo la Costituzione in tre severi articoli, noi *esecravamo l'ordine elettivo,* noi insistevamo sopra un indispensabile sceveramento della burocrazia. Avevamo noi ragione? Chi giudicò meglio gl'istinti ed i bisogni del popolo? Noi colla stampa equanime, oppure il ministero?

Ieri la stampa ha festeggiato una splendidissima vittoria. Ma noi non ci limitammo ad assumere una parte teoretica nella rigenerazione austriaca: noi abbiamo risolto migliaia di cittadini e di fratelli, d'oltre i confini di Vienna, a confluirvi e cooperare alla salvazione della Patria *minacciata: noi,* e con noi, nobili ed unanimi amici, aiutammo a proclamare sulla piazza di corte, e a sostenere davanti le finestre di Pillersdorff, la Camera una, costituente e procedente dal popolo.

Noi esultiamo di questa fortuna, e ci lusinghiamo di aver promosso con tutte le nostre forze un'opera buona.

Adesso diciamo *noi pure*; l'Austria innanzi tutto! — Viva il popolo! Viva il suo buono imperatore! »

Francoforte. — Il 18 alle quattro pomeridiane ebbe luogo l'apertura dell'assemblea nazionale. I deputati si portarono in corteggio solenne dalla sala detta degl'imperatori del Römer alla chiesa di S. Paolo al suono delle campane ed al rimbombo delle *artiglierie, i cui pezzi erano ordinati sulle rive* del Meno. Un battaglione della guardia nazionale stava schierato su due file lungo la via che dovevano percorrere i deputati. Il presidente d'età, dottore Langè di Annovra ha aperto la seduta con una breve allocuzione analoga alla circostanza dopo il che l'assemblea si dichiarò costituita. L'indirizzo di felicitazione indiritto dalla Dieta all' assemblea costituente germanica è breve, e non contiene che una protesta di rispetto e di simpatia per il *nuovo potere* che s'innalza dal seno del popolo tedesco. Il signor di Gayern eletto presidente provvisorio dell'assemblea ha pronunziato queste significanti parole:

« Noi abbiamo a compiere la più grand' opera a cui sieno mai stati chiamati i popoli della Germania. Dobbiamo fare una costituzione per questo paese e ne abbiamo ricevuto pieni poteri dalla nazione sovrana. Prevedendo la difficoltà per non dire l'impossibilità di far questa costituzione d'accordo *coi governi dell'Allemagna*, il parlamento preparatorio ci ha incaricato di prepararla. L'Allemagna vuol essere un impero, un popolo. Questo scopo dovrà essere raggiunto dalla cooperazione di tutti gli stati, di tutti i governi ».

Berlino. — Ricaviamo dalla *Gazzetta di Cologna* del 28 scorso. La Russia s'interpose colla Prussia per conchiudere pacificamente la quistione dei ducati. Quantunque il gabinetto di Prussia speri di mantener la pace colla Francia, sentì la necessità *di conciliarsi la Russia e di terminare* la guerra nel ducato di Posen prima che si vedesse la possibilità di un intervento francese; egli si arrese in conseguenza ai desiderii manifestati dallo czar, dopo il che è probabile che la pace le cui condizioni si discutono a Londra, non tarderà a *conchiudersi tra* la Confederazione e la Danimarca.

Spagna. — In seguito agli ultimi avvenimenti il governo spagnuolo diede i passaporti al sig. Bulwer. Ciò non costituisce veramente un *casus belli,* ma costringe il governo del licenziato ministro a chiedere spiegazioni. Le armi della legazione in cui rimane il sig. Otway in qualità d'incaricato d'affari vennero tolte dalla facciata esterna e messe dentro al palazzo. Il sig. Bulwer giunse a Baiona, donde non tardò di ripartire per Londra.

— Gl'insorti di Siviglia toccarono una sconfitta a S. Lucar. Essi tentarono di salvarsi in Portogallo attraversando la provincia d' Huelva: ma inseguiti dalla guarnigione di Siviglia e da un battaglione del reggimento d'Albufera che da *Cadice si recò ad Huelva per mare,* cadranno probabilmente nelle mani del governo, e potranno esperimentare la *clemenza inesauribile* della regina.

Stati-Uniti. — L'elezione del nuovo presidente preoccupa tutte le menti. I candidati che hanno maggior probabilità di conseguire il seggio presidenziale sono: il signor Weber, il generale Scott ed il generale Taylor. V'hà fondato argomento di credere che Polk verrà rieletto. Questi propose ultimamente *di occupare l'Iucatan per chiudere la via dell'Inghilterra,* la quale aspira a possedere questa contrada. Il Congresso si occupa dell'ordinamento dei nuovi territorii incorporati all'Unione, cioè Minisola, Nebraska e Oregone. La quistione messicana non è ancora risolta; il presidente del Messico chiese quattro mesi di tempo per rattificare il trattato, lusingandosi di poter ottenere in quest'intervallo qualche modificazione o cangiamento. Le condizioni del commercio si risentirono dei *torbidi d'Europa, gli affari sono sospesi, i noli caduti a vilissimi* prezzi ed i porti ingombri di navi che non trovano impiego.

Cuba. — Notizie del 5 maggio portano che regna in quest'isola un fermento tale che si crede imminente uno scoppio. La *tirannide che i coloni non hanno mai cessato di* far gravitare sugli schiavi porterà in brevè i suoi frutti. Gli oppressi minacciano insorgere in tutti i punti dell'isola. Si fanno arresti, si *armano soldati, ma lo spavento regna nella popolazione.*

Haiti. — Gli ultimi avvenimenti di Francia furono uditi con molta soddisfazione in quest'isola, il cui governo ha deciso di riconoscere senza ritardo la republica francese. Nella parte meridionale dell' isola *era scoppiata una congiura* che aveva per iscopo di riunire la republica dominicana e quella d'Haiti. Puello, ministro della guerra, era capo degl'insorti: egli *era già riuscito a corrompere in parte l'armata ed a procacciarsi* false chiavi per entrare nell'arsenale e nella cittadella. Se questo piano fosse riuscito i cospirati dovevano fare a pezzi il presidente della republica dominicana, chiamare le truppe haitiane a S. Domingo e mettere in loro mani la città. Scoperta la cospirazione, il generale Puello con suo fratello furono fucilati.

Indie. — Un avvenimento politico di qualche peso si passò *dopo il 1 di aprile, ed è la morte del radjah di Saltara.* Gli Stati di questo principe il quale non lasciò eredi, passano in virtù dei trattati *sotto il dominio dell'Inghilterra,* rappresentato dalla compagnia delle Indie orientali. Il territorio di Saltara è vasto e fertile, e, locchè non è raro nell'Indostan, fu saggiamente e paternamente amministrato in questi ultimi anni. Le sue rendite sono di 15 laks, cioè di tre milioni e mezzo circa di lire, *somma,* una gran parte della quale è destinata ad impinguar le casse della compagnia. Pare che il radjah avesse adottato un figlio, ma non essendo stata notificata *quest'adozione al governo supremo, venne riguardata come* nulla.

I Compilatori.

Del Sansimonismo e della sua influenza sociale.

Se v' ha principio universalmente promulgato ed acconsentito *a' dì nostri, fecondo d' efficaci* deduzioni e di saldi criterii di verità, si è questo di certo: che le idee sono le necessarie matrici de' fatti; che a voler comprendere, padroneggiare, presentire anco e sino a un certo punto i *fatti,* richiedesi previamente lo studio e la conoscenza delle idee. Dateci l'idea informatrice, il pensiero dominante d'un'epoca, d'un secolo, e noi ve ne tracceremo *a priori* con tenue divario i fatti, la storia. E che altro è egli quella scienza massima de' moderni tempi, la *filosofia della storia*, se non il rintracciamento dell'idea latente nel fatto; se non l'interpretazione del fatto presente, e la preconcezione del fatto avvenire per mezzo dell' idea dedotta dal fatto passato? — Di questo tanto profittevole ed altrettanto noto principio non avremmo qui fatto menzione se non ce ne fosse paruto ne-

cessarissima l'applicazione ora che i fatti succedentisi, incalzantisi colla rapidità della folgore, coll' imprevedibilità del tremuoto, minacciano di sommergere ne' loro vortici l' idea che gl' informa. Ricovriamci sotto l'egida dell' idea se non vogliamo che i fatti ci colgano alla sprovveduta. Atteniamci alla bussola del pensiero, alla stella polare dell' idea, se non vogliamo andar naufraghi in questo tempestoso, immensurabile mar degli eventi; se vogliamo nell' universale, mondiale fluttuazione afferrare illesi la riva.

Quali sono le idee dominanti nell'attuale società? Fratellanza, amore, concordia nell' ordine morale. Uguaglianza, associazione, popolarità nell'ordine politico. Armonia, non dualismo fra il capitale e il lavoro nell' ordine industriale. *Discreto benessere universale*, *certezza di lavoro e di famiglia*, educazione, istruzione, partecipazione de' singoli al potere collettivo nell'ordine individuale.

Quando mai scesero a glorificare la terra, a beneficare gli uomini idee più giuste e più sante? Non è questo l'evangelio eterno tradotto in un evangelio sociale?

Di queste idee fu prima promulgatrice ed attuatrice la Francia. Dagli ultimi cinquant'anni la Francia è il cuore e la testa del mondo; è il quadrante d'Europa, che segna *infallibilmente* le ore delle nazioni, delle dinastie, de' popoli: ore or liete, or tristi; ora di risurrezione, ora di morte, sempre decisive e solenni, ondulanti e ripercuotentisi per ogni dove. Mentre noi, mentre tutte quasi le nazioni europee diam mano *appena alle nostre politiche rivoluzioni*, la Francia, che in esse ne ha già da buona pezza gloriosamente precorsi, entra arditamente in una rivoluzione sociale; e sforzasi arrivare allo scioglimento, non più d'una questione meramente politica o nazionale, sibbene all'interpretazione d'uno de' più rilevanti problemi umanitarii. Non sono i destini d'una nazione che s' agitano al presente in Francia; sono i destini dell'umana società. Non è il trionfo esclusivo d' un partito, come *taluni superficiali erroneamente dannosi a credere*; è il trionfo del popolo, che vuole pur finalmente costituirsi secondo richieggono le sue facoltà sinora compresse, i suoi bisogni sinora negletti, i suoi diritti sinora conculcati. Risalire adunque alle origini, alle cause di questa rivoluzione sociale, *seguirne con attenzione lo sviluppo, le fasi, le crisi, non può* non essere di sommo momento; e giova che non dimentichiamo, che, rincacciato una volta oltre l'Alpi l'ultimo barbaro, e ripristinato colla pace l' esercizio delle politiche intelligenze, queste stesse questioni non tarderanno ad irrompere anco fra noi, a primeggiare tutte le altre questioni, a chiederci imperiosamente una soluzione, come la chiedono ora alla Francia, all'Inghilterra, e chiederannola più o men *tardi a tutti i governi del mondo.*

Ogni fatto, ripetiamo, è l' incarnazione di un' idea. La rivoluzione politica della Francia fu l' incarnazione delle idee di Voltaire, di Rousseau, degli Enciclopedisti, i quali, in virtù della legge mirabile di continuità progressiva che governa le intelligenze non *meno* che le cose ripigliando l'opera de' novatori del cinquecento, dall'emancipazione morale dell'uomo promulgata da loro, dedussero la sua emancipazione politica e sociale — idee profittevolissime, non ha dubbio, perchè inaugurarono i calpesti, ma imprescrittibili e santi diritti diritti dell' uomo, ma riprovevoli da un lato perchè questi stessi diritti non seppero vergare se non col sangue, e manchevoli dall'altro perchè, potentissime a distruggere, furono *inabili a riedificare, per quella fatale impotenza che isterilisce* e le grandi idee e gli uomini grandi, i quali, ristringendosi all'umano individualismo, non sanno innalzarsi al complesso dell'Umanità (1). Procedendo per analogia, somigliantemente affermiamo che, in quella guisa che la rivoluzione politica della Francia fu l'attuazione delle idee degli Enciclopedisti; la presente rivoluzione sociale della Francia è l' attuazione delle idee de' socialisti; che nell' istesso modo che Voltaire, Rosseau, Diderot ecc. furono gl'iniziatori del 93, Saint-Simon, Owen, Fourier, Cabet, ecc. furono preparatori del 24 febbraio, e gl' ispiratori della maggior parte degli atti officiali del vigente governo provvisorio. Riserbandoci d' esaminare più tardi le dottrine di questi tre ultimi, ragioneremo ora de' *Sansimonisti*, sì *perchè furono i predecessori delle varie* scuole socialiste, sì perchè queste scuole tutte più o meno paionci figliazioni del Sansimonismo.

Troppo a lungo ci trarrebbe narrar qui la storia, le peripezie, le trasformazioni del Sansimonismo; la fondazione successiva de'giornali il *Produttore*, l'*Organizzatore*, il *Globo*, organi officiali ed eloquenti delle sue dottrine; il *Globo* in ispecie redatto da'più eminenti pensatori francesi; le modeste conferenze della strada Taranne, le passionate e mistiche omelie delle strade Taitbout e Monsigny; le dissensioni de' due capi, o Padri Supremi, Bazard e Enfantin; il ritiro d'Enfantin con pochi affigliati nel podere di Ménilmontant ove fu tentato porre in pratica la teoria, e finalmente l'intervento del *Parquet*, *il processo, l' accusa, la splendida difesa* e *la* finale dissoluzione e dispersione della famiglia simonista, Molto meno ci occuperemo delle puerilità, delle cerimonie mistiche, delle innocenti bizzarrie de'Simonisti ben degne di riso al certo, ma non delle brutali persecuzioni che destarono in Francia e altrove. Nostro scopo si è esporne, esaminarne brevemente i soli principii per trar profitto di ciò che v'ha in esse di commendabile, e per opporre una diga salutare a ciò che *contengono di falso*, d'esagerato o pernicioso.

A somiglianza di tutti i riformatori, — così a un di presso un egregio storico francese — Saint-Simon ne' suoi vasti disegni palingenesiaci prese le mosse dal principio dell'umana perfettibilità. Ma non iscorgendo nella storia altra formola della legge dell'umanità che una perpetua alternativa di dispotismo e d' anarchia, di riposo e d' agitazione, distinse e classificò due epoche nella vita de' popoli: quelle in cui predomina un sistema buono o cattivo, ma coordinato nelle sue varie parti, e generalmente accettato; e quelle in cui i popoli, *impazienti d'un ordine di cose inadequato alle loro facoltà* perfezionate, e per conseguenza a' loro bisogni sì materiali che spirituali accresciuti sforzansi trapassare da un regime esistente ad un nuovo regime. Le prime furono da Saint-Simon denominate epoche *organiche*; le seconde epoche *critiche*. Applicando questa teoria a' tempi attuali, Saint-Simon riconobbe che la nostra era un'epoca *critica*; e che era urgentissimo per via di grandi innovazioni, sì religiose che sociali, inaugurare una nuova epoca *organica*.

Ma come organizzare?

Studiando con indefessa e pratica analisi gli uomini e i tempi; parvegli che la loro indole attuale avesse a definirsi non più armigera, non più cavalleresca o feudale, ma *essenzialmente pacifica, democratica* ed *industriale*. Deducendo quindi dall' indole, in tal modo definita degli uomini e de' tempi una forma normalizzatrice e consentanea a questa istessa indole proclamò il lavoro legge primaria e complessiva dell'umanità; e nell'organizzazione del lavoro intravvide la riorganizzazione della società, il passaggio da un' epoca critica ad un'epoca organica. Ma ancora come organizzare il lavoro?

L'uomo sente, pensa, agisce. Saint-Simon conchiuse da ciò che l'insieme del lavoro umano può venir fatto da quelli che parlano ai *sentimenti* dell'umanità, da quelli che coltivano la sua *intelligenza* e da quelli che mettono in opera la sua *attività*. Quindi tre funzioni sociali, universali che consistono nel *commuovere* gli uomini, nell' *istruirli*, nell' *arricchirli*. Quindi ancora tre classi di lavoratori gli *artisti*, gli *scienziati*, gl'*industriali*. Rimaneva a trovarsi il legame di questi tre ordini di funzioni sociali: la legge di progresso. Vedremo or ora con quanta sagacità e profondità filosofica i continuatori di Saint-Simon lo svilupassero dalla storia.

Tale si è in iscorcio, e indipendentemente dalle sue dottrine religiose, la teoria sociale di Saint-Simon. Al suo letto *di morte ei ne presentì le imminenti, importantissime conseguenze* pratiche: e pieno di fede e di speranza, rivolgendosi, prima di morire, a' suoi rari discepoli, esclamò: il frutto è maturo, voi lo coglierete!

Accettando la divisione dell'umanità in artisti, scienziati, industriali, i seguaci di *Saint-Simon diedero opera anzi tutto* a verificare, per via del metodo storico, la legge di progresso, oggetto principale delle loro credenze.

In ordine a' *sentimenti* eglino osservarono che nell' istoria l'umanità innalzavasi per gradi dall'odio all'amore, dall'antagonismo all'associazione. Lo schiavo infatti non erasi egli trasformato in servo, il servo in contadino ed artigiano, il contadino e l'artigiano in cittadino? D'altra parte la famiglia *non erasi ella ampliata sino alla città, la città sino al reame*, il reame sino alla federazione, per modo che, di progresso in progresso, un gran numero di popoli eransi fusi ed unifatti sotto la legge del cattolicismo? L'umanità innoltravasi adunque verso il principio d'associazione universale e fondata sull'amore.

Non meno preziosi erano gl' insegnamenti che somministrava l'istoria studiata dal punto di vista dei fatti che riguardano la *scienza*. La civiltà esplicandosi, aveva grado grado innalzato l'uomo intelligente al disopra del forte nella gerarchia sociale. E quale stupendo ammaestramento pel mondo nello spettacolo della chiesa organata contrariamente allo Stato! Da una parte un potere spirituale intronizzato per *mezzo del raziocinio, e basato meramente sul merito: dall'* altra un potere temporale imposto dalla violenza e dalla conquista, e basato unicamente sulla nascita. Chi rappresentò nell'evomedio il principio ereditario? L'imperatore. E il principio contrario? Il Papa. Ora sino a' pontefici che, mossi da ambizione, falsarono il papato tramutandolo in dominio temporale anzi che spirituale, quali delle due potenze, la Chiesa o lo Stato, sopravanzò e tenne l' altra soggetta? *Indubitatamente la Chiesa.* Quale importante e feconda conclusione non porgeva l'esempio d'un monaco tratto per semplice elezione dall'oscurità d'un chiostro alla massima sede del mondo, e scuotente la polvere de' suoi sandali sul capo de' più orgogliosi fra i principi ereditarii? L'umanità tendeva adunque ad *un' organizzazione in cui verrebbe dato a ciascuno* secondo la sua capacità, e a ciascuna capacità secondo le sue opere.

Per ciò che concerne l'industria, la legge di progresso era incontrovertibile. Le abitudini industriali eransi incessantemente allargate a detrimento delle guerresche. Alle *guerre* di puntiglio, di successione, di conquista erano susseguite le commerciali. Dopo aver dato di piglio alle armi per mettere *a sacco e a fuoco provincie e regni*, impugnavansi ora per fondare colonie, stabilimenti, opificii nelle più rimote e rozze contrade. Se la guerra non era per anche eliminata dalla storia, erasi evidentemente diversificato lo scopo. Le conquiste di Roma avevano ceduto il luogo alle conquiste *d'Inghilterra; cioè a dire, i mercanti avevano surrogato i* soldati. Dunque l' umanità aspirava all' organizzamento dell'industria.

Mirabili ragionamenti che contengono la quintessenza della filosofia della storia, ed epitomizzano innumerevoli secoli della vita dell'umanità! Mirabili soprattutto perchè dal cadavere della storia umana compulsano, quale un divin soffio latente, la legge eterna di progresso per transfonderla nelle *generazioni viventi e nelle avvenire! Ma non al paro mirabili* furono al certo le conseguenze che se ne trassero.

Da queste storiche investigazioni i Sansimonisti dedussero adunque i seguenti tre principii o formole sociali:

Associazione universale fondata sopra l'amore, e per conseguenza abolizione d'ogni concorrenza.

A ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità secondo le sue opere, e per conseguenza abolizione dell'eredità.

Organizzazione dell'industria, e per conseguenza abolizione della guerra.

Simili formole erano la negazione assoluta dell'intero ordine sociale esistente. Esaminiamolo rapidamente.

Quanto alla prima od all'ultima, non crediamo v'abbia chi *possa trovar loro a ridire* (1). **Evangelizzando l'associazione** universale degli uomini fondata sull'amore, i Sansimonisti altro non fecero che tradurre nell'umana società lo spirito più puro, l'essenza più santa del cristianesimo; ed additarono, a nostro parere, l'unico, eterno principio sul quale hanno a modellarsi le umane società, l'unico eterno mezzo di salvarle quando pericolanti, di riordinarle quando scompaginate o cadute. Domandando l'organizzazione dell'industria sulle rovine di un regime d'antagonismo, di guerra e di disordine, *i* Sansimonisti somigliantemente palesavano una perfetta intelligenza delle leggi che già cominciano a pervadere e che costituiranno in ultimo normalmente l'umanità. Lo stesso non possiamo già dire della seconda, della famosa formola, savia ed equa *in apparenza, ma in realtà ingiusta* ed esiziale.

A ciascuno secondo la sua capacità; a ciascuna capacità secondo le sue opere. La verità sta appunto nel rovescio di questa formola. Quanto maggiore è la capacità, tanto minore debb'essere la ricompensa: questa è la regola della ragione, la formola suggerita dalla legge di sacrifizio che è l'unica vera legge del genere umano. La capacità è ricompensa a sè stessa; col dotarli di capacità, la natura anticipò a' suoi *privilegiati la ricompensa; eglino ebbero gia la loro parte, eglino* non ponno più esigere alcuna ulterior ricompensa, quella ricompensa legittimamente dovuta agl'incapaci, a coloro che furono diseredati dalla natura. Due cose compongono l'uomo: bisogni e facoltà. L'uomo di cui le facoltà superano i bisogni è *debitore naturale verso dell'uomo in cui i bisogni sopraeccedono* le facoltà; perchè Dio non gli ha donato gratuitamente, se non perchè egli alla sua volta gratuitamente donasse. Perciò nell'umana universale solidarietà la carità diventa giustizia. Dunque deesi di più a chi di più abbisogna; ed è lecito d'esiger di più da chi trovasi di maggiori facoltà fornito; dunque una capacità maggiore suppone un'azione maggiore, non una retribuzione; dunque una maggiore capacità costituisce un *dovere maggiore, non un maggiore diritto. Che la capacità* stia a capo della gerarchia sociale, ecco il diritto della capacità; ecco ad un tempo la sua retribuzione, la sua ricompensa.

A ciascuna capacità secondo le sue opere. Anche questo è falso. Non ciò che l'uomo *fa*; ciò che l'uomo *è* determina il suo merito, unitamente al suo valore. Se ciò che l'uom fa, è consentaneo alla sua natura, egli non può pretendere ricompensa di sorta; se alla sua natura avverso, è impossibile che ciò ch'egli fa sia alcun che di buono. D'altronde gl'idiot., gl'infermi, gl'incapaci d'ogni maniera che ponno eglino fare? Nulla. Adunque se la società non va debitrice a' suoi componimenti se non di tanto quanto si è quello che da essi riceve; *e nulla ricevendo da essi, nulla dovrà dar loro.* Ma eglino *sono*; e ciò che *è* ha diritto d' esistere. Farà la società che non sieno? Lascierà che muoiano di fame? No; fonderannosi ospizi per gl' incapaci, ospedali pei pazzi ecc. Ma allora ci riuscite inconseguenti; allora distruggete da per voi i vostri stessi principii; dacchè retribuite spontanei l'incapacità, e ricompensate gratuitamente coloro che non prestano, che non ponno prestare veruna opera. Il vostro cuore è migliore della vostra testa.

E poi chi sarà giudice delle capacità, e di qual maniera s avrà a costituire il potere rimuneratore? Quegli starà a capo del potere che sentirassi più degli altri capace, che come tale saprà farsi riconoscere da tutti; in altri termini il più amante e il più *amato starà a capo del potere. Ma in un sistema in* cui la ricchezza sociale non è distribuita caritatevolmente, fraternamente, e in cui la scienza economica non modellasi sulle norme della famiglia, il potere del più amante e del più amato è chimerico ed impossibile; dacchè incaricare il potere di partire disugualmente i frutti del lavoro sociale gli è un esporlo a critiche amare, suscitargli innumerevoli ostacoli, conferirgli il diritto di avere, di far delle preferenze; gli è *un creargli infiniti oppositori. Ora in che differisce questo* regime dalla più profonda anarchia? Se la teoria è inconsistente, non meno inconsistente è il mezzo onde vuolsi attuarla.

Furono accusati i Simonisti di tendere nelle loro dottrine *alla sovversione del maritaggio. Ci è difficile il crederlo, tutto* chè non ignoriamo quanta parte delle loro più calde e strane discussioni sopra il maritaggio versasse. Le crediamo mistiche e stravaganti cerimonie piuttostochè innovazioni radicali e sovversive. Molte così dette religioni, molte politiche comunità diedero adito col degenerar de' costumi ad immorali e pregiudizievoli principii; ma una nuova religione, una nuova comunità non potè mai originariamente fondersi sull'immoralità. *L'umana società può bene tacitamente ammettere* e praticare massime troppo libere e dissolute; ma prendere sfrontatemente le mosse dall'immoralità legalizzata, rado è che possa, retta qual è da quello non mai onninamente distruttibile senso morale, che Dio provvidenzialmente trasfuse in essa, non meno che ne' singoli individui. Proclamarono bensì l'emancipazione della donna; e crediamo mossi meramente da un sentimento cavalleresco, misto di galanteria francese, o a fine d'ingrazianirsi e trar dalla loro questa potentissima metà dell'uman genere. Ma se dissero da senno, allora incapparono in una delle più madornali utopie, troppo ineffettuabile per potere riuscir perniciosa. A prima giunta e' par giustizia, par comune profitto emanceppare il sesso *femmineo, dotarlo di politici e morali diritti non dissomiglianti* a' nostri; pare che il circolo dell'umanità ne rimanga ampliato. Ma la è una profonda illusione. L'assoluta indipendenza della donna falserebbe la destinazione della femminile non solo, ma e della maschile umana progenie. Non la donna, non l'uomo isolati esprimono l'umana natura: l'uomo e la donna congiunti rappresentano l'uomo perfetto; solo nel matrimonio, solo nella famiglia raggiungesi il fine dell'umanità.

Contuttociò negare al tutto gli evidenti e non lievi van-

---

(1) Cioè alla sua dipendenza dal creatore e dalla divina sua legge.
I Compilatori.

(1) Astrattamente, forse sì, praticamente, no certo.
I Compilatori.

taggi, recati alla società dalla scuola simonista, non potremmo senza esporci ad essere meritamente tassati di caparbia preoccupazione o d'ingiustizia. Ogni *sforzo, ogni tentativo della* intelligenza rivolto al nobilissimo intento di riformare la struttura, per molti lati viziata ancora e manchevole, delle umane comunità; ogni generosa aspirazione a determinare esattamente i destini sinora sì incerti e fluttuanti dell'umanità, *sono* meritevoli della *nostra riverenza* a un tempo e della nostra imparziale ponderazione. Nè è bene, per alcune arditezze, o stravaganze, o sembianze paradossali, in che vengono alle volte e in parte espressi, rigettarli alla cieca, ed intieramente come vuote utopie; dacchè spesso nelle incomprese concezioni della mente umana, immaturamente condannate come sogni, contiensi alcun germe prezioso di miglioramenti possibili nella forma progressiva della vita dell' l'*umanità; e la storia soprabbonda di esempi chiaramente* addimostranti che molte teorie, molte nuove formole, non curate od irrise come singolari ed inapplicabili, trasfiguraronsi in appresso in palpabili, profittevolissimi veri. Le precedenti *riflessioni certificano abbastanza che noi*, che la *sana ragione* non può ammettere tutti i dettati della scuola simonista; ma chi vorrà negarle ch'ella non abbia per la prima, con intrepidità incomparabile, con raro talento da forti studi nudrito, posto a nudo tutte le piaghe del secolo, rovesciato mille pregiudizi e stolti privilegi, suscitato infinite idee, non meno fertili che profonde, aperto infine agl'intelletti una novella e casta carriera? Chi potrà contenderle il merito d'aver promosso lo studio dell'economia publica, manifestato l'importanza dell'industria, dichiarato la necessità dell'organizzazione del lavoro umano, e soprattutto d'aver rivolto l'attenzione della società al miglioramento fisico e morale della classe la più numerosa e la più povera.

Sventuratamente a così utili e praticabili trovati presiede un dogma falso ed inadempibile, comune a tutte le scuole socialiste; diciamo il dogma pagano della **felicità, sostituito** al dogma cristiano della santità del dolore. **Il cristianesimo,** questo divino interprete della vita, non **ha egli proclamato** santo il dolore? e non lo ha egli santificato **se non perchè** inevitabile e necessariamente concomitante **alla vita? Predicando** la possibilità della felicità quaggiù, e **sospingendovi** con isfrenato desiderio gli uomini, il **Sansimonismo e le altre** scuole socialiste, non solo **mostraronse ignari delle leggi** dell'umana natura, ma **pregiudicarono incalcolabilmente** la società, gettandola in un continuo **orgasmo d'irrequietudine** e d'incontentabilità; che *l'uomo*, che la società sia **perfettibile**, sarebbe stoltezza negarlo; **ma la perfettibilità consista** nella felicità quaggiù, la ragione e l'esperienza **ci autorizzano** a discrederlo. *Amare, agire, patire*; i tre **termini immutabili** della formola cristiana, ecco l'eterna **interpretazione** della vita dell'uomo e della società.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

Esposizione di belle arti in Torino.

ARTICOLO II.

Ora tocchiamo altri rami della pittura. La vita domestica, il sentimento di famiglia, questa beatitudine di gioie private *in cui tanta dolcezza si racchiude*, è resa dai pennelli moderni col più dolce incantesimo. La scuola fiamminga interpretò quel sentimento con delicatezza squisita, con ingenuità di disegno e di colorito, con amabilità di componimento. Il riso, la confidenza, la ricreazione, l'ordine, l'occupazione, la veglia, le varie espansioni, le moltiplici forme di quel sentimento apparvero in tutta la serenità *intima* e *secreta* dell' anima umana.

E la vita dei campi, sebbene all'aria aperta, non ha come quella dei penetrali domestici, le sue intime gioie, comprese soltanto da quegli artisti che avvezzi alla contemplazione della natura sorprendono fra le piante, le rupi, le acque e gli animali, l'uomo, il re di quegli esseri, e ne indagano i moti interni, le abitudini, gli affetti? Avvi *una* classe d'uomini che cittadini dei campi si armonizzano con questi, e par che compongano una sola vita coll'aria che respirano coll'erbe che *coltivano*, cogli animali che allevano coi laghi in cui si specchiano, col cielo che riflettono in cuore.

Coll'uomo si osservano le cose e gli animali. Allora l'animo si riempie di maraviglia e diletto innanzi allo spettacolo delle cose belle, ai *tesori della* luce che sparge l'iride sua in tante forme, alle valli dorate, alle fantastiche cime dei monti, ai modi con cui s'ange, si dilaga, scorre o prorompe l'acqua, alle vicende del sole e delle nuvole, al vario aspetto della terra tinta d'ombra e di lume *vestita* di verde e di fiori, al moto, al mormorio dei venti, delle foglie, delle onde, degli uccelli e dei quadrupedi. Dalla impressione che fanno questi *oggetti* nasce l'arte del paesista.

Gli animali, popolando l'aria e la terra, spiegano istinti e costumi secondo il loro organismo. Le cose dette inanimate s'informano anch'esse di una vita e di un carattere proprio per i succhi della terra, gli aliti del cielo e le virtù de' loro elementi. Quella vita è lo spirito di Dio che prendono alcuni per l'anima del mondo, che la mitologia figurò nelle metamorfosi, onde la fontana sgorgava dall'urna d'una Naiade, la scorza d'un'albero era la pelle d'un'Amadriade, un fiume rampollava sotto il piede d'un vegliardo cinto di pioppo, e così ogni cosa era divinizzata. Egli è lo spirito di Dio sotto le forme dell'arte che deve infondersi nel cuor dell'artista.

Ora, la famiglia, i costumi, il paese, gli animali che luogo ebbero nella nostra esposizione? Questi argomenti furono più culti forse degli storici. E perchè la storia non potrà associarsi a quegli argomenti, mentre si svolge nella gran scena del mondo, e nonostante la sua *maestà partecipa* alle cose comuni della vita, alle condizioni dell'uomo e del creato?

Nel quadro di Costantino Sereno, il patriotismo e il sentimento di famiglia brillano insieme espressi in un fatto storico. La Signoria di Firenze stretta dai *timori* dell'assedio e della schiavitù tien consulta, ma il consiglio non basta se difettano le armi. Una monna Ghita offre il suo figlio Ciapo in difesa della patria. Ella *con una mano* indica al giovinetto la Signoria, e coll'altra afferrandogli il polso armato di una picca, esprime tutti i suoi più nobili effetti. Il pittore, nell'atteggiamento espansivo di lei, nella fierezza precoce del fanciullo, nell'*ammirazione* del Consiglio distinto di qualche storica fisonomia, pose fantasia, studio ed amore. Se fosse stato più parco di giallo, e più diligente in qualche parte del disegno, il suo lavoro sarebbe assai più bello.

(I Baccanali — Quadro di Fr. Gonin)

Salvatore Mazza pennelleggiò un episodio delle guerre *italiane* del secolo XVII, *La Spia del campo*. Qui la storia, per un gruppo di figure abbastanza ben composto e finito, si sposa al paese, anzi *si eclissa dietro* il suo prospetto per due smisurate roveri come i castagni dell' Etna, imbozzacchite, scavate, corrose, schianzate e ben vecchie, che calde di tinta sono contrapposte ad un boschetto gentile, vaporoso, aereo. Al di là della spia legata *dai soldati*, a cui raccomanda l'anima un frate, si apre un piccolo sfondo con cielo azzurro, forse la porta del perdono di Dio.

Un sentimento di famiglia, che *non* è storia, o semplice storia privata contemporanea, è il quadro della Clementina Morgari-Lomazzi, correggiesco per carni ed espressioni di volti. La grazia del pennello non andò disgiunta dall'energia del sentire e dall'ingegnoso *trovato* di raccogliere gli animi delle persone ritratte con movenza analoghe al sesso, all'età ed al carattere nell'attenzione che porgono alla lettura d'una lettera che basta a quell' unità senza che un avvenimento drammatico alterando i lineamenti guasti le rassomiglianze.

(Contadini Bresciani — Quadro di Angelo Inganni)

Anche l'immaginoso Ignazio Manzoni ci porge un quadro di costumi e di famiglia, che tiene un po' dei quadri di marina; ma che orrore dipinto coll'estro di Gericault! Sono le

vittime di un naufragio. Una madre colle chiome e le vesti scomposte guarda il suo bambino estinto. Il suo marito deformato, grondante d'onda marina, è inginocchiato sullo scoglio ove i naufragi si sono rifugiati. Un cane trae dal mare coi denti un corpo esanime, una bambina si addossa piangente alla madre, i marosi spumeggiano intorno alle orrende seccagne. Il color cinereo delle tinte è scusato dall'argomento. Il Manzoni, per rallegrarci l'animo, ci diede il suo *Bevitore* ridondante di vita e di gaiezza.

Non tetro, ma commovente, è il dipinto condotto dal pennello di Domenico Scatola, che rappresenta una povera famiglia. La donna è una vedovella che stende un grappolo d'uva colla sinistra ad un bambino piangente sporto dalla sua sorellina, mentre adagia soavemente fra i lini del suo lavoro il destro braccio ignudo della più gran bellezza per i contorni, le carni e le forme. L'aria della testa è graziosa, dolcemente triste, ma non senza un vezzo dell'arte di piacere, sì naturale alle giovani vedove, che si manifesta nel fazzoletto intorno al collo annodato con arte. Lo scorcio del suo braccio sinistro non è molto bello, e troppo trite le pieghe della gonna. I volti dei fanciulli, un po' sucidotti, esprimono il vero. Sono ben toccati anche gli utensili che sono ornamento alla povera dimora ov'è scritto *W. Pio IX.*

Oh come è sentita quella testa di donna milanese che ringrazia il cielo per l'ottenuto soccorso delle truppe piemontesi! Il Barabini la fece piena di bontà, di dolcezza, di mille affetti, con carattere di madre che vi tocca l'animo.

Ma poichè promettemmo di aggirarci piuttosto nei campi che in cittadine dimore, lasciamo le persone a cui l'educazione e l'arte del pittore idealizzarono le forme. Come sia la natura idealizzata per se stessa o dal pennello dell' artista ce lo dice il giovine Storelli, che ci trasporta al molo di Napoli, ove il cuore del popolo s'imbalsama a quel profumo di poesia che dopo tanti secoli esalasi dai cespugli ov'è sepolto Virgilio.

È un improvvisatore popolano che fa tintinnir l'aria col suo colascione mentre fa sgorgare dal petto le voci dell'anima in rozze ma commoventi rime. È seduto sopra un alto sasso con aria di viso piena d'estro. L'effetto del suo canto improvviso si dipinge nei volti degli astanti che il pittore atteggiò diversamente intorno a lui. Di due donne, l'una china il capo sull'omero dell'altra pieno di quel canto come il papavero colmo di rugiada: altra donna presso alla sua compagna che posa la mano sopra un cembalo ride d'un riso ineffabile. Questa, traendo il filo alla conocchia, sospende il fuso ed ascolta: quella, con vase in capo, si sofferma, e volgendo la faccia al cantore mostra le spalle ignude alla contadinesca, colla gonna succinta, che vi par propria avere innanzi una donna viva.

Nè solo il sesso femminile è l'uditore del poeta: alle donne si mescolano i lazzeroni e i monaci; nei primi si spande sui volti il grossolano entusiasmo, nei secondi i lineamenti educati alla pietà verace o all' ipocrisia contraggono un'espressione fra l'ilarità e il misticismo. Un garzoncello cogli occhi vivaci fra i gruppi delle donne e degli uomini si attraversa steso sul terreno con quelle forme che, spogliati i cenci del volgo,

(La Spia del Campo — Quadro di Salvatore Mazza)

(Cantastorie Napoletano — Quadro di Storelli)

ispirano agli artisti le proporzioni ideali del bello.

Lo Storelli nulla obbliò in questo prezioso quadretto, non il vestiario, non il carattere, non le movenze nè il componimento coll'abbandono, coll'estasi, e colla voluttà del mezzogiorno, tranne il colore dell'aria che non ha le scintille del sole partenopeo, nè la porpora del Vesuvio, nè gli estri che piovono sulle fantasie. La temperata armonia delle sue tinte svela piuttosto l'anima dolce del pittore che il cielo ardente di Mergellina e di Posilipo.

Chi vuol sapere come il pennello della luce dipinge il mezzogiorno osservi la veduta della spiaggia della Joliette a Marsiglia, del Chiappori. L'autore vi dirà essere uno scherzo, o, come dicono i Francesi, una *pochade*, ma v'è tutta la finezza dell'arte nei contorni, nelle tinte, nell'armonia, nella venustà della natura: è proprio quella spiaggia piena di forze e di vita che il Chiappori contemplò coll'anima rapita e con quell'amore che si sente pel luogo nativo.

La marina in cui si mira un cielo ingombro di nuvole, sfu-

mato dei colori del nembo che gettò un legno nelle seccagne, ondeggia cambiando di tono e d'aspetto, e dove spuma, dove luccica, ove s'infosca e conduce lo sguardo in un fondo ove sorge fantasticamente il castello d'If, popolato d'immagini da quel bizzarro cervello di Dumas nel suo *Conte di Monte Cristo*. Quella punta di arida costa provenzale che s'ingolfa, e pende fra il cielo e le acque, è stata disfatta dalla mano dell'uomo per fabbricarvi un posto, nuovo seno all'industria africana. *Onde più caro a noi riesce il* pittorico lavoro che ci rintegra il bel sito.

Si osservino pure i dintorni di Roma, di Edoardo Perotti. Calda è la tinta sparsa nel campo del cielo, sì fiuta l'odore delle selve di *ginestra*, e per le *ondulazioni vaporose* del terreno fra gli arei confini si arriva coll'occhio all'estremo orizzonte ove si spicca nebbiosa per la lontananza la cuppola di S. Pietro. Chi scrive queste righe sentiva contemplando la *vasta campagna il palpito delle memorie giovanili*.

Non è così vasto, indefinito il quadro di Massimo d'Azeglio, che restringe la veduta della stessa Campagna romana ad un casolare addossato agli avanzi d'un edifizio antico con l'*orizzonte* chiuso dal *temporale. Ma il concetto è sublime*. Quel ricordo del tempo antico accanto ad un casolare abitato ove si riflette un livido raggio di luce sfuggito alla nube tempestosa che nasconde il cielo, desta lugubri pensieri intorno alle *rivoluzioni degl'imperii e alle collere del cielo*. Si veggono poi sul davanti alcuni buoi di superbe corna che sogliono pompeggiare in quei luoghi scortati dai vaccinai, e uno di quelli corre ad immergersi nel nembo che già dilaga per la via selciata.

Il temporale è il dramma dell'atmosfera che mette in moto le nubi, svaria i colori del cielo, anima le piante, colma i fiumi, si diroccia per i fossati e per le chine, e commove gli abitatori della *campagna*. Perciò *i pittori* se ne valgono sovente onde dar la vita ai loro quadri. Così fece Angelo Beccaria nel suo *Ritorno dal mercato*. I villici stan varcando un ponticello sotto cui scorre l'acqua scaricata dalla nuvola che si allontana, e va scoprendo l'azzurro del cielo cacciate dal vento che piega appunto verso quella parte i rami degli alberi sorgenti da vegeta rupe alla sinistra del torrente, mentre alla destra avvi un monticello petroso che rende severa la fisonomia del paese come nei quadri di Salvator Rosa.

Il Beccaria dipinse pure una bella nevata con pedali d'alberi spogliati di rami, montagne brumose in lontananza, mondo deserto, ove una donna e un fanciullo soffrenti il freddo traggono i passi a stento. Come il patimento umano compie bene il quadro della squallida natura!

Anche il Beccaria ricorse al temporale per rendere interessante il suo *Villaggio di montagna:* la riviera gorgoglia e spumeggia perchè il cielo versò le sue urne nei monti; ma la casetta illuminata da un raggio che promette il sereno non rimase intatta dall'acqua. I garofali d'un vaso e il verde d'una pianta che adornano le mura sono di quella fresca vivacità che si spiega dopo la pioggia.

Enrico Gonin ama la natura di aspetto teatrale, e quando non la trova la finge. Nel componimento e nelle tinte la natura è soventi piena di pompe con proporzioni gigantesche ed infinite, come appare ad un artista torinese avvezzo a contemplare le Alpi che si trasformano d'aspetto ad ogni vapore che s'ingrossa, galleggia nell'aria, s'imbruna e s'inargenta ai raggi del sole. Nel *Convegno di pittori* la casa è marmoreggiata di luce e di colore, e vi svolazzano i colombi: folto è il gruppo di roveri, irta e spessa la boscaglia picchiata di giallo con foglie scintillanti d'un raggio di sole che rimbalza e si sprazza per le scale, per le pareti, sui carri, i cavalli, i pittori intenti a ritrarre la veduta.

Enrico Gonin, nel suo *Castello di Clisson*, adoperò più temperanza di pennello e più dolce armonia. Nel paese col prospetto del castello di Radetzky è fantastico appunto come l'argomento. Il pittore collocò un castello di mattoni fragile come la potenza di quel capitano in mezzo a verdi piante e cespugli, di cui la montagnetta è rivestita, che s'innalza da valle amena irrigata d'acqua con montagne in lontananza.

Vediamo un po' l'aspetto della natura in tempo di notte, quando la luna, sorella del sole, le getta in volto il suo velo d'argento. Lo Storelli padre, la cui mente è maestra negli arcani delle bellezze naturali, in un piccolo quadretto creò la luna mezza avvolta di nuvole che versa il suo chiarore sopra l'acqua scorrente sotto un ponte d'arco acuto. Nell'acqua, ove si riflette quel chiarore, rosseggia a qualche distanza il riverbero del fuoco ond'è consumato un mucchietto di legna composto da alcuni pastori a' piè di vecchia torre in mezzo ad alberi di eleganti forme. In tutta l'opera si ammira la mano d'un pittore provetto padrone del suo pensiero e del pennello.

Quindi Ottavio Campedelli ne' suoi paesi mostra esperienza e saviezza accoppiate ad immaginazione, ma forse pecca di troppo amore nel disegno e nel colorito, poichè ogni parte è finita con diligenza. Egli è lo stile classico opposto al romantico, il quale è più vago e indeterminato ne' suoi confini.

Chi vuole una veduta non circoscritta da rocce, da boscaglie, da monti, vegga i quadri di Alessandro Curioni, come la Marina burrascosa, il Lago Maggiore, le Sorgenti del Po al Monviso. Questo fiume, anche nel suo principio per il sito ove nasce, ha un carattere misterioso di grandezza, annunziando che porta i destini dell'Italia.

Non ci sfuggirono all'occhio i bei lavori d'un giovinetto che ha veramente l'arte nell' anima. Felice Barucco, in tre quadretti, mostrò come il pennello rende una sensibilità squisita e delicata. Il suo *Paese con vento* è pieno di gusto per il disegno e la distribuzione delle tinte.

Corrado Zeller, svizzero di patria, fra le piante e sotto verdi pergolati amò vedere le contadine dei dintorni di Roma e la danza dei Trasteverini. L'ottobre, mese di festa, di giuochi e di conviti per il popolo romano, è rappresentato con vivezza in un'osteria dove il piropo del vino si mesce all'oro del sole, ove cogli atomi scherzanti in un raggio di luce a traverso i pampini sventolano i grembialetti, i nastri, e s'intrecciano amorosamente le braccia. Avvi però nelle figure e nella loro disposizione un non so che d'indeciso e di vaporoso che svela il genio di scuola straniera.

Ov'è, come nella scuola italiana, quel disegno netto, quel fermo tono di pennello, quella finitezza, quelle forme sentite, quella venustà d'immaginazione che fanno le bellezze dell'arte nostra? Carlo Felice Biscarra, che fa i suoi studii in Roma, dà buon odore di quella scuola in cui sono oggi eccelsi maestri il Coghetti e il Podestì. I costumi del popolo romano innamorarono l'estro del giovine pittore. La sua *Venditrice di fiori* spira il genio romanesco del Berneri che cantò Meo Patacca. Il suo *Villano* porta in sè l' impronta della sublime e sciagurata campagna ove abita. I *Pifferari* ci richiamano il selvaggio Abbruzzo, da cui scendono, e le splendide contrade del Tevere ove gonfiano l'otre col suono. I lavori del Biscarra sono belli di severità e di finitezza.

Angelo Inganni dai costumi di Roma c'invita a quelli di Brescia sua patria. Un villico si appoggia a due buoi aggiogati che stanno ruminando, e snuda i denti con un sorriso schietto e pieno, che gl'infiamma la faccia e svela un amor malizioso compreso da una villana seduta in terra con grosse braccia rubiconde che sottoride e sogguarda, ma senza celar lo sguardo ed il riso. Che verità in quell'amorosa bonarietà di riso. E i buoi non ti sembrano testimonii veri di quell'amore? L'occhio è vivo come quello di Giove quando in forma bovina portò via la sua bella Europa. Il pelo de' buoi bresciani non è così gentile come fu quello del dio, ma l'alito della vita l'arruffa e lo muove. Oh Potter, che sei chiamato il Raffaello delle stalle, che dici di questo tuo scolaro? Peccato che il cielo del campo sia troppo turchino ed eguale, e senza una lieve nube che nasconda almeno il termine della tela.

Gli animali di Francesco Inganni fanno di sè mostra assai bella mentre si radunano per entrare nell'arca di Noè; sono gli eletti del cielo, e i più belli per la conservazione delle razze, i soli che sopravvivono allo sterminio di tutti gli esseri animati, i compagni del Patriarca. Si ammira lo sparviero in atto di predare, istinto di cui si spoglierà nell'arca; il gallo, ardente promettitore di gran progenie; il timido coniglio dal molle pelame; il cigno, che vedrà fra poco il mondo converso in un gran lago acconcio al suo genio; il lucido crostaceo, il pavone dalle occhiute piume, il serpente che si avvolge in un tronco, ed altri animali. Noè nel fondo del quadro offre un sacrifizio a Dio.

Ma chi direbbe che una signora parigina, obliando il ministero delle grazie, o per dir meglio spargendo le grazie in cose abbiette, le sublimasse colla stupenda verità del dipinto! La Bessalet, collo stesso amore con cui avrebbe coltivato un fiore, notomizzò col pennello gli ossi, le unghie, i peli di un asino che porta nelle ceste i cani industriosi. Il conduttore è vestito a un dipresso come i cani coperti di cenci. La tristezza e la povertà dell'uomo così ben ritratta nello scarno e lurido aspetto, la comica vivacità dei cani mascherati, la tisichezza e la pazienza dell'asino per la mano della maravigliosa pittrice ebbero tal bellezza, che in vece di schifo si sente il più gran diletto. Callot è vinto al paragone della Bessalet assai meglio che Pindaro da Corinna.

Che dir poi di quell'interno di stalla ove s'irraggia un lume da un'inferriata, che battendo sopra una cavalla fa spiccarla in una massa bianca ove la disegna anatomicamente coi muscoli, coll'intreccio dei nervi o dei vasi, col moto della vita che si modella nella testa, sfavilla nell'occhio e si diffonde fino ai garretti? Vernet trasse raramente tanta vivezza e tanta energia dalla sua tavolozza per condurre un lavoro come questo del zurighese Xssoph. Non è questa una giumenta britanna o araba, ma è vivente se si crede agli occhi. Essa divide col suo poledro, ben tratteggiato anch'esso, una boccata di fieno. E un sentimento di famiglia animalesca.

Pare incredibile che agli antichi fossero ignoti tanti argomenti ove i pittori moderni trovano tesori di fantasia!

Uscendo noi dalla stalla di Xssoph confortiamci le nari coi bei fiori di Angelo Rossi, chè veramente non paiono dipinti. Egli raccolse intorno alla nicchia della Madonna, ornata del vessillo di Pio IX, le più vaghe corolle di fiori. Sebbene dica il botanico attento solo al pistillo e agli stami essere la corolla un oggetto di attrattiva per il volgo, noi crediamo che sia un bel lusso della natura caro a tutti. Oh i colori dal lembo sciolto, come canta il Poeta, traboccano dalla mensola dell'Icona, ove con disordine elegante e vaga mischianza brillano la camelia, il giglio, la peonia, la violetta, il papavero, la rosa del Giappone e la nostrale. Il tessuto dei petali, il verde dei calici, le forme delle corolle, l'atteggiamento d'ogni fiore sono spontaneamente pennelleggiati.

Per ricrearvi gli occhi come in quei fiori guardate i gentili lavori del bel sesso, la cara miniatura della damigella Rosalia Cravosio, una donna greca con due ragazzi piena di grazia e di bellezza: la sibilla Persica del Guercino e la Bella del Tiziano, acquerelli della damigella Giuseppina Cusa, che s'informò assai bene degli originali. Se non vi spaventa il primo dolore d'una giovine famiglia, mirate il bellissimo acquerello di Giuseppe Mongeri.

Passeremo nel numero seguente all'architettura e alla scultura.

LUIGI CICCONI.

Episodio delle guerre, dette del *Brigantaggio*

DAL 1806 AL 1810 NELLE CALABRIE.

I.

Dei vari popoli napolitani sottoposti alla corona di Giuseppe Napoleone (1806), i Calabresi, nella ruvidezza dei loro costumi chiudendo energia di carattere e sentimento di nazionale indipendenza grandissimi, erano men degli altri disposti a tollerare quetamente la dominazione francese. Facili per natura ad accendersi, memori, più del dovere, delle ingiurie e delle ostilità civili fatte o patite nei passati rivolgimenti del 1799, già avvezzati pel corso di sei anni a un certo grado d'indipendenza, entrati in mal concetto dei Francesi per aver loro resistito ed averli obbligati ad uscire dal regno, questi antichi ed abborriti nemici nuovamente alla patria loro avvicinarsi vedendo, con grande animo i falli del governo e dell' esercito borbonico eran decisi a riscattare a prezzo dei propri danni e del sangue. Mancavano i principali capi, già fuggiti in Sicilia; nullameno vivean molti personaggi, che per valore ed ardimento, e per la fede che i nazionali avevano in loro, si facevano attivi fomiti di calde turbazioni. Niuno tra questi, per difetto di genio, o per l'indole dei popoli, o per l'una e l'altra condizione unitamente, seppe o potè riunire le sparte forze in una sola, ordinata e cospirante ad un fine. Ma non avea monti la Calabria, quante eran le bande armate, che in mille punti romoreggiando, la libertà assaggiavano nelle violenze e nelle stragi.

In mezzo allo stesso popolo, coloro, presso i quali le antiche pruove di fedeltà al governo, andate sì piene di misfatti, eransi voltate ad infamia, e i possidenti, di cui a capriccio o per odio si bruciavano le case e spogliavano le sostanze, non sospirando altro che la quiete, formavano una opposta fazione, o armata per difendersi, o propensa piuttosto a favorire con sorde denunzie i conquistatori e ad agevolare l' oppressione dei rivoltosi.

Le contese asprissime tra chi parteggiava pei nuovi e chi per gli antichi padroni davan campo a sfoghi d' ire municipali tra popoli confinanti e famiglie potenti. Ma le moltitudini stavan per gli ultimi. Non la debolezza di età, non le abitudini pacifiche di vecchi magistrati, non il grado di cittadini per nome o per ricchezza conti, non l' imperizia di gente non usata alla guerra impedivano che da tutt' i monti scendessero, da tutte le valli con presti passi sboccassero gli armati in difesa della patria. Le donne quanto gli uomini, i fanciulli quanto i vecchi, tutti con impeto immenso si commovevano. E i religiosi stessi, d'armi spirituali e guerriere muniti, dimostravano quanto abborrissero un conquistatore, che nemico degli altari e di Dio proclamavano. A costoro, che motivo di fede al re profugo in Sicilia i petti scaldava, mescolavansi altri, o publici masnadieri, o malfattori fuggiti dalle carceri, o altre genti spinte da malo ingegno, che di quella fede facendo pretesto per arricchirsi di bottino, rendevano la guerra assai più tumultuosa e cruenta.

I Francesi cautamente si avanzavano, e le città intere ad essi contrarie trovavano deserte. I cittadini tenendosi in agguato tra le rupi e le selve, non visti, tutto vedevano. Di là con subiti assalti piombavano alle spalle delle colonne nimiche, le vettovaglie prendevano, rompevano le strade, e gli stanchi od infermi o smarriti francesi spietatamente uccidevano. Da maggiori forze assaliti, si disperdevano. Poi, come pratici del paese, per reconditi sentieri accelerando i passi, prevenivano il nemico, guastavano il paese, tornavano a disperdersi per tornare in altri punti a rannodarsi.

Inaspriti dall' opposizione i Francesi, con duro governo pretendevano domare un popolo fiero e superbo. Piene erano di colpevoli o d' innocenti le prigioni; non sufficienti le commissioni militari al tristo ufficio di giudicarli; le morti per subito comando più frequenti di quelle per condanne; codardamente i massacri consumati nelle carceri stesse sopra inermi prigionieri, e coonestati poi col pretesto di sollevazione o di resistenza; crudelissimi e nuovi i modi di uccidere, non soltanto di mannaia, di laccio o di archibugio, ma fin di lapidazione degli uomini viventi, di crocifissione, ed anche, con barbarie ottomana, di conficcamento ai pali: tirannide cruda, che facea del terrore fondamento di sua potenza.

Questo i Francesi. Rispondevano i Calabresi con eguali o maggiori martorii e con nuovi modi di supplizi atrocissimi contro quei nemici che in loro mano cadevano. Gli uni incendiavano i villaggi, che pei rivoltosi parteggiavano; gli altri assalivano quelli che gli stranieri aggressori favorivano, e le case e le strade bruttavano di sangue, e di ogni età, e di ogni sesso, ora a'disegno, più spesso a caso, gli abitanti uccidevano. Pure i primi si dissero civili; i secondi si chiamarono briganti. Il successo diè leggi alla fama, ed uno storico, che a pro del nuovo governo ebbe parte in quelle stragi, dettò le sue passioni come sentenza al volgo dei posteri lontani.

Le faci di guerra, incitate dagli emissari spediti da Sicilia, e volte in incendio pei feroci costumi dei popoli e pei vizi dei conquistatori; i delitti onestati dagli uni col nome di amor dell' ordine, dagli altri con quello di fedeltà alla religione ed al re, e comechè turpissimi, ammirati dalle parti cui giovavano; i fautori dei Francesi, mossi da zelo o da malvage passioni, divenuti denunziatori dei ritrovi e dei disegni della contraria parte; le morti in tal guisa procurate dei rivoltosi, tosto o tardi lavate nel sangue dei denunziatori; le vendette degli uni richiamate dalle ingiurie degli altri, e le nuove ingiurie dalle nuove vendette; vicendevolmente e per cieco odio, sopra nocivi od innocenti, ingrossate le stragi; i furori della guerra civile uniti a quelli della guerra straniera; e in tanta sanguinosa vicenda i Calabresi a sè fatti ed all' Europa spaventosi: ecco lo stato di quella misera terra.

Infine, il generale Regnier, battuto a Maida, si riduceva sui monti di Nicastro e di Tiriolo, serbando il cammino aperto verso Catanzaro e Cosenza. Ma ben tosto travagliato in quel luogo dalle bande borboniche, si ritirava a Cosenza. Di là, congiuntosi col generale Verdier, e convinto esser vano ogni sforzo di vincere un popolo furibondo e ostinatamente risoluto a difendere sè stesso, piegava in verso la Basilicata, rendendo quello più audace col dimostrar sè impotente. Non vi fu caso allora il più enorme, in cui licenziosamente i Calabresi non trascorressero.

Ma il governo napolitano inviava in soccorso di Regnier con nuovo esercito il maresciallo Massena. Costui le Calabrie in istato di guerra bandiva; le leggi, i magistrati, le forme, i giudizi, gli usi civili impediva; la libertà, la vita delle genti in suo arbitrio metteva. Publicava, i beni dei fuorusciti si confiscassero, a benefizio della finanza si vendessero, le

famiglie dei capi s'incarcerassero. Ad ogni cittadino dava poi facoltà di ucciderli o di arrestarli, e gli arrestati imponeva con le consuete celeri forme si giudicassero. In fine un termine assegnava, entro il quale sarebbero perdonati coloro, *che deposte le armi a lui si presentassero*: schivi all' *invito*, dove cadessero prigioni, come a ribelli, la morte minacciava. Ma non un solo dei Calabresi, per lusinghe o per minacce, disertava. Anzi, perchè il sangue francese, onde avean le mani bagnate, facea lor temer la vendetta, a disperata pugna si accendevano. Sempre imboscati innanzi alle città, sempre in agguato fra gli alpestri loro monti, i Francesi tribolavano. E costoro, ira ad ira contrapponendo, devastavano i campi, le *città davano alle fiamme, fra le quali non i forti, già fuggiti*, bensì gl'inabili alla fuga perivano, gl' infermi, i vecchi ed i fanciulli. Ma non aveano essi mutato orma, che su questa ricomparivano i Calabresi, le stragi con altre stragi vendicando. Non era battaglia in alcun luogo; ma su tutt'i punti *era un dare o ricevere mille morti*. Sicchè Massena all' imperator Napoleone scriveva, poichè in giuste guerre avevalo la fortuna salvato, non voler perire fra tumultuosi massacri; *lo richiamasse*, o da sè il farebbe.

Colletta, il quale osserva contro il governo di Giuseppe, che abolita la feudalità, nuovi feudi si fondavano; publicato il sistema giudiziario, le commissioni militari crescevano; detestati gli spogli dei Borboni, le antiche fondazioni di publica pietà si spogliavano; *esecrata la ferocia del Vanni e dello Speciale*, peggiori pratiche si adoperavano; distrutti gli antichi errori, nuovi si costruivano. Colletta, osservatore di *tanta ribalderia*, non arrossisce dire che trovava scuse nelle licenze della conquista, nelle sollecitudini della guerra e delle ribellioni, nel fastidio delle novità. Ei poi non trova i Calabresi, nè meritevoli di scusa, nè loro concede quella gloria, che non gli han negata i medesimi Francesi, i quali dal general disprezzo in cui tengono a dritto il popolo Napolitano, solo quelli sottraggono. Ei gl'infama col nome di briganti. A chi tutto un popolo in armi si farà credere briganti? Il potere *dia pure questo titolo*, o l'altro di ribelli, ai popoli che resistono a salvezza dei loro diritti; ma lo storico non difenda le *ingiustizie della forza. Ei proclama quella guerra* combattuta a sostegno di servitù e di errori; dico meglio guerra *sostenuta a difesa di opinioni e di proprio governo*, contaminata dagli eccessi che accompagnan sempre le civili fazioni, e fatta cruenta dalle provocazioni degli stessi conquistatori. Grande errore egli è credere che i Calabresi corressero alle armi per animo servile. La libertà si compone del godimento di ciò che si desidera, e dell'allontanamento di quelle catene che si tengono come più insopportabili. I Calabresi desiavano l'antico, abborrivano il francese governo: essi dunque difendevano ciò che loro libertà stimavano. Probabilmente erano in inganno; ma il filosofo che gli osserva, può aver dritto a compiangerli, non ad infamarli giammai, perchè colui che per *opinione qualunque sparge tutto il suo sangue*, se non pel fine, si *ammiri almeno* per la cagione che il muove. E sia pur conto, che quei popoli, i quali, sempre umili a qualunque padrone, accettano docili il meglio dall'uno, con eguale docilità accetteranno il peggio dall' altro, e costante impotenza *mostreranno in ogni tempo ad aver proprio volere*; mentre quegli altri, che in difesa di trista causa, di cui non veggono il danno., tutta l'energia nazionale dispiegano, saranno ben validi in altro tempo, sentito nuovi bisogni a spiegarla per causa migliore.

Narreremo un episodio singolare di questa guerra. Ma pria conviene del carattere del popolo calabrese, sotto una vasta generalità, dare un'idea. I Calabresi, oppressi per tanti secoli *da feudale dispotismo, non si avvilirono mai*; all' opposto, per l'oppressione crescendo la loro natia ferocia, vissero miseri e dolorosi, ma disperati. Con le coltella e con gli archibugi, come loro riusciva, bagnavano le rupi ed i boschi del sangue dei prepotenti; e *non potendo scuotere* il publico giogo, davan saggio così dell'ira che gli rodeva. Laonde ad una vita fiera e selvaggia si avvezzavano, a star sempre sull'armi, a vagar nelle selve, a sfogar nel brigantaggio quell'energia *individuale, che nelle città bisognava comprimere*. Abolita la feudalità, la proprietà era rimasta unita in poche mani: la più parte della popolazione, vivendo nell'indigenza, era restía al lavoro: i bei campi giacevano incolti: alla fatica si preponeva il *predare nelle publiche strade*. Un abito tutto in nero, un cinto di polvere e palle, uno schioppo, uno stilo, ed un corno per le montagne, ecco quanto ad essi abbisognava. Le donne più degli uomini lavoravano; dai padri e dai mariti con *geloso furore si custodivano, per minima* infedeltà crudelmente si uccidevano. Per le discordie civili divenuti sospettosi, dallo straniero i Calabresi si guardavano; ad ogni sua richiesta di loro patria, o dei nomi, o di altro, un'insidia paventando, biecamente guatavano, nè rispondevano. Ma *conosciutolo appieno, larghi eran con esso* di salda amicizia. Facile il mezzo di guadagnarsi i loro cuori: non superbia, non ingiustizia, non falso animo, non insulto alle donne. *Fidi, se amici, sino alla morte, fuori la loro patria venivano invitati*, e le *famiglie*, le casa ed i poderi, *come a* gente vigile, impavida e fida, davansi in custodia. Sino alla morte vendicativi, se offesi, questo indomabile affetto occultavano per anni; su le patite *ingiurie dormivano*. Ma di quella pace non conveniva assicurarsi giammai. Dopo anni ed anni, sorgevano terribili e celeri come folgori alla vendetta; e questa, se spenti i loro offensori, sui parenti e sui figli estendevano. Morte chiamava *morte, e sovente* per *privata* offesa in breve tempo tutti gli abitanti di uno o più villaggi tra reciproche *stragi si consumavano*. Feriti, il feritore non confessavano, e morivano tacendo; ma se guarivano, non alla publica autorità, chè *viltà riputavano invocarla, ma* al privato braccio la vendetta commettevano. Spesso le morti avean luogo di pieno giorno, nelle piazze più frequenti di spettatori. Pur fra tanti non era chi testimoniasse contro l' uccisore. Niuno aveva avuto occhi per vedere. *Privi di coltura*, ma di naturale ingegno altissimo, alteri, iracondi, avidi di risse e di preda, intrepidi *nella sventura, feroci nel* successo, desti, pronti, accendibilissimi, subiti e inesorabili, tali erano i Calabresi, e tali in buona parte si conservano.

Eguale agli uomini è la terra che gli produce; aspri monti, impenetrabili boschi, dirupati sentieri, macchiose valli, tortuose gole, precipitevoli torrenti, villaggi posti sopra inaccessibili rupi, donde, anche senza cannoni, sol facendo rotolare macigni, è facile schiacciare un nemico che avesse la temerità d' innoltrarsi. *(continua)*

Vite di famosi italiani.

PAOLO ERIZZO — SEBASTIANO ERIZZO — FRANCESCO ERIZZO.

Nel 1452 i Turchi posero l'assedio a Costantinopoli. L'imperiale città oppose una gagliarda difesa, nella quale principalmente si segnalarono gli ausiliari Genovesi. Ma ogni bravura tornò inutile contro le forze infinitamente maggiori, e l'instancabile pertinacia degli assedianti. L'ultimo de'Costantini perì combattendo, e l'antica Bisanzio (29 maggio 1452) *cadde in balla de'vincitori*. Maometto II, ch' espugnò Costantinopoli, fu, se non il più valoroso, certamente il più scaltro e il più terribile di quei sultani. La Cristianità mai non ebbe un più funesto nemico. I Turchi lo soprannominasono il Grande, il Vittorioso, il Fortunato: le sue conquiste non ebbero fine che colla sua vita. Posta in Costantinopoli la sede della potenza ottomana, egli continuò la guerra nella Grecia per soggiogarne le varie popolazioni. Portò le armi in Ungheria, ma fu costretto a ritirarsene. Prosperamente combattè nella Valachia, nella Bosnia, nell'Asia minore. Nell'Albania lo Scanderbeg gli oppose vigoroso contrasto, ma dopo la morte di questo prode Epirota egli riprese il vantaggio, e dicesi che furibondo giurasse lo sterminio del nome cristiano.

Correva l'anno 1470, e il sorriso della primavera rallegrava la terra, quando dallo stretto de'Dardanelli usciva un'armata, composta di cent'otto galee e di dugento altri navigli che portavano settantamila guerrieri. Questa sterminata flotta che stendevasi per la lunghezza di circa sei miglia di mare, venne a gittar l'ancore nel canale che dal continente della Grecia divide l'isola di Negroponte, che allora a'Veneziani obbediva.

In quel mare, dice un elegante storico, da Serse in poi non s'avea più veduto sì gran copia di navi. Era in que' medesimi tratti di mare, cioè tra l'Eubea e il littorale dell'Attica, che i mille vascelli del gran re s'erano incontrati cogli Ateniesi, e per *maggior somiglianza ancora*, l'esercito persiano si era disteso sulla spiaggia, e Maometto II fece innalzare la sua tenda sul promontorio ove ne'giorni antichi sorgevano le tende di Serse. Ma il sultano de'Turchi non trovò un Temistocle che gli stesse a fronte. I Veneziani non aveano allora nell'Arcipelago che trentacinque galee. Queste stavano nel golfo Saronico, sotto l'isola di Salamina, e per trovarsi a viso a viso del nemico, bastava loro di superare la punta dell'Attica. Ma Paolo Canale, che n'era *l'ammiraglio, non si volle* mai spiccar di colà, ed adducendo a ragione o a pretesto gli aiuti che aspettava di Candia, lasciò che i Turchi sbarcassero tranquillamente sul Negroponte, congiungessero quell' isola colla terra ferma con un ponte di battelli, e stringessero d'assedio la città capitale, che Negroponte pure si appella.

Fortunatamente per l'onore delle armi veneziane nella città di Negroponte comandava il provveditore Erizzo, uomo di gran cuore, nato d'una delle più illustri famiglie della republica. La resistenza, da lui fatta, durerà per sempre gloriosa. « Nello spazio corso tra il 25 giugno e il 12 luglio, i Turchi diedero alla città cinque furiosi assalti. Nei tre primi aveano perduto *meglio di ventimila soldati*, e trenta galere erano state affondate dalle artiglierie degli assediati, onde Maometto dovette far disbarcare le ciurme per continuare l'assedio. Era quello per la flotta veneta il favorevole momento di assalire la flotta turchesca per metà isfornita, ed agevole essendo di rompere il ponte dell'Euripo, l'esercito ottomano si sarebbe trovato chiuso nell'isola, privo di viveri e senza modo di uscirne. I sopraccomiti veneziani instigavano l'ammiraglio Canale all'impresa, mostrandogli certo il *buon esito*, ma nè le preghiere loro affinchè lor concedesse di muovere alla pugna, nè i continui segnali che faceva la città per invocare soccorso, poterono smovere il Canale dalla sua irresolutezza (1) ».

Nel *quarto* assalto gli assediatori perdettero ancora molte migliaia d'uomini per l'energia con che venner respinti. Ma freschi soccorsi di truppe e di vettovaglie rendevano abbondante di tutto il campo ottomano; agli assediati tutto veniva meno, rinchiusi com'erano da ogni lato. Dopo un mese di continui travagli e di disagio, erano ridotti all'estremo, ed anche la speranza nel promesso soccorso già svaniva. I Turchi allora s'avventano al quinto assalto; i Veneziani li ributtano, menandone grandissima strage, ma coperti di ferite ed esangui, più *non* possono difendere la porta Burchiana. Da essa i Turchi si cacciano dentro la città che cade in lor mano. Il Calbo e il Bondulmiero che comandano in città, muoiono di ferite colla spada in mano.

« L'Erizzo con un pugno de'suoi difese per varii giorni il castello, e cagionò una perdita ragguardevole a'Turchi. Ma poscia, mancatigli e viveri e munizioni, dovette capitolare, sperando così di poter salvare dalle violenze dei barbari la bellissima verginella Anna, sua figlia, che seco era rinchiusa. Maometto nella capitolazione gli promise che la sua testa sarebbe salva: ma appena uscì dal castello, lo fece arrestare ed ordinò che fosse segato per mezzo, dicendo *di aver promesso di salvargli la testa, ma non il corpo.* Non v'ha che i tiranni che usino aggiungere al delitto una derisione che insulta la natura e il diritto delle genti. Quando Paolo Erizzo sentì il barbaro comando, si volse ai gianizzeri, pregandoli di toglier la vita anche alla di lui figlia innocente, e n'ebbe per risposta *il giuramento che a lei non verrebbe fatta* ingiuria alcuna. Dopo di che colla fortezza di un eroe egli sostenne la crudelissima morte. Appena spirato l'Erizzo, Maometto si fece condur dinanzi la vaga donzella. Comparve essa con un aspetto impavido, e con un'alterezza più da *vittoriosa* che da schiava. Pure Maometto l'accolse con dolcezza e cortesia. Le offerse la propria *abitazione*; le disse che dominerebbe sopra scettri e corone; le presentò vesti ricchissime, gioie, brillanti e mille cose splendidissime. *Ella tutto ricusò*; dicendo, che non solo anteponeva la povertà ma anche la morte stessa al vivere impudico e al disonorare il suo nome. Fu *lungamente tentata con blandizie e con ogni genere di seduzioni, ma resistette ella costantemente a tutto.* Quando il sultano disperò di poterla piegare alle sue voglie, cangiato l'amore in ira, la dolcezza in furore, sguainò la sciabola, e con un solo colpo atterrò sì bel corpo dando libertà all'anima, ancor più bella, di *volare alla conquista della* gloria celeste, dopo averne mercata tanto qui in terra (1) ».

(1) *Darù, Stor. della Rep. di Venezia.* Narrasi anzi che il Canale conducesse via la flotta. *Stor. dell'imp. ottom. del cav. Compagnoni.*

Il misero fato di Anna Erizzo, conservato da una *tradizione costante* porse l'argomento di una tragedia al duca di Ventignano.

Varii altri uomini illustri ebbe la nobilissima famiglia veneziana degli Erizzo, tra'quali spiccano principalmente Sebastiano, insigne letterato, antiquario e statista, e Francesco, doge della republica.

« Sebastiano Erizzo nacque in Venezia nel 1525. Da giovinetto fu in Padova dove attese con molto profitto alle lettere greche e latine ed alla filosofia. Fu discepolo di Bernardo Feliciano, ed uscito dalla scuola di lui sostenne gradatamente diversi incarichi nella sua patria, ove sedette nel famoso consiglio dei Dieci fra i più gravi e reputati senatori. Riuscì l'Erizzo buon filosofo, colto poeta ed oratore, ed assai dotto *in quasi ogni ramo di bella letteratura. Ma quella parte in* cui più gloriosamente si segnalò, fu la scienza numismatica (*Discorso sopra le medaglie degli antichi*) della quale è riputato gran maestro anche a' dì nostri. Raccolse un pregevole museo, che restò alla sua famiglia, indi passò in quella dei Tiepolo, e fu a'nostri giorni acquistato dall'imperatore Francesco I, e quindi trasferito a Vienna. Chiuse l'Erizzo l'onorata e laboriosa sua vita in Venezia volgendo l'anno 1585 ».

Varii egregi scrittori a' tempi dell'Erizzo presero ad investigare gli ordini delle republiche antiche o straniere e ad esporre la natura, i modi e le parti di una costituzione in generale. Egli pure entrò in quest'aringo, ed eruditissimo com'era ed acuto d'ingegno, svolse i principii ed i successivi progressi dei governi, le cagioni e gli effetti delle loro vicende (*Discorso dei governi civili*). Ma in questo, dice il Ginguené, egli non fece che seguire il metodo del Machiavelli, indicato già da Polibio. Un suo trattato, che ha per *titolo Dell'istrumento e via inventrice degli antichi*, l' ha fatto porre dal Mamiani nel novero de'più benemeriti ristoratori della filosofia italiana. In questo trattato celebra l'Erizzo come solo fecondo di verità il metodo *divisivo* che risponde puntualmente a *quello che ora chiamiamo analitico; mostra pure* di aver indovinato molte scoperte filosofiche de'moderni. La sua rinomanza poi, quanto a pretta letteratura, è raccomandata alle sue Novelle, di cui così favella il Mauri: — « Questo dottissimo uomo, per divagarsi alquanto dalla gravità degli abituali suoi studii, scrisse queste novelle che sotto il nome di *Sei giornate* furono date alle stampe da Lodovico Dolce in Venezia nel 1567. Se come novelliero non è l'Erizzo da porsi fra i migliori, merita però di esser tenuto in pregio specialmente riguardo alla buona lingua e all'onestà serbata nei suoi racconti; cosa quest'ultima tanto più stimabile quanto più rada ad incontrarsi negli altri nostri novellatori. Quello di che vuolsi riprendere giustamente l'Erizzo, si è che abbia *tolto ad imitare troppo servilmente* il Boccaccio. Ad *ogni modo* queste *Sei giornate* sono d'una lettura assai piacevole e possono con profitto essere proposte allo studio della costumata gioventù ».

Fa maraviglia che l'eruditissimo Tiraboschi citi queste *Sei giornate*, non come una raccolta di novelle, ma bensì come un poema religioso, tratto in inganno, dice il Ginguené, dalla somiglianza del titolo colle Sette giornate del Tasso, e più ancora dall' autorità del *Quadrio*. Ma fa più *maraviglia* ancora che in qualche recente biografia si ripeta lo stesso errore con qualche altro d'aggiunta.

Non possiamo poi consentire col Mauri che le novelle dell'Erizzo siano assai piacevoli a leggersi. Egli racconta per lo più fatti tragici, e descrive casi attissimi a trarre le lagrime, e non pertanto il lettore rimane sempre a ciglio asciutto, perchè l'autore non conosce la via del cuore e non sa eccitare i teneri affetti. Se ne giudichi del seguente passo di una lettera che Eraclio scrive ad Eufemia, la quale ricusava d'amarlo.... « Non penso che sarete simile di crudeltà verso un amante vostro a'crudelissimi leoni barbarici, ovvero a fiere tigri; percioechè chiaramente si vede l'amore e l'umiltà vincere *superbissimi animali e ferocissimi, ed un* dilicato petto di donna, che *sa ch'io cotanto l'amo, l'amai e l'amerò fin che* 'l mio destino sosterrà l'anima in questo corpo, trapasserà di rigidezza gl'irragionevoli petti degli animali, i Libiani serpenti ed i freddi marmi di Persia vincerà? »

Che pedanteria! che freddezza! probabilmente l'Erizzo non avea mai scritto nè ricevuto lettere d'amore; chè altramente avrebbe egli saputo non essere quello lo stile degli amanti. — Ma dopo averlo rimproverato del *non* valere a commuovere gli animi, ragion vuole che altamente il lodiamo della sua maestria nel narrare gli avvenimenti. La narrazione lucida, semplice ad un tempo ed elegante, coi particolari del fatto esposti nè troppo brevemente, nè troppo diffusamente, è arte *ormai disimparata dai nostri* scrittori, ed essi dovrebbero ne'trecentisti e ne'cinquecentisti studiarla, e per questo lato la lettura delle novelle dell'Erizzo può tornar loro molto giovevole.

(1) *Giustina Renier Michiel, Feste veneziane.* Concorda con questo racconto la precitata storia del Compagnoni.

Francesco Erizzo, di cui rechiamo il ritratto, fu doge dal 1632 al 1646. Corsero in quel tratto di tempo giorni sereni per la republica, alla quale bastò mostrar fermezza per non lasciarsi trarre nelle guerre d'Italia, e per serbare in questa la neutralità ch'ella aveva posto per base della sua politica. Ma nel 1644 la preda fatta dai cavalieri di Malta nel mare Carpazio di un grosso galeone turchesco, trasse sopra Venezia un fiero nembo di guerra. Era quello il galeone della sultana, ricco di molto oro e di gemme, di merci e di arredi preziosi, e conduceva in Egitto Tembis Agà, già favorito di tre gran signori e governatore del erraglio, andante alla Mecca, per poi riposare il resto di sua vita nel Cairo. Narrasi che il valsente della preda ascendesse a tre milioni d'oro. Del che sdegnato a dismisura, ed irritato anche dalla sultana, l'imperatore ottomano Ibraim si risolvette, dopo lunghi anni di pace, a muover guerra a'cristiani, ed allestì una potente armata navale. Accennavano i Turchi di voler ferire Malta, ma ben sapeano che inespugnabile era quell'isola, e le forze loro rivolsero a meno difficile e più fruttuosa conquista, cioè all'isola di Candia ch'era allora in potere di Venezia, anzi antico suo regno (1). Ivi comparve ai 23 giugno 1645 l'armata ottomana, e pose assedio alla città della Canea. « Mirabile senza fallo fu la difesa della Canea, in cui fin le donne accorsero a sostener gli assalti e a dar la vita per la patria. Ciò nonostante, perchè lievi furono i soccorsi in essa città introdotti, le convenne soccombere nel dì 18 di agosto alla forza de'Musulmani. E questo infausto principio ebbe la guerra di Candia: guerra la più lunga e la più dispendiosa che s'abbia mai avuta la republica veneta contro la Porta ottomana, e guerra memorabile per la varietà delle azioni, delle battaglie e degli assedii, e quantunque infelice nell'esito, pure sempre gloriosa al nome veneto (1).

Incredibile fu il terrore che recò in Venezia la nuova che la Canea era perduta, perchè questa città era la chiave del regno di Candia, che a tutto potere si doveva e voleva difendere. Con grandissimo vigore e con provvedimenti straordinarii attesero adunque i Veneziani alla guerra, e deliberarono, cosa insolita per quel governo, di eleggere a capitano generale delle forze di mare e di terra, con ogni potestà civile e militare, lo stesso doge della republica, Francesco Erizzo, cosa insolita affatto per quel governo, ed illustre attestato del merito dell'eletto.

« In tanto grave urgenza, scrive il Darù, il governo veneziano si discostò da una delle più ferme sue massime, ch'era di ristringere il suo primo magistrato ad onori di mera rappresentazione, senz'alcuna personale autorità. I suffragi del maggior consiglio si riunirono per conferire il supremo imperio al doge Francesco Erizzo, il quale se colla molta sua esperienza della guerra infondeva somma fiducia, colla grave età di ottant'anni faceva dubitare che si volesse recar sulle spalle un così pesante fardello. Non era ancora finito lo spoglio delle ballotte quando s'accorsero a che risultamento esse portassero. Tutti gli occhi si rivolsero sul venerando veglio; e per riverenza stavano dubbiosi di apporgli una missione di tanto momento. Ma egli, tutto sereno, dichiarò che sentiva ridestarsi nel petto gli antichi spiriti, allo scorgere la speranza di poter essere ancora utile alla sua patria e che pronto era a consecrarle l'avanzo delle sue forze ed il suo estremo sospiro: devozione magnanima e degna de'bei tempi della republica! (2).

(Francesco Erizzo)

(Martirio di Paolo Erizzo)

Molti patrizii s'apprestavano a seguitare il generoso doge, nel quale l'ardente amor della patria parea ringiovanire le membra senili, e stava per rinnovarsi l'antico esempio di Enrico Dandolo, sì memorabile nella veneta istoria. Ma quella che sì spesso rompe i più bei disegni degli uomini invidiò a Francesco Erizzo l'onore di morir combattendo per la sua patria, e lo tolse al mondo mentre si facevano gli apparecchi della partenza (2). — Morì Francesco Erizzo il dì 3 del gennaio 1646. Gli succedette nel dogato Francesco Molino, ed a capitano generale della spedizione di Candia fu eletto Gioanni Capello, il quale poscia mal corrispose alle speranze che di lui avea concette Venezia.

* * *

(1) « Non v'era paragone tra una sterile rupe ed un regno esteso da sessanta leghe, situato in forma da chiudere l'Arcipelago e signoreggiare il mare di Siria, con porti assai, ed importanti città, e un ricco territorio e più di dugentomila abitanti ».

(2) Darù, *Stor. di Venezia.* — Evvi qualche inesattezza ne'particolari dell'elezione, ma in sostanza il racconto è lo stesso che quello del Nani. Il Muratori però chiama l'Erizzo solamente settuagenario, mentre ottuagenario lo dice anche la Michiel. Forse era più verso gli ottanta che verso i settanta; ma non abbiam trovato autore che ce ne dica il numero preciso degli anni.

(1) Muratori, *Annali.*

(2) Le forze del corpo mal corrisposero a quello dell'animo; i pensieri, le cure e le fatiche per l'allestimento della spedizione affievolirono l'Erizzo in modo, ch'egli dovette soccombere quando appunto era per mettersi alla vela. *Giustina Renier Michiel, Feste veneziane.*

Le Ville di Roma.

A misura che nel secolo xv l'Italia, rivolgendo gli studii verso i suoi gloriosi principii, investigava i monumenti delle arti primitive, studiava nei documenti delle istorie e delle lettere, *anche le costumanze cercava d'imitarne*. Sembrò che essa, per questo amore verso l'antichità, tendesse a divenire di bel nuovo tutta latina. Negletta la favella di Dante e di Boccaccio, vestirono i pensieri delle forme di Cicerone e di Livio non solo *i teologi*, *i canonisti*, *i medici*, *i giureconsulti*, *ma* anche i filologi, i grammatici, i retori ed i poeti. La lingua latina fu da loro creduta cosmopolita, eterna; degna del santuario, delle cattedre e dei fòri, dei lari domestici e dei trivii. Desiderarono le antiche foggie di vestire; modellarono ai rotondi nomi del Lazio i loro volgari patronimici; si assembrarono in accademie, ove appartati dal volgo posero a disamina ogni parte dello scibile umano. I pontefici in Roma, i Medici *in Firenze*, i Visconti *e gli Sforza in Milano*, *i Gonzaga* e gli Estensi in Mantova ed in Ferrara, i duchi di Urbino, gli Aragonesi in Napoli credettero di sfoggiare la loro magnificenza principalmente e la loro grandezza nella protezione dei cultori delle *antiche lettere*. E *la corte di Roma nei pontificati* di Niccolò V e di Pio II fu l'asilo degli uomini più dotti di quei tempi, ove ebbero cariche, doni, onori. Paolo II si è acquistata una funesta celebrità perseguitando e disperdendo i membri dell'Accademia instituita da Pomponio Leto, e formata dei più fioriti ingegni di Roma. Egli temè questi platonici come uomini fautori di novità pericolose, nemici della religione e fabbricatori di congiure: li percosse colla tortura, col carcere e *in fine colla scomunica*.

In questo tempo, e nello scopo di tenervi letterarie adunanze ed i solenni banchetti di Platone, furono adornati di statue, d'iscrizioni antiche, d'antichi frammenti gli orti domestici (*imitando in certa guisa i dottissimi giardini di Atene*) da Cosimo dei Medici, e da Bernardo Rucellai in Firenze, da Pomponio Leto in Roma. Memori della sontuosità delle ville suburbane degli antichi patrizii, vi costruirono case architettate con eleganza, *ne fecero istoriare gl'interni muri*, *ed anche le facciate* dai più celebri dipintori. Mancando ad essi le cave di marmi colorati, e non avendo l'agio di farne venire d'altronde, misero sottosopra le native campagne; e vi cercarono que' marmi che dalla Grecia, dall'Egitto, dall'Eubea e *dall'Africa furono* estratti per adornarne le ville di Adriano e dei Giordani. Assieme ai marmi sortirono di bel nuovo in luce le monete, i cammei e le tante altre anticaglie, che sono di moltissimo giovamento agli studii storici ed all'interpretazione dei classici.

(Nozze di Teti e Peleo — Bassorilievo esistente nella Villa Albani a Roma)

A mano a mano che i costumi della nostra aristocrazia di modesti e contenti al poco che erano, si fecero (come nel 1600) grandiosi ed amanti di magnificenze, le ville furono arricchite vieppiù e fatte maggiori; ma perderono la destinazione per cui gran parte di esse erano state erette. Sotto l'aspetto dell'istruzione ora si possono considerare quali immensi depositi di monumenti figurati e scritti, ove facendo contrasto alle bellezze della natura, agli occhi dell'amatore acquistano maggiore interesse. — Queste splendide dimore, che i nostri avi riproducevano nuovamente in uso, sono come il legame che unisce gli antichi Romani ai Romani moderni. Sebbene l'attuale casa urbana differisca assai dal palagio antico, la villa dei nostri giorni si avvicina all'antica per la pompa delle fabbriche, delle statue, dei dipinti e dell'amenità. Abbiamo sostituito alle loro palestre ed alle loro terme, le case del caffè e le sale dei bigliardi; agli xisti i viali coperti di verdure, e via dicendo. Noi amici delle arti del bello non isforziamo e torturiamo la natura siccome fanno gl'Inglesi; ma solo blandamente correggendola l'accordiamo con quel cielo e con quell'orizzonte che inspirava i più vaghi paesaggi a Claudio Lorenese.

Molte sono le ville sì racchiuse nel circuito delle mura, come sparse per l'intorno a non molta distanza dalla città. Noi di tutte non faremo parola, ma soltanto delle principali; ed anche queste discorreremo negli oggetti più illustri. Migliaia e migliaia di oggetti che hanno ciascun d'essi un qualche merito passeremo sotto silenzio, e ci fermeremo su quelle rarità che lo meritano: delle quali anche daremo unito il disegno. A che anche semplicemente indicare le inscrizioni frammentate o di volgare interesse, gli anaglifi, i membri mozzi di statue come che bellissime di forma, le statue stesse tutte, che come in vasto oceano sono state depositate in questi luoghi di delizie? (1).

(1) Per dare un'idea della loro ricchezza archeologica basti la statistica monumentale che della villa Albani ha stampata Carlo Fea nella sua indicazione antiquaria per la villa suburbana dell'eccellentissima casa Albani (Roma 1803), ed eccone il numero complessivo. Deità greche e romane 281 — deità egizie 15 — eroi ed eroine dei tempi favolosi 21 — favole antiche 36 — re e regine 11 — augusti, auguste e cesari 64 — magistrati, duci e guerrieri 19 — filosofi e medici 22 — oratori, poeti e poetesse 17 — sacerdoti, sacerdotesse e baccanti 31 — professori di rango inferiore e persone ignote 94 — ermi, ermatene e maschere 51 — animali e mostri 74 — fiumi e mostri marini 13 — architettura 38 — milizia e trofei 15 — are, candelabri ed urne sepolcrali 32 — conche e vasi d'ogni genere 30 — musaici, lastre di marmo, pitture antiche e moderne 29 — fontane 20 — ed alcune centinaia di colonne antiche e moderne.

VILLA ALBANI, ora posseduta dai signori di Castelbarco, è posta a meno di mezzo miglio fuori a porta Salaria lunghesso le mura. Fa bella mostra di sè a chi esce da porta Pia, sulla strada Nomentana volgendosi a mano manca. L'invenzione della disposizione delle aree, delle spalliere e dei casini si attribuisce al munifico cardinale Alessandro Albani, che dagli scrittori contemporanei è chiamato l'Adriano dei suoi tempi. Questi, con animo veramente grande, comperò sì prodigioso numero di statue, di bassirilievi da non credersi. Non risparmiò fatica per fare acquisto di cose preziose; intraprese scavi ne' luoghi più monumentali dell'antica Roma; e con tanto amore che, dicesi, portasse egli stesso nella sua carrozza quelle cose rare che gli fosse dato di rinvenire. Il maggior casino è architettura di Carlo Marchionni, e pecca dei difetti del secolo in cui fu fatto. La prima cosa che noi vi osserveremo sarà la tazza in cui sono scolpite le Forze di Ercole. Questa conca di marmo greco, del giro di ventidue palmi, è preziosa non solo per essere la maggiore nel suo genere, per la sua forma, alludendo al cratere di cui si serviva quell'eroe per bere: tanto grande che gli antichi favoleggiarono che su d'esso valicasse immensi mari (1); quanto pel soggetto che rappresenta. L'ordine delle Forze e fatiche di Ercole non si accorda colla storia generalmente ricevuta. Certamente lo scultore ha consultati antichissimi storici, che non sono pervenuti insino a noi; e seguendo il loro racconto, ha disposto il suo lavoro, senza distinguere le imprese d'Ercole giovane da quelle d'Ercole in età matura; avendolo effigiato ognora barbuto. Il giro del figurato s'apre con una femmina che posa il piè dritto sur uno scoglio, e tiene nella manca la palma. Crede Winckelmann (2) che probabilmente ne rappresenti la Virtù nell'immagine di Prodico, cui Ercole nei dì della sua prima giovinezza incontrava accompagnata dalla Voluttà nel bivio fatale. Lo scoglio rammenta il malagevole sentiero della virtù: la palma, simbolo della vittoria nei giuochi ginnici, il premio che delle sue fatiche Ercole si attendeva. Facilissimi a ravvisarsi sono i fatti effigiati; ed alcuni nè anche richieggono illustrazione; ma siccome ogni fatica espressa viene tramezzata da una donna in diverso atteggiamento e con varii simboli, circa di esse seguiremo le investigazioni di Winchelmann. Ercole, poichè ebbe strozzato il leone del monte Citerone, libera Teseo dalla carcere di Ainodeo re di Epiro, e dalla custodia del cane chiamato Cerbero. Teseo ha il capo coperto. Sembrami che Winchelmann, interpretando l'arnese che gli cuopre il capo, il simbolo della libertà restituitagli da Ercole, lo confonda col pileo libertino di ben diversa forma. Amerei di distinguerci piuttosto il petaso dei viaggiatori, e mel persuade l'atto d'Ercole, come di uomo che si è accinto a grandi imprese, e frettolosamente parte. Il giovane e bello re d'Argo e di Micene, da' cui comandamenti Ercole, per volontà di Giove era dependente, siede spettatore all'esecuzione dell'ordine che gli aveva dato di portargli i cavalli ed il cocchio di Diomede dalla Tracia in Argo. Euristeo è vestito della toga: nella destra tiene l'asta pura; ha il capo fasciato della benda regale. Viene appresso il combattimento dell'idra nella palude Lernea, indicata dalla palma, albero solito a trovarsi in siti bassi e paludosi. Per vincere questo mostro (cui Platone spiega per femmina astutissima e cavillatrice (Σοφιρίζα), la ninfa Aminione l'assiste e l'incoraggia col gesto. Alla presenza di Taigete o di Pallade cacciatrice raggiunge la cerva dalle corna d'oro, ed uccide a colpi di freccie gli augelli Stinfalidi, osservandolo una donna in cui raffigurano Giunone allevata da Temeno a Stinfalo. Appresso altra figura donnesca Ercole porta sugli omeri il cignale della foresta di Erimanto: e combatte il toro di Creta, e la femmina ignuda dal mezzo in su, e che si tiene colla sinistra uno scudo sulle ginocchia, è Admeta figliuola di Euristeo, la quale comandò ad Ercole, che le recasse il cinto dell'amazzone Ippolita. Dissecca il padule tessalo, combatte con Gerione tricorpore, assistito da Giunone nel combattimento, in cui questa dea stessa fu ferita nella mammella destra (3). Uccide il serpente Ladone custode dei pomi esperidi: per dodicesima ed ultima fatica pugna col centauro Orione.

Insigne per argomento e per l'artifizio è il sarcofago di candidissimo pario, in cui sono rilievate le nozze di Peleo e Tetide, colle astanti deità. Peleo, l'eroe, assiso ed ignudo dal mezzo in su, riceve da Vulcano il presente dello scudo e della spada, che in niun incontro gli fallò; onde il proverbio: *Egli è più glorioso che non è Peleo della sua spada;* e da Pallade l'elmo e l'asta (4). Le deità delle stagioni, che pur sono deità della bellezza, recano donativi per la mensa. Viene innanzi la figura rappresentante l'Inverno, e porta a spalla una lepre ed un uccello, e si trae appresso un cignale. Con ciò volle dirci l'artista che dagli antichi l'inverno era giudicata la stagione più propizia ai matrimonii. L'Autunno tenendo per la zampa davanti un caprio con un canestro di quelle frutta che ora diciamo *stagionate;* quindi la state con un festone di fiori; e la Primavera, per ultimo, che nel seno formato dal suo panno reca dei piselli senza bacello, frutta proprie a quei tempi, come ai dì nostri per le mense di primavera (5).

Ammirabile a vedersi è l'arte con cui sono espresse le caratteristiche di queste quattro figure. La prima ha sul volto il verginale ed innocente; ha basse le ciglia e verecondo; porta i capelli raccolti all'occipite, come fu costante uso delle vergini achee. La State è più adulta, con lo sguardo libero e sciolto. Più avanzato d'anni è l'Autunno, coperto il capo da un panno. L'Inverno di volto è quasi senile. Gli attributi speciali di ciascuna d'esse figure, l'acconciatura del capo, la forma e il portamento delle vesti, i calzari e perfino le pieghe sono tutte proprie ed eloquenti. Dopo le Ore scorgesi Imene, figliuolo di Tersicore, dalla lunga chioma rovesciata allo insù, e coronata di fiori, presso ad Espero, che con la face abbassata accenna il tempo del maritale congiungimento, la sera. Un amorino discaccia la dea Temide diademata, la quale impedì che i tre maggiori iddii, Giove, Nettuno ed Apollo, innamorati di Tetide, non l'ottenessero, affinchè non ne nascesse quel figliuolo maggiore del padre predestinato dalle Parche.

> Nascetur vobis expers terroris Achilles,
> Hostibus haud tergo, sed forti pectore notus,
> Qui persæpe vago victor certamine cursus
> Flammea prævertet celeris vestigia cervæ.
> Currite ducentes subtegmina, currite fusi.

E dove io lasciava Tetide? Seduta alla destra del marito posa i piedi sulla predella o suppedaneo, privilegio della *stirpe dei numi*: ha il volto a mezzo coperto dal velo, secondo il costume delle novizie, siccome vedesi nella sposa delle nozze Aldobrandine. Questo velo toglievasi il giorno appresso agli sponsali, che per ciò i Greci dicevano *giorno dello svelamento.* — Da un lato del sarcofago ha un amore a cavalcioni di un delfino che si difende dai rai del sole con una specie di ombrello; e Nettuno a guardia di un mostro marino dall'altro. — È il giovanetto caro ad Adriano cinto il capo della corona di loto, immagine della soavità del suo volto (1). Ai grandi occhi e ben contornati, alla gentilezza del profilo, alla perfezione della bocca e del mento, alla dolce melanconia che vi si legge, ritornava alla mente quei versi in cui Virgilio descrive il volto del giovane Marcello:

> . . . . Via più di beltà vago e lucente
> Se non che poco lieta avea la fronte
> E chino il viso (2).

Non porta la chioma lunga e cadente, ma alquanto recisa e composta in ricci inanellati, e rimandati indietro, con quella parte di vesta che avea a coprirgli un omero, per far vedere la bellezza dello ignudo. Questo bassorilievo, che può dirsi a ragione la gloria delle arti imperiali, fu rinvenuto fra le ruine della villa Adriana a Tivoli, mutilato tal quale venne inciso nell'opera di Borioni (3). Fu questione fra gli eruditi sull'oggetto che egli potesse sostenere nella mano manca, che fu rinvenuta mozza, e sol colle traccie di un nastro, o cosa simile. Siccome l'artista verosimilmente volle in questo lavoro rappresentare la consecrazione od apoteosi di Antinoo, e poichè appunto su di un cocchio solea collocarsi l'indïata effigie per indicare il suo innalzamento e passaggio allo stato di divinità, così è ben naturale che le redini tenute nella destra mano (similmente imperfetta, ma bene acconcia a quest'atto) passassero alla sinistra, ed ivi formassero quel nastro, il cui vestigio consigliò l'abate Bracci a farne la corona pendente che ora se gli vede. — Antinoo nacque in Bitinia sul fiume Sangro, ed in Roma ebbe la carica di atriense palatino, vale a dire uno dei custodi dell'atrio, delle pitture ed immagini illustri in esso collocate (4). Si richiedeva gentilezza di modi e di aspetto nei giovani destinati a questo ufficio, i quali, sebbene fossero di servile condizione, occupavano un grado distinto dagli altri (5). Stando a Xifilino, monaco di Costantinopoli, che scriveva sulla prima metà del mille, Antinoo morì affogando nel Nilo: e sant'Epifanio (380?) (6) dice di aver veduta sulla tomba di lui conservarsi quella navicella, dalla quale era tradizione fosse caduto nelle acque. Che da Adriano avesse di molti onori e vivente e trapassato, ne fanno testimonianza una o due medaglie di prima grandezza (o a dir meglio *medaglioni*) con iscritta greca, il busto colossale di villa Mondragone a Frascati, e questo stesso bassorilievo. Ma se sarà vero che le tante città dell'Asia l'hanno adorato quale iddio, gli avevano attribuiti tempi ed oracoli, sacerdoti e solennità, lo dovrò riferire alla superstizione ed annichilamento morale di quei popoli, alla loro sete (quasi dirò) di servaggio. — Due grandi modelli ci hanno lasciato gli antichi del massimo grado dell'espressione dolorosa, a cui possa giungere l'arte: la Niobe ed il Laocoonte. — La prima è l'immagine del terrore che ne dà la morte imminente ed inevitabile, l'altro del patimento dei dolori più crucianti. Ambedue hanno dei cari figliuoli che soffrono, e il cui aspetto cresce l'angoscia. Tanto la madre quanto le figlie, contro le quali Diana scoccava le sue freccie mortali, ci sono state figurate comprese da terrore e da raccapriccio, in quello stato di inesprimibile agonia, in cui l'aspetto della morte presente, inevitabile, giunge a togliere persino la facoltà del pensiero. Questo fatto psicologico gli antichi poeti formularono nella Niobe convertita in uno scoglio: e per ciò Eschilo nel Prometeo introduce Niobe senza che mai pronunzi verbo. Insomma ripeterò che l'episodio della Niobe è la più sublime idea della situazione d'un animo in cui cedano il sentimento e la riflessione al terrore, all'angoscia. Chi non conosce il Laocoonte? Un Caracci il sapea disegnare sul muro a memoria. — Non lascierò questa villa senza aver visitato l'Apollo di bronzo, che è nella camera del busto combattuto di Persio, di Cornuto il grammatico, d'Esopo, e che so io. Winckelmann non ha dubitato di chiamare questa statuetta *una delle gioie più preziose della villa.* È proveniente da uno scavo fatto in una vigna del cardinale Alessandro sotto la chiesa di Santa Balbina. Eccone brevemente la descrizione. Apollo pastore (Νόμιος) mezzo nascoso dal tronco a cui appoggia il braccio sinistro, tende insidie ad una lucertola, per ucciderla colla saetta che ha nella mano destra. Essa (lucertola) correndo su per lo tronco va incontro alla mano sinistra sporgente dalla cima del medesimo, e colle dita mezzo piegate in atto come di stringere. Due versi di Marziale il dipingono meglio che non potrebbero cento di queste linee mie:

> Ad te reptanti, puer insidiose, lucertæ
> Parce, cupit digitis illa perire tuis.
> Lib. IV, n. 172.

Fidia operò un Apollo saurotono; potrebbe egli esser quel desso.

Mengs ha figurato nella vôlta di una galleria il Parnaso. Lui vivente fu posto al disopra di quello di Raffaele: ora il Parnaso di Mengs è un lavoro mediocre: pure è la sola pittura di questa villa che sia degna di menzione.

GIROLAMO AMATIS.

(1) Macrob. *Satur.*, lib. V, c. 21.
(2) M. A., p. I, pag. 80.
(3) Var., *Hist.*, lib. II apud Phot. bibl., pag. 246.
(4) È da notarsi che la coccia del fodero, detta dai greci fungo (Μύκης), sì nel presente monumento come in una gemma rappresentante lo sdegno di Achille, ha propriamente la forma di fungo.
(5) V. Athen. *Deipn.*, lib. X, p. 420, A.

(1) Due specie di loto ebbero gli antichi, di cui facevano uso per la composizione degli unguenti il cilestro e il roseo. Quest'ultimo fu attribuito sì peculiare di Antinoo che in Alessandria le *corone di questo loto erano* dette Antinoie.
(2) È traduzione del Caro, troppo lontana dalla vivacità dell'originale:
. . . . . Egregium forma juvenem. . . .
Sed frons læta parum, et dejecto lumina vultu.
Æneid. VI.
(3) *Collectanea antiquit. rom.*, tab. IX, cum notis et animadversionibus Rodolphini Venuti.
(4) Hegesip. apud Euseb., *Hist. eccles.*, lib. IV, c. 8.
(5) Cf. *Pignor de servis,* c. 21, pag. 222.
(6) *In Anchoratum*, p. 109, ed. Petavii.

Rassegna Bibliografica.

MILANO, VENEZIA E TORINO, OSSIA LA QUISTIONE RIDOTTA A' SUOI MINIMI TERMINI, per Achille Bartolini. — Torino, Stamperia Sociale, 1848.

La quistione è sciolta. La Lombardia si unisce al Piemonte, e Venezia ne seguiterà l'esempio, avendo essa già protestato di voler accomunare le sue sorti alle Lombarde.

Qual sarà la capitale del nuovo Regno d'Italia? La risposta non implica dubbio. Milano, se questo Regno si limiterà al corso del Po e delle acque che vi scendono. Roma, se esso comprenderà tutta l'Italia.

Avanti il dominio dei Romani non troviamo alcuna grande metropoli in Italia. Le dodici città lucumonie dell'Etruria formavano una confederazione. Le grandi e ricche città della Magna Grecia e della Sicilia erano repubbliche. Roma, conquistatrice dell'Italia e della maggior parte del mondo antico, fu poi come il sole che assorbe tutte le stelle nel suo splendore. Nella declinazione dell'impero, sorse in Italia una seconda capitale, un'emula di Roma, e fu Milano. Scorgendo questa più acconcio luogo a frenare le invasioni dei barbari che calavano dalle Alpi, Massimiano Erculeo vi pose l'imperiale sua sede e verso l'anno 295 prese ad abbellirla con sontuosi edifizi, e la cinse di nuove mura che giravano circa tre miglia. Molti altri imperatori e Cesari vi fecero non breve soggiorno, ed Ausonio nell'anno 379 ne fa un magnifico ritratto, e mostra che Milano non avea da invidiar Roma. Costantino Magno dividendo l'Italia in due parti, avea stabilito Milano per capitale della boreale Italia, e Valentiniano, Imperatore di occidente, vi avea posto il suo risedio. Vi morì nel 395 Teodosio il Grande. Fu poi distrutta da Uraja nel 539; ma rilevossi dappoi; e più d'una volta vi furono incoronati i re d'Italia, tra i quali specialmente Ottone I nel 961.

Negli ultimi tempi del romano imperio, Ravenna fu la sede imperiale di Onorio e dei suoi successori, e divenne centro delle arti e delle scienze e non meno importante di Roma. Odoacre, che può risguardarsi come il fondatore del regno d'Italia, vi fu assediato e preso da Teodorico re dei Goti, il quale quantunque lasciasse a Roma il senato e molto amasse il soggiorno di Verona, tenne quasi sempre la sua corte in Ravenna. Dopo lo spegnimento del regno goto-italiano, Ravenna divenne la capitale dell'esarcato.

Pavia fu la prediletta metropoli dei Longobardi. Essi regnarono circa due secoli, Carlomagno ne spense la potenza, espugnando Pavia. I primi re d'Italia, Franchi ed Italiani, abitarono spesso Pavia. Nel 1002 vi fu incoronato re d'Italia Arduino, e nel 1004 Arrigo di Baviera.

Verona fu pure per un tempo sede imperiale e reale. Vi dimorarono il goto Teodorico ed il longobardo Alboino. Carlomagno vi pose la residenza di Pipino suo figliuolo, nominato re d'Italia. Berengario I, imperatore e re d'Italia, vi mise e vi tenne la sede del suo governo, e vi fu ucciso l'anno 924.

Roma adunque, Milano, Ravenna, Pavia e Verona furono la prima lungamente, le altre temporaneamente, capitali dell'Italia. Le tre ultime più non potrebbero per infinite ragioni pretendere a tale onore, benchè, quanto a Verona, ess'abbia buone ragioni di aspirare ad esser la capitale di un regno che soltanto comprendesse la Lombardia e la Venezia.

Ma evvi un'altra città che a divenire capitale dell'Italia vanta un titolo non dispregevole, ch'è la preferenza datagli da Napoleone. « Nell'agglomerazione del popolo italiano, egli diceva *esule a sant'Elena*, *Bologna sarebbe da anteporsi infinitamente* a Milano come capitale, perchè in caso d'invasione e superate le frontiere dall'inimico, essa avrebbe ancora per sua difesa la linea del Po, e perchè la sua positura geografica, i suoi canali la mettono in comunicazione immediata ovvero pronta col Po, con Livorno, Genova, Civitavecchia, coi porti della Romagna, con Ancona e Venezia, e perchè essa è molto più vicina alle coste di Napoli ».

Questa digressione, non però intempestiva, ci ha allontanati alquanto dall'opuscolo di cui vogliam ragionare. Suo scopo è di provare la necessità dell'immediata unione, ossia fusione politica, delle provincie Lombardo-venete cogli Stati Sardi. Ed accennando al rispetto che i grandi potentati usano portare ai *fatti compiuti*, eccita i Lombardo-veneti ad effettuare al più presto essa unione, per renderla quanto prima un *fatto compiuto*, secondo il famoso detto del Fiorentino: *Cosa fatta capo ha;* detto che nelle cose politiche è spesso assai più vero e sapiente di quel che si possa credere.

Dimostrata quest'urgenza per tutti i suoi lati e principalmente col prospetto dei mali che provengono dall'indugio, egli combatte i republichisti, che avversano l'unione, facendo vedere che l'essenza e sostanza del governo republicano non consiste nel *capo elettivo*; che vi può essere republica con un *capo ereditario*; e che anzi con un buon principe e con un buono Statuto a larghe basi elettorali, si ha precisamente *la republica; nel senso più ampio e più razionale* di questa voce, cioè: « il governo del popolo esercitato dal popolo, il paese governato dal paese ».

Trapassa quindi l'autore ad esaminare qual debba essere la capitale di questo *nuovo regno italico, ed opina* che la scelta penda tra Milano e Torino, esponendo le ragioni di

ambedue queste città; ma vuole che tale scelta si aspetti a fare di comun grado dopo effettuata l'unione. Nel che consentiamo volentieri con lui, ma portiamo ferma opinione che la scelta si deciderebbe in un subito nell'assemblea costituente e con poco contrasto. Imperciocchè per Torino starebbero i soli antichi Piemontesi, i Savoiardi e forse i Sardi, e per Milano al contrario si deciderebbero di lancio i Lombardo-veneti, i Genovesi, i nuovi Piemontesi (cioè gli aggregati al Piemonte dal regno di Vittorio Amedeo II in poi), i Piacentini, i Parmigiani ed i Modenesi; e così tre almeno contro uno. Laonde ognun vede con quanta maravigliosa generosità operino i Torinesi promovendo l'unione, e facendo in tal guisa sull'altare della patria comune il più doloroso dei sacrifizi.

* * *

Voto di molti Rodigini.

Lèggiamo nella *Rivista Popolare* il seguente *Voto di molti Rodigini*.

Leggesi nel N. 55 del *Libero Italiano*: nel momento ci viene gentilmente comunicato il seguente estratto di lettera da Rovigo di ieri: « Cerv. . . . ha ricevuto lettera dal campo « di Carlo Alberto. L'esercito accortosi finalmente che egli è « un traditore, lo destituì, lo ritiene prigione, e si elesse un « altro generale. Si dice che sia stato trattenuto un dispaccio « di Carlo Alberto ai ministri di Vienna, nel quale si mercan-« teggiavano le sorti del Veneto ».

La libertà della stampa e la mancanza di leggi repressive non impediscono che il governo provveda al ben publico.

È NECESSITÀ

1°. Immediatamente ritirare il N. 55 del giornale il *Libero Italiano*;

2° Porre in istato di accusa il compilatore, come quello che attenta al totale rovescio delle sorti d'Italia, infamando il più valido appoggio dell'italiana indipendenza;

3° Obbligarlo col principio della necessità suprema della nazione a rendere ostensibile la lettera, e

4° Costringere l'autore della medesima ad indicare il nome per intiero, adottando quindi le più energiche misure.

A ciò non venendo dal Governo veneto provveduto in questi momenti, ogni buon cittadino si troverebbe ragionevolmente in preda a più dolorosa incertezza.

Interessiamo ogni compilatore di giornali della penisola a riprodurre questo nostro voto.

Rovigo, 25 maggio 1848.

(Seguono duecento firme)

TEATRI E VARIETÀ.

Secondo qualche giornale francese, pare che in Parigi *si vegga il barlume di una nuova arte drammatica*.

Non farebbe maraviglia che dall'officina di quella gran capitale, ove fermentano tante novità sociali, uscisse con nuove forme il principio teatrale, in consonanza col reggimento democratico. Se l'ordine antico delle cose, anche nell'elemento letterario, si va disciogliendo, è chiaro che la drammatica non potrà più innalzarsi sulla base del passato.

Non più dunque eroi di Scribe laureati di monete d'oro cioè banchieri, sensali e mercanti, non più gesta della borghesia, nè ciarlatani di commercio e di politica che fanno dondolare i sonagli per i gonzi. E come la forma si congiungeva a questi argomenti, non più certi meccanismi di scena rassomiglianti ai giuochi della borsa, alla trasformazione delle sorti private, ritratti fedeli di quelle commedie o tragedie che si compiono nell'interno delle famiglie sotto la magica influenza delle speculazioni mercantili.

Onde la disfatta sovrasta a certi drammaturghi che godevano il monopolio del talento teatrale come un imprenditore di strade ferrate, o di gabelle. V'erano pochi a cui soltanto era concesso dalla natura e dal direttore il privilegio di ordire un dramma; essi soli conoscevano i misteri di un tal componimento, che doveva scuotere gli spettatori; sapevano le ambagi della convenzione, i precetti di un codice che racchiudeva il barocchismo dell'arte.

Eh via! l'arte drammatica quando è verace interprete della natura, non ha bisogno di tanti artifizi. Scrittori ignoti esposero in Parigi *La morte dei Girondini* in un nuovo teatro popolare, colla semplicità della storia, colla vivezza d'alti affetti, colla condotta richiesta dai fatti e dai caratteri dei personaggi, colla possanza di un principio politico senza i contrasti e le lotte di tenere passioni. Il cuore umano si svelava in una gran situazione della vita publica e privata, ed il dramma era fatto.

Noi forse vedremo il seme della scuola del Manzoni caduto fra noi in arido terreno germogliare in Francia. Non si sbaglia chi computa sulle leggi arcane della natura, e non sulla cognizione dei comici artifizi. Il suo regno verrà presto.

Tacciano gli empiristi e i ciarlatani dell'arte che in certi paroloni di *azione, intreccio, situazioni, colpi di scena* credono riposta quell'arte che soltanto è compresa dal genio, che non si prostituisce alla boriosa ignoranza che inganna se stessa ed il pubblico, e compagna celeste delle vergini menti alza il suo trono nell'acropoli d'Atene, e riscuote il culto della terra. Dopo questo preambolo veniamo a Torino.

La reale compagnia drammatica secondo il suo costume recita ogni settimana un'opera nuova o vecchia, purchè la sembianza sia nuova per il pubblico Torinese. Il Gherardi del Testa, che piacevoleggia atticamente mandò il suo tributo al teatro del Carignano in questi tempi, che i tributi si mandano *al teatro della guerra*, e son *tributi di borsa o di sangue e non d'ingegno e di riso*.

Oggi si fanno tragedie vere e non si scrivono comedie. Ma facciamo buon viso ad un autore come il Gherardi, e il suo *Viaggio per istruzione* ha le solite doti delle opere di lui, eleganza, buon gusto, onesta piacevolezza, verità di caratteri, semplicità di condotta, e se manca di qualche cosa e forse di motte è colpa dei tempi. Noi daremo un ragguaglio di quella comedia quando l'avremo giudicata meglio in una seconda reppresentazione.

Credete voi che il conduttore (si chiama così il nostro capocomico per non so qual merito) si sgomenti nel guidare il suo carro teatrale in mezzo ai tumulti popolari e guerrieri? Oibò, ma come vede che le nostre comediuccie o tragediuccie non fanno abbastanza chiasso va razzolando secondo il solito nel repertorio di Parigi, che faceva sgangherar le bocche ai saltimbanchi quando la repubblica non avea richiamato il popolo al rispetto di sè stesso.

Vedemmo non ha guari un dramma niente meno che acquatico, uno di quei mostri che il marangone di Schiller trova, tuffandosi, in fondo dell'Oceano. Il dramma è acquatico perchè la principale azione è in mezzo alle acque in grazia di un Mulatto vezzosamente imitato dal Peracchi con un tegumento di cioccolatte nel viso.

Fabiano schiavo emancipato è medico di Paolina, e n'è amante riamato, ma in segreto. Come non v'è nulla *di più* simpatico per l'amore che le procelle, l'affetto degli amanti si svelò sur uno scoglio, ove naufraghi si trovarono abbracciati, e la donna confessò di amare il brutto dottore solo per la *certezza che si affogavano entrambi*. Fatto sta che vengono in scena sani e salvi.

La madre di Paolina, che avrebbe inorridito di aver per genero uno schiavo, fa un tonfo nel mare e non se ne parla più; onde l'amore principiato nell'irto scoglio sarebbe finito in un soffice letto, quando nel momento delle nozze il mare vomita la terribile contessa che ignara del matrimonio acquatico della figlia la vuol maritare ad un ciccione di Francese che le garba per le sue ricchezze.

Paolina che singhiozza, gorgheggia e fa la paralitica per commozione è disperata, di trovarsi in Francia e lontana dalla sua isola americana, ove avrebbe finito il dramma acquaticamente; ricorre perciò allo speziale per avvelenarsi, ma la madre se ne accorge in tempo, ed accozza il bianco viso di lei con quello del dottor nero.

Eppure questa scempiaggine trovò officiosi plaudenti con indignazione del pubblico assennato.

Non ebbe la medesima sorte *La Zingarella*, con tutto il nome di Scribe, nella beneficiata della Robotti. L'ultimo atto era appiccato ai precedenti, non v'era che qualche scena plausibile, ed il complesso confuso, intralciato di quel genere, che come dicemmo si è fatto intollerabile dopo che l'assemblea nazionale va tutto riducendo alla maggior semplicità possibile. Oh per questo la Robotti non si sgomenti: se qualche buon genio non ci provvede, noi avremo per lungo tempo, com'ella desidera, la scopatura dei teatri di Parigi.

Il melodramma in questo momento ha più favore del dramma, in grazia di certe voci che risuonano al *Teatro nazionale*, che sono una vera dolcezza a sentirle. Apparvero i *Lombardi*. La Gruitz, anche meglio che nell'opera antecedente, spiegò la sua voce, seguendo l'estro del Verdi nell'aria, nel duetto, e nel terzetto. Il Musich colla solita tempra del suo amabile canto piacque assai. Ci si mostrò un nuovo cantante, il Mercuriali che colla sua voce sonora, colla vivacità del gesto, costrinse il pubblico ad ammirare, ad applaudire Arvino, che senza lui forse sarebbe stato inavvertito.

Possano le voci di questi cantanti alleviare le preoccupazioni della politica, e rendere un impresario meno importuno in questi momenti che rassomiglia al mercante il quale pretendesse vendere i balocchi dei fanciulli a persone gravi ed adulte.

LE MURAGLIE PARLANTI.

Il linguaggio delle muraglie non si apprende coll'udito, ma cogli occhi. Chi non conosce oggi questo linguaggio in Italia? Basta volgere un po' lo sguardo ad un muro andando per via, per leggere qualche parola scritta col carbone.

È il popolo che confida il suo pensiero all'aria, è il soffio della vita popolare che sfiora una parete e vi s'impronta come una traccia di quel dito divino che funestò il convito di Baldassarre.

Non è questa la prima volta che fra noi le muraglie parlano. Segnate di gesso parlarono nell'assedio di Firenze quando il popolo voleva piuttosto morire, che perdere la libertà e l'indipendenza. E se la Signoria avesse ascoltate le muraglie avrebbe conosciuto che la loro voce era quella del popolo, anzi quella di Dio. Carlo V imperatore tedesco non avrebbe trionfato.

Quanta potenza non si racchiude in pochi segni di carbone e di gesso! Eh il popolo non usa lettere d'oro o di bronzo per esprimere i suoi pensieri, non imita i bugiardi epitafi che sfavillano nei mausolei! a lui non importa se l'aria o la pioggia cancella il suo scritto: è pronto a rinnovarlo, e se la materia è fugace, il suo pensiero è permanente, il suo pensiero non si cancella, anzi splende e si fortifica cogli stenti e cogli affanni, si riproduce, si suscita, s'innalza, si spande inesauribile, vigoroso, formidabile.

Come non è concettoso il pensiero del popolo, come non è breve e concisa la sua formola! Quando sceglie un oratore per rappresentare il suo pensiero, allora il pensiero non è più quello perchè piglia il colore e la proporzione dell'intelletto che se l'appropria, e che spesso lo altera e lo trasforma. Ma quando quel pensiero senza ornamenti rampolla da sè come un'onda da rupe incolta e cavernosa, ha tutta la schiettezza e la possanza del popolo che lo produsse.

Nei muri si legge « Viva Pio IX »; è un grido di esultanza pel Pontefice Romano. Oh quante idee in quel grido! Un gran Pontefice regna sul trono di San Pietro: le virtù del suo cuore hanno conquistato il mondo: il suo governo ha portato il lume della vera libertà: l'Italia benedetta da lui risorge alla vita dell'antica grandezza: onore a quel grande: il suo pensiero si propagò fino a noi: ogni popolo italiano si scosse alla sua voce, è libero e indipendente. Ogni principe imitò il suo esempio: il vangelo sia il codice delle genti: la concordia sia fra i governati e i governanti: un papa insegna l'amore e la fratellanza: il regno della tirannia e della barbarie è passato: la gioia d'un fortunato avvenire gonfia il cuore di tutti.

Altre espressioni popolari nelle muraglie: « Viva Carlo Alberto e lo Statuto; viva Leopoldo II e la Costituzione » e significano: I principi hanno conosciuto il bisogno del loro popolo. Sono grandi, amorosi, avveduti: gli usi e i pregiudizi che incatenavano le loro genti sono dissipati: una nuova luce invade l'orizzonte: l'Italia si fa potente come le libere nazioni dell'Europa: la civiltà fiorisce in lei: torna la libertà nel suo seno: rinasce la sua grandezza antica: sarà coronata di gloria novella.

Quando le voci del popolo furono scritte nei muri di città non sottomesse a Pio IX, nè a Leopoldo II, nè a Carlo Alberto, quelle voci ebbero un suono assai diverso, non di giubilo, ma di lamento, di supplica, di minaccia, di molti affetti misti insieme.

Erano i desiderii dei popoli che giaciono oppressi da leggi che più non rispondono ai loro bisogni, da pertinace autorità che dichiara immutabile il passato, dalla forza che munita d'armi, d'insidie, di spaventi, si fa schermo dei diritti i più sacri. Onde il popolo disse in quelle care epigrafi fatte tremende per la mano che le ha segnate: principi, seguite i principi riformatori: il vostro popolo langue e rugge: ascoltate le nostre preghiere, e non ci spingete alla sedizione: vogliamo esser uomini e cristiani, e non bruti o schiavi: dateci leggi e felicità se non volete la nostra e vostra rovina.

Chi potrebbe credere che queste voci fossero di qualche persona isolata? Coll'apparire di quelle si commuovono le popolazioni: le vie e le piazze s'empiono di tumulto; le famiglie nel loro pacifico interno sono agitate da pensieri ed affetti conformi a quelle voci: l'opinione pubblica n'è tutta informata e compresa. Le muraglie hanno parlato, e il loro linguaggio è uscito dalle viscere di una città come il primo tuono di un vulcano che divampa sulla faccia della terra.

Vedeste il pallore in volto ai Baldassarri che leggevano le note fatali. Sembrava ad essi che il popolo si scatenasse contro la loro autorità: gli sgherri si affrettavano a cancellar lo scritto, ma lo scritto ritorna più vivo e più frequente nelle muraglie, e pare che fiammeggi come fosse di fuoco, o porporeggi come di sangue. Eppur quelle cifre non sono che grida di esultanza: ma quell'esultanza è minacciosa, è terribile; ed ancorchè fosse pietosa e supplichevole, il popolo che la palesa ha un non so che di ribelle e d'audace agli occhi del suo sovrano nella stessa preghiera.

Che sarà poi se l'epigrafe è sulle muraglie di qualche monumento che richiami un glorioso passato? Prima che Leopoldo II promovesse le liberali istituzioni in Toscana, parlarono le muraglie che racchiudevano le tombe degli uomini illustri, in Santa Croce; le muraglie bugnate del palagio ove Pier Capponi fe' così nobile minaccia a Carlo VIII; quelle ove la Signoria per secoli resse la libertà; quelle che innalzò Michelangelo a propugnacolo della patria. Queste parlanti muraglie come non dovevano essere eloquenti! Serbavano memorie antiche rinfuocate dai nuovi scritti. Mute per tre secoli, dopo aver ricoverate generazioni inerti, avvilite e scorate, ripigliavano la parola sotto la destra di un popolo rigenerato.

Le mura del carcere a cui Filippo Strozzi prima di spirare affidò il desiderio della patria vendetta non furono ascoltate. Oggi le voci del popolo non si registrarono invano.

Così sia la mente popolare sempre efficace in ogni città d'Italia! Brillò fra le ruine di Roma come l'eco dei secoli suoi gloriosi, e quell'eco suonò per tutta Italia. Non vi sia principe che disdegni la parola delle muraglie, e invece di rispondere coll'ira, presti a lei benigne orecchie perchè parola del suo popolo; e quella parola, quando si sarà mostrato giusto e benevolo, lo colmerà di benedizioni, e sarà lieta per tutti.

Quando mesi fa Carlo Alberto ammalò, le mura dicevano: « Pregate per la salute del re ». E i tempii si aprirono ai tridui di suppliche devote: pregarono i varii ceti della società, pregò tutto quanto il popolo commosso di filiale affetto per il suo principe, pel suo padre.

Onde conoscere di che natura sia questo popolo, esaminate le sue parole: consuonano cogl'inni che si cantano nelle piazze e nei teatri, coi pensieri che si formolano nei giornali, coi moti della pubblica opinione. Le sue parole non sono di ribellione e di morte; portano l'impronta di senno civile nella cognizione del pubblico diritto, di moderazione, di rispetto verso i principi, di amore per la patria, e nell'istesso tempo provano come le popolazioni abbiano il sentimento de' propri bisogni, e aspirino al progresso dell'ordine sociale.

Parlino pure le muraglie. Ma esse già sono ascoltate: il principe concedendo libertà al pensiero non più il breve detto delineato col carbone, ma la stampa nel suo pieno esercizio, col suo potente impero si fa ministra del popolo, e quel che il muro accennava, ella svolge ampiamente cogli argomenti della ragione e della fantasia, onde procacciare al diritto il suo trionfo.

LUIGI CICCONI.

NOTIZIE RECENTI

La festa dell'Ascensione fu un giorno la cui memoria non si potrà mai cancellare dalla ricordanza dei Torinesi. Già dal mattino il rimbombo del cannone echeggiava per un cielo sorridente e puro, innumerevoli bandiere sabaude e tricolori sventolavano dalle finestre della città, il popolo raccolto a gruppi ed animatissimo udiva i casi d'una gran vittoria riportata dalle armi liguri-piemontesi. Dal giorno del combattimento dell'Assietta il leone sabaudo non aveva mandato un ruggito più tremendo, non si era coronato di tanta gloria. Ogni cuore palpitava di gioia, di fierezza e di riconoscenza all'udire quei fatti ammirandi ne'quali il nome di Carlo Alberto e de'suoi figli va sempre accompagnato agli episodi più splendidi o pericolosi della fazione. Eccone la storia.

« Peschiera cadde in nostro potere il 30 maggio.

Gli sforzi del nemico per impedirne o ritardarne la presa riuscirono vani.

Ieri l'altro il maresciallo Radetzki recava con una marcia notturna 20 o 25 mila uomini con cavalleria e numerosa artiglieria da Verona a Mantova. La guarnigione così rinforzata faceva pertanto ieri una sortita contro le truppe toscane che stringevano quella fortezza alla destra del Mincio.

Queste truppe che avevano già parecchie volte respinto valorosamente le sortite in allora tentate dal nemico, resistettero per circa tre ore alle soperchianti forze che loro vennero come improvvisamente sopra, e dovettero abbandonare le loro posizioni; accorreva tostamente il luogotenente generale Bava con parte delle truppe del primo corpo d'armata da Custosa a Volta, e l'instantaneo suo apparire in faccia al nemico lo soffermava: nel tempo stesso le cose succedevano con molto miglior fortuna per le nostre truppe sull'estrema sinistra della nostra posizione a Lazise e a Calmasino; il nemico che si attentava di disturbare colà più da vicino e direttamente l'assedio di Peschiera, fu vivamente respinto con grave sua perdita dalla quarta divisione (luogotenente generale cavaliere Federici.

Questa mattina poi il Re riuniva sotto gli ordini del luogotenente generale Bava, oltre alla maggior parte delle truppe del suo corpo d'armata, quelle della divisione di riserva. Partendo da Valeggio e da Volta si avanzò questo corpo d'esercito verso Mantova, e non gli riusciva d'incontrare il nemico che pareva determinato fermo a non volersi scostare dalla fortezza. S. M. aveva già ordinato che le truppe prendessero posizione all'altezza di Goito, e già si avviava per far ritorno al suo quartier generale di Valeggio, quando ad un tratto si intese il fragor del cannone e cominciò la battaglia. Il Re volgeva soddisfatto la fronte al nemico, ed accorreva frammezzo ai combattenti dinanzi a Goito.

Qui la zuffa fu accanita, ma le ottime disposizioni del barone Bava generale comandante della divisione di riserva, del generale d'Arvillars comandante la prima divisione, del generale di cavalleria Olivieri, e dell'artiglieria al dissopra di ogni elogio ottennero un pieno successo, ed il nemico fu posto in rotta. La cavalleria lanciata contro i fuggiaschi al momento decisivo ne compì la sconfitta.

In quel punto stesso giungeva al Re la notizia della resa di Peschiera che da lui medesimo annunziata al prode esercito, fu accolta da immense acclamazioni di viva il Re, viva l'Italia !!

Una palla da cannone rimbalzò da vicino a S. M., che ne ebbe una leggera contusione all'orecchio.

Il duca di Savoia ricevette egli pure una ferita da una palla di fucile, per buona sorte non grave, e da esso non curata.

La vittoria riportata quest'oggi contro truppe di molto più numerose allieta tanto più l'esercito regio, che le perdite nostre in morti e feriti furono asssai pochi ».

Il mattino per tempo il ministro Pareto si recava fuor di sè dalla gioia al corpo di guardia della Milizia nazionale del Palazzo di Madama per comunicargli questa notizia strepitosa, poi raccoglieva popolo intorno a sè e rinnovava la lettura del dispaccio: si chiedeva chi fosse quell'uomo che nella piena dell'entusiasmo, usciva in publico sprezzato nell'abbigliamento, portando sul viso i segni d'una commozione profonda di giubilo; rispondeva una voce — il ministro: a cosa tanto inusitata in Piemonte si corrispose con manifestazioni inusitate di riconoscenza: Pareto venne ricondotto quasi in trionfo alla sua dimora.

Verso il mezzodì la guardia nazionale si raccolse spontanea e difilò in piazza Castello con ramoscelli di mirto sui meschini kepì. Non erano molti i militi e avrebbero pur desiderato di assistere tutti alla festa; ma le parate della civica saranno meschine quanto il kepì finchè le mancherà un posto di convegno centrale.

Alla sera la luminaria fu splendida: i giardini publici rivestirono un'apparenza magica. Le vie erano affollatissime e risuonavano d'inni nazionali e di festose acclamazioni al re, alla stirpe sabauda, all'esercito italiano. Il giorno da cui la storia segnerà il cominciamento del regno dell'Alta Italia, fu talmente bello e grande che la nostra mente non vi ricorre senza che il cuore acceleri il suo battito, ed esulti d' intensa gioia.

I COMPILATORI.

Rebus

1. I. K.

S. R.

n e

D VALO

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Il forte di Mantova stimasi inespugnabile per essere circondato dall'acqua per la circonferenza di cinque miglia.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32, — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 23 — SABBATO 10 GIUGNO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini; 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

SOMMARIO.

Sui modi dell' unione. — **Cronaca contemporanea.** *Un' incisione.* — **Peschiera.** *Un' incisione.* — **L'occasione e il mezzo.** — **Fasti italiani.** Continuazione. — **Episodio delle guerre dette del Brigantaggio.** Continuazione. — **Le ville di Roma.** Continuazione e fine. *Tre incisioni.* — **Il governo toscano e i Toscani in Lombardia.** — **Dei governi costituzionali in generale.** — **Alcune parole d'un Bresciano.** — **Esposizione di belle arti in Torino.** Art. III. *Due incisioni.* — **Vite di famosi italiani.** *Un ritratto.* — **Cronaca scientifica, artistica ed industriale.** — **Rassegna bibliografica.** — **La principessa Cristina Triulzio-Belgioioso.** — *Un ritratto.* — **Rebus.**

(Dimostrazione fatta dagli studenti di Vienna il 15 maggio)

SUI MODI DELL'UNIONE.

Fu italiano chi s'attentò primo di risalire dagli avvenimenti del mondo politico alle cause che li prepararono e produssero, chi cercò coordinarle ai loro effetti; fu ancora italiano chi ne eresse in principio filosofico l'analisi e l'applicò, fulgida luce, a diradare le tenebre che avviluppano i principii dell'umanità. Ma se Machiavelli e Vico sorgessero a rivedere le stelle, non potrebbero ripetere altronde le cagioni degli effetti strepitosi di cui siam fatti testimonio e parte, che invocando una qualche divinità a sciogliere il nodo dell'intricato problema: *Deus in machina;* così esclamerebbero quei sottili investigatori delle ragioni della storia: il dramma si svolge tanto precipitato allo scioglimento che mette a sbaraglio i calcoli meglio ponderati dell' intelligenza. Noi che a mala pena osiamo professarci riverenti discepoli di que' luminari del firmamento italiano, trasvoleremo con rapida analisi quest'ultimo periodo dei casi nostri, riassumendoci con un cenno complessivo e sintetico della posizione attuale per emetterne qualche pratica deduzione. Il vento che ci trasporta, buon vento se ce ne sapremo giovare, trae così gagliardo che non consente dimora: e volendo pure soffermarci, ci vediamo mutata la scena sott'occhio con una velocità che è lenta al paragone quell'allegorica insegna che il Poeta introduce sul limitare del doloroso regno. Nei principii dei nostri moti udivamo taluno rammaricarsi che i principotti, sentinelle avanzate della pervicace tirannide dell'Austria, non si commovessero altrimenti alla voce ed all'esempio del nuovo Pontefice, che dando segno di una irritazione crescente. Morì impenitente la duchessa di Parma, legando colla corona un odio implaca-

bile e manifesto al sistema corrompitore che essa rappresentava, e un duca balordo corse e si cinse l'una, e accettò l'altro, quasi fosse legge imprescrittibile regnare su quei popoli colla violenza, o corollario dell'adozione. Un altro duca, quel di Modena, dopo un'oscillazione di qualche giorno, si rimise nell'equilibrio normale della tirannide, e rinnegando ogni spirito d'italiana carità, si proclamava forte a costo di professarsi schiavo, cioè vicario del santo impero romano, e condottiero per conto comune di un esercito di trecentomila ipotetici soldati. Reo di tradimento e di menzogna a un tempo; ma un duca di Modena non ci doveva abbadare tanto pel sottile; le gesta del padre lo avrebbero assolto da maggiori vergogne: e in quel torno molti, come accennammo, levarono alto rammarichio che *costoro si attraversassero al cammino dell'indipendenza*. Ma noi, costanti nella fede che i tempi e la civiltà non potessero retrocedere per opera di umana nequizie, desumemmo dall'acciecamento di quei principi un argomento di conforto. Che se in sulle prime, disertati gli stendardi dello straniero, e secondando più saggie ispirazioni si fossero dati a noi, che ne sarebbe addivenuto? Che sarebbero adesso d'inciampo all'unione, dacchè molti avrebbero stimato ingiusto punirli della fedeltà collo sbalzarli dai seggi principeschi, opinione la quale avrebbe trovato appoggio negl'interessi dei municipii a cui l'unione toglie l'antico privilegio della preminenza.

Austria *quando era in tempo di appagare i suoi popoli* con qualche concessione (e non era tardi il giorno che le venne meno l'assistenza di Luigi Filippo, e perdette in Francia un amico per acquistare un accanito avversario) fu sorda ad ogni preghiera, insensibile ad ogni richiamo; essa spinse l'imprevidenza a segno di accelerare colle proprie mani la sua rovina. Non sarebbe stata disservita peggio da' nemici.

Il Borbone di Napoli corre, stoltamente baldanzoso della *cruenta vittoria dei 15 maggio, giù della china che mette al*l'abisso in cui capitombolarono l'imperatore coi duchini Estense e Parmigiano. Vi corre avendo sott'occhio, ma non sapendo, nè essendo più in tempo di profittare della tremenda lezione.

Delle dieci frazioni in cui andava divisa l'Italia cinque scomparvero dallo scacchiere, si unirono, obbediranno ad una legge sola, accomuneranno le forze alla difesa, e le ricchezze alla prosperità interna. Costituiranno, in una parola, quel regno *vagheggiato da secoli dalla fervida immaginazione dei* patrii cantori da Dante in qua. Fra questi abbiam compreso Venezia, che non vogliam credere peritante, senonchè per un residuo della fede meritamente riposta in qualche capo degno da prima della benemerenza publica, inferiore, non cercheremo perchè, all'altezza dei tempi presenti: ma Venezia vorrà ella rimanersi, voluttuosa ondina delle lagune, a fantasticare sulle glorie passate, molcendosi le orecchie agli accademici indirizzi ed alle eloquenti *grazie* che Manin Paleocapa ed il filologo Tommaseo tributano a chi protegge i suoi molli riposi? *Venezia vorrà rimanersi sola*, che è *quanto dire austriaca*, per dar campo a qualche retore di sfoggiare pochi squarci di eloquenza archeologica? Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo cominciano a parlarle risentite: essa non tarderà a scuotersi; è italiana, e non può mentire alla sua origine.

Resterebbero la Svizzera italiana, a cui rinunciamo; il microscopico San Marino, di cui rispetteremo la neutralità disarmata; Toscana in sospeso; Roma a Pio IX, che l'ha meritata; e le Due Sicilie, che vogliamo considerare unite, quantunque disgiunte nel fatto: ma l'odio comune al Borbone, le cui arti ne aizzavano le gare, e il comune interesse devono ricongiungere le imbronciate sorelle. A queste noi chiediamo di aderire all'unione e senza indugio, non per aumentare due gemme alla corona di un re, chè queste sono poetiche fioriture, ma per accrescere consistenza e forza alla nazione, perchè essa possa venir tenuta dalla politica estera in quel conto che si compete ad una potenza di prim'ordine, e rispettata come tale; lo chiediamo per tutti, imperocchè se fra le molte conquiste dell'ingegno civile dei popoli, il principio dell'associazione è senza dubbio quello che diede una spinta più energica al progresso, questo principio applicato alla politica produce frutti proporzionatamente maggiori di quanto aumenta il valore degl'individui rimpetto a quello delle nazioni. Chiediamo l'unione non come vantaggio nostro, ma come incontestabile ventura comune.

Ma si presenta un ostacolo che a prima giunta sembra gravissimo. Gli Stati del Papa ci separano da Napoli e Sicilia, e separazioni nella compiuta unità a cui si aspira, non ne vogliamo, non possiamo tollerarne qualunque sia la persona che ci si pone di mezzo, fosse anche, com'è qui appunto il caso, un papa, e un papa che porta il nome e il cuore di Pio IX. Ma un papa veramente grande non farebbe egli un gran sagrifizio? Ora noi non chiediamo tanto, vogliamo solo che egli si ristringa al possesso della parte di Romagna che è ad occidente degli Apennini, proponendogli in compenso di prolungare i confini meridionali del suo dominio dalla foce di Gaeta sino a Troia: se Pio fosse men grande gli proporremmo anche la linea del Volturno, vale a dire una porzione maggiore. Al *regno italico rimarrebbe il pendio orientale di quei monti* per cui l'alta Italia, regione eminentemente agricola, potrebbe dare la mano alle Due Sicilie, regioni marittime per eccellenza.

Sulla capitale faremo poche parole, considerando che in Italia, per le sue condizioni storiche e politiche, la quistione non è di quell'importanza che immaginano taluni. Alla nostra unione, osservano, mettono ostacolo le preminenze, o (si ammetta pure) i diritti di cui godono dalla più remota età le singole metropoli. Quale vorrà sottostare? Eccoci alle gare dei municipii, agli urti, alle gelosie che partorirono i nostri malanni nei tempi addietro. Ma senza tema di mettere innanzi un paradosso, noi crediamo che le cagioni della discordia debbano a chi maturatamente esamina la quistione, essere argomento di pace e di maggiore concordia. I centri a cui affluiscono, come i fiumi al mare gli elementi più vitali di una nazione, si viziano coll'andar del tempo. Una città si sostituisce all'intiero paese, le sue rivoluzioni o impongono a molti una legge che pochi hanno dettato, od oppugnate immergono i popoli nella guerra civile. Se Barbès e il partito socialista avesse trionfato il 15 maggio in Francia non si sarebbe potuto sfuggire alla logica inesorabile del dilemma. Vienna cadde nel secondo estremo dialettico: v'ha un governo in quella città, avvene un altro ad Innspruch, si fanno proclami a Gratz, inviti a Lintz, *ma trionfa per buona sorte* l'anarchia. Diciamo, per buona sorte, in vista della guerra attuale; ricomposte le cose nostre, vorremmo libera e felice anche l'Austria, e ci gioverebbe.

Ma le *condizioni presenti non favoriscono i concentramenti:* erano le corti che attiravano giullàri di ogni colore attorno all'astro della monarchia. Nella notte dei tempi che furono, il solo lume splendendo nel despota, vi girano attorno miriadi *d'insetti cortigianeschi e al suo calore pochi si rifocillavano*, molti vi lasciavan l'ale. Ciò portava nelle metropoli ingombro di ciamberlati disutilacci, ne faceva il centro di basse ambizioni, di cupidi intrighi, di corruzione. Avete voi un gran centro *negli Stati Uniti che son retti a popolo? Là dove la* posizione delle città era favorevole al commercio, vi affluivano naturalmente gli abitanti per esercitarvi le loro industrie. Ma niuna prepondera, e molto meno Washington sede del congresso. Da Luigi XIV Parigi prese ad ingrandirsi a dismisura, crebbe col fasto della corte l'ingombro della popolazione, nè la republica potè correggere il vizio, perchè ebbe esistenza troppo effimera, e fu susseguita da Napoleone che *ambiva gli omaggi quanto la gloria*. Quali prove fa Napoli per l'ingrandimento della quale i Borboni spopolarono le province? Ma queste considerazioni ci dilungherebbero troppo dall'assunto: noi ci proponiamo soltanto di provare che la corte di un re democratico e la sede di un governo rappresentativo nel lato senso della parola, non potranno far preponderare talmente la nuova metropoli che le altre città ne abbiano a scapitare. Nei varii ed armonici elementi della nostra civiltà, *fra questi* quasi risentiti lineamenti che la storia, il clima e la terra hanno improntato sulla fisonomia dei diversi popoli della penisola, il nuovo centro non sarà fatto ad assorbire, piuttosto ad invigilare che niuno usurpi l'altrui, che la publica ricchezza si dirami equamente per tutte le membra della naziono. La Corte avrà cessato di alimentare gli ozii beati di una casta che aveva chiamato attorno a sè prima per fiaccarla, poscia per farne strumento di difesa. Ma queste cause più non esistono. Sia Torino, sia Milano, sia Genova, sia Bologna poco monta, perchè il senno di tutta la nazione riunito a consiglio ed imperante saprà compensare quelle città che dovranno imporsi un sacrifizio d'amor proprio o d'interesse per l'utile comune. Purchè vengano a questo centro qualunque molte ricchezze che ci mettano in grado di attivar presto quelle celeri comunicazioni per cui i traffici e l'agricoltura possano avantaggiare, e di nudrire un esercito che ci possa tutti difendere, il resto diciamo, poco importa. Il publico denaro sarà amministrato tanto da Sicilia quanto dall'estrema Savoia, le quali avranno una parte proporzionata nelle sovranità per mezzo dei loro rappresentanti. La quistione è di unirci, e uniti, cioè forti, potremo ottenere il transito per la nostra penisola della valigia postale delle Indie, nuova sorgente di ricchezza. Potremo stringere buoni trattati di commercio, avremo più valore e credito quanto saremo più grandi. Ma badate che tutte queste cose devono esser fatte presto: la vecchia Assemblea costituente dichiarava essa pure in una delle sue prime sedute, come dichiarò adesso la nuova assemblea nazionale, che *i principii dell'umanità le vieterebbero di portar la guerra in casa d'altri per ispirito di conquista*. E poi che conto si tenne di questa promessa? L'imperatore d'Austria è un fantoccione, ma ha intorno qualche furbo che gli consiglia di tenere il broncio. L'Italia sta a cuore a tutti i fedeli Austriaci, e potrebbe anche darsi che spinti un po' dall'interesse, un po' dalla brama di rapattumarsi col padrone, tentassero uno sforzo estremo. L'Inghilterra parla all'orecchio dell'imperator Nicola, e già comincia a stringersi a lui sotto colore di voler proteggere gli Scandinavi. Ma la vecchia usuraia, come dice un popolare proverbio, accenna in coppe per dare in denari. Sicchè ne conchiudiamo ancora una volta, e sarà forse la centesima, ma i buon consigli non sono mai troppo ripetuti finchè non si veggono seguiti, ne conchiudiamo per la centesima volta che dobbiamo unirci tutti e presto.

Costantino Reta.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (Italia).

Stati Sardi. — La forte Peschiera, colla sua veneta cittadella, edificata nel 1549, sopra il disegno del famoso duca d'Urbino, con nuovi bastioni innalzativi da ogni nuovo invasore cadde in pochi giorni in nostro potere. Il 30 del mese scorso alle 11 della notte capitolò e la domane aprì le porte *credute insuperabili al vittorioso esercito ligure-piemontese*. La guarnigione forte di 1600 Croati, difilando alla presenza del duca di Genova, del suo Stato maggiore e del quattordicesimo reggimento dovette deporre le armi. Le case dell'interno erano incendiate o distrutte, parte dal fuoco delle nostre artiglierie, parte dalla rabbia croata, che col pretesto di andar in traccia di proiettili, violava i domicilii, ne derubava gl'inquilini e li costringeva a por mano alle opere di difesa. Di 2500 abitanti che già contava questa piazza, ricca di quattro annue fiere, e dell'abbondante pescagione, da cui prese il nome, si rinvennero ancora 400 persone, sfinite dal digiuno perchè i Croati, divorato il meglio, avevano lasciato le ossa dei cavalli per cibo degl'infelici abitanti, e le casematte per abitazione: la guarnigione assottigliata da continue perdite era giunta alle ultime strettezze; mancato affatto il sale vi si sostituiva salnitro; i cannonieri dovevano fare il servigio di due cannoni. Le condizioni della resa sono le seguenti:

S. A. il Duca di Genova incaricato da S. M. il Re dell'assedio di Peschiera col maggiore d'Ellenghausen del reggimento delle frontiere Ottocani, munito di poteri dal tenente-maresciallo barone Vald *comandante della fortezza*, hanno stabilito le seguenti condizioni per la resa:

1. Questa sera le truppe di S. M. il Re, occuperanno il forte Mandello.

2. Le *truppe di S. M. il Re entreranno domani* 31 alle ore 7, ed occuperanno i bastioni ed i due forti Salvi e le porte.

3. Le truppe di S. M. l'imperatore sortiranno alle ore 12 *cogli onori della guerra. I sigg. ufficiali e sott' ufficiali* conserveranno le loro armi; in quanto ai soldati, dopo avere sfilato, le loro armi saranno incassate, ed in tal modo trasportate al seguito della guarnigione sotto scorta delle truppe *sarde per esser poi restituite all'arrivo della guarnigione* sul suolo di S. M. l'imperatore d'Austria.

4. La fanteria conserverà i suoi tamburi, gli ussari le loro trombe colla facoltà di farne uso.

5. Gli *ussari conserveranno i loro cavalli sino al sito del*l'imbarco, dove saranno rimessi alla persona delegata da S. M. il Re per riceverli.

6. Tutti i magazzini, munizioni di guerra, pezzi d'artiglie*ria ed oggetti in genere appartenenti al materiale di guerra* saranno domattina rimessi agli ufficiali delegati da S. A. R. il Duca di Genova.

7. Quanto alla strada da tenersi, le truppe coi loro uffi*ziali* passeranno per Desenzano, Brescia, Cremona, Piacenza, Parma, Modena, Bologna ed Ancona, dove saranno imbarcati per la Croazia, e per quanto possibile a Segna.

8. Quanto a S. E. e gli altri ufficiali addetti alle truppe, siccome pure gl'impiegati, prenderanno quella strada che più loro conviene.

9. Le truppe tutte promettono, sotto parola d'onore, di non servire durante la presente guerra nè contro le armi di S. M. il Re, nè contro i suoi alleati dell'Italia.

10. Il Governo di S. M. il Re s'incarica di fornire tutti i mezzi che possono occorrere pel trasporto dei sigg. ufficiali, per gli ammalati e per i bagagli.

11. Nelle marcie i sigg. ufficiali saranno trattati riguardo agli alloggiamenti come quelli di S. M., come pure i soldati saranno messi al coperto, ed il più possibile sulla paglia.

12. I sotto-ufficiali e soldati riceveranno in marcia la razione dei viveri ed il vestito come i soldati di S. M. il Re.

13. I signori ufficiali riceveranno il trattamento col rispettivo grado dell'armata di S. M. con paga.

14. Il Commissario s'intenderà col comandante delle truppe e delle scorte per il riparto delle truppe.

15. S. A. R. si compiacerà di rendere giustizia dovuta alla guarnigione di Peschiera per la valorosa difesa da essa fatta.

30 maggio 1848.

Firmato, D'Ellénghausen, — Duca di Genova.

Dopo la sconfitta toccata a Goito, gli Austriaci, ricevuti nuovi rinforzi da Mantova, si stendevano ai 30 maggio verso Cagliarà, Ceresara e Birbesi, spingendo alcuni corpi d'osservazione sin presso a Castel Goffredo. Pareva avessero in mente di rinnovare la battaglia; ma dati gli ordini opportuni, il re che pensava di ricacciarli in Mantova, riuniva tra Volta e Goito le tre prime divisioni e la riserva dell'esercito, affidandone il comando al bravo generale Bava. I nostri soldati erano impazienti di cogliere nuovi allori; pareva che il giorno 2 del mese di giugno dovesse risolvere i nostri destini quando nella notte, Radetzky, accompagnato da quattro arciduchi austriaci, si ritirò in silenzio verso Mantova, abbandonando le posizioni che egli aveva faticosamente fortificate; fu timore, fu prudenza, furono ordini ricevuti da Innspruch dietro gli ultimi casi di Vienna? Noi ci atterremo di preferenza a quest'ultima conghiettura, supponendo che i generali austriaci non avranno osato di cimentare in quel giorno il nerbo principale delle forze dell'impero con un esercito vincitore. L'ostinazione del governo austriaco è veramente inconcepibile. Italia spargerebbe fino all'ultima stilla del suo sangue, prima di ricadere sotto il giogo abborrito, Francia dichiara di volere ad ogni costo indipendente questa sua naturale alleata, il vecchio impero si sfascia e rovina; perchè non richiamano le forze a puntellarne ciò che rimane ancora in piedi?

Ai 4 giugno gli Austriaci che occupavano Rivalta, Gazzoldo e Guidizzolo spinsero alcune ricognizioni fin sulle rive dell'Oglio, per modo che i terrazzani che ne abitano le sponde si armarono in fretta e arsero il ponte a Gazzuolo, dove stanno a guardia del passo con bersaglieri mantovani ed una colonna delle nostre milizie. Alcuni distaccamenti di queste avevano fatto il giorno prima un'ardita esplorazione fin presso ai quartieri nemici e ne avevano ricondotti prigionieri 300 Croati. Pare che gli Austriaci abbiano determinato di chiudersi nuovamente nelle mura delle loro fortezze.

—Nella tornata dei 3 corr. della nostra Camera dopo alcune interpellanze fatte al presidente del consiglio dei ministri, le quali lasciarono molto a desiderare se non alla Camera, che *pare acconciarsi volentieri alle transazioni, al paese, il* segretario Farina comunicò lettura della seguente lettera del deputato napoletano Giuseppe Massari profugo per la seconda volta e per la medesima santa causa della patria:

« Ho letto con profonda commozione le belle parole pronunciate nella camera dei deputati da Sineo, da Radice, da Ravina e da Lorenzo Pareto intorno ai dolorosissimi e tristi casi di Napoli. Tutti i deputati esuli miei colleghi m'incaricaricano di significarne a quegli onorevoli deputati ed alla camera intiera la loro gratitudine; se fossimo stati in gran numero avremmo scritto un indirizzo, ma siam pochi, i nostri colleghi sono qua e là dispersi, fuggiaschi, e comunque certi dei loro sensi non abbiamo voluto assumere su di noi la responsabilità di parlare a nome loro. In questa occasione la Camera piemontese ha degnamente mostrato di essere anzi tutto italiana, e di essere pronta a tutelare i diritti degli oppressi e degl'infelici. Io ti prego partecipare all'onoranda assemblea questa breve lettera scritta con una commozione, della quale non posso darti idea, ed a farla publicare nei

giornali torinesi. Iddio benedica chi non dimentica i fratelli infelici! Evviva l'Italia! Evviva l'unità italiana!

Roma 29 maggio 1848.

La Camera si occupò lungamente nella sua tornata dei 5 di una quistione non troppo rilevante, vogliam dire della scelta di un Estensore dei verbali e di un archivista stipendiati; alcuni membri dell'onorevole adunanza spinsero le investigazioni a segno di voler sapere se questi due nuovi impieghi fossero conciliabili con altri; volle taluno che lo stipendio proposto dalla commissione di annue lire 2500 per entrambi gli ufficii, fosse retribuito non annualmente, ma mensilmente riguardo all' estensore, parendo soverchio lo stipendio per un lavoro che non dura senonchè pochi mesi. Poveri letterati! (dacchè a compilare un verbale, specialmente per la nostra Camera si richiede pure un letterato) poveri ministri dell' intelligenza, se un sottile assegnamento a voi che siete finora vissuti poveri e negletti, provoca quel diluvio di osservazioni, eccezioni ed inchieste che abbiamo udito dai nostri rappresentanti! Si teme sprecare il publico danaro ricompensando un'improba fatica di mente con 2500 franchi, mentre ai costanti beniamini della fortuna, già ricchi di pingui entrate, si gettano a larghe mani grasse retribuzioni con cariche oziose ed occupate finora da persone povere di spirito, ma ricche di qualche titolo! La Camera ha stimato prudente di differire la nomina di questi due impiegati, che venivano proposti nelle persone dei sigg. avv. Pellati estensore, e Leonardo Fea archivista: giovani noti entrambi per le opere del loro ingegno. Il relatore di questa commissione oppose agli argomenti della Camera.... un eloquente silenzio. Salì quindi alla tribuna il signor Ricci ministro dell' interno il quale propose la legge di riunione dei ducati di Modena, Reggio e Guastalla, redatta sul modello di quella già approvata per Piacenza. Le parole premesse dal ministro furono eloquenti e veramente degne del suo cuore, veramente adeguate alla sua elevata intelligenza politica. Si dilungò alquanto a dimostrare che l' unione dei nuovi stati doveva lasciare quanto più è possibile libera l'azione dei nuovi municipii, e come fosse un principio malinteso — fattane principalmente l' applicazione alle condizioni dell'Italia — quella concentrazione che assorbe altrove la vitalità e le ricchezze di una nazione nella sola capitale. Questi sensi vennero altamente applauditi dalla Camera. Si lesse quindi un altro progetto di legge del deputato Bixio, in cui si proporrebbe di convertire i forti, che la diffidenza del cessato sistema governativo innalzava in molti punti dello Stato per comprimere i popoli, in stabilimenti consecrati ad utilità publica. Questo battesimo laverebbe molte macchie indelebilmente impresse sulle muraglie delle molte bastiglie dell'italiano dispotismo. Propose inoltre di occuparsi della pronta espurgazione del porto di Genova nell'interesse del commercio marittimo e di provvedere con mezzi efficaci alla sussistenza delle famiglie appartenenti alle vittime della guerra lombarda. Questa proposta, non dubitiamo, sarà presa in profonda considerazione dagli uffizi a cui venne mandato il progetto di legge e dalla Camera che dovrà giudicarne.

Si ripiglia quindi la discussione dell'indirizzo, nel cui tredicesimo paragrafo vengono proposte 6 emendazioni, compresa una della stessa commissione: ma questa dichiara per organo dell'onorevole relatore di essere disposta a tutte le concessioni, piuttosto che sagrificare quel gioiello filologico *scagliare l' esercito* contro il nemico. Il deputato che con maggior predilezione batte i campi della storia antica, osserva che gli eroi d'Omero usavano bensì scagliare enormi macigni, che Orlando furioso arrivò perfino a scagliare un asino, ma che scagliare un esercito gli pareva cosa che superasse veramente le forze, nonchè di Orlando, dei favolosi giganti che sovraponevano un monte all'altro per dare la scalata all' Olimpo. Si passò quindi a proposito di questo medesimo paragrafo a ragionare delle molte imperfezioni che si ravvisano nell' istituzione della guardia nazionale; un deputato per rischiarare viemaggiormente la quistione volle leggere la sua corrispondenza. Il ministero si scusò con dire che mancavano le armi; ma le sue ragioni non valsero a persuadere la Camera, la quale osservò che il difetto non consisteva solamente in questa mancanza, ma nella lentezza degli ordinamenti, nel poco o niun conto in cui pareva che il governo tenesse questa milizia: la quale, propose un altro deputato, venisse provvisoriamente armata di picche. Questo termine dà luogo ad una nuova discussione filologica e frattanto il tempo passa e la quistione dell'indirizzo progredisce molto lentamente. Al paragrafo decimoquarto si propongono 5 emendazioni, di cui ben inteso vuole introdurre anche la sua la commissione; gli altri paragrafi fino al decimosettimo vanno pure soggetti ad infinite emmendazioni, e perfino ad alcune *sub-sotto emendazioni*. Finalmente dopo molto discutere e conchiuder poco, il deputato Salmour propone che si esprima il voto nel paragrafo 17 che venga tolto affatto il tributo che si fa gravitare sul sale: le parole del proponente sono generose, e si può dire che spargono veramente un pizzico di sale sull'insipida compilazione di quel paragrafo. La Camera propone di ripigliare la sua seduta alle 8 dello stesso giorno, e si scioglie . . . . senza avere ancora votato l'indirizzo.

Continua sempre la discussione dell'indirizzo nella straordinaria seduta della sera dei 5 ma la ragionata opposizione consegue una vittoria accanitamente contrastata, quella di poter introdurre in un paragrafo la parola *giurati*. Un ottimo deputato che parlerebbe egregiamente se parlasse meno, e meno di archeologia, invoca la Bibbia a proposito dell'indirizzo. Molti altri deputati, probabilmente per impiegare il tempo, si affrettano di scrivere ammendazioni: ne piovono da tutti i lati al tavolino della presidenza. Nella seduta dei 6 la giovinetta Camera diede una prova, la prima, di un senno provetto accettando l'ammendazione proposta dal deputato Rattazzi. Il ministero si alzò prima degli altri e diede così la spinta a molti che abbisognano di questo conforto per progredire: « Ora che i nostri voti, così dirà l'indirizzo, si vanno compiendo colla fusione di altre provincie sorelle, la Camera vede con gioia avvicinarsi il giorno in cui *dal suffragio universale* deve sorgere un' ASSEMBLEA COSTITUENTE che sopra basi liberalissime e popolari fondi uno statuto, il quale valga a render forte, grande e gloriosa la monarchia che ha a capo il *principe propugnatore dell'indipendenza italiana* ». Queste sono quelle parole chiare ed esplicite che noi sollecitavamo dalla Camera del popolo nel nostro numero antecedente. Si parlò anche di Sicilia e di Napoli; riguardo alla prima si è *annunziato una cosa che tutti sanno, cioè che si compose a* libertà, della seconda si dice in modo assoluto che tergerà le sue lacrime. Speriamo che la profezia non tarderà ad avverarsi.

Finalmente s' è approvato nella seduta de' 7 l' indirizzo. Fate plauso dalle gallerie e dalle loggie privilegiate, uditori, rallegratevi, o lettori di giornali; l' indirizzo votato da 117 deputati fu approvato da 101 contro 16 oppositori che avrebbero *a nostro parere dovuto approvarlo, solo per rimuovere* la probabilità che ne venisse in campo un secondo. Fu anche gettato a votazione secreta un tozzo di pane ai due onesti letterati avv. Pellati e Leonardo Fea, il primo coll'incarico *di perdere per quattro mesi le notti, per compilare un verbale leggibile*, il secondo a condizione di starsene rannicchiato tutto l'anno, come un volume in-foglio, nello scaffale di una futura biblioteca. Il deputato Sineo chiese qualche *schiarimento al ministero sulle faccende della Lunigiana, dove* la Toscana, o chi per essa, combatte una guerra profana d'intrighi per bubbolare qualche pezzo di terreno al regno Italico. Il ministro disse di aver contezza di queste gherminelle, e aver già spedito una nota in proposito al governo del Granduca, da cui crede verranno trasmessi schiarimenti che potranno soddisfare, attese le buone disposizioni di quello Stato a riguardo nostro. Vennero in ultimo estratti a sorte dieci deputati per rasseguare l' indirizzo al reggente; ne daremo i nomi, considerando che d'alcuni è la prima volta che il publico ha esso pure, dopo le elezioni, la sorte di fare la conoscenza: avv. Troglia — avv. Galli — avv. Stara — avv. Pellegrini — avv. Martinet — avv. Viora — Albini — Giraud — Radice e dott. Lanza. Sei avvocati ed un medico! La Camera osserverà sempre una stretta legalità, e finchè avrà vita si manterrà in buona salute: locchè gli auguriamo di tutto cuore principalmente dopo che ha approvato l'indirizzo.

— La sera del venerdì 2 corrente i deputati della Sicilia, signori Paolo Amari, Giuseppe La Farina, Casimiro Pisacchi, Emerico Amari vennero introdotti nel CIRCOLO NAZIONALE dall'avvocato Angelo Brofferio. Al loro apparire i membri di questa patriotica adunanza e gli uditori si levarono in piedi e li salutarono colle più vive acclamazioni. Invitati a prender posto al tavolino della presidenza, l' egregio La Farina pronunziò calde ed eloquenti parole di ringraziamento, disse: « Essersi i Siciliani adoperati nel lembo estremo d' Italia a propagare la causa della libertà, averne consacrato il principio col sangue. Essi, deputati di questo popolo portarne i sensi di fratellanza ai valorosi Piemontesi che posti all'altro lembo della penisola tanto si adoperarono e si adoperano per l' indipendenza. Essere stati compresi di ammirazione e di profonda gratitudine per le simpatie con cui vennero accolti in questo Stato, le quali superano quelle con cui ogni altra provincia d' Italia li avea festeggiati al loro passaggio ». Aggiunse molte altre cose che siam dolenti di non poter riferire per non oltrepassare i limiti che ci siamo proposti, e perchè l'entusiasmo eccitato nel circolo dal gagliardo linguaggio dell'oratore ne cuoprì qualche volta la voce. Rispose in nome del Circolo l'avvocato Brofferio, e seppe interpretarne i sentimenti, seppe esprimerne degnamente gli affetti: « Voi, così l'onorevole deputato, voi non avevate mestieri di dirci che siete gl'inviati del popolo, o prodi Siculi fratelli; il popolo sceglie a suoi rappresentanti l' ingegno, il valore, il merito. Qui è un La Farina che sull'alba del nostro risorgimento fece risuonare libere e generose parole sui fogli e nelle arringhe popolari; poeta e guerriero arricchì l'arte drammatica di lodate composizioni, e si cimentò nei primi e più gagliardi scontri che la libertà ebbe a sostenere contro gli attacchi di un feroce dispotismo. Qui abbiamo un Amari autore di pregiati lavori di economia publica; qui, non ciondoli e titoli sonori a vestire la povertà dell'ingegno, ma vere benemerenze, ma illustrazioni patrie, ma cuore, affetto e mente ». L'oratore venne acclamato a socio del Circolo, e i rappresentanti della Sicilia vennero essi pure ascritti per acclamazione a soci onorari del medesimo. Le liste della nuova associazione non potevano essere aperte sotto migliori auspici. Il Circolo nazionale animato da intenso desiderio di ristringere i nodi che ci uniscono ai valorosi Siciliani, e festeggiare l'arrivo di questi ospiti carissimi, li invitava per la domane ad un patriotico convito che ebbe luogo nell' albergo dell' Universo. Numeroso era il concorso dei soci, grande in tutti la gioia di poter pascere lo sguardo nelle sembianze di quegl'Italiani, i quali nell'eroica lotta sostenuta contro il Borbone, rinnovarono i più memorabili esempi dell'antico valore. La sala del banchetto era adorna di bandiere; quelle dai tre italici colori era posta in capo alla tavola. Il generale Racchia venne eletto a preside del banchetto, sul finire del quale si portarono brindisi al Re vincitore, all'Esercito italiano, ai Siculi fortissimi, a Ruggiero Settimo, a Gioberti, al principio democratico e al Circolo nazionale che ha la missione di diffonderlo. Il socio professore Danna pronunziò questo discorso:

« Concittadini di Timoleone e d'Archimede salvete! O quante volte noi corremmo col pensiero alla vostra terra natale; quante prendemmo parte ai vostri travagli; quante ci associammo col cuore ai vostri pericoli! Come naturale adunque e spontanea si è la gioia che proviamo al vedervi salvi e rassicurati, altrettanto schietta è la riconoscenza che vi professiamo per la scossa che i primi deste col vostro esempio all'addormita Italia. Voi provaste un'altra volta al mondo che la Sicilia meritamente fu detta terra del sole; che il fuoco che agita serpendo le viscere del vostro suolo, si trasfonde pure negli animi degli abitanti, e che meritamente la tradizione decantando la Trinacria terra madre de' Centimani, ci rivela un tipo d'uomini indomiti, che fratelli ai giganti non temono di dare la scalata alla prepotenza, fosse anche quella di Giove tonante (*applausi*).

« In niuna più che nella vostra patria si vide prolungato il contrasto tra il diritto feroce ed insaziabile della forza brutale, e quello della natura e dell'umanità anelante ai beni della civiltà progrediente. Ma alfine usciste vittoriosi dal sanguinoso cimento: e ora a noi è data la dolce ventura d'abbracciare in voi i rappresentanti d'un popolo a noi fratello, di un popolo conscio d'appartenere all'Italia. Più che Cariddi e Scilla vi tenevano separati e disgiunti da noi, la Cariddi e la Scilla d'una politica cupa, sospettosa, subdola, ipocritamente tiranna, che inceppando il pensiero e ogni maniera di comunicazioni ogni alito spegneva di libertà. Ma caddero alfin le barriere, e liberamente correndo dall'un capo all'altro d'Italia possiamo rinnovarci l'amplesso fraterno, possiamo consolarci a vicenda nel bacio d' amore, simbolo di quella stretta di mano che fra breve si daranno tutte le città dell'italiana famiglia.

« La natura pose voi, pose noi ai confini, non perchè fossimo gli ultimi, ma i primi a tutelar l'onore e difendere la salvezza della nazione. E vigilata da voi, dominatori del mare, e sentinella avanzata sulle porte d'oriente, custodita da noi con le chiavi in mano delle Alpi e baluardo d'occidente, chi ancora oserà toccare l'Italia? (*applausi*).

« Già fino dal cominciamento del secolo scorso Iddio avea destinato che la Sicilia fosse affratellata al Piemonte. E se Vittorio Amedeo II la cedette, per la pace del mondo, alla prepotenza de' Re, ora Carlo Alberto correrà contro chiunque attenti alla libertà, all'indipendenza che ella s' acquistò col prezzo di tanto sangue. Egli sa che non v'ha altra potenza sull'uomo, che la potenza d'amore, che niun uomo è proprietà d'altro uomo, niun popolo proprietà d'altro popolo, ma sa pure ad un tempo, e col sacrificio di sè e de' suoi figli prova abbastanza d'essere persuaso che le più grandi unità sono l'espressione e la sostanza delle più grandi potenze. Tant'è, se l'unione fa la forza, l'unità sola può dare la verace e durabile unione. Per conseguenza al pari degl' invidi regnatori, che vorrebbero impedire oggidì alle nazioni di rifarsi e ricomporsi ne' limiti assegnati dalla natura, oprano improvvidamente i reggitori di que' piccioli Stati, che solo con la forma o con le parole vorrebbero accostarsi all'unità della nazione, alla quale si trovano o per posizione incorporati, o per comunanza d'idee, di lingua, di costumi strettamente congiunti. Per costoro la patria è il suolo nativo, è una fratellanza più larga che quella della famiglia, ma troppo angusta per lo slancio dell'animo immortale, e tanto più per lo slancio di un animo italiano. Malediciamo pure il furor della conquista; ma guardiamoci nello stesso tempo di soffocare il sentimento dell'immenso, dell'infinito. Il quale se Dio pose ne' cuori di tutti gli uomini, affinchè trionfino delle strettezze municipali, nel cuore degl'Italiani lo pose in grado più intenso, siccome quelli che pel doppio impulso del vero e del grande, e per la potenza sintetica del loro genio creatore, sono chiamati ad essere novellamente maestri e signori del mondo.

« Poichè dunque la nostra nazionalità resterebbe monca od impotente, se la più bella parte fosse o frazionata, o divisa dalle altre, voi, o generosi, tornando alla vostra terra nativa, e passando vicino ai popoli della mesta e lagrimosa Partenope assicurate quegl'infelici, che le nostre vittorie non quieteranno finchè non abbiano spazzato ogni angolo più recondito d'Italia dalle sozzure della tirannide, e non l'abbiano risarcita d'ogni patita sventura. Assicurateli che i prodi (1) inviati da Lei alla guerra santa in Lombardia già si meritarono il nostro affetto, la nostra stima e ora mai formano un voto solo, un'anima sola con noi. Tante prove già diedero d'amare l'Italia, e tanto valore dispiegarono, che tutto avvi a sperare, che col loro brando s'apriranno il ritorno ai figli, alle mogli, che ansiosamente gli aspettano. Ma se per avventura il picciol numero potesse essere dalle forze maggiori dell'oppressore di Napoli soperchiato, assicurateli che i nostri eserciti li accompagneranno nel loro ritorno, e proveremo a quel tigre immane, che indarno ei si circonda di satelliti, di sgherri, e che non potendo più tollerare la terra, e per sua giustizia non potendo Iddio accettarlo in cielo, non gli rimane che correre a gittarsi nel cratere del Vesuvio per piombar più presto negli inferni abissi, da cui pure uscita la sua razza a funestare la terra (*strepitosissimi applausi*).

« Neppure d'una stilla io avrei voluto intorbidare la gioia serena di questo fraterno banchetto, ma nell'animo mio da sì lungo tempo e tanto alto echeggia l' armonia di questi versi, con cui il coro de' poeti siciliani del Procida si lamentano :

« Io vorrei che stendesser le nubi
Sull'Italia un mestissimo velo,
Perchè tanto sorriso di cielo
Sulla terra del vile dolor! »

« Tanta dico si è la loro forza sull'animo mio, che credo, che oggidì precipuamente i Napolitani gli andranno ripetendo, e ogni sera al vedere calare il sole dietro le nostre Alpi volgendosi a noi diranno, perchè non siamo come sono essi felici; perchè il tramonto del sole non è così purpureo per noi, nè mai augurio di giorno meno infausto? Ah sorga una volta rallegratore di tutti, egualmente su tutti versi i torrenti della benefica luce! Io coi voti l'affretto. E voi, Siculi magnanimi, riferite loro, che tutti questi miei soci aspettano quel dì, che gl' Italiani tutti accesi in un sol desiderio, in un solo amplesso affratellati, potranno, come chi dopo un doloroso esiglio risaluta i suoi più cari, ripetere dal Vesulo al Lilibeo, dall'Eridano al Sebeto :

« Bella Italia, amate sponde
Io vi torno a riveder,
Trema il petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.

(1) Si allude a quei che furono fedeli alla patria seguendo il generale Pepe.

Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu
Di stranieri e crudi amanti
T'avea posta in servitù.

Ma bugiarda e mal sicura
La speranza lor si fe;
Il giardino di natura,
No, pei barbari non è ».

Gli applausi con cui vennero accolti questi gagliardi concetti risuonarono lungamente nella sala. Il La Farina rispose ai ripetuti e caldi evviva del comitato con animatissime parole: scagliò l'anatema al Borbone spergiuro, accennò a quella previdenza che aveva sempre rimosso i suoi concittadini dal porgere orecchio alle lusinghe dell'idra scettrata « che, così l'oratore, ripullulerà a danno dell'Italia finchè non se le recida l'ultimo capo ». I membri del circolo avendo preso commiato dai loro ospiti si recarono infine cantando inni patrii e preceduti dalla bandiera tricolore al teatro Gerbino dove tengono provvisoriamente le loro sedute.

— Il 4 corrente partì da questa capitale un distaccamento della brigata Guardie, prendendo imbarco sul Po alla volta di Casale. Traeva numeroso popolo ad accommiatare quei forti soldati e schierandosi sulle rive del fiume, sollevava fragorosi evviva, a cui rispondeva con fraterni saluti l'ardente milizia. Speriamo che il tempo della dura prova si accosti al fine ed anticipiamo coi più caldi voti il giorno in cui la nostra bellicosa gioventù, coronata dell'alloro della vittoria, verrà a godere fra noi la meritata ricompensa. E sarà grande quanto il servizio che la causa dell'italiana indipendenza ripete da quelle forti braccia, da quegli animi invitti e dal senno del loro duce.

— Il commendatore Federico Colla, senatore del regno, nominato commissario regio per ricevere, in nome del Re, la consegna formale del Ducato di Piacenza, annunziò il suo arrivo ai bravi Piacentini col seguente proclama che si vedeva affisso agli angoli di quella città l'ultimo giorno dello scorso mese:

Piacentini!

« Missione onorevolissima e non meno grata al mio cuore io vengo a compiere presso di Voi, recandovi, qual Commissario del Magnanimo Re CARLO ALBERTO, i primi pegni del paterno suo amore, ed imprendendo d'accordo con Voi l'opera della vostra unificazione cogli avventurati popoli di Liguria e Piemonte.

Presso all'Adige, ove quel Principe generoso mirabilmente combatte per la causa d'Italia, prode capitano di un esercito valoroso, Egli fu lieto di accogliere i vostri unanimi voti d'intima fratellevole unione co' suoi popoli: Principe di alti sensi italiani, Egli comprende quanto importi all'Italia tutto ciò che accresca forza al suo Stato, primo e principale propugnacolo della libertà e dell'indipendenza italiana.

Piacentini, con quest' atto solenne voi faceste prova onorevole di senno e di cuore italiano: compite adesso l'opera vostra unendovi a me come fratelli a fratello, per giungere senza indugio alla bramata unificazione.

Concittadino vostro, da questo giorno io fo capitale de'vostri sentimenti di amore e di riconoscenza pel Re; e nella vostra saviezza, nella vostra carità di patria ripongo, senza esitare, la più estesa fiducia.

Confido che quegli illustri cittadini, i quali nel governo provvisorio di questo ducato tanti diritti acquistarono alla vostra riconoscenza ed alla stima de'veri amici d'Italia, continueranno a ben meritare della patria col potente aiuto, di cui mi saranno generosi: e confido altresì nella zelante cooperazione degli ufficiali tutti del governo e dei municipii.

Fratelli Piacentini! mostriamoci degni del padre che la Divina Provvidenza ci ha dato nel magnanimo Re Carlo Alberto; stringiamoci intorno a Lui, e facciamo che, forti di tutto ciò che noi siamo ed è in poter nostro di fare, egli compia gloriosa l'impresa a cui si accinse con generosità senza pari.

Viva il Re! viva Italia unita e forte! »

LOMBARDO VENETO. — La vittoria di Goito fu festeggiata con indicibile entusiasmo dai bravi Milanesi. Il mattino del primo corrente si cantò in duomo un solenne *Tedeum*: la piazza su cui sorge questo monumento delle glorie e della potenza dei Lombardi era addobbata a festa e affollatissima. Alte grida di giubilo, alte acclamazioni al re vincitore, al prode esercito, all'unione, manifestavano la publica esultanza. Alla sera la guardia nazionale si raccolse e sfilò innanzi al palazzo del governo facendo risuonare la città di lieti evviva e di prolungate benedizioni ai combattenti. Il presidente Casati affacciatosi al balcone, pronunziò alcune parole analoghe al fausto avvenimento che commoveva a tanto giubilo la città, e riscosse gli applausi delle molte migliaia di cittadini che si erano recati a dargli questa nuova dimostrazione della loro simpatia. Due giorni prima il consiglio comunale di Milano, le cui sedute furono ritardate dai fatti di marzo, volle esprimere egli pure al governo provvisorio l'attestato della sua riconoscenza per l'energico contegno con cui seppe sventare la disonesta trama del 29. Doveva quindi formarsi in seno al consiglio una commissione, per recarsi ad esprimergli questi sensi, quando, secondando l'impulso di una generosa ispirazione, si levarono in corpo tutti i membri e andarono a compiere quest'ufficio cortese. Li presiedeva Gian Pietro Porro, illustre di nome, illibatissimo di fama. Furono accolti dal presidente con parole affettuose e ringraziati di quell' atto spontaneo come di un indizio dell'armonia, delle varie rappresentanze del paese e una novella prova dell'amor patrio da cui si mostrò sempre animata la rappresentanza milanese. — Gli arresti continuano: sono implicati nella congiura del 29 uomini che si erano turpemente prostituiti al cessato potere. Quel Romani che trombettava i *debutti* delle cantanti e delle ballerine, l'infame colonnello Lilliah che era stato strumento così attivo delle atrocità della polizia austriaca, il colonnello Fellemberg menatore di sozzi raggiri diplomatici, un Bresciani, un Cerneschi, un Mustorgi ed altri pagano già il fio dell'opera scellerata. Presto si avranno importanti rivelazioni dei turpi fatti accaduti. Lo sdegno che costoro accesero nel popolo di cui si professavano sviscerati amici, è tale che mosse alcuno a palesare il desiderio che i principali fautori del movimento subissero la pena dovuta al tradimento. Non possiamo approvare questo zelo, quantunque esso provenga da giustissima causa. Lasciamo ai tiranni la fama di carnefici: i delitti contro la sicurezza publica non vogliono essere puniti dagli uomini liberi colle pene registrate sui codici dell'assolutismo. No per Dio! Non s' inauguri la libertà sollevando patiboli. Il castigo da cui devono essere colpiti questi traditori è l'infamia e l'esilio. La prima andrà indelebilmente accoppiata ai loro nomi; il secondo è una conseguenza della imperiosa necessità in cui sono individui e governi di provvedere alla propria conservazione, la quale sarebbe compromessa da chi si dichiarò apertamente fautore dello straniero. Si estirpino queste male piante, ma si lascino vegetare sotto altro cielo. È indegno di calcare la terra italiana chi si ribellò al voto del popolo, chi adoperò le arti dell'ipocrisia per sedurlo. Trasportino altrove il commercio dei loro frizzi inverecondi e dello scherno impudente. Mercanteggino altrove le Taidi, ardano altrove prezzolato incenso alle lascivie del palco. Le polizie dei tiranni non sono ancora distrutte; in Oriente si comprano a caro prezzo gli schiavi, vadano ad offrirsi ai sultani e troveranno nei loro serragli pane e servitù, soli fini della loro obbrobriosa esistenza.

— Il 29 dello scorso mese partiva definitivamente da Milano il battaglione della guardia nazionale mobilizzata in soccorso delle provincie venete. Esso è comandato dal maggiore Novan, uomo valoroso e prudente che non verrà meno all'aspettazione in cui venne il publico in seguito alla sua antecedente condotta. La forza di questo corpo è di 717 uomini. Parti contemporaneamente per Treviso una compagnia di 20 volontari. Tutti questi militi sono armati assai bene, mercè della cooperazione del comitato di guerra di Cremona che imprestò loro 500 fucili a percussione per tutta la durata della campagna. In quanto all'abbigliamento, il 22 *Marzo* osserva che diverrà elegante quando sarà tinto di sangue tedesco.

— La nostra armata, abbandonata da quella del Borbone non è più innanzi a Trieste; essa veleggiò verso Pola; manchiamo però affatto di notizie positive ed ufficiali: il 1° del corrente si udiva il rimbombo del cannone verso Treviso; temiamo che questa città debba cimentarsi ancora una volta colla rabbia tedesca. Nel Friuli sino alla linea della Piave si contano 16 mila Austriaci e non si stanno inerti mettendo a ruba le campagne, e commettendo altri eccessi di cui appena si crederebbero capaci i più cupidi predoni. I Cadorini fanno da sè, fanno molto e bene, resistendo con indomato coraggio ai ripetuti assalti del nemico. Zucchi difende Palmanova con bravura superiore ad ogni encomio. Merita una lode eguale la vigilanza con cui la colonna Thannberg custodisce l'importantissima posizione del Monte Stino di Moerno, e del Mondual. Più volte i nemici tentarono il passaggio, ma furono sempre respinti con perdita. Per agevolare le comunicazioni difficili e lente, fra quelle valli e montagne, trovarono i nostri di attivare alla meglio un sistema telegrafico con aste, bandiere e fuochi; così, all'avvicinarsi del nemico ad un posto, tutta la colonna ne è sull'avviso e pronta alla risposta. Il giorno 29 una pattuglia nemica di 20 uomini si avanzava lentamente celandosi nei cespugli, per esplorare la posizione dei nostri. Il capitano Benati, accampato colla terza compagnia sull' alto dello Stino, tosto avvisato dell'avvicinarsi del nemico, e veduta la direzione su cui si avenzava, staccò due pattuglie che percorressero due sentieri loro noti, e girando sui fianchi del nemico, lo cogliessero alle spalle. La minore di queste pattuglie di 9 uomini, avendo percorso un sentiero più breve, si trovò d'improvviso a mezzo tiro del nemico: l'inferiorità del numero non li spaventa, fanno fuoco pei primi, e poi giovandosi della loro posizione più elevata, danno addosso al nemico coi sassi. La lotta fu breve, i Tedeschi si diedero a fuga precipitosa, e i nostri con soverchio ardire li inseguirono alla baionetta. Nella rapida corsa giunsero ove quel picchetto avanzato aveva messo il suo picciolo campo, e trovarono carni, pane e attrezzi da cucina; di tutto fecero bottino, e ritornarono gloriosi a raggiungere i loro che non avevano potuto prender parte al combattimento. Ora si ritiene che il nemico persuaso finalmente che quel posto è guardato con gelosa vigilanza, non vorrà assaggiarne di nuovo l'attacco.

ROVIGO. — Dallo spoglio dei registri aperti con decreto del 19 maggio si ebbe il seguente risultamento per questa provincia. Firme 23,605 per l'immediata fusione della provincia del Polesine cogli Stati sardi, e 1,276 per la dilazione del voto.

— La città di Spalatro (Dalmazia italiana), si dichiarò porto franco di propria autorità e senza badare ai magistrati austriaci. C'era una guarnigione poco numerosa di Croati: questa fu obbligata di ritirarsi in un forte discosto dalla città più di un tiro di fucile, e non si lasciano entrare se non che due soldati al giorno per fare le provviste.

PARMA. — Nel giorno del 31 maggio, ora decorso, giunse qui la notizia della presa di Peschiera, e degli altri fatti illustri delle armi italiane. Una gioia indicibile si propagò in un attimo in tutto il popolo. Le vie della città furono illuminate; e l'effigie dell'augusto re Carlo Alberto, accompagnata da doppieri, fu tratta per quelle a suon di banda, e fra canti nazionali, e clamorosi evviva della festante popolazione. Ieri, domenica, nella nostra basilica catedrale, dopo la messa solenne, fu cantato l'inno di rendimento di grazie, a cui assistè monsignor Morichini, legato del Papa, che poco dopo partì alla volta del quartier generale, per indi recarsi a Innspruck.

MANTOVA. — Gli Austriaci privi affatto di danaro cercarono di sopperire all'urgente bisogno per mezzo di una violenta estorsione. Publicarono quindi un decreto sottoscritto dal comandante della fortezza conte Gorzkowski che costituisce una commissione incaricata di farsi consegnare: 1° gli effetti d'argento della R. Corte; 2° quelli delle chiese; 3° quelli del Monte di pietà; 4° quelli dei privati. Ciò si chiama rubare a man salva.

FERRARA. — Non era da credersi che il distaccamento dei soldati napoletani, che il Borbone fece le viste di mandare alla guerra lombarda, volessero esser da meno dei loro vili compagni d'armi. Cessato quel momento di esaltazione in cui il vino e le acclamazioni dei Bolognesi gli avevano messi, pensarono che il ritorno era meno pericoloso della guerra, ed abbandonarono il loro generale e molti de'loro ufficiali superiori, fra cui due colonnelli si fecero saltare in aria le cervella, prima di soffrire quell'onta. Così invece di giovare alla causa d'Italia, prestarono la mano al comune nemico. Gli Austriaci imbaldanziti dall'inaspettata assistenza, intimarono ai Ferraresi di levare i 24 casotti che erano sulla spianata della fortezza per osservare le loro mosse, e minacciarono di far fuoco ai corpi civici che sarebbero passati a tiro di cannone. All'arrivo di questi sciagurati a

RAVENNA, si chiusero loro in faccia le porte protestando gli abitanti che non avrebbero nè aperto, nè somministrato viveri senza un ordine formale del loro capo. Risposero che l'ordine l'avevano sulla bocca dei cannoni. Lo stesso Borbone non avrebbe potuto dare una risposta più soddisfacente. Si suppone che ne sia nato uno scontro colla peggio dei Borbonici vili quanto spavaldi. Frattanto l'ottimo Pepe emanò un ordine che dichiara disertori e come tali degni della fucilazione tutti coloro, che entro tre giorni non sarebbero ritornati a Ferrara. Encomiando lo zelo del generale italiano, teniamo per fermo che egli dovesse sollecitarli invece al ritorno. La causa italiana si vincerà senza l'aiuto dei satelliti del Borbone, non contando che questi sarebbero capaci di passare dietro un nuovo ordine del re lazzarone dalla parte degli Austriaci e molestarci se non altro collo spionaggio. Dividiamo i soldati italiani dai satelliti dell'assolutismo, crediamo che vi siano nel regno di Napoli eccellenti soldati, e questi faranno causa comune con noi.

— Il governo provvisorio della republica di San Marco, rende *grazie* a Carlo Alberto per l'opportuno soccorso ricevuto dell'armata, *grazie*, *infinite grazie* all'Albini che la comanda: altre *grazie* mandò al governo provvisorio di Milano che già gli spedì il soccorso di 717 guardie nazionali, più 20 volontari, e *mille grazie* al Borbone di Napoli: ma avendo questi richiamato le sue navi, Manin Paleocapa sta forse preparando nuovi indirizzi per sollecitare nuovi aiuti, e poter rendere *nuove grazie*. Un tempo partivano dall'Arsena' de' Viniziani armate formidabili a soggiogare le terre invase dalla barbarie maomettana, e a redimere i luoghi santificati dalle pie tradizioni del cristianesimo, ora, a compenso delle poche e sdrucite sue navi ne parte una schiera di *grazie* ai popoli ed ai re che tendono una mano protettrice all'assopito Leone: ma lasciamo che questo parli: ecco l'indirizzo spedito a Carlo Alberto:

Sire!

« Come sulle rive del Ticino, così sulle rive dell'Adige, Vi piacque, Sire, dirigerci la vostra generosa parola di voler liberare questa sacra terra italiana dalla presenza dello straniero.

« Già le Vostre armi valorose combattendo il comune nostro nemico nella disperata sua guerra; già le vostre navi, spiegando il glorioso vessillo sotto la ostile scogliera, di cui uscivano i legni predatori minaccianti questa metropoli, dimostravano in forma solenne l'adempimento della vostra prima promessa.

« Nella Vostra magnanimità pur voleste, o Sire, quella prima promessa ripetere ai popoli della Venezia, dichiarando altamente che le Vostre mire e i Vostri sforzi non hanno altro scopo che l'intiera liberazione della comune patria dal giogo straniero.

« Grazie Vi rendiamo, o Sire, per l'intendimento tutto italiano delle nuove Vostre assicurazioni.

« La nostra fiducia l'avete intera, o Sire: la nostra gratitudine è pari al beneficio che ci recate.

« Il guiderdone più degno per Voi, campione della sua indipendenza, l'Italia lo commette alla storia ».

Dal governo provvisorio della republica Veneta,

Venezia, 29 maggio 1848.

E quest'altro è l'indirizzo al contrammiraglio sardo.

« Mentre l'augusto vostro Sovrano conduce egli stesso sui campi del Mincio e dell'Adige le valorose armi de' prodi vostri concittadini, ha affidato a voi il comando delle sue navi per combattere nelle acque dell'Adriatico la santa causa dell'indipendenza italiana.

« Eccellenza! l'animo nostro è compreso di profonda gratitudine verso il magnanimo vostro Re. Le parole ch'egli ha dirette ai popoli della Venezia or son pochi giorni dal suo quartiere generale, ripetendo loro l'assicurazione di volere intieramente liberare la comune patria dal giogo straniero, hanno rinfrancate le nostre speranze: la missione vostra le corrobora; la vittoria non è più dubbia.

« Eccellenza! l'Austria, non contenta di saccheggiare ed incendiare le belle nostre pianure, meditava sulle rive stesse del nostro golfo la rovina di questa antica e gloriosa sede dell'italiana libertà. Ma le vostre vele apparirono, e non arrestate dalle fatiche dei due mari, nè dai plausi fraterni dei lidi soccorsi, volarono a incarcerare nella nemica rada i legni pirati. Le navi napolitane e le nostre si sentirono per la vostra unione, e pel risoluto vostro slancio, raddoppiate di forza.

« Grazie, infinite grazie, eccellenza! queste acque contaminate un tempo da nefande guerre, porteranno in breve gli intemerati trofei di un popolo conquistatore de' suoi sacri diritti: sulle prore coronate s'alzerà il libero grido della nostra redenzione, e l'istoria inciderà anche il nome vostro sul monumento imperituro che prepara agli eroi dell' indipendenza italiana.

Venezia, il 27 maggio.

La vittoria non è più dubbia, così il Manin Paleocapa e il filologo Tommaseo. Ma l'abbandono dell'armata napoletana comincia invece a farci dubitare che la lotta può essere accanita e l'esito incerto, e se per un caso impreviste — ed in politica, massime a' dì nostri ne abbiam veduto succedere

tanti che non potevamo prevedere — l'armata sarda dovesse accorrere alla difesa de' nostri porti minacciati da qualche potenza a cui questo compiuto risorgimento non andasse troppo a sangue, non esiteremo ad asserire che l'improvvida esultanza si convertirebbe in amaro pianto. Ma l'ambizione non ragiona e Manin Paleocapa già soffre il martoro del dannato alla quarta bolgia, il quale

Perchè volle veder troppo davante,
Indietro guarda e fa ritroso calle.

Guarda ai tempi delle glorie passate e va a ricadere sotto la ferrea oppressione: ma ci resta a confidare nel buon senso del popolo e nella protezione del cielo.

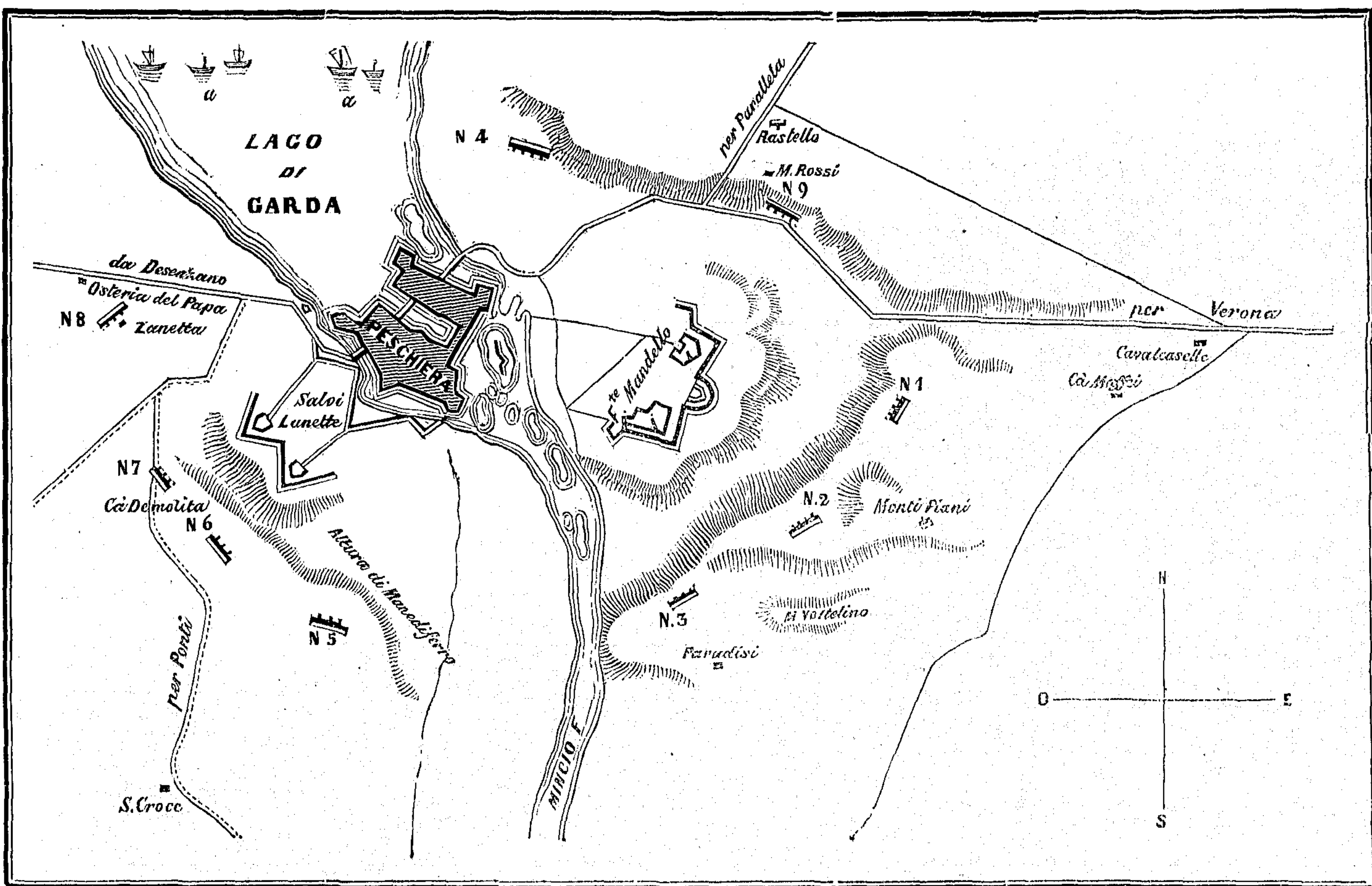
Napoli. — Abbiamo paragonato Ferdinando I ai due più efferati Cesari di Roma antica; riportiamo adesso un carteggio desunto dalla *Patria* che conferma la verità del paragone. Lo dicemmo feroce e vile; lo dimostreremo ferocemente stupido e superstizioso al par di Caligola e di Nerone. Gli ultimi giorni di quegli aborti di natura, offrono una singolare analogia coi fatti che stiamo per esporre. Interviene il *cupo rimorso* e *la vindice divinità per organo* delle apparizioni a sciogliere, così appare da tutti i sintomi, il dramma sanguinario che rappresenta in Napoli il Borbone:

«Noi siamo in piena riazione, così dalla lettera; il gesuitismo trionfa quanto il despotismo.

La commissione stabilita per compilare il codice ecclesiastico è stata abolita, e sapete a chi è stato dato l'incarico? — al ministro del commercio a cui è stato dato il portafoglio degli affari ecclesiastici perchè è lo stromento docilissimo del Re e de'gesuiti. Tutti i siciliani di distinzione sono esiliati, e fra gli altri l'istesso Cassero. Continuano gli arresti e le fucilazioni.

Mi dice una persona ben informata che il Re ha ordinato l'arresto di tre degli ultimi ministri. Tutte le più basse passioni sono state scatenate; l'odio fra i Napoletani e Siciliani, la prepotenza della vecchia aristocrazia, la moderazione crudele di tutt'i vigliacchi del partito di Bozzelli, la ferocia de'sanfedisti, la brutalità dei lazzeroni e tutto il veleno de'gesuiti e gesuitanti. Quantunque avessi l'opinione che questa città fosse un caos, non avrei creduto che contenesse tanti elementi di disordine. Non v'illudete; l'ultimo scompiglio ha reso irremediabile il male con i modi ordinarii. Non credete nemmeno che le provincie sieno pacifiche, quantunque ierisera il ministro dell'interno facesse publicare un rapporto telegrafico ad uso Del Carretto. Si vorrebbe far credere da Cosenza, che il comitato di publica salvezza sia disciolto. È certo all'incontro che esso esiste, ed è instancabile nel prendere e più energiche dimostrazioni. Gli Abbruzzi sono agitati oltremodo. Nella provincia di Teramo l'insurrezione ha dato dei segni molto forti; nella Capitanata ai primi moti è preceduta una furia grandissima per prepararsi ad un moto universale; nella provincia d'Avellino a quest'ora sarà seguito lo scoppio. Il Governo non ci può contare minimamente. Della Basilicata e delle Calabrie poi sono rotte le comunicazioni. Il governo fa spargere che tutto ciò è opera dei republicani, e con questo finisce di perdere il Re. Io vi posso assicurare che egli passa dalla più melensa baldanza allo scoraggimento più abbietto. L'altra sera piangeva come un bambino e voleva che gli amministrassero l'olio santo; ma poi fecero venire una donnicciola lazzarona che passa per stregona, e si fece fare mille benedizioni, poi volle che gli *dicesse la ventura*. Colei *gli prese la mano*, e, fosse l'effetto del lume o della cattiva vista, disse: — Oh com'è rossa! A questa parola il Re si svenne, la vecchia fu cacciata, ma appena che il Re s'è riavuto l'ha mandata a cercar per tutto, ma non s'è più trovata. Anche i suoi cortigiani e servitori, e quelli perfino che col terzo e col quarto si mostrano più fanatici del Re, quando poi gli stanno d'intorno provano un ribrezzo indicibile, ed è un fatto — che nessuno vuol rimanere più con lui chiuso in una stanza.

PAESI ESTERI

Francia. — Dopo di aver discusso ed approvato un decreto che organizza il lavoro delle officine nazionali, l'Assemblea ne discusse ed approvò, non senza procellosi dibattimenti, un altro, che determina *i poteri della commissione esecutiva*. Nella seduta dei 31 scorso, i rappresentanti della Francia rivolsero finalmente uno sguardo sui recenti casi di Napoli: ma il cittadino Durrieu che lo espose, non trovò simpatia nell'adunanza; le grida *basta, ai voti, conchiudete*, la manifesta indifferenza con cui si udì la storia degli avvenimenti luttuosi, l'insofferenza di ulteriori schiarimenti, tutto dimostra che la Francia è determinata ad intervenire nella gran lotta coi consigli della diplomazia piuttosto che cogli argomenti della forza; «se l'ammiraglio Baudin non è intervenuto, così rispose il ministro alle calde interpellanze del rappresentante Durrieu, *si è perchè la Francia non aveva interesse diretto d'ingerirsi nella vertenza*. Con questo non possiamo tacere che la republica francese non abbia fatto molto per noi: essa spedì al Borbone, come annunziava in quella medesima seduta il sig. Bastide, un ministro straordinario, raccomandò contemporaneamente al suo rappresentante in Isvizzera, generale Thiard, d'intavolar trattative presso la dieta per ottenere la revoca delle capitolazioni in virtù delle quali i cittadini della Svizzera servono i governi stranieri; finalmente per dispaccio telegrafico ordinò all'ammiraglio Baudin di conservare la sua posizione in faccia a Napoli, e invigilare a che

(Pianta di Peschiera — Vedi pag. 358)

venissero osservati i termini dell'amnistia convenuta colla Sicilia.

La Francia, come lasciarono benissimo intravedere le frasi diplomatiche del ministro degli Esteri, non poteva, nè doveva prender parte attiva nelle vertenze di Napoli colle poche forze di mare che erano sotto gli ordini dell'ammiraglio, col debole e dissestato armamento marittimo che è il retaggio della cattiva amministrazione del cessato governo; l'Inghilterra che, dominata da un tenace spirito di riazione, va spiando il momento opportuno di svelarsi, avrebbe potuto avere buon giuoco. Ma non vorremmo che, se per prudenza la Francia la cui forza navale, quantunque debole avrebbe pure bastato, intervenendo in Napoli, a far trionfare il partito della buona causa e a strappare molte vittime dagli artigli di quell'infame governo, in altre contingenze meno urgenti, rimossa affatto la tema del proprio danno, e cresciuta all'opposto la probabilità dell'utile, dichiarasse opportuna l'intervenzione. E non senza fondamento manifestiamo questi dubbii, leggendo in un foglio semiufficiale le seguenti parole: *Non è forse lontano il momento in cui un' intervenzione stabilita da una politica moderata ma energica si offra alla Francia*. Il momento di quest'intervenzione non avendolo afferrato l'armata francese, dando un colpo di mano che potesse risolvere definitivamente la quistione di Napoli, dovrà lasciarlo decidere adesso al regno dell'alta Italia. E siccome l'esercito dell'Alpi non potrà renderci il servizio che avremmo potuto ricevere da un cannoneggiamento di poche ore diretto contro il palazzo del re di Napoli, così, giova sperare che il generale Oudinot non vorrà muoversi che allorquando gli Austriaci fossero in marcia verso Milano, cioè mai.

Inghilterra. — La sentenza che il banco della regina pronunziò in Dublino contro il sig. Mitchell ha destato in Irlanda e in questo paese un gran fermento. I club si sono radunati, hanno fatte minaccie e petizioni: ma le une e le altre torneranno forse vane. — In Leycester si formò un club di donne cartiste. La signora Cuffy, figlia del sig. Snourt, antico capo di cartisti, venne chiamata alla presidenza: due risoluzioni furono adottate: la prima che verrà formata un'associazione cartista femminina; la seconda che si radunerà un fondo di difesa per decidere il popolo ad ottenere giustizia, e attaccare i constabili speciali che brutalmente agirono nelle ultime circostanze. Nessuna comunicazione con essi. Le principali oratrici furono le signore White e Simpson: dissero che per ottenere i loro diritti, bisognava che le donne fossero unite; i soldati non le attaccherebbero mai, perchè i soldati amano le donne (*risa*). Fu aperto un registro per ricevere i nomi delle donne che vorranno farsi clubiste.

Amburgo. — Sappiamo da non dubbia sorgente che il figlio del generale Wrangel si era recato sullo scorcio del mese scorso a Berlino per sottomettere alla ratificazione di quel governo l'armistizio conchiuso da suo padre col generale in capo delle truppe danesi. Secondo gli accordi le truppe tedesche si ritirerebbero al di là della Slie, e i Danesi evacuerebbero la parte settentrionale dello Schleswig, e farebbero la restituzione dei navigli sequestrati.

Pietroburgo. — Ricaviamo dalla gazzetta universale austriaca che l'imperatore sia risoluto di dare un altro ordinamento politico. Forse lo crederemmo se non ce lo dicesse quel giornale.

Vienna. — L'operoso partito dell'aristocrazia che consigliò la partenza dell'imperatore, colla speranza di poter accelerare la meditata riazione immergendo la città nei disordini dell'anarchia, per essere quindi in grado di farsi paciere, promettendo il ritorno dell'astro imperiale a condizione che venissero annullate le concessioni che gli vennero strappate il 15 maggio, per poco non conseguì il suo intento.

Il mattino dei 26 dello scorso mese provocò la publicazione di un decreto che portava lo scioglimento della legione accademica. La città cominciava ad agitarsi, si affollavano gli operai e formavano gruppi minacciosi: ma la vista dei cannoni che vennero schierati lungo gli spaldi della città, e delle truppe che uscivano dalle caserme, unitamente alla voce che si fosse sparso denaro fra il popolo per eccitarlo contro gli studenti, mise il colmo all'indegnazione.

Espugnata una delle porte della vecchia città, vi si precipitarono migliaia di armati, guardie nazionali ed operai, e si affrettarono di correre in aiuto degli studenti con cui promisero di far causa comune: s'inviarono frattanto alcune deputazioni al ministero per sollecitar la revoca dell'ordine che era stato la cagione del malcontento universale. Ma facendosi

attendere la risposta, in poco d'ora la città fu asserragliata per ogni via, mettendo mano all'opera donne e donzelle: si disselciarono le vie e si portarono i sassi sui tetti, le finestre si convertirono in altrettante feritoie: e mentre a furia di lavoro e di grida s'incalzavano queste misure, le campane suonavano a stormo. Non avreste più potuto riconoscere quella Vienna tanto beneficata da'suoi principi, tanto tranquilla sotto il bastone della sua paterna polizia. I ministri, vista la cosa, credettero prudente di cedere e publicarono il seguente proclama. « Le concessioni imperiali del 15 e 16 maggio rimangono inconcusse in tutta la loro estensione. La legione accademica continua a sussistere senza cangiamento di sorta. Le truppe sono tosto ritirate nelle caserme, e la guardia delle porte è affidata in comune a egual forza di guardia nazionale, di legione accademica e di truppa ». — PILLERSDORF.

Ma le belle promesse del ministro non servirono a tranquillar gli animi della concitata popolazione. Altre barricate s'innalzarono e si protestò di non volerle abbandonare finchè le truppe schierate sullo spaldo non si fossero tutte ritirate. Le più strane voci correvano; si temeva de' Russi, de' Boemi; chi temeva il bombardamento e il saccheggio della città; vi era persino chi credeva imminente l'arrivo di Radetzki!...... vedete che lo spavento non era fuor di proposito.

Dopo essersi premuniti contro i pericoli veri e quelli che l'accesa fantasia del popolo si era creato, venne costituito nel palazzo civico un comitato permanente di sicurezza composto di borghesi, guardie nazionali e studenti, rivestiti di potere dittatorio e superiore al ministero: il primo atto di questo nuovo potere fu la publicazione del seguente decreto, che portava in fronte CIÒ CHE NOI VOGLIAMO, e in calce la sottoscrizione del povero PILLERSDORF strumento arrendevole della volontà del popolo, il quale volle, che

« 1º La guardia delle porte della città è esclusivamente affidata alla guardia nazionale, e alla legione accademica; gli altri corpi di guardia verranno occupati in comune dalla guardia nazionale e dalle truppe, tranne il ministero da guerra, che sarà occupato dal militare solo.

« 2º Non rimarranno in Vienna che le truppe indispensabili al servizio; le altre si ritireranno al più presto.

« 3º Il conte Hoyos rimane sotto la custodia del comitato di sicurezza, quale mallevadore per ciò che fu promesso, e per le conquiste del 15 e 16 maggio; sotto riserva però che si proceda verso di lui secondo le leggi.

« 4º Coloro su cui ricade la colpa degli eventi del 26 maggio saranno tradotti dinanzi ad un publico giudizio.

« 5º Il ministero prega instantemente S. M. a voler ritornare al più presto a Vienna, o in caso che la salute non glielo permetta, a voler nominare in sua vece un principe imperiale.

« Il ministero invita contemporaneamente il comitato a fargli note le guarentigie che potrebbero darsi a S. M. per la personale sicurezza di lei e di tutta la famiglia imperiale.

« Parimenti pone tutte le proprietà nazionali, come pure quelle della corte, tutti gl'istituti publici, le collezioni, le accademie e le corporazioni, sotto la protezione della popolazione viennese e del comitato, e dichiara quest'ultimo indipendente da ogni altra autorità; deve però anche addossarsi ogni responsabilità per la quiete e l'ordine publico, come per la sicurezza delle persone e delle proprietà.

« Il ministero deve dichiarar finalmente che esso potrà continuar a reggere le redini dello Stato ora a lui affidate interinalmente, solo insino a che, o vengano riprese da S. M., o che non gli venga reso impossibile di eseguir le sue determinazioni con piena sicurezza e sotto propria risponsabilità ».

La città continua ad essere agitata; il domane si temeva seriamente che si avvicinasse Windischgrätz con truppe boeme; si corse alle barricate, si suonarono le campane, il rullo dei tamburi faceva risuonare ogni via. Ma riconosciuto che la notizia era priva di fondamento, ad ogni buon conto si levarono le rotaie della strada di ferro e si ruppe il ponte Tabor da cui potevano entrare le truppe boeme. Una deputazione di giurati ungheresi giunse in quel giorno col vapore per unirsi alla causa del popolo, il quale le fece la più festosa accoglienza. L'imperatore invitò le legazioni estere a recarsi ad Innspruck; questa misura fu udita con indegnazione. Insomma si può asserire che più non esiste governo in Austria. Questa è la conseguenza del sistema tenuto dalla vecchia cancelleria aulica.

I COMPILATORI.

Peschiera (1).

È Peschiera un fortificato borgo della Lombardia, provincia di Mantova, situato all'estremità australe del lago di Garda, nel luogo ove esce il fiume Mincio. Essa fu distrutta, unitamente al suo castello, da Ezzelino nel secolo XIII; ma venne riedificato dagli Scaligeri, e poscia interamente fortificato dai Veneziani. Le nuove opere costrutte furono nel 1550 secondo i disegni del celebre capitano Guidobaldo della Rovere duca d'Urbino, nella forma che tuttavia ritengono, subito dopo la guerra della lega di Cambrai, per ordine della veneta republica, al di cui servizio era quel principe. Questo borgo è di picciol ámbito, ma forte per natura ed arte. I Veneziani vi tenevano alcune sottili galeotte per signoreggiare il lago, e chiudere la strada che conduce a Verona ed a Brescia. Gli Austriaci forzarono le porte di Peschiera nell'aprile del 1796, e vi stabilirono il generale Liptag; fu quindi presa dai Francesi nel giorno 30 successivo maggio, e nell'agosto susseguente fu sconfitto in quelle vicinanze l'austriaco Wurmser. Si arrese poscia agli Austro-Russi ai 6 aprile 1799 dopo la battaglia di Verona; ma i Francesi, sotto la direzione del celebre ingegnere francese Chasseloup-Laubat, l'assediarono nel 1801, e la presero dopo un mese di blocco ed assedio poco vigoroso, adoprandovi le mine, e battendola con trenta bocche a fuoco d'ogni specie. Fu consegnata alla republica cisalpina, e fece poi parte del regno d'Italia sino al 1814.

Il poligono esterno di questa fortezza è un pentagono alquanto irregolare, e consta per conseguenza di cinque fronti irregolari, ossia di cinque bastioni; ella chiude intieramente l'uscita del fiume, ma dà sfogo alle acque del lago per tre canali, di cui l'uno, come principale, l'attraversa e la divide in due parti ineguali, e gli altri due, avviluppandola lateralmente, servono di fosse al corpo di piazza.

Nel fronte, che sta di rimpetto al lago, e che è volto tra il ponente e la mezzanotte, il bastione di destra s'addentra nel lago e lo difende con batterie radenti a fior d'acqua; il bastione di sinistra diretto a ponente s'appoggia alla riva destra del lago, ed è coperto da una spaziosa opera a corno, di cui l'ala destra, seguendo la direzione della riva del lago, difende colle sue batterie l'avvicinarsi delle armi inimiche; quest'opera è munita di mezza luna e circondata da cammino coperto. La grande cortina di questo fronte è aperta nel mezzo per dar passaggio al canale principale del Mincio.

I due fronti, che abbracciano tutta l'estensione da ponente a mezzodì, compresa tra la riva destra del lago sino alla riva sinistra del Mincio, hanno presso che le stesse dimensioni; la loro fortificazione è quasi regolare. Il fronte, che guarda il ponente, è munito della sua mezza luna, ed è preceduto da diverse lunette che difendono gli approcci per le vie di Brescia di Ponte. Il fronte a mezzodì è protetto da una grande opera a corno che vela tutto il bastione a sinistra che guarda il Mincio e gran parte della cortina. L'attacco di questi due fronti incontrerebbe gravissime difficoltà e sommi pericoli, a cagione delle moltiplici opere accessorie che li difendono, oltre quelli che si devono temere dalle sotterranee difese, cioè dalle mine.

Il fronte a nord-est è assai ben difeso da una mezza luna, e dallo stesso terreno, siccome tagliato da molti canali che hanno comunicazione col lago, cagione che le linee d'approccio si possono difficilmente protendere sino a quella giusta distanza che è necessaria per collocare le grosse artiglierie d'assedio. Rimane il fronte sud-est, il quale, benchè difeso dal maggior braccio del Mincio, non lascia di esser il più debole per la facilità che offre il terreno di poter avvicinare, mediante le trincee d'approccio, le artiglierie sino alla riva sinistra del Mincio.

Le batterie segnate nel tipo che porgiamo sono nelle stesse posizioni in cui trovavansi il giorno 18 maggio in cui si aperse il fuoco dei nostri.

Quelle indicate coi numeri 1, 2, 3, 9 sono da quattro a cinquecento metri, e fornite di cannoni da 32, obici e mortai. Quelle segnate coi numeri 5, 6, 8 sono da novecento a mille metri di distanza, con cannoni da 16. Un'ottava batteria venne collocata a Cà demolita, nº 7; in tutto erano trentadue le bocche che battevano la fortezza. Al punto nº 4 doveva essere collocata la batteria da breccia finita che fosse la trincea. Al nord la piazza era bloccata e battuta da una flottiglia di barche e piroscafi, situati in linea serrata alla foce del lago (aa). Le successive operazioni hanno alquanto alterate le posizioni delle nostre batterie e mutate le condizioni primitive. Il giorno 25 le batterie situate a destra del Mincio avevano già ridotto al silenzio i cannoni delle opere avanzate o lunette denominate *Salvi* a ponente della piazza: i parapetti delle medesime sconquassati non presentavano più nessuna difesa. Per battere poi il forte Mandello furono stabilite più da vicino due batterie, che riuscirono ottimamente, avendo molte bombe colpito nell'interno della piazza, con grave guasto di parecchie fabbriche.

(1) Abbiamo finora ritardato a dare il tipo di questa fortezza, sempre in aspettativa di promessi disegni più esatti di quelli che vennero in questi ultimi giorni divulgati e stranamente spropositati. Questi esatti disegni ci vennero finalmente somministrati, e nei prossimi numeri del nostro Giornale al tipo di Peschiera (v. p. 357) succederà quello di Verona e di Mantova, e forse di qualche altra importante fortezza d'Italia.

I COMPILATORI.

L'occasione e il mezzo.

(Ved. Mondo Illustrato anno corr., pag. 260, 294, 330).

Nel 1814, dopo 30 anni di una guerra la più sanguinosa che siasi forse mai fatta al mondo, convennero i potentati europei in Vienna, e nel 1815 in Parigi per mezzo de' loro rappresentanti, e fecero e sancirono il troppo celebre trattato di un'alleanza che per il più patente antilogismo dissero SANTA. Ma sante non furono in parte le conseguenze, perchè, fosse lassitudine de' popoli, o politica de' principi, o gelosia di questi due poteri, ne derivò una pace universale di un terzo di secolo. E questa pace non fu ozio certamente, poichè fruttificarono in essa e si maturarono que' principii della scienza sociale che la rivoluzione dell' 89 aveva seminato nel mondo; perchè lo spirito umano fece nelle altre scienze, nelle arti, in ogni parte infine ove ha azione diretta, più conquiste che non in secoli e secoli dell'anteriore sua storia.

Ma qui non è luogo, ma ora non è opportunità di parlare di ciò che d'altronde è troppo noto a chiunque in questo periodo di tempo abbia vissuto, ed abbia anche imperfettamente osservato. Mio scopo in questo articolo si è quello di predicare che una solenne occasione è giunta per i popoli, e che perciò non abbiano da lasciarsela per incuranza o per basse passioni d'invidia sfuggire.

Trentatrè anni di pace sono trascorsi; molte cause di guerra, più apparenti che vere, si sono prodotte; ma i popoli non la vogliono (a meno che non sia una santa guerra come è l'attuale combattuta dall'Italia per la sua indipendenza), perchè sanno oramai che è col loro sangue e col loro denari che le guerre si alimentano: le veci, i tempi sono cambiati; si mutino le basi del diritto pubblico: a un trattato fra principi a danno de' popoli, che tenne dietro a un'era di carnificine e di sangue, succeda un trattato fra i popoli pel bene universale, cioè e de'popoli e de' sovrani, e sarà giusta conseguenza di un periodo di pace, di studii, d'incivilimento, di progresso.

Ora quasi tutti i popoli europei sono retti secondo i principii costituzionali; in questi giorni o fra pochi altri quasi tutti i parlamenti di questi popoli saranno radunati, così la Francia colla sua assemblea nazionale costituente, così l'Inghilterra col suo parlamento, la Prussia co' suoi stati generali, l'Austria co' suoi deputati, ai quali una recente dimostrazione del popolo viennese vuol dare mandato costituente, la Germania e l'Ungheria colle loro diete a Francoforte e a Pest, la Spagna e il Portogallo colle cortes e coi senati, l'Italia colle sue camere, tutti o quasi tutti i popoli sono ora contemporaneamente rappresentati dai loro mandatarii. Quale occasione più propizia di questa *prima volta* che la famiglia europea nelle sue diverse nazionalità scioglie la voce o per accertare o per estendere i proprii diritti, qual migliore occasione di questa per scegliere fra i prescelti d'ogni paese gli ottimi, e farne un parlamento superiore europeo onde porre le basi di un vero diritto delle genti, di una costituzione universale, di un patto antropologico per cui si abolissero le antiche prevenzioni, scomparissero gli odii, le inimicizie, le guerre, si iniziasse l'era della pace, dell'amore, della verità, della giustizia, della unione fraterna dei popoli cospiranti al perfezionamento progressivo e continuo, al benessere universale e sincero dell'umanità?

Godo, sì, godo nell'intimo dell'animo nel raffigurarmi questo supremo consesso, investito del potere di produrre, di accertare il bene in tutta quanta la nostra Europa (eccetto la Russia e Turchia *finora*, *ma esse sono potenze più asiatiche che europee*), e m'immagino che il presidente di questo sovrano parlamento, più potente di qualunque autocrate, poichè posto alla testa di 230 milioni d'uomini i più *civilizzati del mondo*, si alzasse e dicesse:

Nobilissimi signori, carissimi fratelli,

« Raccolti qui pel volere sovrano dei popoli, trascelti pel voto de'*rappresentanti delle rispettive nazioni* a cui apparteniamo, componenti il più eccelso magistrato che fosse mai, l'Europa dal sommo del suo progresso, il mondo da quello delle sue speranze ci contemplano. Noi non per *oziosamente o clamorosamente parlare*, *ma al solo fine di accettare*, accertare, promuovere, indagare i fatti e i principii che al bene progressivo dell'umanità concorrono, dobbiamo fermamente, seriamente, alacremente dar opera; e per iniziare *questo magistrato che ho l'altissimo onore di presiedere*, v'invito a proclamare come basi inconcusse dell'umano risorgimento questi principii:

La pace universale e perpetua del mondo.

L'alleanza sincera, l'unione fraterna di tutti i popoli.

La ricostituzione di tutte le nazionalità secondo la lingua e la geografia.

La giusta demarcazione di ogni stato, il quale non comprenderà per quanto sarà possibile che una sola nazione, ma nel tempo medesimo l'eliminazione di ogni barriera fra popolo e popolo; le linee di frontiera non saranno che linee ideali come quelle della cosmografia.

La libertà assoluta del commercio.

La riduzione ragionata di ogni balzello, di ogni imposizione.

La verità nelle costituzioni.

La sincerità ne' rapporti fra principi e popolo.

Un giusto spostamento di autorità in favore di quest'ultimo.

L'uguaglianza vera ne' diritti civili e politici per tutti.

L'istruzione e gran parte dell'educazione uniforme per ogni classe della società e gratuita.

La riabilitazione delle classi inferiori della società.

La trasformazione delle armate di guerra in armate di pace.

E in una parola il regno della giustizia e della verità sulla terra.

Nobilissimi signori e carissimi fratelli,

« Come è probabile che a noi siano deferiti le i lamenti de' popoli contro l'abuso de' governi, e i reclami de' governi contro le esorbitanze de' popoli;

« Come a noi spetterà il rivedere le costituzioni de' singoli popoli e conoscere se quelle a questi sono appropriate, e se questi di quelle siano degni, perchè all'istesso modo che ogni cibo non è confacente ad ogni uomo, così ogni ordine o grado di libertà non è confacente ad ogni popolo indistintamente;

« Come a noi toccherà statuire sulla fusione degli elementi più omogenei in questo nuovo fraternizzare de'popoli; a noi il preparare, il coadiuvare all'elaborazione di quelli che più si scostano dai tipi più perfetti;

« Come da noi si dovrà accettare la disamina di ogni principio sano; esperire ogni sistema nuovo, novatore o modificatore; vegliare a che la verità trionfi del sofisma, che la giustizia prevalga sulle massime convenzionali che ressero il mondo fin qui;

« Come da noi si dovrà redigere la costituzione non di un sol popolo ma dell'intera umana famiglia;

« Così importa di assoluta necessità che ognuno di noi si spogli, al metter piede in quest'aula, de'pregiudizii di casta, delle affezioni di nazionalità, degli odii o degli amori di parte; degl'interessi speciali d'uomo, di padre, di cittadino, per non rivestire che il sacro carattere di mandatario di quel popolo che non ha da considerarsi isolato, ma membro della grande famiglia europea ».

« Nobilissimi signori e carissimi fratelli »

« Per nostra bocca non devono parlare che la schietta ragione, la schietta verità, la sincera giustizia; ognuno di noi ha pe'suoi atti e per le sue parole a rendersi, a mostrarsi degno dell'altissimo mandato ».

E tale mi raffiguro questo venerando consesso e tali le opere sue da rendere probabile e certa l'effettuazione de'principii testè proclamati non solo, ma di quanti altri mai l'alto senno dei grandi personaggi, e l'esperienza loro, e gli studi e il sapere singolare d'ognuno di loro saprebbe suggerire.

Tale e tanto ravviso il bene che al mondo potrebbe derivarne, che non esito a dire essere da un congresso così fatto che il progresso vero, certo, continuo, fruttifero può prender le mosse senza tema di vederlo o arrestarsi o titubare per incertezza nel suo sviluppo.

Egli è perciò che per quanto tenue sia la mia autorità, ho ardito formolare quest'idea, e che per quanto debole sia la mia voce non ristarò dal predicare: egli è da un congresso di popoli che si possono sanare le piaghe che fece al mondo un congresso di sovrani!

S. P. Zecchini.

Fasti Italiani

SGUARDO SULLA STORIA MILITARE DI GENOVA

DAL 1527 AL 1746.

Liberazione e difesa di Genova negli anni 1746 e seguenti.

Continuazione. — *Vedi pag.* 278, 315 e 327.

Già erasi dato principio a tempestare colle artiglierie tra il popolo dall'Acquaverde ed i Tedeschi nell'altura de' Filippini. In quel mezzo tornò in città il p. Visetti, e riferì ai popolani come il Botta si piegasse a ceder le porte. Risposero costoro: «Non è più tempo e non vogliamo limosine». — «Figliuoli; egli replicò, ho fatto quanto ho potuto: aiutatevi, «aiutatevi; non v'è più rimedio.

Una compagnia di Tedeschi erasi fortificata nella Commenda di San Giovanni. Il popolo non riuscendo a sloggiarneli, voltò contro quel luogo parte de'cannoni della vicina batteria della darsena. Le palle diroccarono il campanile, ed i Tedeschi ne uscirono in armi. Ma, accolti con buona salva di moschettate dai birri ivi condotti a forza dal popolo, e disperando di aprirsi la via, si arrendettero prigionieri di guerra. Imbaldanzì grandemente per questo prospero successo l'umore del popolo, e sconfortossene per lo contrario del pari il generale austriaco. Il quale, mandato ordine a'soldati che guardavano la porta di San Tommaso, di venire a raggiungerlo, si mosse lentamente alla volta della Lanterna. Ma nel mentre ch'egli trovavasi con tutti i suoi uffiziali sulla piazza de'Negri, la palla di un cannone, appuntatogli contro nella batteria della Darsena, venne a spaccar per lo mezzo il cavallo del cavalier Castiglione, suo aiutante di campo, che stavagli a'fianchi. Poi la palla istessa, percuotendo nel muro, ne trasse una scheggia che leggiermente ferì nella guancia il generale. Laonde, studiando il passo, egli ritirossi con tutti i suoi. Ma il ritirarsi degli ultimi non fu senza grave lor danno.

Usciti che furono i Tedeschi dalle porte della Lanterna, i popolani cessarono dall'inseguirli, alzarono il ponte levatoio, e vegliarono alla guardia de'posti occupati. Ma il generale Botta, paventando ch' essi tornassero all'assalto il giorno seguente, ed i contadini della Polcevera correndo alle armi gli troncassero la ritirata, in quella notte stessa levò il campo da San Pier d'Arena, e si mosse verso la Bocchetta. Per la scarsezza de'somieri, cinquecento soldati portavano distribuito fra loro il denaro rimastogli della contribuzione riscossa dai Genovesi. Gli abitatori della Polcevera non lo molestarono, perchè si facea precedere dalla voce che tornava negli Stati della sua sovrana in buon accordo co' Genovesi, e spargeva denari, ed aveva per guida e salvaguardia uno de'capi della lor valle (1).

E così passò la Bocchetta e condusse a Novi il mutilato suo esercito. La sola sua retroguardia fu alquanto pizzicata a Pontedecimo, ove perdette cinque muli carichi di denari che i villani tosto si spartirono fra loro. I Tedeschi rimasti in Bisagno, a Nervi, a Recco ed in altri luoghi vicini alla città, caddero prigionieri. I più lontani si salvarono pei monti. Il popolo che mal conosce termini al fiero suo sdegno, strascinava lacere e vituperate per terra le imperiali bandiere.

Grandissimo fu il bottino fatto da'Genovesi ne' magazzini lasciati indietro, ma fuor di misura minore del denaro che aveano prima pagato. I prigionieri di guerra passarono i quattro mila, oltre a più di cento uffiziali. Computando con questi i morti e gli sbandati, perdettero gli Austriaci nello sgombramento del Genovesato meglio di ottomila uomini con tutte le salmerie e robe loro (2).

«Si videro allora spalancati in un subito i portici delle case dei nobili. Si videro i loro paggi e staffieri e servitori di ogni genere, abbandonata la custodia de' loro padroni, accorrere al bottino, e seguitando i popolani intendersi con essi al sacco del bagaglio de'fuggitivi Tedeschi».

Fra i popolani che più bravamente combatterono nelle ore del conflitto, chiarissimo nome ottenne Francesco Carbone. Benchè servitor di osteria, egli seppe dopo la vittoria dar un saggio di popolare eloquenza mirabile per la forza e l'ironia del concetto. Imperciocchè, essendo venute nelle sue mani le chiavi delle porte di San Tommaso, egli a nome del popolo portossi al palazzo, dove erano radunati i collegi, e presentandole al doge, si disse: «Signori, queste sono le chiavi che con tanta franchezza loro signori serenissimi hanno date ai nostri nemici. Procurino in avvenire di meglio custodirle, perchè noi col nostro sangue le abbiamo ricuperate».

(1) «Carlo Casale, soprannominato Bacholippa, che di mulattiere era «divenuto provvisionario degli Spagnuoli, poi de'Tedeschi, il che ne «ottenne grosso regalo di genovino»: egli fu poi stato arrestato. — Accinelli.

(2) Castr. Bonamici.

Questa è la genuina istoria della rivoluzione di Genova nel dicembre del 1746. E mal da essa può argomentarsi con qual fondamento il nobile animo di Maria Teresa potesse scorgervi un attentato atrocissimo. Il popolo genovese, che non avea sottoscritto capitolazioni, si rivendicò nella sua libertà con quel valore istesso col quale i generosi Ungheri difesero l'ereditario trono di lei, minacciato da potentati ambiziosi e rapaci. Ma i ministri dell'augusta figlia di Carlo VI che aveano impedito l'effetto della sua clemente parola data al Nunzio del Papa, che non aveano permesso nè alla Spinola di più accostarsi al suo soglio nè ai deputati genovesi di portare le loro doglianze a' suoi piedi, travisarono fors' anche a' suoi occhi i magnanimi sforzi di un popolo ch' essi brutalmente aveano ridotto alla disperazione (1).

Genova, liberatasi in sul finire del 1746 con un moto di popolo dall'oppressione straniera, ebbe a sostenere nell'anno seguente la più difficile prova di difendersi contra un regolare assedio. Al Botta, licenziatosi dal comando, era sottentrato il maresciallo di Schulemburgo. Questi condusse l'esercito in Liguria, ed investì Genova per terra, mentre l'armata britannica, comandata dall'ammiraglio Midlay, la stringeva per mare. Il re di Sardegna mandò un rinforzo di scimila uomini agli Austriaci per compiacere all'Inghilterra.

A malgrado del blocco, la Francia seppe introdurre soccorsi nella città, e il duca di Boufflers, giovandosi di un'agitazione di mare che teneva al largo gl'Inglesi, vi sbarcò 4500 soldati, ed un milione in denaro.

Ringagliardì per l' arrivo degli aiuti francesi il cuore degli assediati che valorosamente facevano fronte agli assediatori. Molte barchette, passando celeri e furtive tra le navi nemiche, somministravano alla città quanto bastava per non patire di fame. La costanza de'cittadini vinse ogni lode. Unanimi eran tutti nel partito di salvare la libertà o di morire. Le compagnie urbane combattevano e sopportavano le fatiche al pari delle vecchie bande. Ma soprattutto la religione li rendeva invincibili. Nel nome della Vergine essi affrontavano intrepidamente le baionette nemiche. I preti stessi militavano arditamente, ed il loro zelo per la difesa della patria era potentissimo stimolo ad un popolo tutto devoto.

Per altra parte gli assediatori non procedevan d'accordo. Maria Teresa avea da principio ricusato l'assistenza del re di Sardegna, il quale dal canto suo non amava troppo che Genova cadesse in mano agli Austriaci. L'Inghilterra che in quel fiero suo sdegno contro la Francia, proteggitrice della discesa dello Stuardo in Iscozia, avrebbe dato l'Italia all'Austria purchè la Francia non v' avesse un confederato, avea sforzato gli Austriaci ed i Sardi a congiungersi per l' assedio di Genova, sottoponendosi ella stessa a gravosi sussidii. Ma tanto gli Austriaci quanto i Sardi si ritraevano dal somministrare le grosse artiglierie, per timore che non cadessero nelle mani de' Francesi, atteso la difficoltà di trasportarle indietro nel caso che questi facessero felicemente un subito impeto. Laonde fu mestieri ristringersi ad un lungo assedio senza piantare una sola batteria. Anzi non un solo colpo di cannone giunse a percuotere la città in tre mesi che stette investita. E sembra quasi incredibile a chi conosce i luoghi che gli Austriaci padroni del monte del Diamante non potessero mai sloggiare i Genovesi dal monte dei Due fratelli. Questo monte ove i Genovesi s'erano ben fortificati e trincierati con buona copia di artiglierie, fu la salute della loro città (2).

Ma finalmente venne giorno in cui Genova trovossi esposta al più grave pericolo. Gli assediatori aveano piantato il campo nella Polcevera; ma da Rivarolo di sotto insino a Cornigliano una linea di formidabili trinciere, guernite di batterie, li teneva a freno. Sinchè gli assalimenti avvennero sulla sinistra di Genova, poco profitto fecero gli assedianti, sempre francamente respinti. Alfine, in una sola notte, silenziosamente, con bellissimo accorgimento militare il maresciallo di Schulemburgo trasportò il suo campo sulla diritta di Genova. E i cittadini, al loro risvegliarsi, videro coronate di Alemanni tutte le alture che guardano il Bisagno di là dai colli d'Albaro. Essi non si smarrirono d' animo, e menando valentemente le mani impedirono al nemico di porre o di tenere il piede sull' eminenza, sì terribile a Genova, della Madonna del Monte. Tuttavia la mossa strategica del maresciallo austriaco cambiava interamente le condizioni dell' assedio. Le navi inglesi gli portarono da Savona la Sturla le grosse artiglierie a percuotere Genova dalla debole sua parte del Bisagno, assai mal fortificata a quel tempo. Già credevasi in Vienna che la superba città fosse espugnata (3).

Quand' ecco a un tratto imbarcare gl'Inglesi le artiglierie, e gli Austriaci chetamente nel buio della notte (dai 5 ai 6 luglio 1747) levare il campo e sospirosi riprendere il cammino della Lombardia. I dieci battaglioni piemontesi s' erano già partiti dall' assedio. Imperocchè i Borbonici ripigliavano le offese e romoreggiavano dalle Alpi marittime a quelle di Susa. Il Piemonte e il Milanese erano minacciati da'loro formidabili eserciti. *(continua)*

(1) I ministri di Maria Teresa non aveano voluto rimettere un solo fiorino ai Genovesi, sebbene quella sovrana avesse lasciato credere al nunzio del papa che per compiacere a sua santità si desisteva dalla dimanda del *terzo milione. E il generale Botta con soldatesca sincerità* avea detto ai deputati genovesi: «Thamas Kouli-Kan, volendo far guerra al «sultano de'Turchi, passò nell'impero del Mogol, e vi tolse immensi te«sori, co'quali intendea farsi sostegno alle meditate conquiste. Non diver«samente l'imperatrice regina ch'è in guerra co' Francesi, risguarda lo «Stato di Genova come il suo Mogol». *Hist. de la dernier revol. de Gênes*, 1758.

L'inglese Robinson scriveva a quel tempo da Vienna. «I ministri della «regina d'Ungheria dicono, che han trovato in Genova la gallina che fa le *uova d'oro; e dovrà metterne giù, finchè le caschi l'ovaia*». *Storia della successione austriaca.*

(2) G. Coxe, *Storia della casa d' Austria.* — *Annali militari del Piemonte.*

(3) «È da avvertire che portata da un uffiziale a Vienna la nuova della discesa in Bisagno, nella corte imperiale si fattamente prevalse la speranza di quel grande acquisto, che di giorno in giorno s'aspettava l'arrivo dei corrieri apportatori di sì dolce nuova, e si giunse fino a spedir fuori per qualche miglio i lacchè, acciò sentito il suono delle liete cornette, frettolosamente ne portasse l'avviso alle Cesaree loro Maestà». M. *Ann.*

Episodio delle guerre, dette del *Brigantaggio*

DAL 1806 AL 1810 NELLE CALABRIE.

Continuazione. — *Vedi pag.* 346.

II.

Sopra rupe eminente, nel cuore della Calabria, tra le strade che guidano al bosco della Sila ed a Catanzaro, giace Cimigliano, grossa terra che ha sei mila abitanti. Le sue case sembrano in aria sospese, come nidi di rondini. Da quest' altura la vista scende per tre lati a precipizio sopra un torrente, che scorrendo in una stretta valle lambisce le basi di quella rupe isolata, e la divide da una cerchia di monti più alti che la dominano. Ad oriente il terreno si appiana alquanto, e di là ha principio l'unico sentiero angusto ed alpestre, che serpeggiando conduce al quarto lato, il solo accessibile della città, dove questa è difesa da mura con due vecchi bastioni.

I Francesi usciti da Cosenza s' innoltravano verso i monti di Tiriolo, e gli abitanti di Cimigliano conoscendo che quelli non si avrebbero lasciato addietro la loro terra popolosa e posta in sito tanto forte, si attendevano da un istante all' altro di essere assaliti. Tutti vivevano in grande apprensione. Gli esploratori, rientrati in Cimigliano, avean riferito che tutto era movimento d'armi nelle vicine contrade; che i Francesi si avanzavano; ch'era tempo armarsi ed esser parati ai casi più estremi. Altri esploratori furono inviati a scoprir quale direzione prendessero i nemici. Correva il dicembre del 1806, e le nevi coprivano le vette ed i fianchi dei monti. In quelle lunghe notti, le madri rianimavano le lampadi innanzi ai Santi protettori della casa; le giovanette scioglievano preci religiose; le vecchie donne, accolte intorno al fuoco, narravano ai fanciulli come gli alberi in Francia recisi grondassero sangue, come i Francesi divorassero carne umana; ed i fanciulli con timida curiosità intorno a queste, per ascoltar meglio, si stringevano; e spesso la narrazione interrompevasi per udire il fremito del vento che tumultuava nelle gole dei monti, nel cui fremito si credeva udir quello dei nemici che si avanzavano. Gli uomini preparavano le armi.

La seconda fuga del re Ferdinando nella Sicilia aveva fatto scadere il credito del suo governo presso i Cimiglianesi; ed il nome di lui, per tedio delle lunghe avversità e per gli aggravi della guerra, era rimasto vilipeso non poco. Vuoto il regno riguardavano. Per cui, perduto il conforto ed insieme il rispetto che si ha per forte e stabile reggimento, quegli spiriti torbidi, intolleranti che la patria loro a straniero dominio si trasferisse, cominciavano a mormorare, tumultuosamente ad unirsi, e discorsi promovendo e disegni nuovi ed arditi, a gridare ad alta voce si provvedesse al loro governo. Fra le grida si mescolavano le minacce contro quelli, che venivano sospettati di parte francese, ed una notte fu bruciata la casa di uno di essi. Tutto faceva temere disordini maggiori.

Nella mattina del 5 dicembre si manifestò fin dall' alba un bollore immenso in quella popolazione. Torme di genti armate percorrevano con celeri passi le anguste strade del paese, nella piazza si adunavano. Taluni, che avevano a sè tratti molti non men di loro torbidi e sediziosi d' ingegno, andavano attorno maggior fuoco accedendo. V'era fra gli altri un tale Giuseppe Parodi, che tempo innanzi omicida e bandito, aveva commesso, per necessità di vita e di difesa, altri furti ed assassinii. Scoppiate nel principio di quell'anno, 1806, le sollevazioni contro i Francesi, si era distinto in molte zuffe, e ne aveva riportato delle ferite; le quali circostanze gli davano grande influenza sugli animi dei suoi concittadini. Giovane era di circa sei lustri, atletico di figura, vivace, ardito, e non uscito di plebe. Nella prima sua età aveva fatto degli studii, rimasti poi interrotti per le narrate vicende di sua vita. Ora, anelando l'occasione di suscitar nuovi tumulti, andava ridestando le furie popolari. Queste trovavano esca nei racconti che i primi esploratori, già rientrati nella terra, facevano delle stragi commesse dai Francesi.

— Han promesso, gridava l'uno, perdono a chi inerme si presenti e giuri fede al loro governo. Molti, deposte l'armi, han giurato . . . »

— Molti han giurato, l'altro sclamava, e coi miei orecchi ho udito a domandar loro i Francesi, se fra i monti rimanessero ancora dei briganti.

— Santo diavolo (1), fremendo dicea Parodi, voglion dunque ingoiarci tutti?

— Molti han giurato, ripigliava il primo, ma con questi occhi ho veduto io da lungi i Francesi nella valle di Morano far massacro dei perdonati, che trascinavano in catene. E perchè si credesse aver spezzate le catene e tentato di resistere, come gente uccisa combattendo, con studiosa crudeltà in varii punti del terreno erano i morti distesi.

Si elevava un grido di rabbia. E tosto un terzo esploratore incalzava:

— Non v' illudete. Non la Calabria rapirci si vuole. Spogliarci e scannarci tutti si vuole. In ogni terra, ove penetrano i Francesi, chi può dirvi il saccheggio, gl' incendii, in cui viventi ardono le famiglie, le strade ingombre di cadaveri, il vario modo delle barbare stragi, ed i carnefici che in mezzo a laghi di sangue i corpi nudi delle donne . . . »

Un alto e prolungato fremito lo interruppe. Da ogni parte si sclamò:

— Che farem noi?

Furibondo Parodi, le parole accompagnando con gesti feroci, rispondeva:

(1) Questa esclamazione è sì ordinaria e distintiva dei Calabresi, che in terre straniere sol per udirla pronunziare si distingue un individuo esser di quella gente.

— Odiare i Francesi, combatterli, e morire tutti, innanzi che ceder loro le nostre donne, i figli e noi stessi.

Taluni emissari regii, erano due uffiziali, inviati da Sicilia nelle Calabrie, alla voce dei romori che si facevano dai Cimiglianesi, eran venuti in quel giorno a mescolarsi con costoro.

Lietamente accolti, avevano offerto l'opera loro e il consiglio. Godevano d'incitar le fiamme della sollevazione, onde alcun frutto doveva nascere a pro della causa Borbonica, nè in mezzo a quella concitata turba popolare mancavano di elevar la voce, narrando altre stragi da essi vedute, e con calde parole di strappar grida e lagrime disperate. E quando gli animi videro deliranti di rabbia, mostrarono le lettere, che facilmente riuscì loro far credere scritte di Sicilia, con le quali il re Ferdinando diceva che i Cimiglianesi si avventassero all'armi, ch' ei presto manderebbe dei soccorsi, e presto tornerebbe.

Varii frati, con abiti sacri e con le croci alle mani, comparivano in quel punto nella piazza, e con la parola di Dio accesero il furore contro i Francesi, riputati da loro peggio che eretici. Invasati da sacro entusiasmo, l'uno gridava:

— Miseri coloro, che saranno sordi alla voce del cielo. Miseri coloro che non pagheranno tributo di sangue alla causa del re, della patria e di Dio. L'empia Filiste contro noi solleva minacciosa la fronte. Le sue barbare coorti per tutto scorrono come onde di fuoco. E la fe' di Cristo, vacillante sopra un mucchio di rottami, in noi cerca un sostegno, uno schermo. All'armi dunque.

— All'armi dunque, o figliuoli! un secondo frate, interrompendo il primo, con voce più alta incalzava. Alcuni deboli nella fede han detto: adoriamo il fantasima, che ne atterrisce! Eglino aggravarono la loro coscienza piegandosi agli ordini del demonio. Eglino vennero a patti coi figli di Belial. Miseri, miseri.

(continua)

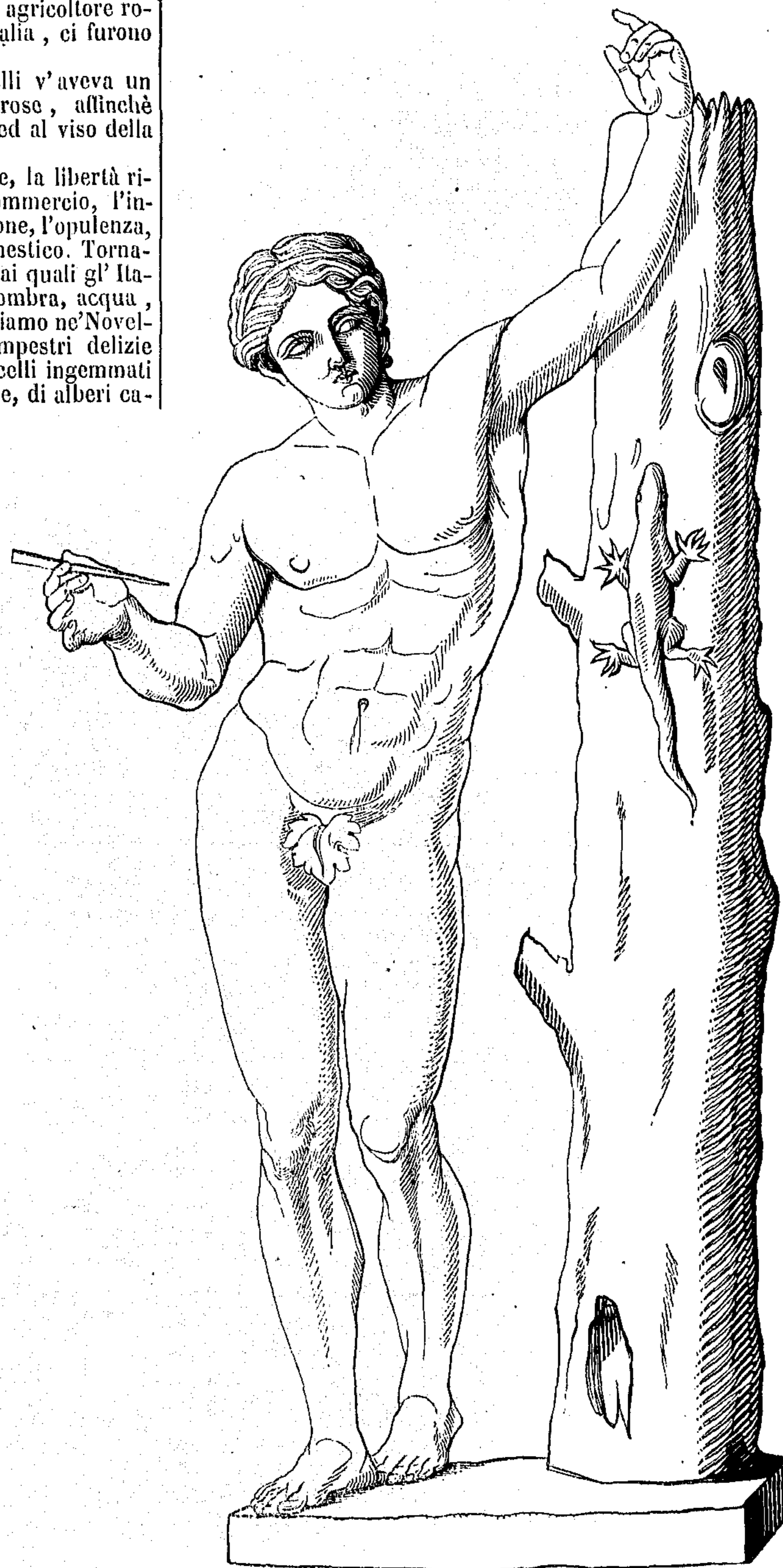
Le Ville di Roma.

Continuazione. — vedi pag. 349.

I Barbari distrussero le splendide ville degli antichi Romani, e ciò ch'essi risparmiarono fu mandato a rovina dalla barbarie che sopravvisse alle loro invasioni, anzi fecesi più densa assai dopo l'estinzione de' Carlovingi. L'Italia, travagliata dagli Ungheri e da' Saracini, piena d'interne discordie, fu ridotta al più misero stato. « Nei primi tempi dopo il Mille, scrive il Bettinelli, quasi tutto era palude e bosco. Piante maligne, erbe insalubri nascevano in quelle pianure, or marcite dall'acqua, ora sterili ed aride per sabbie, or coperte di sterpi e cespugli ». Gli umili orticelli de' monaci furono allora i soli giardini degl'Italiani, e chi sa quante frutta, quante civaie, quante ortaglie che l'industre agricoltore romano aveva da tutti i climi trapiantate in Italia, ci furono conservate nel venerato recinto dei chiostri?

Alquanto più tardi, nella cerchia de' castelli v'aveva un verziere ove seminavansi in abbondanza le rose, affinchè « l'acqua odorata non mancasse alle mani ed al viso della gentil castellana ».

Ma ne' tre secoli che tennero dietro al Mille, la libertà rinata in Italia, vi ricondusse l'agricoltura, il commercio, l'industria, la navigazione, e con esse la popolazione, l'opulenza, le lettere, le arti e le dolcezze del viver domestico. Tornarono allora in uso le ville, con gli orti loro, ai quali gl' Italiani dimandarono specialmente frutta, fiori, ombra, acqua, luoghi di diporto e sedi di riposo. E noi vediamo ne' Novellieri del Trecento quali si fossero quelle campestri delizie de' nostri maggiori. Essi ci parlano di praticelli ingemmati di fiori, de' quali le fanciulle si fanno ghirlande, di alberi carichi di frutta squisite, di boschi opachi, di verdi ricetti, di piazzette erbose ombreggiate da annose piante, di fontane vive e di ruscelli che van murmurando tra lucidi sassolini, come accompagnando il cantar degli augelli e di frescosi spechi ove riposano gli amanti.

(Antinoo — Bassorilievo esistente nella villa Albani)

(Apollo pastore — Statua in bronzo esistente nella villa Albani)

Qualche conca di marmo per raccogliere le acque, qualche rozzo-musaico di pietruzze a più colori per ammantare le grotte, erano tutti gli adornamenti che l'arte aggiungeva agli orti delle ville del dugento e del trecento, alcuna delle quali tuttora sussiste intatta ne' ridenti colli che circondano Firenze.

Ma quando l'architettura e la scoltura, che per gran pezza s'erano unicamente travagliate ad edificare ed abbellire le cattedrali ed i palagi dei comuni, si furono rivolte a decorare le dimore de' ricchi cittadini in Toscana e ad innalzare le splendide abitazioni de' nuovi principi in Lombardia e dei grandi baroni in Roma, anche nelle ville s'introdusse il lusso, e quelle arti vennero chiamate a fregiarle. Esse vi fecero logge ed archi e teatri ed eleganti ninfei, e tempietti e torrette e belvederi e marmoree scale; ma sopratutto v' introdussero in gran copia le statue e le fontane, in ogni tempo principale carattere delle ville italiane. Nè le statue ed altre scolture erano opera soltanto di scalpelli contemporanei, quantunque l' arte a que' tempi sommamente fiorisse, ma erano in gran parte statue di lavoro greco o romano, dissotterrate ne' ruderi antichi, e restaurate ad uso di ornare i giardini. Lorenzo de' Medici, che tante ville edificò o rifece, fu de' primi e precipui a dar questo nobile esempio. « Egli, scrive un dotto moderno, fece ordinare una parte de' suoi orti in guisa che potessero servire per lo studio dell' antichità, e fe' porre nei boschetti, nei viali e nelle stanze, statue, bassirilievi, busti ed altre opere dell'arte, e ne affidò la cura allo scultore Bertoldo, discepolo di Donatello. La grande rivoluzione, operata nelle arti da Michelangiolo, ebbe origine dalla sua ammissione negli orti medicei ».

Queste ville, ridotte a musei artistici, più non s'incontrano che in Roma, ove formano, come ben dice il Melchiorri, una parte delle romane magnificenze. Ed ivi appunto « pochi passi fuori da porta Salara trovasi la famosa villa Albani, la quale ancorchè abbia perduto buona parte de' suoi monumenti, nondimeno è sempre delle più belle, e la più ricca di tutte le altre ».

Le ville italiane del quattrocento e del cinquecento erano saviamente architettate, e tutte di ottimo stile. Le parti mettenti al palagio e ad esso propinque erano ordinate con euritmia e governate da un' arte assennata. Il che ci sembra assai più secondo ragione che non l' immediato passaggio dall'architettura, opera dell' uomo, alla natura affatto solitaria, come s'usa in certe ville all' inglese. V'erano frutta, ora pienamente bandite da' nostri giardini infecondi. V'erano fiori ed acque, v'era il verziere, il pometo, il boschetto; v'erano antri e spechi che ricordavano le brillanti finzioni della mitologia, e v'era finalmente la selva ossia il bosco, aperto da girevoli sentieri, e dove là pure mai non abbatteva le piante, benchè curvate dal peso de' secoli.

Oltre queste classiche delizie dei Medici, dei Ruccellai, degli Estensi, dei papi e dei cardinali, ci avea, sin dal fine del quattrocento, in Italia de' giardini romantici, e quasi affatto nell'odierno stile paesistico. E tale era quello a cui talvolta andava Carlo VIII re di Francia, mentre soggiornava vittorioso in Napoli. Esso faceva parte del paggio reale, villa che Alfonso duca di Calabria, aveva edificata nel ritorno dalla fortunata sua spedizione contro i Turchi. Una curiosa descrizione ce ne ha lasciata Andrea dalla Vigna, e in essa ritroviamo il palazzo, il giardino d'ornamento, il giardino de' fiori, il frutteto, il bosco, i recinti de' cervi, i verdi piani vivificati da animali pascolanti, il podere, la vigna, gli edifizi rurali, ed inoltre il corredo delle statue e delle limpidi acque scorrenti. Ti sembra vedere Windsor o Blenheim, trasportati nel bel clima di Partenope.

Carlo VIII vide il Poggio Reale presso Napoli nel 1495. Meno di un secolo dopo, Torquato Tasso vide presso Torino il Parco del duca di Savoia Carlo Emanuele I, e vi attinse inspirazioni per dipingere i giardini incantati d'Armida, come narra egli stesso. Girava questo parco cinque o sei miglia,

in amenissimo sito, « cinto, dice il Botero, e quasi vagheggiato dal Po, dalla Dora e dalla Stura, pieno di boschetti, laghetti, fontane e d'ogni sorta di cacciagioni ». Ed una intiera corona di delizie intorno all' augusta città di Torino compierono in meno di cent'anni i duchi di Savoia, al dire del Castellamonte, il quale cita il superbo castello di Rivoli, il delizioso Mirafiori, il vago ed ameno Valentino, la gran mole del castello di Moncalieri, la Vigna di Cristina di Francia, il parco de'cervi e la Venaria reale, a cui egli soprantendeva: in maniera che chi sarà partito dal castello di Rivoli, facendo il giro tra questi palazzi, tra loro distanti poco più di tre miglia italiane per uguali intervalli, avrà nella Venaria reale compito il viaggio di una giusta giornata fra delizie di boschi, fra magnificenze di fabbriche, di allee e di giardini, cosa veramente rara e forse da V. S. non osservata in altri paesi d'Italia ». E notisi ch'egli così scriveva al famoso Bernini.

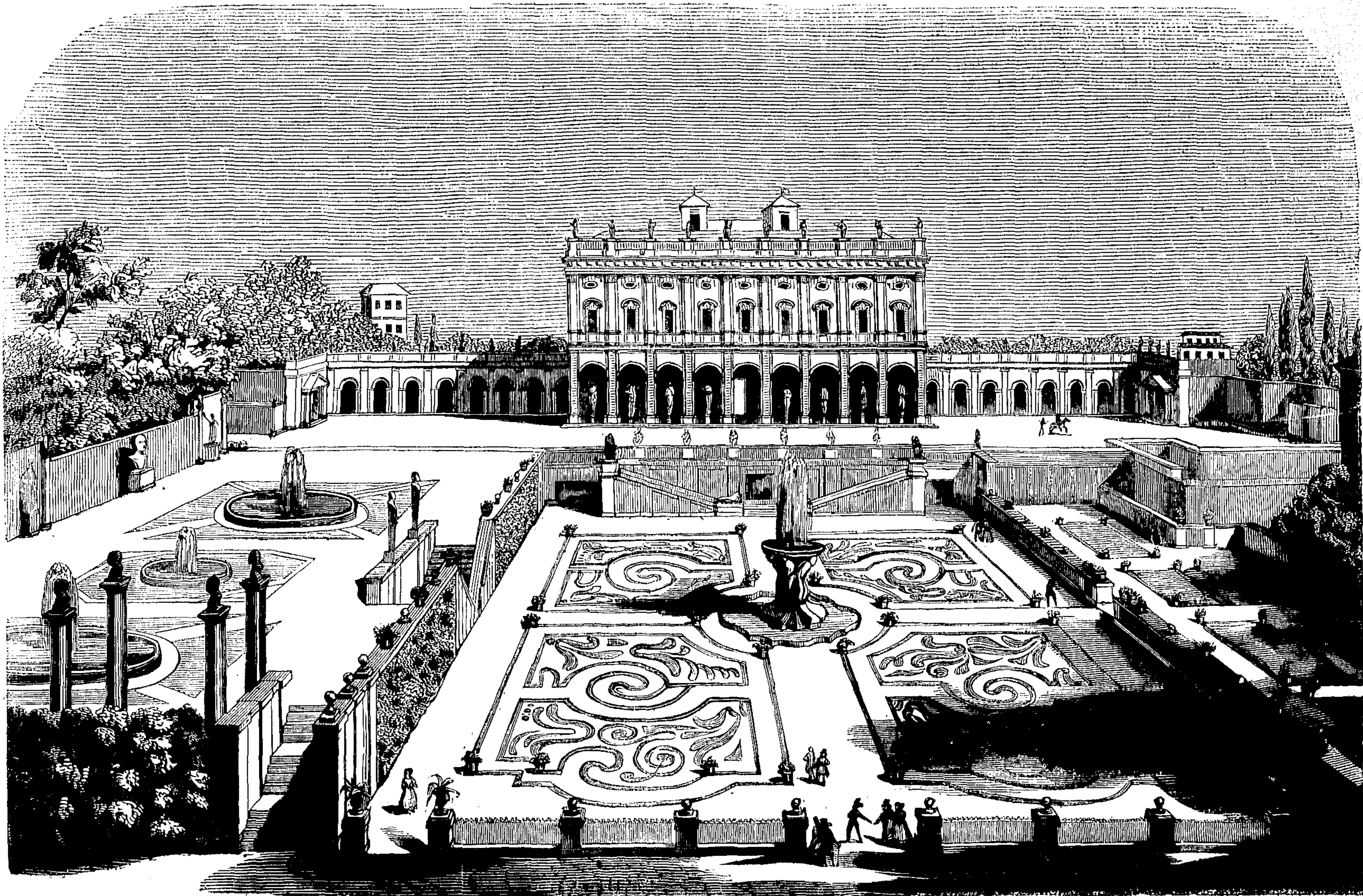
Le arti, dopo d' essere risorte in Italia con infinito splendore, si corruppero e piegarono al pessimo gusto che col nome di barocco si suole indicare. Questa corruzione dell' arti si manifestò anche nelle ville, sì rispetto all'architettura generale ed alle scolture decorative, sì rispetto all'eccessiva simmetria introdotta ne'giardini ed alla smania natavi di far forza alla natura, in cambio di aiutarla. Il francese Le-Nôtre prese questo stile in Italia, principalmente nelle ville romane, lo portò in Francia, lo amplificò all'eccesso, e lo applicò, non senza grandissimo ingegno, alle monarcali pompe anzichè delizie campestri di Luigi XIV. Così prese nome di stile francese, e di Francia ripassò in Italia, e foggiò tutt' i nostri giardini non esclusi i già sì vaghi del cinquecento. Poscia, nella seconda metà del secolo scorso, venne anche tra noi lo stile inglese o paesista, che più anticamente tra noi era nato, e ne derivarono alcuni stupendi giardini, non meno che un'infinità d'imitazioni meschini e ridicole. I più giustamente celebrati fra loro sono quelli della villa Piccenardi tra Mantova e Cremona, della villa reale di Monza, della villa Traversi in Desio e del castello reale di Racconigi. L' Italia vanta inoltre il giardino di Caserta, semi-regolare, insigne per la sua maravigliosa cascata d' acqua e per le belle sue piantagioni, il giardino di Boboli parte antico, parte moderno, il Cataio, la villa Marlia presso Lucca, la villa Puccini presso Pistoia, ed altre assai.

« Ciò che rende, scrive il Rampoldi, maggiormente mirabili i giardini d' Italia, sono le statue antiche e moderne, i pezzi d'architettura, le numerose ed abbondanti fontane, ricchezze che le altre regioni non possono facilmente avere. Oltre di che la fertilità del suolo, la temperatura del clima, le amene e sempre svariate situazioni, le frequenti colline che il sole vivifica, e le verdeggianti foreste che un'impenetrabile ombra fa cotanto care nell'ardore del giorno, somministrano agl'Italiani sicuri modi di rendere deliziose le villerecce loro dimore. Non evvi contrada in Europa, ove i giardini siano in maggior numero più magnifici e meglio situati.

Quasi ovunque trovansi ruscelli che con grato mormorio cadono dalle pendici e ramificano al piano, nel quale non di rado vedesi un laghetto che ti presenta un cristallino specchio. Gli augelli stessi coi loro cori pieni di melodia ed i zeffiri che portano i profumi de'campi e de' boschi, sussurrando tra le foglie mollemente agitate, contribuiscono all'amenità degli orti italiani ».

Tra le ville italiane spiccano poi in modo particolare le genovesi, edificate con immenso dispendio, come sono la Brignole a Voltri, la Doria, la Lomellini, la Pallavicini a Sestri ed a Pegli, ed altre in buon numero. In queste ville genovesi, il palazzo è per lo più di marmo di Carrara, magnificentissimo, pieno di pitture, di scolture, di stucchi e risplendenti per dorature; i giardini poi sono edificati a terrazzi, discendono dall'alto del colle sin quasi alla spiaggia del mare. Rassomigliano agli orti pensili di Semiramide, ai favolosi degli Esperidi ed a quelli di Falerina o di Alcina, celebrati come opera d'incanto, ne' poemi della cavalleria.

Questi cenni generali sulle ville italiane abbiamo voluto aggiungere al primo articolo sulle ville romane, scritto da un nostro collaboratore e posto nel nº precedente. Le stampe che qui riportiamo, appartengono non meno a questo che a quell'articolo, ma quivi il lettore ne troverà la descrizione minuta.

* * *

(Veduta della Villa Albani)

Il Governo toscano e i Toscani in Lombardia.

Mentre il governo di Toscana si addimostra debole, tardo, tentennante, per non dire di mala fede, nel secondare l'opera del *risorgimento italiano*; tale che venne da un austero giornalista denominato governo *semi-austriaco*, il Popolo toscano forte, generoso paga il suo tributo pel comune riscatto.

Il campo di Curtatone, punto da cui si cominciarono le famose fazioni dei giorni 29, 30 e 31 maggio, fu teatro di gloria pei prodi figli della bella, della dotta Toscana; il fatto ha disingannati e resi men baldi coloro che pensavano essere i Toscani del giorno d'oggi non ad altro atti che a maneggiare la penna. Con quanto coraggio, e con quanta costanza abbian trattata la spada ed il fucile lo dimostrarono or ora; fino a tale che furono chiamati troppo audaci. Il fatto sta che per cinque ore sostennero l'impeto d'un nemico immensamente maggiore in numero, e non si ritirarono che dopo uccisi tutti i loro artiglieri, meno uno che solo rispondea ancora con tre pezzi d'artiglieria ai ventidue pezzi del nemico; solo e nudo per essersi dovuto togliere i panni che gli bruciavano addosso. Si ritirarono alfine in tempo per raggiungere il corpo d'armata piemontese che Carlo Alberto mandò in loro soccorso, ed iniziarono così LA PRIMA VITTORIA riportata in diversi punti dall'ARMATA ITALIANA.

È triste quanto glorioso il racconto di quella disperata lotta che durarono i Toscani; glorioso perchè dimostra quanto sia il valore italiano, infiammato dal santissimo amore di patria, dal sentimento d'indipendenza e di libertà; triste per le vittime, troppo chiare sventuratamente, che dovevano col sangue loro improntare nella storia quella pagina indelebile. I professori Pilla e Montanelli, il Pisani fra i morti; fra i feriti il professor Chigi che ha perduto una mano.... grande la perdita della legione universitaria.... Ma il campo degli austriaci fu seminato di morti; e contano fra i prigionieri due generali ed un principe: motivo per cui è a credere che i pochi prigionieri toscani caduti in loro potere vengano trattati con umanità.

Le notizie ultime lasciano il dubbio sulla morte del Montanelli; il giornale *L'Italia*, del quale quel preclarissimo ingegno era direttore, non toglie ogni speranza. Ecco in qual modo racconta il fatto: « Il nostro povero Montanelli si dice morto (non si ha però l'assoluta certezza del suo fine). Quando fu forzato il passo di Curtatone egli disse al capitano de' Bersaglieri, Malenchini: — Moriamo qui e non ci rendiamo... — Mentre Paolo Crespi gli porgeva un fucile, perchè si lamentava che per due volte dal suo non era partito il colpo, fu trafitto in una spalla che gli uscì dal petto. Malenchini accorse e lo prese nelle braccia. *Dammi un bacio, amico,* dissegli Beppe, *e torna a fare il tuo dovere. Di' a chi saprà che sono ferito alle spalle che non lo fui per non aver guardato in faccia il nemico fino all'ultimo. Felice chi muore per l'Italia!* Fu portato in mezzo a una grandine di palle e di bombe fuori del Ponte, ma poi cosa ne fosse non mi è riuscito saperlo ».

Se Giuseppe Montanelli è estinto, lascia tal vuoto nella repubblica delle lettere, e nella schiera de' buoni cittadini che eterna ne sarà la memoria; se sopravvivendo alle sue gloriose ferite cadde prigioniero, con qualche paio di generali austriaci resta la speranza di riscattarlo.

E qui torneremo a dire una parola del governo toscano, per il quale è ben il caso di ripetere: chi non è con noi, è contro noi. Se egli non fa propria, veramente propria la causa italiana; se, fatto sordo all'attrazione del sangue, non si pone schiettamente, *deliberatamente sulla via* additata da Carlo Alberto, come la sola che possa sostenere i troni d'oggidì, noi non vorremmo rispondere di lui. Guai, guai tre volte al governo toscano se i popoli Italiani si avveggono ch' ei riesce d' impaccio. Tolga Iddio che venga confuso un Leopoldo II col Borbone di Napoli; altri e ben diversi sono i destini che all'uno e all'altro sovrastano: ma la causa italiana, al punto in cui siamo, non ammette indugi o dubbiezze: *Indipendenza e libertà ad ogni costo;* dopo che i Romani lo dissero a Pio IX, qual altro principe della terra potrebbe sottrarsi a questo tremendo *ultimatum* dei popoli? P.

Dei governi costituzionali in generale.

In un'epoca nella quale tutti gli Stati italiani, uscendo dall'atmosfera insalubre delle monarchie assolute, passano a respirare aure più liete in una regione politica, dove i diritti dei re sono bilanciati da quelli dei popoli; in un'epoca nella quale gl'Italiani sono generalmente malcontenti degli statuti costituzionali ottenuti, ed assemblee costituenti si adunano per apportarvi le riforme reclamate dall'opinione; quando varii di quegli *Stati, finora divisi, tendono ad unirsi con condizione* di mutamenti nei principii e nelle forme dei governi a cui vogliono sottoporsi; quando in ogni parte si parla di republiche, e si questiona se debbano preporsi alle costituzioni, o se *queste, almeno per ora, sieno più adatte allo stato attuale* della patria nostra, giusto è che, abbracciando nella massima generalità le pretensioni, le ragioni e i bisogni della civiltà di ciascuna parte d'Italia, si cerchino le basi e si determinino le proporzioni *del nuovo edifizio sociale che sia meglio a* tutti conveniente. Due cose noi intendiamo provare: 1ª Che le costituzioni, quali sono esistite ed esistono presso varie nazioni d'Europa, hanno seco inconvenienti gravissimi che non *mai si seppero correggere; per cui questa forma* governativa, non avendo la ragione per guida, non apportò nè apporta sicura libertà e stabile durata. 2ª Che le costituzioni, quali debbono formarsi, perchè sieno ottime e durevoli, non si possono *considerare differenti dalle così dette republiche sotto un capo* ereditario.

Incominciamo dal favellare dei governi costituzionali, considerati nella loro generalità.

Non è possibile concepire una *società scema di potere. Una* società, donde fosse escluso il potere, sarebbe un avvicinamento d'individui senza relazioni possibili tra loro, ossia un isolamento moltiplicato, innanzi che una società. Tosto che *questa, comunque piccola, si forma, il potere si costituisce.* Nella famiglia, ch'è il primo modello delle società politiche, il potere si personifica nel padre: nelle nazioni si accumula nei governanti. Per ogni dove esiste, comecchè con attribuzioni *e forme diverse, il potere.*

Il grado di libertà di cui possono i popoli godere, deriva necessariamente dalle leggi che formano la costituzione dello Stato. Queste leggi sono quelle che regolano la distribuzione dei poteri politici, non essendo altra cosa la costituzione di uno Stato che l'unione dei regolamenti che determinano la natura, l'estensione ed i limiti delle autorità che la dirigono. Quindi, allorchè si vuole di tutti questi regolamenti comporre un sol corpo di leggi, che sia la base dell'edifizio sociale, occorre non farvi entrare cosa alcuna estranea a quest'oggetto. Nullameno è forza confessare che il gran problema, il quale consiste a distribuire i poteri della società nel modo più favorevole alla libertà, non è stato finora con giustezza risoluto presso alcuna nazione d'Europa.

Quando i popoli, affrancati dal cieco rispetto per l'autorità che si aveva nei secoli d'ignoranza usurpato fino il diritto di coprirli di sangue, cominciarono a sentire la società esistere anteriormente al principe, e potere esistere senza di lui; il principe non creare la società, ma essere da questa creato; non esercitare ei dunque un potere primordiale e naturale, ma dipendente e delegato; non bastare a regolar bene i moltiplici e confusi interessi sociali l'intelligenza d'un sol uomo; tutti allora furono convinti che la società dovesse aver parte non solo nell'esercizio, ma ancora nella formazione del potere, perchè i proprii diritti, per lo innanzi in balía dell'arbitrio, tutelati fossero in guisa che necessità divenisse rispettarli, infrangerli pericolo. Ebbero allora principio molto aspre, lunghe ed oscure discussioni.

Si conobbe che il potere dee possedere un carattere universale e sociale; provenire direttamente dalla società, ed agire costantemente nell'interesse di tutti. Questo principio troncò una quistione ch'era stata sì a lungo agitata, ossia quali debbano essere i modi di provenire gli abusi del potere. Si conchiuse con ragione che le garantie contro il potere debbano stare nel potere medesimo. Ma una sì grande verità non fu da tutti intesa, nè mai pienamente sviluppata.

Il potere non ha garantie contro di sè, che quando direttamente emana dalla libera volontà di tutto un popolo: allora tutti gl'interessi sono rappresentati, ed ogni membro del corpo sociale ha il diritto di reclamare, e la potestà di ottenere ciò ch'è giusto e necessario. Ma quando, al contrario, la suprema autorità è esercitata da un individuo o da alcune famiglie, occorre allora creare garantie esterne. Sparta, Roma antica e tutti gli Stati governati da poteri rivali vengono in appoggio di quanto abbiam detto. Per ogni dove fu indispensabile limitare il potere creando fuori e contro di esso magistrature popolari. E niuno ignora quali turbolenze e catastrofi furono conseguenza di quelle pessime constituzioni. Eccettuate poche differenze, tutta la storia dell'età di mezzo e dei tempi moderni riproduce fedelmente il carattere delle antiche republiche. Fin oggi, non meno di quanto si fece nell'antichità, tutti si sono arrovellati intorno al potere ed han cercato di limitarlo. Qual è stato in ogni contrada il risultamento definitivo di tanti sforzi? Non si può negare, che per molti aspetti il presente sia più prosperoso del passato. Ma è impossibile ignorare, che presso gli stessi popoli, la cui civiltà è bene inoltrata, nè la libertà, nè il potere non sono stati sufficientemente garantiti. Niuno ancora fa mostra di sapere, che in uno Stato saviamente ordinato la libertà non dee correggere il potere, nè tendere costantemente a frenarlo e a distruggerlo; ma che, al contrario, il potere sia il protettore naturale, il custode legittimo e necessario della libertà, nè abbia altra missione che questa.

Siccome finora il potere, anche quando procurava alla società i massimi vantaggi, fu costituito fuori di essa, e sopratutto pernicioso pel vizio della sua origine, che stava in un diritto privato, fu di assoluta necessità armare i governati contro il governo. Errore fondamentale che tosto o tardi condusse una delle due catastrofi: dispotismo o anarchia. Siffatto errore diè vita al sistema delle monarchie limitate, ossia costituzionali, sotto il quale oggi vivono molte nazioni d'Europa, e che si vuole nell'Italia adottare.

Di quale maniera dunque dobbiamo considerare quella forma di governo misto, chiamata *Costituzione*, che Beniamino Constant risguardò come frutto della più alta politica sapienza ed ultima perfezione di ordinamento sociale? Non *altrimenti che come una combinazione di principii nella* vecchia Europa, retta per tanti secoli a monarchia e piena di elementi monarchici, consigliata unicamente dalla prima necessità delle cose. Non altrimenti che come ponti slanciati dalla *riva del passato a quella dell'avvenire*, che *tutt'i popoli*, testè rilevati dal giogo e sottratti dalle verghe dei padroni, di cui non è possibile fare a meno ad un tratto, debbono percorrere, acciò passino dalla monarchia assoluta al governo rappresen*tativo* puro, che sono i due estremi della barbarie e della ragione.

Che mai si è fatto sin'ora, che mai si fa nelle attuali costituzioni? Altro non si è immaginato e non s'immagina che un sistema di equilibrio tra poteri rivali, i quali sembrano piuttosto due nemici posti a fronte l'uno dell'altro, e intenti a spiare l'occasione di nuocersi a vicenda, innanzi che parti di un sol tutto e concorrenti al medesimo scopo. Si sono avvicinati e si continua a voler avvicinare due elementi, che di loro natura tendono ad escludersi. Si sono maneggiati e si maneggiano fra essi finti accomodamenti, senza esser potuto o saputo, e senza potere o sapere riuscire a conciliarli o condurli ad intima unione. Si sono avute e si hanno, ridotte a mezzo, libertà e servitù unitamente, perchè le cose publiche, come han fatto sinora, proseguano ad oscillare tra il pervenimento a libertà intera e nuova, o il ritorno a servitù intera ed antica.

Consideriamo più da presso questa forma di governo misto, nel quale il potere sovrano ossia la facoltà legislativa è tra le mani della nazione, rappresentata da uomini scelti dal popolo, e dal re, i quali unitamente debbono esercitarla; ed il potere esecutivo, così delle cose che dipendono dal dritto civile come di quelle che dipendono dal dritto delle genti, è tra le mani del solo re circondato da ministri, il primo indipendente nell'esercizio delle sue facoltà, ed i secondi risponsabili alla nazione. Siccome l'esame del rapporto delle leggi colla natura di un governo non è altro che l'esame dei principii e delle regole che fan conoscere i difetti della sua costituzione e i rimedi propri per correggerli, indaghiamo quali sieno dell'anzidetto governo misto i principali difetti, quali potrebbero essere i rimedi.

Il primo dei difetti è l'indipendenza di colui che dee fare eseguire dal corpo che dee comandare.

In ogni forma di governo puro, sia monarchica, aristocratica o republicana, le varie porzioni del potere sono distribuite secondo la loro natura e ripartite nelle diverse mani destinate a metterle in azione; ma queste mani non sono indipendenti le une dalle altre, e la loro azione è uniforme alla comune direzione. Una è la ruota principale, che comunica il moto a tutte le altre. Ma nel governo costituzionale, il potere esecutivo ha con sè tutte le forze della nazione; e il congresso, che rappresenta la sovranità, può emanar leggi come vuole, ma colui che deve farlo eseguire, non solo è indipendente, ma anche più forte del sovrano che l'emana. Come spaventar la sua negligenza, o punir le sue infrazioni? Il popolo nelle republiche, gli ottimati nelle aristocrazie, e il sovrano nelle monarchie possono disfarsi di un magistrato che abusa del suo potere. Ma nel governo costituzionale, il re, che in pari tempo è il magistrato ed in parte il sovrano, dappoi che esercita la sovranità unitamente all'assemblea, da chi può essere punito? Ogni decreto fatto contro di lui non dovrebbe esser da lui approvato per aver legittimo effetto? Non dovrebbe egli stesso eseguirlo? E se l'assemblea potesse mai arrogarsi il diritto di giudicarlo e punirlo, non verrebbe ad essere distrutta la costituzione? Quando il re volesse dunque distruggere la libertà politica del popolo, questo non avrebbe altro ad opporre, che il rimedio ammesso dalle leggi di Creta, la sollevazione.

Il secondo difetto dei governi costituzionali è la secreta influenza del principe nei congressi che rappresentano la sovranità. Doppia è questa influenza. Considerato il re come esercente insieme coi congressi la facoltà legislativa, ha il dritto di opporsi alle loro determinazioni, sia perchè quella facoltà venga esercitata di accordo, sia perchè il potere legislativo, trovando alcuna resistenza nella usurpazione dei diritti altrui, non possa distruggere il potere esecutivo: considerato il re come distributore unico di tutte le cariche civili e militari e come unico amministratore delle rendite nazionali, ha in mano i mezzi di comprare i suffragi e di far dei congressi gli organi del suo volere. Questa seconda influenza è tanto più pericolosa, in quanto è secreta, e può attentare alla libertà del popolo, senza alterar la costituzione o far tremare la mano che opprime la nazione. Qualunque re costituzionale, e l'esperienza lo ha sufficientemente provato, può facilmente farsi oppressore, se alla volontà di esserlo unisca il talento di riuscirvi. Egli non si espone a ruina, se non quando commetta aperta violenza contro la costituzione, o quando, senza contentarsi di disporre dei congressi, voglia calpestarne i diritti, emanando da sè nuove leggi o distruggendo le antiche.

Il terzo difetto dei governi costituzionali è quella continua fluttuazione di potere tra i diversi corpi che si dividono l'autorità, fluttuazione difficile a prevenirsi e che produce l'incostanza della costituzione. In tutte le forme possibili di governo puro l'esercizio della facoltà di creare, abolire, mutar le leggi fondamentali della nazione è molto raro, perchè quivi il potere essendo unito alla sovranità, non avvi opposizione di forze, di mire, d'interessi fra i corpi diversi investiti delle diverse parti del potere. Ma nei governi costituzionali, ove i diversi corpi, tra i quali è divisa l'autorità, sono in una perpetua gara di estendere quella porzione che n'è stata loro affidata, e dove ciascuno di essi ha sempre un particolare interesse di alterare la costituzione, o per accrescere la porzione del potere che ha come sovrano, o per diminuirla ad altrui, la costituzione dee soffrire continue alterazioni, giacchè ogni usurpazione, che nuoce all'uno dei corpi politici, giova all'altro.

La storia di tutt'i governi misti viene in appoggio di quanto diciamo. Sotto principi deboli per povertà di talenti o inceppati da circostanze infelici, i congressi usurparono sempre sulle regie prerogative; e sotto principi avveduti ed arditi, *i congressi venderono sempre una grande porzione della loro.*

« Nessuno Stato, dice Machiavelli, si può ordinare che sia « stabile, se non è o vero principato o vera republica; per« chè tutt'i governi, posti tra questi due, sono difettivi. La « *ragione è chiarissima, perchè il principato ha solo una via* « alla sua risoluzione, la quale è scendere verso la republica; « e così la republica ha solo una via di risolversi, la quale « è salire verso il principato. Gli Stati di mezzo hanno due « *vie, potendo salire verso il principato* e scendere verso la « republica, donde nasce la loro instabilità ».

Riassumendo quanto abbiamo esposto sinora, diciamo che l'avere obliato di considerare i vari poteri dello Stato come *poteri delegati dalla volontà nazionale, ch'è il solo* potere in diritto; lo averli avuti come potenze indipendenti e rivali tra loro; lo avere atteso a limitare gli uni per mezzo degli altri, e ad incatenarli a vicenda mercè la scambievole facoltà d'impedirsi l'azione, tutto questo, imaginato perchè fossero sforzati a camminar di concerto, prodotto avrebbe un effetto diverso, ed in conseguenza di tanti lacci ed attriti la macchina sociale sarebbesi trovata costretta all'inazione, se la potestà esecutiva non avesse sempre e dovunque dominato nel fatto i congressi con la corruzione o col timore, e se prevalendosi della molta sua forza, non si avesse costantemente trascinati appresso gli altri poteri dello Stato. Non altro si trova ad ammirare nella storia dei popoli d'Europa, che vissero finora sotto governi costituzionali, se non la ferma loro volontà di essere liberi, comechè la libertà non fosse ad essi mai bene garantita dalle forme governative. In conseguenza di quella ferma volontà, sempre che il potere esecutivo abusò troppo della forza di cui era in effettivo possesso, fu subito rovesciato da una sollevazione generale. Il gran punto adunque della libertà di quei popoli stette nell'aver essi più volte domati, umiliati, espulsi o fatti perire i propri sovrani. Ma bisogna convenire, che siffatti rivolgimenti, ordinati dalla necessità, denunziano abbastanza gl'inconvenienti gravissimi inerenti alle costituzioni fin oggi compilate, le quali non avendo in sè alcun legale rimedio contro gli abusi del potere, nè alcuna sicura guarentigia o condizione di durata, tosto o tardi han rinnovato il fatale bisogno di un generale rivolgimento, sempre barbaro rimedio, che niuno uomo savio può consigliare ad un popolo, e che niun popolo consente ad adottare, se non dopo aver sofferto tutte le ingiurie e dopo esser pervenuto all'estremo dei mali. Grande lezione è questa, che ne ha offerta la storia vivente, cui speriamo i popoli ed i sovrani d'Italia volgeranno il pensiero per ammaestrarsi a dare alle costituzioni italiane delle solide basi, che ne assicurino la tranquilla durata.

Noi Italiani possediamo un vantaggio sopra quei popoli, che ci han preceduti nel politico arringo delle costituzioni: per riformare i nostri governi non abbiam uopo di procedere per via di esperimenti. Non dobbiamo far altro che aver occhi per vedere e senno per intendere. Tutto è stato provato, tutto è conosciuto. Gli altri popoli hanno impiegato molti anni nelle ricerche in fatto di scienza pratico-sociale. Noi ci troviamo abilitati a passare ad un tratto alle applicazioni dei principii, che l'esperienza dimostrò più savi e più adatti ad assicurare solidamente le nostre istituzioni politiche. Il ritardo può dunque essere compensato da forme più durature e migliori, perchè ammaestrati dall'esempio d'altrui, non siamo costretti a passare per quei gradi, che tutte le umane istituzioni debbono percorrere pria di giungere alla possibile perfezione, e possiamo godere il vantaggio di vedere ammessi fin da prima gli ordini governativi consigliati dalla sana ragione.

Tutto quello che noi diremo in prosieguo, tenderà a dimostrare che le mezze libertà a nulla conducono, od al peggio; che quei principi, i quali non potendo conservare intere le abusive e supreme regalie della corona, quali furono stabilite nei secoli di barbarie, nè sapendo rinunziare con sincerità a quella parte di esse riputata nociva alla publica felicità, non vogliono distaccarsi del tutto dal passato, nè del tutto mettersi a livello del presente, giacciono in una posizione violenta pei popoli, ruinosa per loro; che quanto più lasciano avanzare il male, tanto più cresce il loro svantaggio, perchè perduta infine l'opportunità di coordinarsi con la condizione, a cui le cose publiche pendono, vengono al punto di aver nulla ad influire e tutto a temere. Noi dimostreremo che il sistema delle monarchie moderate, nella forma che hanno avuta sin'oggi, è necessariamente transitorio; che l'elemento monarchico predomina di molto sopra quello democratico; che se la democrazia ha avuto la forza di stabilirsi in qualunque modo di fronte a quel vecchio fatto che avea per sè il lungo possesso e le forze costituite, è chiaro che debba finire col prevalere, perchè le costituzioni possano esistere ed apportar stabile pace e libertà vera ai popoli; che in questo caso, in luogo del preteso equilibrio e della bilancia dei poteri, si eleverà una gerarchia vera e solida, tutt'i diritti, tutti gl'interessi saranno garantiti, e più non si vedranno nella maniera di costituire il potere e nelle sue diverse applicazioni quelle mostruose contraddizioni, le quali feriscono la ragione, altrettanto che offendono gl'interessi vitali dell'intera società.

DIEGO SORIA.

Alcune parole d'un Bresciano

SOPRA TRE ARTICOLI DELLA GAZZETTA DI MILANO DEL 12, 13, 14 MAGGIO.

Riconoscente il Popolo bresciano al proprio Governo provvisorio, col quale fu e sarà sempre uno di parole e di opere,

dal giorno in cui questo *sorse di mezzo alle barricate,* fino a quello più fortunato in cui farà sorgere i primi archi di trionfo a tutti indistintamente quei valorosi fratelli che avranno assicurata la conquista dell'italiana indipendenza, questo popolo riconoscente al suo governo non meno che a quello di Milano ed ai martiri della nostra redenzione, vuole, ma senza apparato di solenni tumulti, ma senza ledere menomamente l'autorità centrale, nè alcuno Italiano, che *venga presa di fronte e analizzata con italiana neutralità la condotta di questa congregazione provinciale.*

Esso governo dunque ben lungi *d'aver* (forse?!) *fraintesi i limiti delle proprie attribuzioni,* e lungi altresì dal disconoscere nel centrale (*a cui mandava* nel nome del popolo stesso *il suo rappresentante*) l'unità politica delle lombarde provincie, ha creduto e trova opportuno conservare il *nome* di che vestivasi *in mezzo alle barricate, non già titolo di pompa* o iattanza municipale, ma a qualifica, valore e giustificazione della propria indefessa, celere, immediata operosità che tanto lo distinse fino da principio, e che prese e dovea prendere non per i soli provinciali interessi, ma per quelli insieme della Nazione. Nè da ciò s'inferisca aver esso governo voluto detrarre alla specchiata saggezza, e veramente patriotica irreprensibile attività del centrale Milanese; essendo abbastanza noto all'Italia come sia leale il Bresciano, giusto prezzatore del merito, e generoso nel compensarne ogni benigna influenza non solo che a se stesso, ma ad ognuno ne derivi per cui sentasi puramente simpatizzare. Tale supposizione sarebbe affatto contraria a quella fraternità oggi sì decantata, di cui sintomo ed essenza sono la fiducia e l'estimazione scambievole degli individui, e noi non possiamo ammettere che si faccia dai gentili e gloriosi fratelli nostri di Milano. Ma ci è doloroso, non per noi, nè per il nostro governo; chè ci assicura

> La buona compagnia che l'uom francheggia
> Sotto l'usbergo del sentirsi puro;

ma per lui, per la sua patria, per l'Italia, che un nostro fratello, un signor B...... sembri dire *noi usciti dalla sfera delle nostre attribuzioni promovendo intempestive politiche dimostranze, e conservando* pomposamente *il nostro Governo provvisorio, la cui esistenza si rivela ad ogni tratto in capo ed alla coda dei molteplici bollettini.* Ora qual risposta ebbe egli alle molte inchieste: *e quali innanzi a questi sì gravi fatti fosse l'opinione, e quale la condotta, e quale efficace dimostrazione di potere del governo provvisorio verso i due corpi municipali* (dei quali il nostro) *che*, a suo dire, *pregiudicarono il patto che lega i lombardi comuni destini al voto di una costituente? e perchè non si presenti uno stato finanziario? e perchè nelle coscrizioni l'austriaca abitudine di doppia visita medica?* Fino ad ora tante inchieste.... più di loro assennata risposta.... silenzio. A quel che si vede il glorioso governo centrale non si è lasciato sfuggire essere improvvide le dimostrazioni di potere, ora che tutto debbe essere unità, amore. E poi quali dimostrazioni? verso chi? per chi? da chi? Tutto questo fra due popoli egualmente saggi, politici, ardenti di cosmica fratellevole carità, anzi fra due membri d'una stessa famiglia, di comuni interessi, pieni d'ugual simpatia, d'eguale amore l'uno per l'altro. Doveansi far richiami a dovere verso un magistrato che tiene il giusto mezzo fra la dittatura (non inopportuna in simili tempi quando bene affidata) e la democrazia (necessaria nelle rivoluzioni fatte per il popolo quando ben moderata); e ciò perchè quando era d'uopo d'alacrità, e di slancio sostenuti dalla matura ma non tarda previdenza, questo magistrato alacre e risoluto, ma senza sconsideratezza, saggio e riflessivo, ma senza tardità, rimosse sdegnosamente le aborrite barbariche abitudini; nell'imperiosità delle circostanze e dei pericoli, vide, propose, ordinò, fece, sancì, nel momento istesso che il popolo previde, volle, ferì, *uno da sè uno con lui*, senza ricorrere alle periodiche infinite sottigliezze aggirandosi per gli andirivieni della malintesa legalità, fra l'immensa caterva delle statistiche, dei quadri e delle minute di intempestivi e prematuri rendiconti amministrativi e finanziarii, e tutto operò sotto la veste, *non la pompa* di quel potere che è più a tali circostanze addatto; mentre in ogni emergenza che esigesse cooperazione e maturo consiglio, e non accorta e spedita risolutezza, egli sempre sempre si volse colla dovuta legalità al suo congenito poscia eretto a centrale coll'amore del fratello e coll'ossequio dell'amico. Sì quelle dimostrazioni doveano farsi dal governo e dai fratelli di Milano al governo ed ai fratelli di Brescia, per aver questi prevenute quelle risoluzioni, che l'aspettare da Milano sarebbe stato pericolo, esizio, rovina, di noi, della patria, dell'Italia, non essendoci mai stato nuovo, che dovea la *guerra* essere *grossa, sanguinosa, lunga*, l'armamento necessario, pronto, subito; la spedizione in Tirolo e massime alla valle dell'Adige inevitabile per la presa di Verona e di Radetzky, la Fusione, ma Fusione col Piemonte voluta se non da altro (che è pur molto) da quella *Unità* e da quella *Fraternità* che ovunque si levano a cielo. E fu il Popolo bresciano che colle soscrizioni volle iniziarla. E non è vero che si defraudino i diritti alla nazione nei voti della Costituente. Poichè, quali vogliono essere questi voti? Che debb'essere quest'Assemblea? I voti i più saggi, i più salutari; l'Assemblea vuol essere il giudice; la sentenza, il bene e la gloria: non è vero fratelli? Ora dov'è la salute? Forse ov'era quella dell'Austria, nella chiamata delle congregazioni per il tre luglio? Anche qui le barbariche abitudini?... Sì...?...! Ciò che immine ai barbari precipiti dunque su noi. Anche qui, come già nelle mode la ligia e puerile per non dire stupida imitazione delle estere diplomazie sorte in popoli dirozzati da noi, quando non v'è bisogno, non si deve, non si può?.... No... l'Ital ano or ora risorto è nuovamente conscio di sè, egli sente e sa che il suo *genio è l'aquila dei genii*, e mentre questi si stendono sul piano o si elevano poco più, egli sorvolando si vibra, s'avvicina al suo sole, splende come il suo sole. Ed eccovi (o Assembleisti, o Parlamentari): il voto uno di Brescia una *è già nelle mani è già nelle mani* del suo rappresentante al centrale governo. Si vuole l'Assemblea? Si vuole il giudice? Eccovi nel suo popolo, nell'Italia (sana) il voto, il Giudice e l'Assemblea! O Città sorelle, o memori sempre che fu dato da Roma nascente il primo esempio di monarchia costituzionale, e che ella gettò in questa il fondamento dell'unica al mondo sua grandezza (quando appunto quegli industri e navigatori itali-etruschi venivano forse la prima volta imbastarditi, dissidenti fra loro dai barbari qua e là sopraggiunti e Galli e Greci) avete voi dati i vostri voti saggi, salutari, emergenti dalle voci e dai cuori?... eccovi nei vostri popoli, nell'Italia, nel mondo l'assemblea ed il giudice, il bene e la gloria, ed eccovi in questa vostra risoluzione ravvivata l'impronta dell'italico genio. *E non è questo spettacolo unico e glorioso? Non siamo noi che pei primi potremo offerirlo alle meditazioni ed all'ammirazione dell'universo?* E v'era bisogno *torre il velo ai fatti che preparavano quest'urgenza,* quando prima che l'urgenza emergesse il velo era tolto? Il centrale governo lo sapea e saggiamente non credette di farlo. Ma gloriosa e fortunata, e immensa e innarrivabile nella sua grandezza *quella Nazione che passando sopra i fatti* vola *alla conquista dell'avvenire,* volgendo e l'avvenire ed i fatti alla propria salvezza, alla propria gloria! *Ecco* dunque, cari fratelli, non esser più questa *una stretta e nuda questione sulla quale debba portarsi il nostro pensiero, la nostra meditazione; non già un argomento la cui soluzione siavi ora proposta* (12 maggio) dal proclama del governo provvisorio. È una decisione, a cui deve immolarsi ed il pensiero, e la meditazione (che è fuor di tempo), e tutto; diciamolo pure colla saggezza di questo governo: *è una decisione da abbracciarsi determinati*, ma tosto, *dai grandi interessi della grande Patria italiana*; ripetiamolo: È la Fusione, ma Fusione col Piemonte.

L'aura agitata dai vanni alto-volanti, ed il calore emanato dalla luce onnipotente del genio italiano diffondano dal Varo al Quarnero le *soavi esalazioni* e maturino i semi *di questa pianta della gratitudine e della riconoscenza,* la cui prima vegetazione inaugurarono i Milanesi stessi del nome grande di Carlo Alberto, onde, estinto con quello di Paulownia (1) il nome ancora di Lombardia, che ricorda pur troppo una delle prime epoche di schiavitù e di barbarie, *sia dolce ripetere all'ombra di questa pianta: Viva l'Italia unita!* ».

Lode poi al Bermani per l'osservazione sull'uso della doppia visita medica coscrizionale. Sì, ogni cosa che pute della vecchia Austria sia per sempre come l'Austria reietta, almeno per noi.

Il Popolo bresciano crede pure che sia da tutti dell'Italia massime settentrionale ricambiato di quella fiducia, di quell'amore, di quella persuasione, di che fu egli sempre animato verso di loro e più verso i Milanesi; e gode riconoscere che non era vano rapporto a questi ultimi la sua certezza che con ogni mezzo possibile avrebbero procurato l'acquisto dell'armi, ora sì necessarie, e tentato di ottenere (sebbene forse invano) l'invino di soccorsi svizzeri in Tirolo, alla volta di Verona.

E qui lo scrivente che non è altro che un interprete del publico sentimento si fa dovere manifestare che molti cittadini di qui offrirebbero invece del publico prestito, come già nelle guerre francesi, le masse metalliche perchè siano fuse in tanta moneta italiana.

In fatti è forse dicevole che noi, mentre i fratelli sudano in mezzo ai disagi della guerra, abbiamo a starci fra li splendori dell'oro e dell'argento? Anche le nostre donne sono ansiose di fornire coll'opera loro quelle divise onorate che dovranno coprire i magnanimi petti dei nostri eroi. Insomma in noi non vien meno la fiducia e la simpatia, che è pure in voi tutti, o generosi fratelli, per ogni Italiano, e siamo ardenti di volare appena avremo le armi al vostro soccorso, o men fortunati della Venezia. — Anche le ultime agitazioni non valsero ad affievolire il nostro amore e la nostra gratitudine a Pio IX, convinti sempre più che se sul venerabile suo capo splendettero di sì armonico accordo la tiara e la corona, saranno in sua mano formidabili ai nemici e stretti di santissima alleanza la croce e la spada, onde, ripetiamolo concordi, dopo tanto trionfo del cattolicismo e di noi, *possiamo all'ombra del trono costituzionale di Carlalberto gridare*: W Pio IX! — W l'Italia unita e forte! W il Re!

Brescia 17 maggio 1848.

F. A. B.

Esposizione di Belle Arti in Torino.

Articolo III.

L'architettura somministra materia all'arte pittorica sua sorella. Rappresentata da un architetto con pianta, profili, contorni e qualche chiaro-scuro, può dare appena una sembianza dell'edifizio, e collo spaccato indicarne la parte interna. Ma non fa così la pittura, che rende non solo le forme ma i colori, gli effetti della luce, l'anima, per dir così e l'abbigliamento ch'ebbe l'edifizio dalle arti diverse che si congiunsero per formarlo ed abbellirlo.

Un monumento, un palagio, un tempio, ogni edifizio ha il suo speciale aspetto e condizione conforme al pensiero che l'ispirò e gli usi pei quali è destinato. La sua fisonomia non può essere meglio ritratta che da quel pennello che dipinge l'uomo e le sue passioni.

Anche nell'edifizio, come nel volto e nel cuore umano, signoreggiano gli affetti, la melanconia, l'allegrezza, l'ambizione, l'amore, il cordoglio, la morte. E come questi affetti si palesano nei lineamenti del volto, così nelle linee architettoniche e nel componimento dei mattoni, dei marmi e dei legni.

L'amore si esprime con volute di molli acanti, cortine, ghirlande; l'ambizione col fasto delle colonne e degli arazzi; il dolore colle urne sepolcrali e colle gramaglie; la melanconia con finestre ogive e luce trapelante da vetri colorati; l'allegrezza con muraglie parate a festa; la morte col cimiterio e i cipressi. E ciò per la vita privata. Nè la publica manca del suo linguaggio architettonico.

Le vaste sale, i portici, i sontuosi vestiboli si addicono ad un'assemblea, ad una magistratura: le statue, le colonne istoriate i bassirilievi eternano in marmo od in bronzo le testimonianze dell'animo di un popolo verso un gran personaggio: le cupole, le navate, i cornicioni si collegano colla maestà santa della religione.

Il pittore dipingendo queste varie architetture ne ritrae lo spirito, l'impressione che produce nei cuori, l'ispirazione che raggia da loro. Associa a quelle l'uomo e la natura, che ne compiono la più bella armonia; diventano per lui tante scene ove si rappresentano le passioni umane, ove scherza e prende diverse forme la luce del cielo.

Ah la luce! è bella negli ondeggiamenti delle nuvole, nei liquidi zaffiri dell'aria, nel verde ammanto dei campi, nel tremolio delle acque, nel contrasto delle pendici e delle valli, nel disordine d'un boschetto. Ma quanto non è ancor bella fra le colonne d'un portico, i pilastri d'un tempio, nelle aiuole fiorite d'un palazzo, nei balconi, fra le cortine, gli specchi e gli addobbi! È la festa che dà la natura all'uomo, è il connubio delle cose celesti colle terrene, è la beatitudine delle campagne e dell'aria innestata alla gioia domestica e cittadina.

Se poi un raggio cade sulla mestizia di un cimiterio o illumina e conforta le lagrime di un volto, quanta materia per l'artista che sente! La luce del sole non si accorda sì bene con certe architetture quanto il chiaror della luna, questo sospiro dei poeti, che veste di fantastica pallidezza i monumenti, e rileva il carattere che loro impresse l'architetto.

Entriamo un istante con Carlo Canella nel Cimiterio di San Bernardino in Verona, la sera in cui si celebra la Commemorazione dei fedeli defunti. La luna, mezza ascosa fra le nuvole, par che versi pietose lagrime sugli estinti. La processione con torchi accesi imbocca nella porta di un tempietto gotico. Il suo prospetto, gli svelti portici che serrano il cimiterio si tingono d'un lume ove combatte e si mesce la vampa delle fiaccole e il pallor della luna. Arde qualche face sul pavimento, sulle tombe che ricevono dai congiunti e dagli amici dei sepolti, lagrime e ghirlande. Nell'interno della chiesuola rosseggia la luce della lugubre festa, e traspare dagli alti finestroni a sesto-acuto. Il cielo è grigio, e come manto di piombo avvolge la cupola e il campanile che trionfano tetramente nell'aria.

Passiamo ad un'altra scena architettonica e pittorica di natura diversa. È la magnifica navata di una chiesa gotica delle più belle che il medio evo abbia eretto al cristianesimo. Il Duomo di Milano esternamente per la moltitudine delle statue, dei bassirilievi, nicchie, gugliette, fregi, è un paradiso effigiato e merlettato nel sasso. Se lo contemplate, il vostro sguardo s'abbarbaglia, lo stupore dell'animo si perde nell'ammirazione dell'artista, nel diletto dell'impressione accresciuto dalla pioggia di luce che si dilaga sulla candida pietra. Il sentimento di devozione che dovrebbe primeggiare è troppo debole in mezzo a tanto splendore d'arte e di natura.

Non appena si pone il piede nella chiesa, che quel sentimento si fa forte e delizioso. L'arte si applicò più a quello che alla fantasia, o piuttosto diede a questa un carattere conforme: temperò la luce per il raccoglimento dello spirito, dispose le colonne, gli archi, le finestre in modo che la preghiera sorgesse spontanea dal cuore, e l'architettura, sebbene alquanto melanconica, servisse come di culla alle celesti speranze del devoto.

Era questo il concetto di un secolo che immortalava la sua pietà nei monumenti come l'Egitto la sua grandezza nelle piramidi. E quel concetto fu vivamente compreso da Luigi Bisi, che il Manzoni lo disse illustre in giovine età. A lui basti quest'elogio.

Avvi un raggio di luce che colorandosi nei vetri istoriati di un finestrone attraversa il vano, e si pinge sul pavimento. Chi visitò il Duomo all'ora di quel passaggio ne conosce il magico effetto. Le persone che si trovano immerse in quella lista luminosa prendono aspetto dal colore dell'iride, e restando immote sembrano statue dipinte, o movendosi abitanti d'un'altra sfera entro un fantastico elemento. Nel quadro del Bisi scintilla la pittura e la magia del sole.

In altre parti la luce penetra con diverso effetto, e sempre modesta, o, per dir così, devota, tanto che basti a rischiarare i contorni della mirabile architettura, ove lambe, sprizza, luccica, fugge, s'infonde. Piove con temperanza dalla cupola, è rutilante nelle storie dei vetri onde si adorna il finestrone dell'abside, che dal fondo della maggior navata si mostra solennemente.

Il pittore, nell'aspetto interno della chiesa, ne rese mirabilmente il mistero, l'augusta severità, la gotica sodezza ed eleganza, rilevando con diligenza, finitezza e con delicato sentimento i contorni, gli ornamenti, la modanatura, la notomia del colosso monumentale, onde l'aria e la luce girano intorno; lo sfondo è di piena illusione, le superficie tondeggiano e fanno inganno agli occhi. E quell'inganno è compiuto da gruppi di figure ben disegnati, che danno la vita all'edifizio e ne misurano la grandezza col paragone.

Per conoscere poi più minutamente qualche parte interna di quel tempio si vegga il pergamo ritratto dallo stesso artista, che col pennello ne copiò fedelmente le maraviglie.

Non sempre i pittori copiano le fantasie degli architetti, ma quelle eziandio dei poeti che non vennero mai sottoposte alla squadra. E quasi tutti i poeti furono architetti che, oltre palazzi e giardini, si piacquero a fabbricare incogniti luoghi, e perfino il paradiso e l'inferno. Venne il capriccio a Paolo Finazzi di rappresentare il giardino d'Armida. Si dice che il Tasso ne togliesse l'idea da un parco dei duchi di Savoia, e ciò sarà per l'amenità dei viali, delle aiuole e dei boschetti; ma il porticato del tondo e ricco edifizio ordito come un la-

---

(1) Inaugurata col nome di Carlalbertia regia da Gasparo Pecorard giardiniere in capo in Brera.

berinto dai fabbri-demonii chi mai lo vide? Ebbene il nostro pittore, come fosse uno di quei fabbri, lo costrusse ingegnosamente con archi, colonne, cariatidi, arabeschi, stile mescolato di greco, di gotico e di moresco, una cosa veramente diabolica.

Vi sono architetti che come i poeti immaginano edifizii ineseguibili per la vastità e per la spesa. Così uno scultore propose ad Alessandro *Magno* di foggiare a sua sembianza il monte Ato. La poesia è sempre congiunta all'architettura, ma non ecceda i limiti dell'esecuzione. Il disegno all'acquarello di un Panteon italiano è ardito e magnifico, e vorrei che l'Italia fosse abbastanza ricca per costruire a se stessa questo gran tempio nazionale. Ei s'offre coll'aspetto d'una città come Atene, e di un Foro romano col Campidoglio: il suo mezzo pare l'antica mole Adriana: vi sono gradini senza fine, porticati, cupole, schiere di statue, foreste di colonne, quanto l'antichità profuse nel seno di molti secoli a far fede della grandezza umana. Ci congratuliamo con Paolo Rivolta della sua bella immaginazione, che farà certo cose tanto solide quanto brillanti e grandiose.

Gaetano Bertolotti è positivo e grandioso ne'suoi progetti architettonici. Anch'egli s'informò dello spirito moderno dei tempi e diede corpo con bella cognizione d'arte ad un pensiero ch'è nel desiderio di tutti, ad un disegno di monumento per il Re Carlo Alberto degno di lui e della risorta Italia.

Queste testimonianze dell'ammirazione e della gratitudine dei popoli sorsero in paesi come Roma, ove vissero illustri personaggi e fecero opere premiate da quegli affetti. I monumenti che li espressero furono esemplari d'arte. E perciò il Bertolotti imitò le qualità di quelli nel suo immaginoso lavoro.

Il monumento si spicca dalla sua base con un arco trionfale quadrilatero improntato di sodezza, ornato di statue di fiumi. Nel corpo d'edifizio sopra l'arco si finge con un bassorilievo il Re che concede le franchigie di libertà al suo popolo: quindi come uno zoccolo ornato di trofei sostiene un tempietto rotondo con colonne, e sono scolpiti negl'intercolunnii i nomi delle città da cui prendon il nome le provincie del regno. Nelle quattro fronti brillano gli stemmi di Savoia, Piemonte, Liguria, Sardegna. Il tempietto è coronato da un cornicione, a cui sovrastano varii ordini di gradini, e poscia la cupola embricata con fregio di corazze, elmi e lance. La statua di Carlo Alberto torreggia sulla vetta del monumento, che le fa da piedistallo.

È questo notevole per la calma e l'armonia che regna in tutte le parti, per l'uso moderato degli ornamenti, per la distribuzione e semplicità dei fregi, per l'opportunità delle forme architettoniche, per quella gradazione piramidale che vi conduce l'occhio fino al volto del Re, per quella maestà e grandezza che attestano quanto studiasse il Bertolotti i tempi d'Augusto e di Traiano, che furono di scuola a Brunelleschi, a Bramante ed a Palladio.

La bella sciografia del monumento mostra come questa sia capace internamente di due sale circolari, una sovrapposta all'altra a cui si va per anditi e scale appositi. Ed esse sarebbero ornate di medaglie, iscrizioni, bandiere, illustri memorie di Carlo Alberto: formerebbero un museo di gloria, di nazionale affetto, di omaggio universale, ove la posterità verrebbe a baciare i primi simboli della libertà e dell'indipendenza.

Con lievi modificazioni questo bel progetto potrà essere adattato alle nuove condizioni del Principe che gli prepara l'Italia.

Salvo questo monumento che deve abbellire Torino, a cui le glorie civili e militari vanno procacciando gli ornamenti di Firenze e di Roma, i lavori d'arte fin qui descritti, quadri di piccola grandezza possono addobbare le domestiche pareti. E qual più bello addobbamento di questo per l'intelligenza e pel cuore? Gli sguardi non vagherebbero come oggi senza alcun movimento dell'animo sopra i vani fiorami di fragili tappezzerie. La storia, la religione, l'affetto, il bello,

(Proposta di un monumento a Carlo Alberto, di Gaetano Bertolotti)

(Pianta del monumento)

con utili e grate impressioni solleverebbero le cure dell'uomo, educherebbero le giovani menti, istillerebbero in tutti idee sublimi e nobili sentimenti.

E ciò vale tanto per la pittura che per la statuaria. Le figure di marmo o di argilla esposte quest'anno sono fatte per arricchire le mense e le caminiere. Non sono di molto dispendio per quei dilettanti di belle arti che non possono come quel romano imperadore aver innanzi agli occhi il gruppo di Laocoonte. Avvi pochi ricchi capaci d'imitare donna Rosa Poldi-Trivulzio che sotto cortine di velluto con frangie d'oro pose nella sua stanza *La fiducia in Dio*, del Bartolini, grande al vero, come un'altra donna vi avrebbe posto un fantoccietto di porcellana.

Si sostituiscano statuette di marmo o di creta a certi orologi da cammino, a certi candelabri che fanno guerra al buon giudizio col barocchismo, e spesso non hanno alcun senso per noi. La scultura, oltre l'ufficio di rappresentare la storia, quando esce dalla buona scuola italiana, idealizza le forme umane, e può contribuire operando sulle fantasie delle madri a migliorare le generazioni presenti. Si dice che le madri spartane, non use agli specchi, avvezzassero gli sguardi a contemplare le belle membra ignude di Pallade, d'Apollo e di Marte, onde uscivano dal loro grembo semidei e vergini lottanti nelle palestre. La bellezza di certi popoli italiani è attribuita al loro soggiorno fra i monumenti antichi. Tutto tende in natura ad armonizzarsi, ed anche quando non fosse, lo spettacolo del bello sia pure nelle proporzioni del corpo, innalza lo spirito a Dio.

Le Spartane però non avrebbero mai tolto a modello di procreazione il Trionfo di Bacco, gruppo di tre figure di Giuseppe Raimondy, scolpito in terra cotta. Non già che avrebbero sprezzato in un paese brillantato di marmi la scultura applicata da Luca Della Robbia a fragile materia; ma non sarebbero state contente a quei torsi gracili e non ideali, a toraci non colmi dai muscoli pettorali nè capaci di ampio polmone ove arde la vita e si sviluppa l'anelito della forza che dà il moto a tutte le membra. I torsi delle Metope d'Atene e quello di Belvedere, ove molto studiò Michelangelo, e il bel corpo dell'Antinoo, insegnano come tanto nella forza che nella gentilezza si scolpisca la respirazione, il pal-

pito, le più belle regioni anatomiche del corpo umano.

Il Raimondy riesce meglio nelle immagini vestite del nostro culto. La sua Madonna del Rosario è fatta coll'unzione dell'arte cristiana.

Abbiamo un altro gruppo in terra cotta di Giuseppe Pierotti. Due satiri fanciulli scherzano con un lascivo e superbo caprone, e gli si avvolgono intorno con un festone di fiori. L'uno, montato sul dorso, è in atto di recare alla bocca un grappolo d'uva, l'altro si contorce per terra fra le gambe dell'animale. Fanciulli e caprone formano un gruppo bene avviluppato non privo di grazia e di bellezza. I musei d'antichità sono pieni di questi soggetti.

Il cavallo in marmo di Francesco Pierotti, in vece delle carezze che travagliano il caprone, ha una fiera lotta col serpente boa che colla coda gli allacciò il piede perchè non fugga, e poi colle spire gli circondò la pancia, e fattosi colla testa alta gli conficca il morso nelle coste per dargli la morte. Il cavallo si dimena, si raccoglie, torce il capo per respingere il morso, e si vede nell'angustia delle spire il digrignare dei denti, la contrazione del capo, il rizzarsi della criniera e della coda, il fremito di tutto il corpo. Lo spettacolo è bello per l'espressione di una lotta in cui l'astuzia vince la forza, e pel raccapriccio che destano gli spasimi e l'imminente agonia di un nobile e generoso animale. Avremmo voluto che questo, non di forme convenzionali, rassomigliasse più al cavallo di Marocchetti che a quelli di Sangiorgio, imitati dall'antico, *su cui siede Marc'Aurelio in Campidoglio.*

La scultura rappresenti l'uomo e tralasci i caproni, i cavalli ed i serpenti. Eccovi d'innanzi in due figure un episodio del diluvio universale. Esprimere in marmo l'acqua delle cataratte del cielo, che immerge la terra in un gran mare, è facile alla pittura, come fecero Raffaello, Girodet e Bellosio, ma non alla statuaria. Questo giovine ignudo, che adagia sull'anca destra il dorso di una donna svenuta o morta, stende un lembo del suo manto come per disputarla al torrente del cielo che vorrebbe divorarla. Si direbbe che per i suoi capelli scorrono rivi di pioggia. La sua gamba sinistra tesa, l'increspatura delle dita del piede che si afferra al terreno, lo sforzo dei muscoli e dei tendini dicono assai più dei lineamenti del viso. Il torso non è così modellato fortemente come la gamba. La donna ha forme forse troppo graziose e gentili per donna antidiluviana. Il suo atteggiamento fa un bel componimento di linee col gruppo, che produce nei riguardanti una piacevole impressione, e riscuote lode per l'autore Giuseppe Dini.

(Episodio del diluvio universale — Statua in marmo di G. Dini)

La Lucia che il Bruneri trasse dal romanzo del Manzoni non è argomento di scultura, solita a trattare i numi e gli eroi. Ciononostante egli atteggiò la forosetta nel momento, come si congettura, che le si appresenta l'innominato, con decoro e con quell'ingegno, secondo il Benvenuto Cellini sì difficile, che rende bella in ogni aspetto la veduta di lei. La contrazione del viso evitata per lo più dagli antichi, altera i contorni dell'ovale, ma ritrae bene gli affetti dell'anima.

Prima di passare alle danzatrici di Stefano Butti, che da lungo tempo ci allettano lo sguardo, diremo che la Madonna col Bambino del Canigia in bassorilievo è lavorata con quella morbidezza che gl'insegnò l'illustre Finelli, onde, come direbbe il Vasari, le figure non paiono finite coi ferri, ma col fiato.

Le danzatrici poi mostrano quanto coll'alito dell'artista diventi leggera la pietra. Le sciarpe si gonfiano all'aria, e par che fremano; le gonnelline riboccate sui fianchi lasciano ignudo il torso, e informano le anche mentre sventolano in dietro. Le teste s'inchinano soavemente coll'ebrietà della danza nel sorriso della bocca e degli occhi. Le braccia si tendono e si curvano; i seni palpitano d'amore, le anche si alternano vigorose e snelle, i piedi, come li vuole Ariosto, asciutti, brevi e ritondetti in declivio sopra una sfera spiccano colle proporzioni della noce, della tibia e del ginocchio, e restando sospesi nel volo danno a tutta la persona un non so che di aereo e di celeste.

È questa la danza moderna e non l'antica che venne espressa coi gesti e non cogli slanci del piede e del corpo. Oh da queste danzatrici apprendano la Cerrito e la Elssler le movenze eleganti, maravigliose e fedeli all'arte del bello.

Lo stesso scultore, che mise tanta vita nella voluttà del ballo, modellò la testina d'un fanciullo esprimente quella tenera vitalità che nel fomite verginale della natura va sviluppando gli organi cerebrali, assodando le ossa, colorando la pelle ed i capelli, e spargendo nella fisonomia l'irradiamento dell'anima pargoletta. Tanto possono il ferro e il sasso elettrizzati dal genio.

Ammirammo i ritratti di tre personaggi che levarono di sè altissimo grido nell'età nostra: Pio IX, O' Connell e Gioberti. Già l'arte fu più volte loro tributaria.

Vittorio Bertone compose in marmo un piccolo busto del gran Pontefice, e nelle angustie della materia svolse grandiosamente un'anima che colla sua bontà evangelica abbraccia l'Italia ed il mondo.

Quell'O' Connell, che Dantan di Parigi ritrasse coll'atto volgare di brandire il pugno nel Parlamento, è rappresentato dal Cevasco in un busto di marmo con tutta la sua dignità e grandezza. Egli contemplò quel sommo in Genova, ove morì, quando riteneva ancor quell'anima e articolava quella parola che avea sollevate le pacifiche procelle dell'Irlanda con stupore dell'Europa. Nei lineamenti di Daniele v'ha la forza di un gran disegno, la fermezza del proposito, la chiaroveggenza, l'affabilità popolare, l'alterezza d'una nobile coscienza, il disdegno de' suoi nemici, la facilità dell'eloquio, la potenza della persuasione, lo splendore dell'arte oratoria che lo scultore distinse negli angoli dei labbri, nelle sopracciglia, nelle tempie, nei zigomi e nel collo. Per Lavater, come si sa, anche il collo era di gran significato. Il marmo è maneggiato da contraffare il molle delle carni. I capelli però dimandano maggior piumosità. Ma il grand'uomo respira in quel marmo.

Il Cevasco scarpellandovi potea dir come Canova nell'effigiare Washington: — Lo lavoro volontieri perchè fu galantuomo.

Gioberti è l'O' Connell dell'Italia, e scelse per sua ringhiera la stampa da cui parla al popolo. Angelo Franciosi ne comprese pienamente lo spirito colla misteriosa veggenza dell'artista. Gioberti è filosofo, teologo e politico, possiede tre facoltà che lo mettono in commercio colla terra e col cielo; onde il suo volto esprime l'ispirazione, la scienza e l'umanità, tre raggi che formano un sol lume bene impresso nella curva raggiante dell'osso frontale maestrevolmente scolpito nel sasso. La dolcezza e la maestà di quel grande si diffonde nel volto e in tutta la persona. Egli è dritto: colla sinistra preme al cuore il suo *Primato d'Italia*, che fu dall'intelletto del cuore dettato: la destra armata di penna posa sopra una mozza colonna ove sono i suoi libri: è l'atto della sua mente operosa, feconda di future maraviglie. La colonna è indizio della solidità de' suoi scritti: la catena infranta sotto i piedi ne mostra gli effetti: ella è simbolo della libertà e dell'indipendenza d'Italia.

Il bel concetto del Franciosi è diligentemente eseguito e con ingegnoso artifizio, onde l'abito moderno acquistasse eleganza e grazia di panneggiamenti. La sua statuetta se fosse tante volte ripetuta quanti sono gli ammiratori di Gioberti, non vi sarebbe casa in Italia che non la possedesse come gli antichi i loro dei penati.

Lieti che la nostra Esposizione racchiuda un omaggio per quel Grande, terminiamo il discorso plaudendo alla generosa associazione di persone gentili che poetizza il Piemonte promovendo lo studio delle arti belle.

LUIGI CICCONI.

(Lodovico Sforza, detto il Moro)

Vite di famosi Italiani.

LODOVICO SFORZA, DETTO IL MORO.

Lodovico Sforza è il tipo di quegli uomini che ponendo la improba astuzia per base del loro edifizio, vengono, mentre durano in fiore, salutati da'loro contemporanei col titolo di grandi politici, ma che poscia improvvisamente e precipitosamente cadendo, mostrano al mondo che la buona fede, non disgiunta dall'oculatezza, torna più profittevole della scaltrezza accompagnata dalla perfidia. Meditando i casi di Lodovico che ora ci apprestiamo a dipingere, forse il lettore vi troverà qualche simiglianza con casi odierni; ma noi non intendiamo d'introdurre allusioni, e la simiglianza, se c'è, dee tutta attribuirsi alla veridica istoria.

Attendolo Sforza, da rozzo villano di Cotignola ch'egli era, divenne col valore e coll'accorgimento uno de'più grandi capitani di ventura del quattrocento, secolo d'oro di quei capitani, ora braccio, ora martello de'principi e delle repubbliche, e sempre flagello de'popoli. Il suo figliuolo Francesco salì anche più alto in fama guerresca, e comandò più numerose milizie. Egli aveva sposato Bianca, figliuola naturale di Filippo Maria Visconti, ultimo dei Visconti duchi di Milano. Morto Filippo Maria, Milano si restituì *in repubblica*, ma più non n'erano i tempi. Francesco Sforza, parte facendo valere le incertissime ragioni della moglie, ma più usando le armi e il tradimento, salì al trono di Milano (1450), e vi stabilì la sua dinastia. Egli regnò non senza gloria, e morendo (1466) lasciò il seggio ducale al suo figliuolo Galeazzo Maria. Il quale si abbandonò a tutte le libidini del regno, e cadde ucciso (1476) da alcuni giovani congiurati che credevano far rivivere *la repubblica*. Questi vennero uccisi o suppliziati, e rimase duca di Milano Gian Galeazzo Sforza, figliuolo dello spento principe, in età di solo otto anni. Bona di Savoia sua

madre ebbe la reggenza dello Stato, del quale era mente e braccio Cicco Simonetta, uomo di gran senno ed ingegno, già da Francesco Sforza promosso ai principali onori. I fratelli del trucidato duca, che erano Sforza duca di Bari, Lodovico soprannominato il Moro, Ottaviano ed Ascanio, miravano con occhio di gelosia e d'invidia il potere nelle mani della duchessa e del Simonetta, ma non fecero allora alcun tentativo perchè distratti dal moto di Genova, sottrattasi al dominio sforzesco. Tornata Genova a questo dominio, Lodovico il Moro e gli altri fratelli dell'estinto duca ordirono una congiura contro la reggente ed il Simonetta, la cui accortezza la fece andar fallita, onde essi andarono in esiglio. Un raggiro di corte li richiamò.

« Il Simonetta studiava di opporsi ad Antonio Tassino ferrarese, che da cameriere della duchessa n'era divenuto il favorito ed il confidente. Costui per avere chi lo sostenesse contro il ministro, confortò la principessa a rimettere in patria gli Sforzeschi, zii del giovane duca. Già si erano questi principi uniti a Roberto San Severino nella Lunigiana, e uno di essi, il duca di Bari, essendo morto subitamente non senza sospetto di veleno, Lodovico il Moro gli era succeduto nella duchea, indi era comparso innanzi a Tortona, che gli aprì tosto le porte ed in un solo giorno s'era impadronito di quarantadue castella. La duchessa allora, seguendo i consigli del Tassino, accolse in Milano Lodovico. Il Simonetta, chiuso nelle carceri di Pavia, fu posto alla tortura, e decapitato nell'ottobre 1480, e Lodovico, che non volea compagni nel governo, fece prima imprigionare poi bandire il Tassino, dichiarar maggiore il nipote, benchè in età di dodici anni, e ritirare dalla reggenza la duchessa Bona, che fu confinata ad Abbiategrasso. Per tal guisa Lodovico il Moro rimase solo governatore del ducato di Milano ».

Ecco adunque uno scaltrito e perfido zio fatto custode di un duca adolescente e del ducale suo trono. Chi non iscorge tosto quanto sarà per succedere? Egli spegnerà il nipote, e ne usurperà il soglio. Così avvenne di fatto, ma non così tosto, perchè Lodovico non era speditivo nel delitto: ogni cosa egli conduceva non colla violenza ma coll'artifizio. Aggiungiamo qui che Lodovico era detto il Moro per la bruna sua carnagine, ch'egli era il terzogenito del duca Francesco, e che de'suoi fratelli, oltre Galeazzo Maria e il duca di Bari, era pur morto Ottaviano; onde non gli rimaneva che Ascanio il quale fu poi cardinale, e sempre a lui aderente. Aggiungiamo eziandio che « Lodovico avea ricevuto dalla natura prestantissime qualità di persona e d'ingegno, non mancandogli che il coraggio ne'pericoli, e che quanto al governar bene i popoli, egli ne possedeva tutte le arti ». Come Gian Galeazzo fu giunto all'età di vent'anni, Lodovico gli diede in moglie Isabella d'Aragona de'Reali di Napoli, a cui quegli era già stato promesso dal padre, e due anni dopo s'ammogliò egli stesso con Beatrice d'Este. Queste due principesse fanno bellissima figura nell'istoria; Isabella, per l'innocenza della sua vita, per la sua carità di moglie e di madre e per le sue grandissime ed immeritate sventure: Beatrice per la sua costanza, e per l'invitto suo animo.

Nondimeno le gare di queste due donne, le quali volevano l'una all'altra prevalere, diedero appiglio a Lodovico per tirare a sè tutto il governo, appena lasciando al nipote il nome di duca. « *Il duca Gian Galeazzo, scrive il Verri, e la duchessa* Isabella scarsamente erano alimentati, e penuriavano d'ogni cosa; sebbene fosse già stata feconda la duchessa di un bambino nato in febbraio 1491. Posta in tale angustia, la Isabella trovò modo di renderne informato Alfonso di lei padre (*duca di Calabria*). Il re di Napoli (*Ferdinando, padre di Alfonso*) spedì a Lodovico il Moro i suoi oratori, i quali con somme lodi innalzando quanto come tutore aveva *operato, conclusero chiedendogli che abbandonasse il governo* dello Stato al duca Gian Galeazzo, che già contava il vigesimo terzo anno dell'età sua: Lodovico trattò con onorificenza gli oratori del re Ferdinando avo della duchessa; ma sul proposito di rinunziare al governo, non diè risposta alcuna ».

E veramente egli tutt'altro volea che rinunziare. Ma minacciato dalle forze che il re di Napoli allestiva contro di lui, e non ben *fidente de'Milanesi che tenevano pel legittimo* duca, egli ordì quella gran tela politica, d'onde poi vennero tre secoli e mezzo di servaggio all'Italia, cioè vi chiamò gli stranieri. E qui ci giova riferire il classico ritratto che fa il Guicciardini dello Stato dell'Italia a que'tempi, prima che principiasse nei nostri campi la danza straniera.

« Le calamità d'Italia, egli dice, cominciarono con tanto maggior dispiacere e spavento negli animi degli uomini, quanto le cose universali erano allora più liete e più felici. Perchè manifesto è che (dappoi che l'imperio romano, disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, di quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliose virtù e fortuna era salito) non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente ella si riposava l'anno della salute cristiana millequattrocentonovanta, e gli anni che a quello prima o poi furono congiunti. Perchè ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne'luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili, *nè sottoposta ad altro imperio che dei suoi medesimi*, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze, ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendor di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose publiche, e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine, ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare; e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva ».

D. B.

(*continua*)

Cronaca
Scientifica, Artistica e Industriale

Colori senza odore per pittori e vernicianti, di Crease. — H. Crease, fabbricatore di carte colorate, fu patentato nel 1846 per una composizione di cera lacca, colla animale, olio ed alcali, ch'egli incorpora coi soliti colori da pittura. Allora questi colori sono privi d'ogni cattivo odore, si asciugano *prontamente ed un'ora dopo l'applicazione del primo strato* si può applicare il secondo. Ecco in qual modo si opera:

2 1/2 libb. di cera lacca bene imbiancata e 1/2 libb. di borace si fanno bollire fino a dissoluzione in 7 1/2 libb. d'acqua, e poi si continua l'ebollizione finchè l'acqua è concentrata a 5 misure circa (10 libb.). 1 misura di questa dissoluzione viene decomposta con 1/4 fino a 1/2 misura di colla pura, secondo, secondo la sua forza e 4 dramme di spirito *di vino che s'incorpora poco a poco alla medesima dissolu*zione coll'intervento del calore. Questa mescolanza si aggiunge al resto della detta dissoluzione con tanta cerussa quanta è necessaria a darle corpo ed un po' di olio beneimbiancato. Gli ultimi ingredienti si aggiungono nella proporzione di 9 libb. di cerussa e 2 once di olio sopra 1 1/4 misura della dissoluzione. Questa mescolanza si macina in un ordinario molino da colori e poi si diluisce con una dissoluzione di cera lacca; allora è bella e preparata per l'uso.

Il nuovo preparato è servibile per tutti i colori dei pittori e vernicianti ad eccezione di alcuni pochi, i quali hanno per base del ferro combinato con altre sostanze.

Preparazione della farina dei pomi di terra per via umida. — Si puliscono i pomi di terra quanto è possibile con una forte spazzola, e poi si tagliano a fette grosse come il dorso di un coltello.

I pomi di terra preparati in questa maniera si spargono d'acqua fresca di pozzo in un vaso in modo che l'acqua venga a starvi sopra per l'altezza di un piede, e si agita di frequente la massa con un legno. Si lascia in riposo la massa in questo stato per 12 ore circa, dopo di che si decanta l'acqua. Si continua quest'inaffiamento 2 volte al giorno, finchè le fette de'pomi di terra diventino molli e si lascino facilmente ridurre in pasta premendole colla mano. Le buccie e le parti offese dei pomi di terra non si disciolgono, ma anzi formano coll'acqua una massa più solida di quello che era prima di cominciare l'adacquazione.

Appena le fette de'pomi di terra si ammolliscono al qual uopo ci vogliono 6-9 giorni secondo la grossezza delle fette, si decanta cautamente una parte dell'acqua, e poi si lavora la massa colla mano o con un istrumento di legno, in modo che le parti molli si disciolgano nell'acqua e formino una sottilissima poltiglia colle buccie e colle parti offese. Si passa poi questa pasta per uno staccio fino su cui restano le buccie e le parti offese o marcite. Dopo che la massa passata per lo staccio si è depositata, si decanta l'acqua soprastante, si filtra per un panno il precipitato, in modo che l'acqua scorra dal medesimo e la farina resti sul panno in forma di densa pasta.

Si secca questa pasta a strati sottili al sole od al calore della stufa, e poi si preme con un cilindro (Wellholg) e costituisce *una farina di pomi di terra pura, inodora, che si* può conservare per anni intieri e fornisce un buon pane mescolandola per metà colla farina.

Allorquando si rinnova l'adacquazione devesi principalmente osservare che non si decanti coll'acqua il precipitato di farina d'amido che si forma.

Nei paesi marittimi basta l'acqua di pozzo non mescolata perchè questa contiene della calce; ciò non essendo, si devono *aggiungere all'acqua 2-3 misure circa d'acqua di calce* sopra il Ohn di Baden. Questa si ottiene spegnendo una piccola quantità di calce con una grande quantità d'acqua, e a tale effetto, quando si è depositata la calce, si approfitta dell'acqua chiara esistente sulla medesima.

Si deve osservare, che la putredine incipiente non continua durante l'adacquamento, ma questo impedisce alla medesima l'ulteriore sua dilatazione, le parti già fracide s'indurano ed *acquistano un color di ruggine giallo.*

Sul tempo più opportuno di preparare l'acquavite coi pomi di terra. — Siccome la produzione dello zucchero dipende dalla quantità di amido, e dalla quantità dello zucchero dipende il maggiore o minor ricavo d'acquavite, così saranno di non lieve interesse le seguenti osservazioni, giacchè secondo Decandolle la quantità dell'amido esistente nei pomi di terra cresce sino all'epoca della loro maturazione, *come dopo quella decresce. I pomi di terra* rigorosamente analizzati nella quantità di 100 libbre hanno dato in agosto 10 libbre d'amido; in settembre 14, 5, in ottobre 14, 75 libbre ed in novembre 17 libbre. Questa quantità resta costante durante i mesi di gennaio e febbraio; in marzo però diminuisce per modo che in aprile è retrocessa a 13, 75 lib. ed in maggio a 10 libbre. Quindi i mesi più opportuni per la fabbricazione dell'acquavite sono quelli di novembre, dicembre, gennaio e febbraio.

Finanze austriache. — *Vienna*, 1° *maggio*. — Sui conti resi dall'amministrazione delle finanze nel marzo si vede che gl'introiti importarono 10,524,571 fior., le spese correnti 12,533,331 fior. (Interessi del debito dello Stato 2,216,073 fior.; amministrazione dello Stato 10,519,158 fior.); v'ha dunque un deficit di 2,210,760 fior. Sebbene le spese fossero aumentate di 1,147,992 fr. per gli apprestamenti militari, esse furono di 31,752 fr. minori della quota mensile preventiva, perchè gli interessi del debito dello Stato rimpetto alla quota mensile del preventivo importarono 486,277 fior. di meno, e perchè cogli introiti cessarono anche le spese pel regno Lombardo-Veneto che vi sono calcolate solo fino al 14 marzo. A fini straordinari (ammortizzazione di carte) furono impiegati 417,290 fior.

Macchine inglesi. — Una nuova locomotiva *Lablache* in onore del gran Basso-comico, costrutta dai sigg. Wilson di Leeds fa prodigi di forza sulla strada ferrata Midland. Ci si assicura da buona fonte che questa locomotrice ha eseguito la corsa da Rugby a Leicester con tre vagoni con una celerità *media di 75 miglia all'ora. La stessa macchina trasportò* un peso di 400 tonnellate ad una celerità media di 30 miglia all'ora, il che è molto più rimarchevole. Essa scorre su quattro ruote ciascuna di sette piedi di diametro: ed il suo moto ci vien detto grazioso e leggero. Le ruote hanno un diametro di 16 piedi e furono montate prima su molle di gomma elastica.

Questa macchina fu costrutta come modello, e il suo successo *fu tale, che la strada Midland non solo la comperò*, ma diede ordine che se ne facessero altre sullo stesso sistema.

Introito delle leggi suntuarie inglesi. — Presentiamo il prodotto delle leggi suntuarie nella Gran Brettagna nell'anno 1846. Si tratta di un reddito netto:

Domestici	lire sterline	201,645
Carrozze	»	421,126
Cavalli da sella	»	307,122
Cavalli da tiro e muli	»	66,844
Cani	»	148,335
Polvere per capelli	»	3,539
Stemmi	»	69,144

Queste tasse (e ve ne sono altre della stessa natura che noi non indichiamo) danno un totale di 1,217,755 lire sterl., o circa 30 milioni e mezzo che col decimo addizionale fanno quasi 34 milioni. Se si aggiunge a queste cifre il *Land-tax* od imposta fondiaria, che è di lire sterline 1,161,312, il *Window-tax* o imposta sulle finestre, che diede lire sterline 5,182,649, si ha un totale di lire sterline 9,624,593 o franchi 240,610,000, rappresentanti tutto il reddito diretto dell'Inghilterra. Cioè poco più del sesto circa del reddito totale di questo paese.

Rassegna Bibliografica.

Appendice alle grammatiche italiane, dedicata agli studiosi giovinetti. Seconda edizione ripassata dall'autore.

Elementi di poesia, di Giovanni Gherardini, seconda edizione ripassata dall'autore. — Milano, Molina, 1847.

Un volume di 660 pagine in-4°, sembra alquanto contrastare col titolo di *Appendice*, tanto più che mal conosciamo grammatica italiana che sia di tanta mole. Il che tuttavia poco rilieva. L'importante è che quest'appendice giova meravigliosamente ad introdurre i giovani ne' penetrali della nostra favella, la quale, come tutte le lingue del mondo, ha d'uopo d'essere bene studiata per esser bene usata. Forse parrà a taluno che il libro abbondi troppo di esempi, ma ciò a noi sembra utile ricchezza e non ridondanza. Acutissime poi sono le osservazioni dell'autore, e spesso piacevolmente frizzanti. Sopratutto poi ci va a sangue la sua *Tavola di pretesi gallicismi*, ov'egli veramente tratta il soggetto con le regole e le intenzioni della filosofia e del buon gusto.

Ci giova recarne un esempio. Alla voce *rimpiazzare* l'autore dice: « Li zelatori della lingua è già lunga stagione che non rifinano di condannare questo verbo, e caritatevolmente insegnano a chi l'usa (ciò sono particolarmente i minutanti nelle segreterie e i gazzettieri) di valersi in sua vece del verbo *surrogare*. Ma se bene la loro condanna muova da cagione tanto o quanto plausibile, io son di parere che in questo caso fosse per lo meglio da chiuder gli occhi e le orecchie, e fingere di non addarsene, e lasciar correre, come sogliam dire, l'acqua alla china. Perciocchè innanzi tratto, RIMPIAZZARE è voce regolarmente formata da *piazza*, tolta questa dizione nel senso di *luogo, posto, impiego*, come la pratica il Caro... » — E qui adduce un esempio del Caro, ed altri del Redi, del Magalotti e del Corsini, indi soggiunge: — « Oltre di che lo stesso RIMPIAZZARE non fu sdegnato dai suddetti Corsini e Magalotti.... In secondo luogo, li ammoniti di lasciar da un canto il verbo RIMPIAZZARE, e di servirsi in suo luogo del verbo *surrogare*, lo adoperano alla maniera del primo; e così levandolo fuori della sua natural costruzione, e' danno in un barbarismo. *Debbono partire di qui*, leggo in una gazzetta, *certi Missionarii per Pekino, i quali debbono surrogare i Missionarii russi*. Dove era da dire: *i quali debbono essere surrogati ai Missionarii russi*; o vero, come abbiamo nel Guicciardini, *e debbono esser quivi surrogati in luogo de' Missionarii russi*; giacchè il verbo *surrogare* si costruisce in italiano, non come *rimpiazzare*, ma come *sostituire*. Così pure si direbbe a sproposito *suo figlio lo surroga nell'impiego*, richiedendosi che si dica: *suo figlio gli è surrogato nell'impiego*, o vero *nel suo impiego gli fu surrogato il figlio*. Laonde, tuttochè RIMPIAZZARE sia voce di bassa lega, nondimeno tal quale ella è, ha corso, e la possiamo spendere senza timore che altri ne accusi d'inganno. All'opposto il verbo *surrogare*, quantunque di coppella, è quel medesimo che moneta falsa, chi lo voglia far correre con un valore che esso non ha, se non a patto che adoperato sia con la suddetta avvertenza. Ma parte della colpa è da imputarne ai vocabolarii, i quali non porgono lume sufficiente a poter ben maneggiare questo verbo». — E qui l'autore adduce molto a proposito una mano d'autorevoli esempi che giovano a dar indirizzo agli adopratori della voce suddetta. Poi dice: « Tale si è la maniera di costruire in nostra lingua il verbo *surrogare*. Tuttavia, qualora mal s'accomodi questo verbo a' nostri bisogni, sappiasi che anche il Grassi, tutto che ardente zelatore egli fosse allo scriver purgato, ammette nel suo *Dizionario militare* il sinonimo RIMPIAZZARE, e dice esser voce non che dell'uso, ma necessaria in molte occasioni particolari..... Del resto, a chi non venisse bene alcuna volta il dire *surrogare*, e a un tratto gli mettesse forte scrupolo nell'anima il dire *rimpiazzare*, la lingua offre generosa altri succedanei, tali sono: *sostituire, mettere uno in luogo di un altro, succedere ad alcuno, entrare nell'altrui luogo* o *posto* o *impiego* o *carica, scambiare, dare cambio* o *il cambio* o *scambio* o *lo scambio, far che uno tenga* od *occupi l'impiego, il luogo* ecc. *d'un altro*, secondo le diverse occasioni: chè non in tutte si possono indifferentemente pigliare i medesimi partiti ».

Gli *Elementi di poesia* che l'illustre Gherardini aggiunge a quest'appendice, ossia ch'ei ristampa in fine di essa, non han bisogno di lodi novelle, essendo già da tutta l'Italia riconosciuti

per uno de' migliori libri scritti in servizio de' giovani. E così di siffatti trattati elementari avesse pur copia l'Italia, che indarno li viene desiderando! Perocchè a comporre un buon trattato elementare convien essere un insigne dotto o scienziato, e i nostri dotti e scienziati pare che sdegnino di por mano a tali lavori, come fossero troppo inferiori alla lor dignità; onde, con grande nostra vergogna, la maggior parte de' trattati elementari che vanno per le mani de' nostri giovani, sono traduzioni di libri francesi, e, quel ch'è peggio ancora, traduzioni fatte da ignoranti presuntuosi che non conoscono la scienza o l'arte di cui tratta l'opera tradotta; capiscono imperfettamente il francese, e straziano l'italiano peggio dei gazzettieri.

La Biblioteca Classense illustrata ne' principali suoi codici e nelle più pregevoli sue edizioni del secolo XV, dal conte Alessandro Cappi vice-bibliotecario, interposta la descrizione delle loro miniature nel testo e nelle note. — Rimini, 1847.

La Biblioteca Classense in Ravenna, fondata sul principio del 18° secolo dal dotto e generoso Paolo Canneti, è particolarmente celebre pei codici MS. e per le edizioni del quattrocento ch'essa possiede. Delle quali rarità il conte Cappi prese a descrivere in questo libro le principali. E con molta dottrina e non comune eleganza ciò fece, aggiungendovi una descrizione delle miniature più preziose, dettata con finissimo gusto e con grande intelligenza delle arti figurative. Il codice dell'Aristofane e il ben conservato Plinio membranaceo del 1469 sono le due rarissime ed inestimabili gemme della Biblioteca Classense, ed ambedue vengono qui descritte con un'accuratezza da servir di modello.

Mosè liberatore, epopea di Antonmaria Robiola da Arignano. Seconda edizione. — Torino, Botta, 1848.

È questa una ristampa; ma l'autore ha fatto tante correzioni ed aggiunte al suo poema da ridurlo quasi ad un'opera nuova. Esso è composto di dieci canti in ottava rima, frammezzati da qualche componimento lirico. Così principia:

> Càntami, o bella Diva del Giordano,
> L'uomo che ruppe ad Israello afflitto
> Primo i ceppi: com'ei dal Sir sovrano
> Mandàto andonne, e del ferace Egitto
> Percosse i campi, e a Faraon di mano
> Trasse sua gente, intrèpido ed invitto;
> Come al fine del Suf spènsel nell'onda,
> E intero s'accampò dall'altra sponda.

Abbiamo conservato in questa citazione gli accenti come stanno nel testo, affine di porgere anche un'idea della maniera di accentuare usata dall'autore.

Nuova Enciclopedia popolare, ovvero Dizionario generale di scienze, lettere ed arti, storia, geografia, ecc. — Torino, Pomba, 1847. Dispensa 294.

Questa dispensa N° 294, la quale giunge sino alla lettera *Pass* dimostra come si vada avvicinando al suo compimento la grande opera enciclopedica, intrapresa dal Pomba. Ogni lode di essa potrebbe parer sospetta in questo giornale. Ma noi invitiamo il lettore a scorrere nella ridetta dispensa gli articoli *Parola, Parto, Pascolo, Pasqua, Passaggio, Passero*, per rimaner convinto del senno con cui è condotto questo immenso lavoro, a cui tutta l'Italia ha levato voce d'applauso.

* * *

Torino — GIUSEPPE POMBA e C. — Editori.

Oggi si è publicato il

DIZIONARIO DEI SINONIMI

DELLA LINGUA ITALIANA

COMPILATO

PER S. P. ZECCHINI

Colla scorta del Tommaseo, del Romani, del Grassi e degli altri lavori filologici più recenti sulla Lingua Italiana. Con l' aggiunta di molti Vocaboli oltre quelli esistenti nel nuovo Dizionario de'Sinonimi del Tommaseo edito nel 1858 da G. P. Vieusseux.

Un volume in-16° grande di 972 pagine di carattere compatto.

Prezzo Lire 7. 50.

Torino — **ALESSANDRO FONTANA** — Editore.

DIFESA

DEL CASINO DI TEMPIO

CONTRO

LE CALUNNIE DEI RETROGRADI

Un opuscolo in-8° di pagine 25.

Il Libraio Edit. POMPEO MAGNAGHI

ha publicato:

DEL SERVIZIO DI PIAZZA, doveri ed istruzioni pei militi comunali, sott'uffiziali ed uffiziali.

Vi è brevemente accennato cosa devesi sapere e fare, quando sotto le armi, di guardia, in sentinella, e di ronda, non che gli attributi speciali di ogni bass'uffiziale ed uffiziale.

RICORDI E CONSIGLI alla milizia comunale dettati da un cittadino.

APOLOGIA

DEL LIBRO INTITOLATO

IL

GESUITA MODERNO

CON ALCUNE CONSIDERAZIONI

INTORNO AL RISORGIMENTO ITALIANO

L' OPERA SARA' DI DUE VOLUMI

Prezzo del primo volume publicato Lire Dieci.

L'opera sarà di due volumi, ed il secondo non tarderà ad uscire.

Trovasi vendibile dai Librai Gianini e Fiore — C. Schiepatti — P. Marietti.

I fratelli **TOSCANELLI**, *librai in via di Po, avanti la chiesa di S. Francesco di Paola, tengono in vendita le seguenti carte geografiche publicate recentemente:*

CARTA GEOGRAFICA del Regno Lombardo-Veneto, 1848, in-folio grande . . . . L. 4. »

Id. **DELL' ITALIA**, in-fol. grande . . . . . » 3. 50

RICORDI

DEI

FRATELLI BANDIERA

E

DEI LOR COMPAGNI DI MARTIRIO IN COSENZA

il 25 luglio 1844

DOCUMENTATI COLLA LORO CORRISPONDENZA

EDITI

DA GIUSEPPE MAZZINI

COLL'AGGIUNTA DI UNA LETTERA

A CARLO ALBERTO DI SAVOIA

Si vende a lire 1. 25 italiane, in Milano, nel negozio Visaj, nei Tre Re, a S. Giovanni Laterano.

MILANO, VENEZIA E TORINO

OSSIA

LA QUISTIONE

RIDOTTA AI SUOI MINIMI TERMINI

PER

ACHILLE BARTOLINI

Torino, stamperia Sociale degli Artisti Tipografi.

LIBRERIA DI PIETRO MARIETTI

Via di Po, num. 48.

LA REDENZIONE

LOMBARDO-VENETA

ODE AL RE

CARLO ALBERTO

DI G. PRATI.

Prezzo Centesimi 50.

ALLA LIBRERIA DI GIOVANNI SILVESTRI in Milano, Piazza di S. Paolo, num. 945

Si vendono le seguenti opere

VIVA LA LIBERTA' ITALIANA

DISCORSO DI G. A. RANZA

CON NOTE

DI GIAMBATTISTA CREMONESI

e la Numerazione delle Popolazioni d'Italia L. 1. 50

IL MILITARE in Guerra, Operetta del Capitano Ferdinando Argenti, Napolitano » 2. »

ISTRUZIONE riguardante l'esercito ed il maneggio delle armi per la cavalleria; traduzione . . . . » 1. 15

Della CAVALLERIA italiana, di G. E. Martinengo Colleoni . . . . 2. »

Il CITTADINO di REPUBBLICA, di Ansaldo Ceba . . . . » 2. 60

Delle MUTAZIONI dei REGNI, di Ottavio Sammarco . . . . » 1. 90

BOTTA, Carlo. PROPOSIZIONE AI LOMBARDI di una maniera di governo libero » 4. »

ROMAGNOSI. Quale sia il governo più adatto a perfezionare la LEGISLAZIONE Civile » 1. 25

GIOJA, Melchiorre. Quali sono i mezzi più spediti, più efficaci e più economici per alleviare l'attuale MISERIA del popolo in Europa . . . . » 1. 80

Della TIRANNIDE, Opera di Vittorio Alfieri, 2 volumi . . . . » 5 »

L' UOMO LIBERO, Ragionamento sulla libertà naturale e civile dell'uomo . . » 1 74

POESIE di Giuseppe Giulio Ceroni, da Verona. . . . . » 2 »

La principessa Cristina Trivulzio-Belgioioso.

Ella venne educata in ogni disciplina amabile e virile, e nell'amor dell'Italia, e fin dagli anni più teneri fu la gioia della *famiglia* e degli amici per l'indole e per l'intelligenza, e la maraviglia di tutti per la bellezza spiritosa del volto e la perfetta eleganza della persona.

I fasti dei Trivulzi le formarono *il cuore a sentimenti di* virtù cittadine e di nobili glorie, senza la boria dei natali. Gio. Giacomo cultore delle lettere e amico dei letterati, fu l'ultimo redivivo esempio della munificenza patrizia che nei secoli fiorenti d'Italia apparve promotrice d'incivilimento.

Dopo il matrimonio di Cristina col principe Belgioioso le sorti della patria occuparono l'animo di lei, ed ella già sentiva di avere un cuore italiano, onde il suo pensiero divenne impaziente del giogo tedesco. Colla sua delicata sensibilità e l'elevazione dell'animo partecipò all'ira generosa degl'Italiani, e nel sorriso dell'età e della bellezza, tra le ghirlande di fiori che le tributava il mondo, scelse il pericolo della propria sicurezza e la probabilità del dolore.

Non protetta dal sesso, *non dall'avvenenza nè dal grado,* perchè la tirannia è inesorabile, fu costretta di esulare privata de' suoi beni portando seco la ricchezza dei sentimenti *italiani, l'odio dello straniero* e il vanto di aver minacciato, sebbene in gonna, la sua potenza assoluta. Parigi, memore di Giacomo Trivulzio maresciallo di Francesco I, accolse con festa quella dama, che per gli alti suoi spiriti di libertà acquistava dalla *giovine Francia* un argomento più grande di gloria che quello a lei derivato dagli avi.

La sua novella condizione *non le permetteva lo splendore* del suo grado; ma nonostante la sua modestia e riserva, trapelava dalle sue abitudini maniere e conversare, oltre quello splendore, la grandezza del suo cuore e della sua mente. La parte eletta degli abitanti di Parigi s' *inchinava a lei*: era una gara il conoscerla di presenza.

La famiglia Lafayette tosto le si affezionò sinceramente. La principessa raggiava la sua bellezza italiana tra le bionde figlie del generale spiranti soavità e gentilezza. Le conversazioni ambivano ad averla nel seno. La famosa madama Récamier tenera sempre per le glorie e le sventure, s'inorgogliva di vederla *familiare* nelle sue veglie, ove artisti e letterati, gente del bel mondo ed alti personaggi trovavano tutti qualche cosa da ammirare nella bella esule lombarda.

La delicata coltura del suo spirito, il modo elevato di sentire, la squisita rettitudine nel giudizio del bello, la spontaneità dell'apprendere, la flessibilità della mente a studii gravi e leggieri, l'amenità delle *discipline, l'inesauribile* affetto caritativo, l'abnegazione dell' amicizia procacciarono a quella dama come un omaggio di giustizia, l' ammirazione.

(La principessa Cristina Trivulzio-Belgioioso)

Ella migliorò di condizione ricuperando i suoi possedimenti aviti, non per sua richiesta, che costasse il sagrifizio della sua giusta alterezza verso l'Austria che glieli aveva rapiti, ma per opera spontanea di amici potenti. Ella fu sempre conforme a se stessa nei rivolgimenti della fortuna, perchè l'animo suo non ritraeva nulla dalla ricchezza salvo un più efficace argomento per giovare altrui. Ricca, non ebbe nuovi ammiratori per la reduce prosperità, essendo questa vinta dai pregi *personali di lei, ma ella potè con* miglior agio far lieta accoglienza alle persone che frequentavano la sua casa.

Edificò un bel palazzino corrispondente al suo genio e ai suoi bisogni. Il suo appartamento terreno, di spaziose stanze ornate con vario stile, che metteva in un giardino, aveva un non so che di magico per la sua splendidezza quando si apriva a qualche festa di musica o di ballo. Ma quel godimento avrebbe ripugnato al cuore della principessa non partecipato con altri, perchè l'anima generosa *non* vive che nell'espansione, ed ella dal monile del suo patrimonio staccò preziose gemme, e ne fece dono a persone che per vincolo di sangue e di affetto le erano congiunte.

La generosità di famiglia non era che una parte di quella che *si diffuse* sopra altri *nei* quali *il merito*, la povertà, l'esiglio, l'amor di patria, la disgrazia, il bisogno di patrocinio, l'amicizia tenevano luogo per lei di parentela e di domestica affezione. Ella ch'ebbe sempre il pensiero rivolto all'Italia, le consacrò il suo cuore quando il sentimento non fu sterile istinto ma ispirazione e guida per applicare il suo censo al conforto degli esuli e al risorgimento dell'Italia.

Che meraviglia che nel salone della principessa concorressero le più illustri persone di Parigi? Quel concorso era la più viva testimonianza dello spirito e delle virtù di lei. La sua ricchezza era modesta e benefica anche nel lusso, e per se sola non avrebbe riscossi gl'insolenti omaggi del mondo. Guizot, Thiers, Berryer, Fauriel, Mignet, Heine, Ballanche, l'abate Cœur, Vernet, Balzac, Janin, Rossi, uomini di partiti, di opinioni, di paesi, di studii diversi, si confondevano insieme sotto lo sguardo conciliatore della Belgioioso.

Nel suo appartamento v'era un cheto gabinetto guarnito di *intagli di legno*, *solitudine animata del pensiero e del cuore*, ov'ella, separata dai tumulti delle feste, e dimentica delle sue grate occupazioni di musica e di disegno, si raccoglieva a studiare seriamente la letteratura cristiana. Per un'anima come la sua, il vivere elegante della moda non era che una nuvola di rose, a traverso la quale ella osservava gli uomini e il suo tempo.

Un'opera col titolo *Essai sur la formation du dogme catholique* comparve alla luce. Non avea nel *frontispizio il nome* della principessa, ma ne racchiudeva lo spirito, la penetrazione e la grazia in ogni pagina. Parigi mostrò ammirazione senza stupore: l'Italia curiosità di leggere, e poi alta stima.

La nobile autrice aveva tradotto nelle forme più facili e più *attraenti i misteri* e le *dottrine* del *cristianesimo*, affinchè quel tesoro della sapienza che nei primi secoli della Chiesa rigenerò l'intelletto umano per i secoli futuri non fosse il privilegio di poche menti. Chi non ebbe voglia di conoscere *come il pio e colossale lavoro di severi filosofi* passato per la serenità meditativa d'una gentile immaginazione si fosse fatto domestico alle più schive intelligenze? Nel nuovo libro che svolgeva il dogma cattolico cogli scritti de' santi Padri, si trovò la profondità del sapere nascosta sotto i fiori, la fede con un sorriso sulle labbra, le veglie della penitenza e del martirio velate di luce, l'idioma latino vestito colle grazie della Senna. La storia delle nostre credenze offriva un maschio diletto, che rinfiammava la smorta sensibilità dei lettori offesa da una moltitudine di romanzi.

L'amor degli studii è solitario ed egoista. La principessa che n'era ammaliata nella pienezza di quella gioventù che divora se stessa coi piaceri, si allontanò coll'animo dal mondo, che la festeggiava. Essendole *stato permesso di ripatriare*, spartiva l'anno fra Parigi e un villaggio a qualche miglia di Milano. Locate, luogo della sua fanciullezza, racchiude il castello de' suoi antenati, ove il maresciallo di Francia Trivulzio ospitò Francesco I. Questa sontuosa dimora, appena ella vi pose il piede nel suo ritorno, si cangiò in una stanza di studio, in un tempio di carità. La biblioteca, rimossa la polvere, divenne il suo domestico asilo, e le ampie sale ricettarono le villanelle a cui distribuiva i lavori, i fanciulli che faceva educare, i poverelli che nudriva, i giovanetti che avviava nella scuola del disegno e del canto.

La stagione dell'inverno, il bel tempo dello spirito e della bellezza in Parigi, era consumata dalla principessa nelle delizie d'una famiglia che comprendeva tutto quanto il villaggio. I lieti cantici di cui risuonava la sua casa come inni di grazie alla beneficenza, le andavano più a cuore delle melodie di Rubini. Erano come l'aria della campagna che rinfranca una *persona affralita nel soggiorno cittadino*.

Quantunque la principessa avesse contratto per l'esercizio di vigorosi studii un temperamento gracile, scosso da malattie nervose, pure colla potenza morale vinse con alacrità ogni fastidio ed affrontò i più ardui lavori. La speranza di veder libera l'Italia le facea rifiorir la salute. Era quello il suo pensiero dominante a cui faceva olocausto della sua ricchezza, dell'ingegno e della vita.

Quando *il governo austriaco era più ombroso colla* Lombardia, ella non paventava di lasciar la sicura dimora di Parigi per il suo caro villaggio assediato da spie. Favellando e scrivendo si avventurava ad ogni più cieco pericolo. Con un libro, in cui fu ravvisata lei sotto il nome d'un altro, ella *spiegò, non senza profitto dell'avvenire, un gran passo della* storia lombarda, il tragitto dal dominio francese al tedesco, e pose in luce il maneggio iniquo dell'oppressore e la complicità degli oppressi. Scritto quel libro nella lingua di madama di Staël pareva anche opera della sua penna.

La principessa, giudicata in Francia eccellente scrittrice francese, dava prova nella patria letteratura di squisito gusto pel giudizio delle opere e per la scelta delle sue letture. Non *è lo straordinario che piaccia a lei, ma il vero; non il* pellegrino, ma il sublime; non la dilettevole abbondanza dello scrivere, ma la profondità che impegna la meditazione. Giacomo Leopardi è l'idolo suo.

Mentre l'avvenire d'Italia era tuttavia oscuro, ella fondò in Parigi *il giornale L'Ausonio, onde spandere fra noi quelle* idee che non permesse dalla censura potevano esser tollerate dai governi. Se non falliva il suo zelo le fallì la tolleranza sperata, e il suo patriotico pensiero non ebbe un pieno successo. Si volse allora con miglior divisamento, per via dello stesso giornale, ad informare la Francia delle cose d'Italia, che si fecero ad un tratto così splendide e feconde.

Nei primi moti dell' Italia alla principessa fu negato il ritorno in patria. *Ma la sua patria era in tutta la penisola*, e viaggiò per immedesimarsi colla sorte e la speranza dei popoli. Milano insorta e trionfante la richiamò nelle sue mura, ove con un drappello di giovani animosi radunati da lei per la guerra dell'indipendenza venne accolta fra le grida e gli applausi della gente.

Oggi scrive articoli pieni di alto senno nel *Crociato*, supplemento dell'*Ausonio*. In due opuscoli ha ultimamente diretto ai suoi concittadini parole di profonda politica, sentite da tutti, e materia per tutti di gravi riflessioni. È da lei dimostrato con civile sapere e sincera eloquenza che alla salute d'Italia fa d'uopo l'unità e non la federazione, e per quella la monarchia costituzionale e non la republica. Cooperi alla nostra sorte. Attiva nel distruggere, ella sarà gloriosa nell'edificare.

Questa dama illustre per tante qualità non va superba che del suo patriotismo.

« Sino dai primissimi anni della mia vita (ella dice in un « *opuscolo) la miserrima condizione* della *mia patria mi fu* « sorgente inesausta di dolori, e la liberazione di essa fu sem- « pre lo scopo ch'io mi prefissi ne' miei studii, ne' miei viaggi, « ne' miei discorsi, ne' miei scritti, in ogni mio benchè mi- « nimo atto ».

Queste semplici e schiette parole dipingono un gran cuore, e dicono assai più d'ogni elogio.

LUIGI CICCONI.

Rebus

IL

R.T

E

gn' 1

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Unica fiamma esser non deve in petto
Di valoroso cavaliero amore.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.

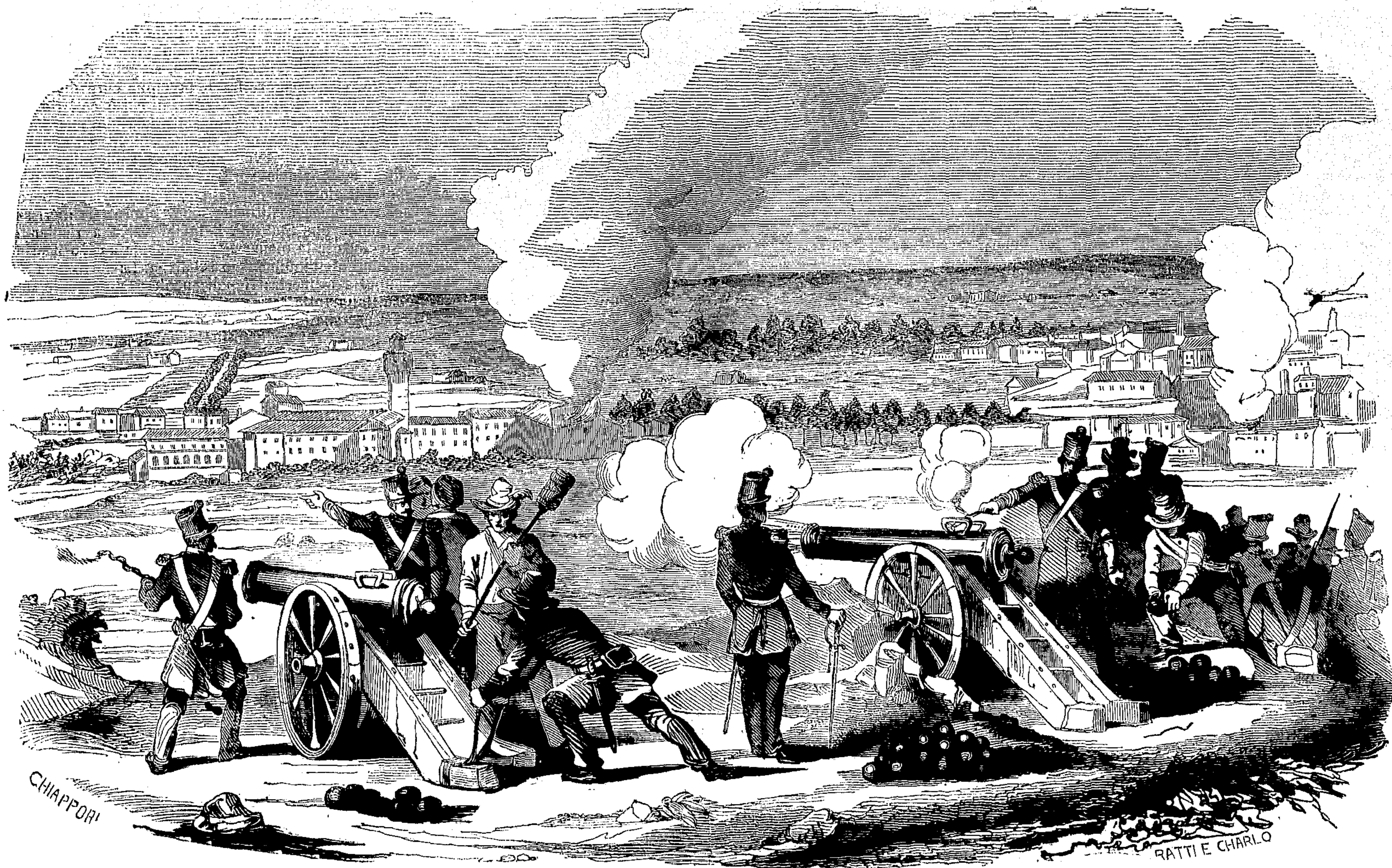
IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32 — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 24 — SABBATO 17 GIUGNO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 5 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. *Cinque incisioni.* — **Il direttore del Folletto.** — **Fatti della guerra.** Vicenza. — **I sistemi umanitari e socialisti.** — **Proposta d'un risarcimento nazionale.** — **Ancora degli avvenimenti di Napoli.** *Due incisioni* — **Accademia di belle arti in Venezia.** *Due incisioni.* — **Fasti italiani.** Continuazione e fine. — **Episodio delle guerre dette del Brigantaggio.** Continuazione. — **Parigi.** Art. II. *Due incisioni.* — **Cronaca scientifica, artistica ed industriale.** — **Rassegna bibliografica.** — **Teatri.** — **Rebus.**

(Batterie sulle alture di Vicenza)

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDI. — Il complesso dei movimenti operati dall' esercito italiano nei primi giorni del mese, tendeva a concentrarsi in forza di 50,000 uomini nelle pianure di Mantova lungo la destra del Mincio per piombare sul nemico scoraggiato dalla recente sconfitta e precludere *ogni comunicazione* fra Mantova e Verona. Occupata Peschiera e tutti i ponti sul Mincio pareva che questa linea fosse abbastanza premunita per ritorne le forze principali che la difendevano e destinarle ad un colpo decisivo: ma i nemici avvertiti in tempo *batterono precipitosa* ritirata entro Mantova e ci tolsero così la speranza di decidere le sorti della guerra con una splendida vittoria campale. Le evoluzioni che ebbero luogo in appresso *tendevano a chiudere le comunicazioni* del Tirolo: al che ottenere conveniva distendere l'ala sinistra dell' esercito per impadronirsi delle forti alture di Rivoli, ad occupare le quali l'esercito della repubblica francese aveva dovuto versare tanto sangue nel 1796. Si diceva che gli Austriaci avessero rinforzato quelle posizioni naturalmente forti con mura e barricate, asserragliando i villaggi che son sparsi su quelle al-

ture e tenendovi a presidio considerevoli forze. Il 10 il generale Sonnaz comandante del secondo corpo d'armata, colle tre brigate, 3 e 4 divisione, l'artiglieria, il primo battaglione dei bersaglieri ed i volontari Piacentini e Pavesi si muovevano il mattino per tempo per assalire di fronte e di fianco le formidabili posizioni austriache. Ma i nemici all'avvicinarsi del nostro vanguardo batterono a precipitosa ritirata senza scaricare un'arma e lasciarono in mano dei nostri Caprino e Rivoli su cui alle 10 di quel giorno sventolava la tricolore bandiera del nostro risorgimento. Che significa questa fuga? Gli strategici vogliono a tutto costo vedervi una nuova insidia, asserendo che la facile vittoria non tende che a discostare il nerbo delle nostre forze dal punto dove pare omai evidente che cominci la ritirata dell'esercito nemico. Ma se Radetzki tenta veramente di concentrarsi sul Veneto, e l'aver minacciato il padovano fu per attirarvi Durando e indebolirlo a Vicenza, le forze crescenti che si concentrarono ultimamente in questa città saranno sempre in posizione o di arrestarlo finchè un distaccamento del nostro esercito non lo prenda alle spalle, o di molestarne la ritirata in modo che non giunga ad unirsi con Welden senonchè con forze deboli e sparpigliate. Fra pochi giorni sarà sciolto l' enigma. Noi crediamo veramente che gli aulici consiglieri d' Innspruk si siano persuasi che il sistema seguito fino a questo punto non tende che ad accelerare il compiuto sfasciamento del vecchio impero. È evidente che Radetzki va studiosamente evitando di cimentare le sue forze già di molto assottigliate dalle diserzioni e dalle morti, con quelle dell' esercito italiano a cui vengono ogni giorno nuovi rinforzi. La sua presenza, inutile e nociva in Italia, divenne troppo necessaria a proteggere la nazionalità tedesca entro le mura di Vienna, e sui confini settentrionali minacciati da più di un nemico. Parta egli dunque portando seco le aquile spennacchiate e le maledizioni dei popoli risorti a libertà ed indipendenza.

Mentre i nostri soldati attendono con impazienza il momento di combattere, le nostre navi non ne cercano con minore impazienza l' occasione; ma questo colosso austriaco che ci fece per tanto tempo tremare, e soffrire è diventato un nome, un' apparenza vana. Si può asserire che i nostri uomini di terra e di mare inseguono un miragio. L'armata sta sempre in crociera sulla costa dell'Istria e si esercita al combattimento a fuoco. Il 1 del corrente mese aveva gettato l'àncora in faccia a Pirano, cittadina dell' Istria, fra Trieste e il porto delle Rose e n' ebbe abbondanti provviste. Queste provincie che la svergognata gazzetta di Trieste ci dipinge come spasimanti per Austria, salutano con mille benedizioni la nostra bandiera. Facendovisi adesso leve forzate, i poveri coscritti che ne possono trovare il modo, vengono a ricoverarsi sui nostri legni. Si è già raccolto un centinaio di questi bravi giovani. Le poche forze austriache lasciano fare e dire perchè i contadini minacciano tutti i giorni d' insorgere e cacciarle. A dare una spinta alla sollevazione basterebbe sbarcare un migliaio di soldati. La squadra nemica si riduce a poca cosa, non rimanendole più che un piroscafo, mentre noi ne abbiamo cinque, oltre a tredici bastimenti a vela, ai quali si dovrà presto aggiungere una corvetta ed un piroscafo che si attendono da Venezia. Il motivo per cui tanto scemarono nel fatto le forze, con cui gli Austriaci minacciavano le spiagge venete si è la prudente determinazione in cui venne la compagnia del Lloyd austriaco di occuparsi dei fatti suoi piuttosto che di rendere servizio ai padroni. A questo fine essa chiedeva ai consoli uniti di lasciar libero il suo commercio, ed otteneva l' intento, a condizione che si riprendesse subito i piroscafi che aveva messo a disposizione del governo. L'amore che i negozianti Triestini portano agli Austriaci, cedette questa volta a fronte dei loro interessi. Essi non solo vi aderirono, ma promisero di astenersi d'ora in poi dall'assistere in qualsiasi modo gli Austriaci nella guerra presente. Due legni napoletani sono partiti, tre piroscafi, due fregate ed un brick sono ritornati, ma abbiamo argomento di crederli di dubbia fede e non potremo mai farci assegnamento sopra.

Ai 9 del corrente i tre ammiragli delle squadre unite dopo aver resistito nella notte alle correnti e sostenuto un fuoco inoffensivo dai forti di Trieste, si schierarono innanzi a questa città e la dichiararono in istato di blocco. Così i Triestini che ricavano la loro sussistenza dal commercio si decideranno forse a dare lo sfratto ai lupi da guerra imperiali che ripararono nel loro porto.

— Uno tra i più brillanti fatti della gloriosa giornata del 29 maggio poco a noi conosciuto succedeva sulle alture di Cisano presso il lago di Garda. Quattro compagnie del 3° (brigata Piemonte) occupavano quelle importanti posizioni dalle quali si domina la riviera, la vallata dell'Adige e le strade postali di Roveretto, e si proteggeva il passo sul fiume presso Pastrengo.

I nostri ebbero avviso dai loro scorridori della prossima visita dell'inimico. Le tre prime compagnie si prepararono allo scontro, la 4a si tenne in riserva. Il nemico infatti numeroso di una forza tripla s'avanzò sotto il fuoco de'nostri, e la pugna durava con incerta fortuna per ben due ore. Ma alla fine i nostri sprovvisti di munizioni, pochi di numero per arrischiarsi ad un'attacco alla baionetta cominciavano a cedere ed a ritirarsi verso il paese. Il signor Masino d'Alessandria capitano della 4a compagnia accortosi che il fuoco scemava e che si perdeva terreno animati con brevi parole i suoi, li fece avanzare risolutamente contro il nemico, in mezzo ad un fuoco micidiale sostenuto con energia per ben tre quarti d'ora. Intanto le prime tre compagnie incoraggiate dal buon esempio della compagnia di riserva riguadagnarono il primo terreno, ed in fine con indicibile ardore si cacciarono alla baionetta sotto i colpi del nemico che non potendo resistere all'urto dell'attacco dovette abbandonare le sue posizioni e sbandarsi in vergognosa fuga per le campagne.

Il signor Masino fu accolto come un liberatore dalla povera popolazione di Cisano, e ritenne a memoria del fatto glorioso la sciabola d'un maggiore gettata per meglio fuggire. Così sostengono il nome italiano gli avanzi valorosi delle proscrizioni del 33. — Il signor Masino fu percosso dall'ira di Galateri ed ebbe a sopportar castighi e sfregi immeritati: speriamo che la patria ora più libera e felice avrà un premio pei fatti recenti che lavino le passate vergogne.

— Giunsero in Torino il 9 corrente i deputati del Governo provvisorio di Milano signori Giuseppe Durini, Gaetano Strigelli membro dello stesso governo e Andrea Lissoni del comitato di publica sicurezza col segretario Emilio Broglio. La missione di questi deputati è di trattare della forma da darsi all'amministrazione del reggimento di Lombardia finchè non la determini la Costituente eletta dal popolo ed interprete del suo voto. Sono giunti pure i signori avv. Tecchio Sebastiano, deputato di Vicenza, avv. Perazzolo Luigi deputato di Treviso, avv. Giuseppe Callegari deputato di Padova, avv. Cervesati Alessandro deputato di Rovigo. Questi generosi rappresentanti delle provincie venete che già aderirono all'unione, vennero per concertarne le condizioni. Le festose accoglienze che ricevettero da ogni classe di cittadini, gli applausi con cui vennero salutati nel Circolo nazionale, la gioia che proviam tutti sapendo che la loro missione è quella di arrecare all' Italia nuovo elemento di lustro e di grandezza, tornarono talmente grate ai deputati della Venezia. Il signor Tecchio il quale in un'adunanza del predetto circolo volle esternarne i sensi, parlò con animo così profondamente commosso che abbiamo un momento temuto che egli fosse per venir meno. Il suo discorso eruppe da un animo acceso di patria carità, fu dettato da una mente compenetrata di questa grande verità che a voler risorgere ed emanciparsi da ogni influenza straniera, l'Italia deve farsi forte nell'Unione. Il Circolo accolse le ardenti parole con un entusiasmo che è impossibile di esprimere: esso offrì un patriotico banchetto ai prodi Veneti per dimostrar loro quanto gli stia a cuore di prolungare quei momenti in cui pregusta al loro fianco le dolcezze della desiderata fusione: ma i dolenti casi di Vicenza invasa dal nemico, vietarono agli animi contristati di quei degni concittadini di assistervi: il Circolo che aveva convitato pure il generale Ramorino, passò mestamente quell'ore che aveva consecrato ad una festa di famiglia.

— Come documento del senno della nostra Camera, la cronaca deve accoglierne l'indirizzo rifuso quasi per intiero sul progetto della commissione. Quel progetto noi l'avevamo acerbamente biasimato come inferiore all' aspettazione del popolo Ligure-subalpino. L'indirizzo se non è ottimo, se non corrisponde in ogni sua parte ai nostri desiderii, è però tale che merita encomio per l'elevato sentire e la nobile indipendenza che traspira da molti de'suoi paragrafi.

Serenissimo Principe,

1. I deputati del popolo porgono per mezzo vostro, nobile rappresentante della reale corona, la espressione dell'amore, della gratitudine della nazione all'augusto monarca che, riconoscendone i diritti e secondandone i voti, la chiamò alla libertà ed alla indipendenza.

2. La Provvidenza, maturando i tempi, condusse la famiglia italiana ad assidersi nel consesso delle nazioni libere e potenti. Il mutuo amore fra Principe e popolo ci schiuse la via, la mutua fiducia ci assicura l'acquisto di questa nuova grandezza, e la storia scriverà che i popoli governati dal Re Carlo Alberto giunsero alla libertà, diritto imprescrittibile dei popoli, senza quelle commozioni che afflissero altre parti d'Europa.

3. Al grido della generosa ira lombarda rispose lo slancio unanime della nazione, il maraviglioso coraggio dell'esercito, l'eroismo del Re e dei Principi reali.

4. La bandiera tricolore che il Re spiegava fra gli applausi del popolo, fu e sarà benedetta da Dio, perchè simbolo di una nazionalità dalla sua sapienza creatrice stabilita.

5. La patria era profondamente commossa alle prove di valore de'suoi figli. La fiducia nel supremo capitano comprimeva l'ansietà, che destavano i pericoli della guerra e gli ostacoli d'ogni sorta, che s' incontrano dai combattenti. La resa di Peschiera e la splendida giornata di Goito, che scomposero le forze e recise le speranze del nemico, fanno oramai sicura l'Italia delle nuove sorti.

6. Confermata dalla vittoria e consacrata dal sangue dei prodi accorsi da ogni parte d' Italia, l' unione e l' indipendenza italiana, niuno sarà che non consenta volenteroso ogni maniera di sacrificii; sorgeranno dalla terra lombarda ordinate schiere a raddoppiare le file dei fratelli che stanno pugnando, e sarà irresistibilmente cacciato lo straniero che conculcava superbo, e feroce disertava le nostre contrade.

7. La nazione è sicura che la flotta emulerà la gloria dell'esercito, ed anelando a nuovi destini, di cui sono arra le memorie del passato e la celebrata perizia dei nostri uomini di mare, non dubita che il governo non prenda pensiero del militare e commerciale naviglio, doppio elemento di prosperità e di potenza.

8. Sardegna, Savoia, Liguria, Piemonte non formano più che un solo popolo, che una sola famiglia; Piacenza, Parma, Guastalla, Modena e Reggio vollero associare le loro sorti alle nostre. Noi le accogliemmo in fraterno amplesso, sperando, congiunti, in un più grande avvenire.

9. L'accordo delle opinioni e l'ardente amore di patria che infiamma gl'Italiani darà il nobile esempio di un popolo, che mentre si difende con egregio valore da' forestieri nemici, si compone tranquillamente a sicura libertà, riformando le sue leggi ed ordinando per tutto lo Stato quella guardia nazionale che fa già di sè buona prova, e sarà saldissima guarentia delle libere istituzioni. La Camera si rende certa che il Governo porrà la più operosa sollecitudine nel pronto armamento ed ordinamento di essa.

10. La Camera si rallegra delle simpatie delle nazioni straniere, che hanno con noi comuni le forme di Governo, o che si reggono a popolo; e mentre ha ferma fiducia che l'Italia farà da sè, dichiara corrispondere colla più leale riconoscenza alle solenni dimostrazioni della republica francese verso l'Italia. Proclamando il principio di libertà e d'indipendenza come sola base delle relazioni internazionali, fa voti che sia questa oramai la sola norma di ogni diplomazia, e spera che il Governo sarà per scegliere fedeli e sagaci rappresentanti a promovere quel salutare principio presso le estere potenze, e specialmente presso quei popoli che stanno rivendicando la propria nazionalità. Così all'uscire dalla lotta presente, verrà assicurata all' Italia l' amicizia di tutti i popoli della terra.

11. Intanto facciam plauso alle riannodate relazioni con la Spagna, lungamente da tutti desiderate, e della cui interruzione si doleva altamente la nazione.

12. Il popolo comprende la gravità della missione, che accettò il ministero in tempi difficilissimi; e siccome la publica guarentia riposa sopra la sincera risponsabilità del governo, la rigenerazione della patria sorgerà compiuta dal perfetto accordo dei poteri.

13. Il bilancio sarà oggetto di coscienzioso esame e di ponderate deliberazioni. Non dubitiamo di trovare seguiti in esso i principii di un giusto sistema di finanza, che distribuisca equamente le imposte, che tenda ad esonerare le classi ridotte allo stretto vivere, e che mantenga una esatta economia del publico danaro, evitandone lo spreco in pensioni non meritate, in impieghi e stipendi superflui, in ispese non giustificate da un utile scopo. Sicura da questo lato la Camera non ricuserà il suo voto a quelle maggiori gravezze che le straordinarie circostanze dei tempi potranno richiedere; avuto anche riguardo alla diminuzione del prezzo del sale introdotta a sollievo del povero e ad incremento dell'agricoltura.

14. Molto fece il Re pel miglioramento della legislazione, ma ci gode l'animo che il governo comprenda il molto che resta da farsi, onde nelle disposizioni e nelle forme, le leggi, le instituzioni giudiziarie colla publica salvaguardia dei giurati, le municipali e le provinciali vengano poste in armonia cogli ordini politici e sociali felicemente inaugurati.

15. La Camera si adoprerà efficacemente a che la proclamata eguaglianza dei cittadini al cospetto della legge politica e civile sia un diritto, una verità per tutti, senza distinzione di culto.

16. Il Governo asseconderà il voto dell' universale, riordinando la publica istruzione, che informar debbe la crescente generazione alla virtù, indispensabile fondamento alla vera libertà. La Camera apprezza il nobile divisamento, confidando che si estenderà ognor più l'istruzione gratuita ne'suoi elementi al povero, e che porta negli studii superiori a quell'altezza donde si gode vera luce, varrà a preparare gli uomini che debbono reggere ed illustrare la patria. A questo scopo e a quello dell' educazione d'entrambi i sessi, e al miglioramento delle sorti del corpo insegnante, la Camera accoglierà con favore tutte le proposizioni che le saranno sottoposte.

17. Con pari ardore concorrerà in tutti quei provvedimenti che giovino a coordinare l' amministrazione dello Stato al maggiore sviluppo degl'interessi morali e materiali del corpo sociale e specialmente a beneficio delle classi meno agiate e più numerose. I deputati del popolo desiderano che l' agricoltura, l'industria ed il commercio, sorgenti delle ricchezze dello Stato, siano sempre fra le precipue cure del governo, e che le instituzioni di beneficenza, di cui è così ricca questa italiana terra, sieno poste sotto la vigile guardia della nazione, ed abbiano un ordinamento efficace ed educativo.

18. Ora che i nostri voti si vanno compiendo con la fusione di altre provincie sorelle, la Camera vede con gioia avvicinarsi il giorno in cui dal suffragio universale deve sorgere un' assemblea costituente, che sopra basi liberissime e popolari fondi uno Statuto, il quale valga a render forte, grande e gloriosa la monarchia, che abbia a capo il principe propugnatore dell'indipendenza italiana. La fortissima Sicilia si è composta a libertà; Napoli anch'essa tergerà le sue lagrime, e Italia tutta sarà una e felice.

19. La nazione unanime affretta co' suoi voti l'istante in cui Quegli che tutti teniamo in luogo di padre, torni trionfante in mezzo ai suoi figli, circondato da quella luce immortale che brilla in fronte ai liberatori dei popoli ed ai benefattori dell'umanità.

— Molto si disputò, poco si conchiuse dalla Camera nella seduta degli 8. Cominciarono a far perdere il tempo alcuni deputati, la cui negligenza nel recarsi alla seduta faceva si che mancasse il numero richiesto alle deliberazioni. Venne fatto prestare il giuramento all' ottimo Costa di Beauregard reduce dal servizio del campo e deputato Savoiardo. Egli si fece conoscere per i suoi scritti e si fa amare in paese per le doti del cuore. Si conferma l' elezione del collegio elettorale di Pont, nella persona del professor Pescatore. Vengono quindi lette alcune suppliche fra cui una sottoscritta da oltre cento operai falegnami e fabbri che chiedono lavoro, cioè pane per le loro famiglie: la Camera dichiara che la domanda si metta all'ordine del giorno come urgente. Il deputato Buffa porta altri e fondati reclami sui fatti della Lunigiana, chiede al ministero che i Liguri-Piemontesi abbiano facoltà di percorrere quella terra, in cui già da secoli tien suo nido la discordia; che vi si possa publicamente lodare Carlo Alberto, senza riceverne insulti, senza essere minacciato dai commissari ed agenti toscani. Il ministro degli Esteri osserva che già si son dati analoghi provvedimenti, che si chiederà pronta riparazione degl'insulti, che gl'intrighi non potranno prevalere, conchiudendo con queste eloquenti parole: *Il dio termine del regno dell'alta Italia avanza sempre e non retrocede mai.* Si muove qualche lagnanza dal deputato dott. Lanza sul servizio dei feriti al campo e si chiedono sollecite misure al ministero perchè si aumenti il numero dei chirurghi, si sorveglino gli spedali, e si mandino ispettori al campo per attivare quest' importante servizio. Il dott. Riberi prende a svolgere la storia delle misure che si adottarono a questo riguardo dalla commissione superiore di sanità. La sua voce è quasi inintelligibile.... parlando alla Camera egli sembra al letto di un ammalato. Si conchiude a maggioranza di voti che nelle istanze fatte al ministero a questo riguardo si unisca quella di sollecitare l' invio di due ufficiali di sanità all'accampamento, perchè possano sorvegliare il servizio dei feriti. La quistione che si debba esplicitamente dichiarare che gl

israeliti ad *accatolici vengono ammessi al godimento di tutte* e cariche civili e militari dello stato, agita straordinariamente i molti avvocati della Camera. Uno vorrebbe che non si facesse menzione delle cariche civili e militari, osservando che questa *avrebbe l'apparenza di una restrizione fatta ai diritti politici* e civili che danno accesso a qualsiasi carica: risponde un altro, che i rabbini non aspireranno certamente a diventar canonici (*Ilarità generale*). Un deputato insiste osservando esservi *altri impieghi oltre i civili, militari ed ecclesiastici.* Santa Rosa osserva a questo membro, che egli potrebbe bensì venir fregiato della croce *mauriziana*, ma che quest'onorificenza non dovrebbe accordarsi ad un israelita. E dacchè *nessuno risponde, osserveremo noi medesimi che concedendosi* quella croce a chi si distingue sul campo, non come simbolo di religione, ma come attestato di merito, gl'israeliti che potrebbero ben meritare della patria combattendo, dovrebbero *partecipare alle ricompense accordate al valore*, dacchè partecipano ai pericoli per cui esse si acquistano; risponderemo ancora che se un ebreo, Rothschild, porta croci nella libera Inghilterra perchè ricco, un altro ebreo ne potrebbe portare *nella libera Italia*, perchè valoroso. Ma l'aristocrazia non ragiona tanto pel sottile. Si conferma dalla Camera la legge *proposta dall'avv. Sineo e modificata dalla* commissione, e si vuole vi siano specificate le cariche civili e militari.

Nella seduta dei 9 si lesse la risposta del reggente al discorso della Camera alla Corona. Il principe tenne questo linguaggio:

« Signori deputati

« Ringrazio la Camera dei nobili sensi che per mezzo vo-
« stro mi esprime in nome del paese che tanto degnamente
« ella rappresenta. Sarà mia cura farli pervenire con tutta
« sollecitudine a S. M.

« Già alcuni fra voi furono testimoni di quanto il Re opera,
« e con quali sacrificii egli sostenga la causa italiana. Iddio
« ha benedetto finora le sue fatiche: col vostro concorso esse
« non falliranno a gloriosa meta.

« La guerra dell'indipendenza con tanto ardore incomin-
« ciata, e con eroico valore proseguita dall'esercito, sebbene
« ognor progredisca con successo, non è ancor vinta, e ri-
« chiederà sforzi e sacrifizii per condurla a termine.

« Continui la concordia degli animi e dei voleri, e i destini
« della patria saranno compiuti. L'Italia dopo tanti secoli di-
« verrà pari ad ogni più gloriosa nazione ».

Vien messa quindi all'ordine del giorno la seconda proposizione del progetto di legge presentato dal deputato Bixio, cioè che *tutti i forti che non hanno per iscopo la difesa delle città dal nemico siano convertiti in utili stabilimenti a pro dei cittadini.* Il presidente del consiglio dei ministri, conte Cesare Balbo fece un lungo discorso in cui ragionò molto delle condizioni dei governanti e governati, divise e suddivise la quistione, parlò di Saragozza a proposito di Genova e si smarrì in un mare di dubbii da cui venne faticosamente a riva per conchiuderne che si dovessero consultar prima gli uffiziali del genio, il municipio, ecc. ecc. L'ardente Pareto che dava manifesti segni d'impazienza nell'udire sifatto discorso, non si potè contener oltre: balzò in piedi e sciolse il nodo gordiano con poche *ma caldissime* parole: disse, dimenticarsi un momento di essere ministro per ricordarsi che era cittadino genovese, che se quei forti non servivano, come aveva accordato lo stesso presidente del consiglio, alla esterna difesa, dovevano essere atterrati o convertiti ad uso migliore. L'assemblea fu unanime nell'applaudire a sensi così generosi. Dalle panche dei deputati, dalle loggie privilegiate e da quelle che lo vorrebbero essere, fu una voce sola. E questo fu uno de'più bei pegni di fratellanza che Piemonte potesse dare alla Liguria, perchè fu spontaneo, perchè nella proposta del Bixio il popolo seppe vedere qualche cosa di più che una quistione tecnica militare, indovinò il voto antico e fervido dei Genovesi che la vista di quei monumenti di tirannide eccitava a sdegno. Quali saranno le conseguenze di questo scandalo ministeriale? È la domanda di tutti. La Camera accetta la proposta e la rimanda agli uffizii per essere trasmessa al ministero. La 3ª proposta del Bixio, quella di *pronti ed efficaci provvedimenti* per espurgare il porto di Genova, viene caldamente appoggiata dal ministro Pareto il quale osserva che stando per diventare quella città uno dei principali emporii del commercio italiano, è necessario che si proceda senza indugio a purgarne il porto in cui non possono più ancorare i vascelli di 96 cannoni e vi si tengono appena sicure le corvette. La Camera approva questa proposta come anche quella del deputato Scofferi sulla abolizione dell'*immorale giuoco del* lotto. Il ministro delle finanze, approvando la cosa nel principio, combatte l'opportunità di un'immediata applicazione nei bisogni attuali dell'erario. I deputati Lanza e Radice osservano che se a detta dello stesso ministro il lucro che questo giuoco arreca proviene da sorgente immorale, il governo da cui devono partire gli esempii della moralità, è in dovere di sopprimerlo. Si discute in ultimo sulla memoria presentata alle Camere *per l'abolizione dell'ordine dei Gesuiti e consorterie* affigliate alla congregazione, non meno che per abolire le case di educazione delle monache del Sacro Cuore, sorelle in satana dei gesuiti. Il ministro guarda-sigilli protesta contro alcuni termini assai risentiti di quella domanda che è opera del circolo nazionale di questa città, non considerando che le imputazioni date al governo d'inettezza o malafede vanno esclusivamente a carico del cessato ministero. Il ministro *guarda-sigilli osserva che l'asse gesuitico è dato* in custodia all'economato, ma non considera che l'economato, dietro ordine superiore, ne dispone per dar gratificazioni ai membri della compagnia, pagarne i debiti, ecc. ecc. Sciotto Pintor, la cui eloquenza ha tutto lo slancio di quei piccoli e matti destrieri sardi in cui è tanta esuberanza di spiriti vitali, dubita che la cacciata legale dell'ordine possa produrre molto malcontento in paese, in cui egli opina che su cinque milioni e *mezzo di creature pensanti*, tre milioni, fra cui in generale il sesso più debole, conservino qualche simpatia pei melliflui padri: propone in conseguenza che il governo si adoperi presso il papa per una soppressione che partendo di Roma potrebbe tranquillare le coscienze maschili e femminee di tutta la gente che amicano l'ordine di buona fede. Tre deputati *sabaudi spezzano* qualche lancia in difesa delle suore del Sacro Cuore di Savoia, le quali seguono altre norme che non le suore di qua dell'Alpi. Le monache sabaude ammaniscono un'istruzione liberale, e per questa ragione i Carlisti di Francia vi *mandano* le loro figlie, e, che più monta, i denari. Ci spiacque che quegli onorevoli deputati si sieno fatti campioni di una causa spallata. Se si trattava di accrescere introiti al paese, supponiamo che avrebbero ottenuto *meglio l'intento proponendo qualche altra speculazione.* Pare che la Camera, la quale diede manifesti segni di disapprovazione ai paradossi degli onorevoli deputati, participasse al nostro avviso.

Il *ministro dell'istruzion* publica disse di non aver opinione riguardo alle monache del Sacro Cuore. Le leggi di Solone condannavano alla morte gli uomini senza opinione; noi più umani e civili condanneremo soltanto il ministro a *portar sempre alla Camera un'opinione*; e quando non saprà dove prenderla lo consiglieremo ad ispirarsi agli scritti *ed all'opere antecedenti* di Carlo Boncompagni.

In questa tempestosa seduta la giovinetta Camera mostrò *di comprendere la sua missione*: ma la foga giovanile, di cui dovrà correggersi, la fece quasi insofferente al discorso letto da un deputato di Savoia contro le suore dei melliflui frati e sull'abolizione di entrambi. Non che essa non convenisse *coll'onorevole deputato sull'opportunità delle misure* proposte, ma le pareva che l'ottimo Sabaudo si spolmonasse a convertire i santi. Però ci vuole più flemma, onorevoli signori; la libertà della parola vuol essere rispettata anche a *costo di udir delle dissertazioni oziose o delle cose inutili.* L'accondiscendenza è reciproca; purchè la seduta si levi all'ora del pranzo.

Le domande della petizione furono mandate agli uffici per essere *unite alla prima proposta* del deputato Bixio concernente l'abolizione dell'ordine nei R. Stati.

Lo scandalo avvenuto di recente in Nizza per opera del vescovo di quella città preoccupò seriamente la Camera nella seduta dei 10. Il deputato Barralis narrava questi fatti:

« Il vescovo di Nizza monsignor Galvano ha negato gli onori della sepoltura, le esequie, i funerali alla spoglia mortale d'un nostro fratello piacentino, d'un antico ufficiale del regno d'Italia, d'un esule del 1821.

« Questo prode aveva preso servizio militare in Ispagna; ivi aveva conseguito il grado di comandante capo di battaglione, ed era stato fregiato della croce dei benemeriti di quella nazione. Scosso dal risorgimento d'Italia, non aveva potuto resistere al santo desiderio di rivedere operosa, libera e grande quella patria che, 27 anni or sono, aveva abbandonata neghittosa, schiava ed avvilita.

« Oppresso dagli anni, e più che dagli anni da patimenti d'ogni genere, giungeva egli a piedi al Varo; ma appena toccato il suolo italiano, il colse terribile sventura, perchè, salito sovra un carro, ne sdrucciolava per terra e si dislogava una spalla.

« *Avea consumati nel lungo viaggio i suoi risparmi*, il suo peculio; non ebbe mezzi per farsi curare con attenzione, fu ricoverato nell'ospedale di Nizza, e il 5 del corrente giugno esalava in quel luogo di dolore e di miseria la generosa sua anima, di null'altro forse dolendosi che di non aver potuto versare l'ultima stilla del suo sangue per quella cara Italia, per cui dovè sempre aver palpitato il suo cuore.

« L'ottima popolazione di Nizza si aspettava che funerali solenni le avessero fatto conoscere almeno i dolori e le glorie di quel martire della *santa causa; ma invano.*

« Allorchè quello sventurato fu in agonia, il rettore spirituale dello spedale, uomo rustico e sacerdote poco istruito, si presentò al suo letto, e quell'anima esacerbata non sembrò mostrarsi bramosa dei soccorsi di religione, che forse gli venivano offerti con modi capaci d'ispirare ripugnanza al cuore il più ben disposto.

« Disse tuttavia al prete che non aveva mai fatto scientemente cosa *onde potesse pentirsi*, e che, se pure era caduto in falli dinanzi a Dio, gli aveva espiati con 27 anni di dolori e di sciagure, e morì in simile stato.

« Ebbene! il vescovo di Nizza, vero prelato del medio evo, non ammaestrato dai guai che gli attirò la sua condotta verso l'illustre Paganini, proibì severamente che fossero resi gli onori della sepoltura all'estinto Romani, a pretesto che questi fosse morto senza confessione, senza comunione.

« Gridò il publico contro una siffatta proibizione. Si presentò dal vescovo il signor Frabaud, uffiziale della guardia nazionale, che aveva militato col Romani nel 1821 in Piemonte, che aveva seco lui esulato e combattuto in Ispagna; lo supplicò di rivocare quella data proibizione e di permettere che fossero fatti i funerali; ma il prelato fu irremovibile dapprima, e promise dipoi che il cadavere sarebbe sepellito di notte tempo nel cimitero a voce di essere gettato in mare o sotterrato in una fossa non benedetta.

« Riferiva il Frabaud a' *suoi commilitoni* le parole del vescovo, ed avevano divisato di recarsi la domane al cimiterio per pregar pace all'anima del defunto, persuasi che nella notte il cadavere vi sarebbe stato trasportato; ma quale non fu la loro sorpresa, quando nel mattino del martedì 6 giugno ebbero la notizia che il cadavere era tutt'ora nell'ospedale! Nacque in loro il sospetto che malgrado la promessa data, non se gli volesse dare sepoltura in terra sacra, ed allora, radunatisi un centinaio di militi della guardia nazionale, convennero all'ospedale in armi presso il cadavere, e lo portarono in mezzo a quattro squadre di militi preceduto da tamburi e susseguiti da una folla di popolo, attraversando la città *fino* al cimiterio, dove, scavata la fossa e dette alcune parole d'elogio e di consolazione dall'uffiziale Frabaud, fu fatto uno sparo d'armi.

« L'intera città applaudì a questa dimostrazione e lamentava altamente che nè il governatore, nè l'intendente generale avessero interposti i loro uffizii per indurre il vescovo a mutar consiglio e ad agire più prudentemente.

« Intanto l'indignazione non cessava d'essere generale, ed un sordo mormorio si faceva sentire da per tutto. Venne la sera, e verso mezzanotte cinque o seicento persone recaronsi nanti il palazzo vescovile, e con grida e schiamazzi indirizzarono al prelato mille rimproveri; dissero contro di lui parole di dispetto e di vergogna; lo svelarono protettore dei gesuiti e fautore dei gesuitanti; lo mostrarono avverso alle libere istituzioni del governo e sconoscitore della vera carità cristiana. Aggiunsero a ciò proiettili contro le finestre, e strappato a forza il di lui stemma che era affisso sull'architrave della porta del palazzo, lo strascinarono per le contrade e lo condussero al sito in cui anticamente era innalzata la *potenza* ai giustiziati, ove se ne fece un solenne *auto da fè* al canto della *Marseillaise.*

« Io non approvo certamente questi eccessi, o signori, e mi duole che sieno succeduti; ma mi duole assai più che il vescovo vi abbia dato causa.

« Io interpello li onorandi signori ministri dell'interno e degli affari ecclesiastici, se dai rapporti che debbono aver avuti *non consti della verità della mia esposizione.*

« Frattanto però, e prima che si odano le loro spiegazioni, io ritengo da una parte che se gli esuli italiani fossero soccorsi in paese straniero, si ricondurrebbero sani e salvi nella libera nostra patria; dall'altra che il vescovo di Nizza avendo per sua colpa perduta ogni considerazione, più non può fare il bene del gregge affidatogli.

« Epperciò propongo alla Camera:

« 1. Che inviti il governo di S. M. a prendere le misure opportune per assicurare ai fratelli che gemono in terra straniera *li soccorsi onde possano* abbisognare per ricondursi in patria.

« 2. Che s'invitino li ministri del Re a far allontanare dalla diocesi di Nizza monsignor Galvano, prendendo all'uopo li *opportuni concerti colla Santa Sede*, perchè nel vero interesse della religione lo determini a dismettersi da quel vescovado.

« 3. Che sieno consegnate nel verbale di questa tornata *della Camera alcune parole di lode alla guardia nazionale di* Nizza, ed alcune di biasimo contro la condotta del vescovo ».

Il ministro dell'interno attestava la veridicità di questa esposizione, opinando però che le autorità civili e militari *non possano essere imputabili per non essere intervenute non* avendone la facoltà. Un deputato di Savoia domanda tre volte la parola e non può trovare il mezzo di averla. Ravina biasima l'intolleranza del vescovo, e Pinelli chiede all'opposto *che sia lasciata a tutti libertà di coscienza, anche al vescovo* che niega sepellire colle pompe della chiesa, chi disconobbe l'autorità di questa chiesa morendo. Alcuni deputati, fra cui è il preopinante, ne fanno una quistione canonica, non li commove la sventura d'un uomo, che dopo 27 *anni di sofferenza*, reduce in patria, non vi trova altro compenso che uno spedale, dove spirar l'anima travagliata: non li commuove l'indifferenza d'un prelato che si oppone a che si renda un publico *tributo di compianto alla vittima. Le leggi canoniche si oppongono a che sia sepellito con pompa e in* luogo sacro un uomo che non volle confessare i suoi peccati morendo; ma chi ignora che il rito delle sepolture, oltre all'idea religiosa, esprime con pari eloquenza una grande idea civile, quella di pagare un tributo di ammirazione e di pietà cittadina a chi lasciò fama di cittadina virtù? Altri deputati, come Ravina, Baralis, Brofferio, ravvisano sotto il manto dell'*intolleranza religiosa* del prelato uno spirito avversante le libere istituzioni che possediamo. Essi, siam certi, avranno pensato che se l'esule invece di spirar l'anima in uno spedale e dopo lunghi anni di sventure sofferte per la causa italiana, fosse morto in uno splendido palagio e con ricchezze estorte alla miseria — e consecrate a qualche convento — circondato da frati salmeggianti, sarebbe stato accompagnato alla tomba anche avendo duramente rispinto il sacerdote che gli portava i soccorsi della religione — come avvenne qui in Torino cinque o sei anni or sono — da tutte le fraterie della città, e col codazzo di tutte le livree del patriziato. Molti deputati ragionano troppo e sentono poco; fra questi daremo un luogo distinto al savoiardo Palluel che letto sul finire della seduta il rapporto sulla legge di unione di Modena, chiede alla Camera se quel Duca abbia rinunciato a'suoi diritti su quel ducato. La risposta non si fece aspettare; Ravina contestò che il tirannetto avesse diritti su quei popoli oppressi, e qualificò l'interpellanza come indegna di popoli che vengono a libertà! Bravo Ravina!

Nelle tornate dei 13 e 14 le discussioni della Camera presentarono poco interesse. Nella prima si fece la relazione di una supplica per l'abolizione del diritto di esportazione sui bozzoli e si presentò un articolo di legge per favorirne il commercio. Ma non essendosi trovato nella Camera un numero sufficiente di deputati per deliberare, l'adunanza si sciolse. Nella seconda si combattè con buone e con cattive ragioni la legge presentata dal ministero per *l'assegnamento del Parlamento* in L. 500,000 che la commissione aveva ristretto a sole L. 180,000 cioè 100,000, per il Senato e 80,000 per la Camera dei deputati, ma parve ancora troppo, si volle togliere il grasso assegnamento del presidente e dei questori, si osservò che dovendo la Camera prescrivere sacrifizii al paese, doveva cominciare a dar essa stessa esempio di disinteresse. Ragioni ottime in teorie, pericolose forse nella loro applicazione, dacchè si precluderà *l'ingresso* della Camera a molti egregi cittadini che non potranno sopperire alle spese di viaggio e di dimora nella capitale, mentre i ricchi ne otterranno quasi esclusivamente le cariche. La Camera ritenne per sè L. 150,000 per le spese di una biblioteca, degli impiegati, stampa e stenografi. L. 100,000 assegnò al Senato.

LOMBARDO-VENETO. — L'attività che il *governo provvisorio* spiega a preparare armi alla lotta è superiore ad ogni encomio. Il ministero della guerra decretò di aumentare il corpo dell'artiglieria lombarda formando una batteria di piazza in

Brescia, per supplire alle eventuali diminuzioni degli artiglieri che difendono le frontiere, ed anche per difesa di quel punto importante. L' artiglieria lombarda è di 900 uomini circa, la cavalleria, che conta al presente 500 dragoni, sarà raddoppiata fra pochi giorni, dovendosi afforzare con una nuova leva di 275 uomini da Brescia, ed altrettanti da Lodi. Ai 500 cavalleggieri ne verranno aggiunti 300 da Como e 200 da Cremona. Il podestà Casati presidente del governo provvisorio è partito alla volta del campo per portare al Re il risultamento della votazione, ordinato col decreto dei 12 maggio p. p. Eccone il quadro per Lombardia.

	per la fusione	*dilazione*
Bergamo	77,514	44
Brescia	85,534	35
Como	81,170	106
Cremona	46,927	24
Lodi e Crema . . .	46,860	69
Mantova	36,236	63
Milano	129,430	272
Pavia	36,523	9
Sondrio	20,883	3
Totale	561,484	625

Il colonnello Frapolli republicano di buon conto, la cui intelligenza politica è però lungi dal corrispondere alle doti del cuore, venne dimesso dalle sue funzioni d'incaricato d'affari del governo provvisorio di Milano, presso la republica francese. Il Frapolli irritato che la vagheggiata republica lombarda dovesse cedere il luogo ad una larga costituzione consacrata dal voto unanime del popolo, resa fortissima dall'unione di tutti gli Stati dell' alta Italia, aveva già dato la sua dimissione il 21 di maggio, ma si era offerto di ritenere la rappresentanza finchè non gli fosse stato mandato un successore. Tre giorni dopo il sig. Lamartine leggeva nel suo discorso alle Camere un brano di lettera così concepito: — « Che la Francia in caso di urgenza, o sulla domanda dei governi dell'Italia libera, sarebbe intervenuta contro l'Austria, anche a malgrado del re di Sardegna, e che il partito republicano d'Italia, ad onta delle calunnie dei fogli stipendiati del Piemonte e degli Albertisti, non aveva mai sollecitato l' appoggio dello straniero ». — Credettero alcuni che questa lettera fosse opera del Frapolli, evidentemente avverso all'unione e partitante dei Francesi. L' ex-incaricato scrisse ultimamente al *National* una lettera, in cui annunzia la dimissione avuta dal governo provvisorio di Lombardia, perchè fu

(Il cittadino Portalis procuratore generale della Corte di Appello)

creduto autore di quella lettera, di cui non nega però, nè afferma di essere autore. Lasciando a parte la causa della sua dimissione che senza la lettera era una misura urgente, attesochè il Frapolli osteggia acremente l'unione, ci ristringeremo a dare i commenti che il semi-officiale *National* fa alla lettera del Frapolli; eccoli: « La destituzione di questo colonnello ci mette in cattivissima luce il governo provvisorio di Lombardia, il quale nato dalle barricate e rinnegando la sua origine, ha, si può dire, preparato il paese a ricadere sotto il giogo monarchico. Nel 1814 la reggenza aveva venduto la Lombardia all'Austria: si dà poi adesso gratuitamente questo paese al re di Piemonte? Cosa certa si è che la maggioranza dei Milanesi rispinge come un'ingiuria il sopranome di *Albertisti*, e noi troviam logica questa suscettibilità ». Si potrebbe osservare al *National*, che perchè un governo nacque dalle barricate, ciò non vuol dire che debba morire nell'anarchia; che la parola cader sotto il giogo di Carlo Alberto è un'asserzione vuota di senso, dacchè colla libertà della stampa, con una larga costituzione, con un'imminente *costituente* eletta dal suffragio universale, questo giogo è cosa assurda; che infine la maggioranza dei Milanesi nè accetta, nè rifugge dall'appellazione di Albertisti, perchè anche questo nome non implica senso. Siamo Italiani tutti e ci prepariamo a sancire il principio per cui questa parola dovrà avere un valore. Coloro che vorrebbero risorta l'Italia delle fazioni, cioè i bianchi, i neri, i rossi, i verdi, e via via, può dire Albertisti i fautori dell'unione, ma ciò poco monta, dacchè il credito di chi va seminando la discordia e invocando protezione dallo straniero, piuttosto che dar la mano ad un popolo fratello che sparge il suo sangue per l' indipendenza italiana, che invita i Lombardi a voler partecipare delle sue libere istituzioni per isvolgere secondo il desiderio di tutti e guarentire colla forza comune i suoi diritti, chi semina, diciamo, queste rivalità, ha perduto ogni credito, è deriso e rinnegato nel fatto da' suoi concittadini.

Vicenza. — Dallo spoglio dei registri aperti nelle parocchie della città e provincia, eseguite per mezzo del vescovo e del podestà di Vicenza, si rilevarono per l'immediata unione cogli Stati Sardi 56,528 voti e 520 per la dilazione.

Ma eseguita questa operazione, la povera Vicenza cadde nelle mani del barbaro invasore. Le truppe di Durando, dopo aver sostenuto per 10 ore il fuoco micidiale di 25,000 Austriaci con cento cannoni furono costrette a cedere....... per mancanza di munizioni! Essi si ritirarono sul pontificio colla promessa di astenersi per tre mesi dal prender parte alla guerra.

Venezia. — Il Manin che vede omai cadere ad una ad una tutte le gemme del suo berretto dogale, il filologo Tommaseo che ha esaurito il suo dizionario a furia d' indirizzi, cominciano ad avvedersi che la loro piccola republica diventa un vero anacronismo: si accostano alla parte più sana, aderiscono al voto de'più intelligenti, ma non hanno il coraggio di farlo risolutamente. Invece di aprire i registri per la votazione come si è praticato in Lombardia e alle porte della stessa Venezia, vogliono passare per una costituente in miniatura, centellare fino all'ultimo sorso il nettare presidenziale. Essi convocarono pertanto un'assemblea di deputati per determinare i punti già determinati dal senno lombardo, cioè se la quistione relativa alla presente condizione politica debba esser decisa subito o a guerra finita; nel caso che si deliberi per la decisione istantanea, se il territorio, cioè la provincia veneta, *debba fare uno stato da sè*, od associarsi al Piemonte: se sia il caso di sostituire o confermare i membri del governo provvisorio. Confidiamo che sciolto l' ultimo quesito, rimandando i due filologi, il popolo di Venezia avrà deciso il suo meglio, rimuovendo il pericolo imminente che il leone ricada sotto gli artigli dell'aquila, o che imputridisca fra le stagnanti lagune.

(Il cannoniere Elbano Gasperi a Curtatone il 29 maggio. — V. n° precedente pag. 561)

Roma. — Addì 5 del corrente ebbe luogo l' apertura del parlamento romano. I rappresentanti partirono il mattino alle 9 dalla piazza del popolo e si recarono al palazzo della cancelleria, luogo destinato all'apertura dei consigli deliberanti. Gran folla di popolo, i circoli ed i casini di Roma, le guardie nazionali ed un picchetto di cavalleria facevano corteggio ai rappresentanti che erano stati accomodati dalla nobiltà romana di superbi cocchi per questa solenne congiuntura. Il cardinale Altieri pronunziò a nome del papa il seguente discorso di apertura:

« Signori dell'Alto Consiglio,

« Signori deputati,

« La Santità di Nostro Signore mandami a voi con l' officio lieto ed onorevole di aprire in suo nome i due consigli legislativi.

« Il S. Padre vuole al tempo medesimo che vi significhi, come un tale atto della sovranità sua soddisfi al suo cuore per la fiducia che ha di vedere col vostro concorso migliorato il sistema del publico reggimento.

« Egli si rallegra con voi, e ringrazia Iddio, perchè siasi potuto giungere ad introdurre nei suoi Stati quelle forme

politiche richieste dalle esigenze de' tempi, e che sono conciliabili colla natura del suo pontificio governo. Ora a voi si appartiene, o signori, il procurare di ritrarre dalle nuove istituzioni quei beneficii che Sua Santità ha desiderato nel concederle.

« Il S. Padre non cesserà di pregare l'Autore di tutti i lumi, perchè infonda nel vostro intelletto la vera sapienza, e perchè le instituzioni e le leggi, alle quali porrete mano, siano informate da quello spirito di giustizia e di religione che sono il solido e vero fondamento di ogni libertà, di ogni guarentigia, di ogni progresso.

« Il S. Padre ha commesso ai ministri suoi d'istruirvi e ragguagliarvi principalmente intorno allo stato della nostra legislazione ed amministrazione; in particolar guisa ha commesso di ragguagliarvi intorno allo stato del publico erario per proporre i mezzi più acconci di ristorarlo col minor aggravio possibile delle popolazioni.

« Ha pure commesso ai ministri di presentarvi tra breve le proposte di legge che lo statuto fondamentale promette.

« Il Santo Padre raccomanda alla vostra fede e alle vostre cure incessanti l'ordine e la concordia interiore. Con questa, o signori, la libertà tornerà a vantaggio di tutti; con questa avranno sviluppo le ottime leggi, le larghe riforme, i sapienti istituti. Ammaestrati da lunga e penosa esperienza, sostenitori della santa religione, che ha sede in questa città, avrete a sperare che nessuna pienezza di beni vi verrà negata da Dio per poter meglio emulare la gloria dei vostri maggiori ».

A questa pallida, disadorna ed inconcludente orazione, si rispose con alti applausi a Pio IX. Il popolo non crede che queste parole possano partire dalle labbra ispirate del pontefice, ma siano state dettate da alcuno di quei malevoli consiglieri che lo circondano. Nella loggia dei diplomatici si vedeva il conte Ludolf ministro di Ferdinando di Napoli!

Gioberti ha continue conferenze col Papa: il popolo vedendolo passeggiare per le vie di Roma lo saluta gridando — Viva il nemico dei rugiadosi.

La vittoria di Goito e la presa di Peschiera furono udite con indicibile soddisfazione dall'ottimo Pio, il quale così esclamò « io non sono di quelli che hanno invidia della gloria del re di Sardegna: io desidero con tutto il cuore la formazione del regno italico».

Il nunzio pontificio di Napoli invitò per ordine del suo ministero quell' infame governo a rivocar l'ordine che richiamava le truppe partite per Lombardia: ne ebbe in risposta dal principe Cariati ministro degli esteri delle vere ingiurie: « come mai, rispose in tuono iracondo il ministro borbonico, potremo noi tener truppe per aiutar voi che nei vostri infami giornali lasciate dire tanti vituperii contro il nostro ottimo re ?»

Queste parole sono ufficiali.

L'Università di Roma ha fatto coniare una gran medaglia d'oro che porta nel diritto l'effigie di Pio IX, e nel rovescio l'epigrafe *Summo Italiæ philosopho Vincentio Gioberti romani archigymnasii doctores et auditores, anno* MDCCCXLVIII. Questa medaglia gli sarà offerta dal rettore dell' università. Il De Paris ha eseguito in tela il ritratto del sommo filosofo, e il Tenerani sta conducendo in marmo il busto del medesimo. Una lapide sarà posta sull' albergo Cendre a perenne memoria della dimora che vi fece il Gioberti.

(Pianta di Vicenza)

(Barricate di Vicenza)

FRANCIA. — Il lavoro della commissione costitutiva dà la responsabilità al presidente: egli dovrà nominare i ministri che eseguiranno come agenti i suoi ordini. Sarà istituito un consiglio di stato con attribuzioni politiche ed amministrative e col mandato di preparar le leggi, di aiutare l'azione ministeriale e di dare avviso sulle nomine da farsi nelle diverse funzioni dello Stato, attribuzione che negli Stati Uniti è data

pure al senato.

— Il 3 del corrente si aprirono i collegi elettorali; prevedevano alcuni che atteso il fermento che da parecchi giorni si era manifestato nella capitale, principalmente nella classe degli operai, ne sarebbe potuto nascere qualche torbido. Regnò invece la più perfetta calma e gli assembramenti tumultuosi non ebbero più luogo. Gli eleggendi alla deputazione sono undici in Parigi: i loro nomi verranno proclamati nel palazzo di città gli 8 al più tardi.

— L'Assemblea nazionale avendo rispinta l'autorizzazione di procedere contro Luigi Blanc alla maggioranza di 369 voti contro 337, il procuratore generale della corte di appello sig. Portalis che aveva ricevuto dall' assemblea la facoltà di procedere contro l'apostolo del comunismo, chiese la sua dimissione. Si era anche dismesso per la medesima cagione il sig. Favre, relatore della commissione sul procedimento del Blanc e sotto-segretario degli affari esteri. L'assemblea ha emanato il seguente decreto che distrugge radicalmente le idee di Luigi Blanc sulle officine nazionali.

« Considerando che il lavoro delle officine nazionali è improduttivo; che mantenerle nelle condizioni attuali sarebbe in contraddizione con una buona amministrazione della fortuna publica, e col ritorno dell' ordine ed il ripigliamento delle operazioni industriali o commerciali; che costituirebbe una elemosina nascosta; che il più gran numero dei lavoratori inscritti nelle officine nazionali dimandano essi stessi il mezzo di guadagnare più liberamente la loro esistenza, rifiutando di servirsi più lungamente sulla fortuna publica dei denari che non appartengono che agli orfani, agli infermi ed ai vecchi;

Decreta:

Art. 1° Il lavoro a cottimo si sostituirà nel più breve tempo possibile nelle officine nazionali, al lavoro alla giornata....

Art. 2° Crediti speciali saranno aperti nei ministeri dei publici lavori, del commercio e dell'interno, per promuovere, per via di anticipazione e di premi, il ripigliamento dei lavori dipartimentali, comunali o d'industria privata.

Art. 3° Gli operai dimoranti da meno di tre mesi nel dipartimento della Senna, e che non giustificheranno d'aver mezzi di sussistenza, riceveranno per essi e la loro famiglia un foglio di via, con indennità per il traslocamento, di cui parte sarà pagata pel viaggio e parte per il luogo della loro destinazione.

Art. 4° Il presente decreto sarà applicabile nelle città e comuni dei dipartimenti, sulla domanda dei consigli municipali, ecc. ecc.

— Dall'urne elettorali di Parigi uscirono i seguenti nomi chiamati a compiere il numero dei rappresentanti dell'assemblea nazionale: Caussidière — Moreau — Goudchaux — Changarnier — Thiers — Pierre Leroux — Victor Ugo — Luigi Bonaparte — Lagrange — Boissel — Proudhon. — Da 147,400 voti conseguiti dal primo eletto si ripartirono le voci gradatamente fino a 77,094 conseguiti dall'ultimo.

— L'assemblea nazionale ha approvato una legge assai severa *sugli assembramenti* che minacciano la tranquillità publica: questa legge racchiusa in dieci articoli fu approvata da 478 voti contro 82 e promulgata addì 5 corrente, ma non portò rimedio al male, dacchè il 9 e 10, molti assembramenti ebbero luogo in Parigi, e si dovette tener la milizia sotto l'armi per impedire che congiunti gli uni agli altri e fatti così baldanzosi dal numero, non suscitassero disordini. Gli uni gridano viva Thiers, altri lo vorrebbero morto e gridano viva Barbès. Logica deduzione del fatto si è che la legge sugli assembramenti, o non sarà rispettata e in questo caso il governo ne scapiterà nell'opinione, o si vorrà far eseguire e ne nasceranno sanguinose collisioni il cui risultamento sarà in ultimo una dittatura.

Questo, fra corrotti costumi ed ambizioni ardenti, è il fato delle republiche. Francia sopportò a lungo una dittatura guerriera, perchè abbellita dal prestigio della gloria: una dittatura civile come è quella che si prepara, non potrà sostenersi con altro mezzo che colla forza ..... e la libertà?

Vienna. — Il presente stato dell'Austria offre i più bizzarri contrasti. V'ha un imperatore senza capitale, una capitale senza governo, un esercito senza disciplina. L'imperatore riceve delle deputazioni a cui non sa che rispondere. Si occupava ultimamente di raddolcire il codice penale, e di fare un decreto d'amnistia per gl'infelici contadini della Gallizia: decretò in ultimo che la pena di morte non sarebbe più applicata finchè la costituente non abbia palesata la sua volontà a questo riguardo. Frattanto gli armamenti si sollecitano con attività straordinaria: si aggiunse un battaglione di riserva ai 25 regg. d'infanteria, si armano i secondi battaglioni della Landwehr. Ma contro chi sono dirette queste armi? con quali mezzi si vorranno pagare questi armati? Opinano alcuni che si tenti uno sforzo estremo per riconquistare un lembo almeno dell' Italia risorta: altri, e forse con maggior fondamento, temono che si prepari un grande conflitto fra i Tedeschi e gli Slavi. Presto sarà sciolto il nodo dacchè non è possibile che duri più a lungo questo caos.

Praga. — Il congresso slavo fu aperto il 2 del corrente e Palachy ne venne eletto presidente *pro tempore*. Vennero anche nominati i presidenti di ciascuna delle tre sessioni formate dalle principali tribù slave dell' Austria — i Tsecchi, e gli Slavi orientali e meridionali. I membri del congresso sono 300. Nella prima seduta fu decretato che l'Austria sarebbe un impero slavo, dacchè gli Slavi formano la maggioranza della sua popolazione. La monarchia austriaca cade a brani, ma è imminente un conflitto fra Tedeschi e Slavi in cui non potrà mancare l'intervento della Russia.

Inghilterra. — Il governo della regina prende un contegno energico per reprimere le dimostrazioni dei Cartisti, i quali nei sobborghi di Londra e nelle principali città del regno fanno ogni sera numerosi assembramenti. Alcuni capi del partito, i sigg. Ernest, Jones e Fussel sono stati arrestati e verranno presto sottoposti a processo. La polizia ha ricevuto gli ordini più severi a questo riguardo.

Costantinopoli. — Il cholera fa progressi in questa città, il malcontento progredisce esso pure quanto questo flagello: i favoriti si contrastano le preminenze: ogni cosa cammina alla peggio.

I Compilatori.

Il direttore del Folletto.

Il signor Caccianiga, nome ignoto nella republica delle lettere, si mostrò vivamente risentito contro la cronaca di questo giornale e scrisse una lettera al signor Giuseppe Pomba per chiedergli perchè ne abbia affidato la compilazione a persona ignorante e senza educazione.

Mentre il Pomba s'incarica egli stesso di soddisfare al desiderio dell'ex-redattore del Pirata, io gli manderò per mio conto qualche osservazione, protestando però, che per l'avvenire non risponderò mai agl'insulti personali con cui egli volle offendere in me il principio che caldamente promuovo dacchè m' incaricai della compilazione della cronaca ..... l'unità d'Italia. Crederei abbassarmi troppo scendendo a combattere un folletto, che scongiurato dal senno dei bravi Milanesi, ritornerà presto nel lagrimoso regno degli spiriti

Che visser senza infamia e senza lodo.

Disse il direttore del Folletto che fuggito in Torino quando si bandiva a Milano il giudizio statario, era accolto con molta gentilezza dal Pomba e da altri cortesissimi Piemontesi, de' quali serberà sempre la più riconoscente memoria.

Io ringrazio in nome de' miei concittadini l'umoristico direttore del Folletto delle testimonianze di stima e di riconoscenza che egli non ha cessato d'inviarci dopo di aver aperto bottega di spirito. Avremmo però preferito che egli e i suoi umoristici consorti ci avessero per sempre dimenticato.

I regali mandatici dal riconoscente Caccianiga furono i seguenti: il suo Folletto ha fatto un'insipida parodia del re che conduce la santa impresa dell'indipendenza italiana, si è adoperato con ogni sforzo a commetter male fra i due popoli italiani, mentre secondando entrambi gl' impulsi generosi del cuore e i providi consigli della mente, si tendevano l'un l'altro le braccia per istringersi in amplesso fraterno: unione che doveva farli invincibili e rimuovere per sempre il pericolo che l'Austriaco o altri stranieri scendessero nuovamente ad opprimerci: unione a cui ogni petto veramente italiano anelava come a felicità incommensurabile. L'umoristico direttore del Folletto ci dipinse come avidi di dominio, come schiavi irrompenti sulle pianure lombarde per dividere le nostre catene con quel popolo generoso, ci dipinse coi colori medesimi con cui si sarebbero potuti adombrare gli Austriaci, e peggio, perchè oltre ai mille vizi di que' predoni ci metteva in conto l'ipocrisia. L'umoristico direttore vituperò turpemente Gioberti e tutti quei magnanimi Italiani che promovevano la causa dell'unione.... Queste ed infinite altre (dacchè a premere il sugo dell'umoristico Folletto non se ne cava che veleno stillato ai nostri danni) queste, io dico, sono le tenerezze con cui il Caccianiga ricambia l'ospitalità e le cortesi accoglienze dei Piemontesi. Grazie del regalo.

L'umoristico direttore del Folletto non sa capire come il compilatore della cronaca non rida leggendo le freddure del suo fogliuzzo; egli asserisce che in Milano si ride... ed io credo benissimo che si rida alle spese del Caccianiga e spiritosi consorti; ma in quanto a me, chiedo loro mille scuse se invece di ridere, ho creduto di dover denunziare come stolto ed osceno il sogghigno con cui il loro fogliuzzo accompagna il rantolo di chi muore sul campo di battaglia per la più gran causa che abbia mai combattuto l'Italia: ridere per sentir deriso il capitano che si getta sempre fra i primi ad affrontare il pericolo, che disse e dimostra col fatto di aver consacrato la vita alla causa dell'indipendeza, ridere dei versi da saltimbanco con cui l'umoristico fogliuzzo beffeggia le ispirate parole dell'apostolo della libertà italiana, ridere?.. signor Caccianiga, lasciatemi la libertà di piangere, se è pur vero che quando scrivete *interroghiate soltanto il vostro cuore*: non credevo che vi fossero cuori in Italia che le nostre glorie e le nostre fortune potessero lasciare indifferenti e freddi; era poi lontano le mille miglia dall'imaginare che altri ve ne fosse a cui potessero ispirare un sorriso beffardo e maligno.

Quindi supposi che il fogliuzzo fosse sussidiato dal Torresani, perchè gli Austriaci che sono maestri in ogni arte di corrompere, volendo aizzare le gare municipali fra Milano e Piemonte non avrebbero potuto conseguir meglio l'intento che allogando l'impresa di uno *Spirito folletto*. Scusatemi che io mi sia sbagliato, come mi scuserete che io non rida al suono delle freddure del vostro giornale: queste mi muovono a stomaco; in quanto allo sbaglio, andandoci con un po' di logica spero che converrete voi pure che se lo spirito del vostro folletto osteggia acremente l'unione che è il voto espresso dall'assoluta maggioranza dei vostri concittadini, ben si poteva supporre che non fosse italiano, ma straniero e nemico; essendochè l'Austria la quale è impotente a vincerci coll'armi, cerca dividerci cogli intrighi, metter ruggini, spandere diffidenze, deridere i migliori.... che è appunto la missione che voi avete impreso stampando il vostro fogliuzzo.

In quanto all'ignoranza che voi mi affibbiate perchè non so pregustare il sale dei vostri frizzi, non me ne potrei adontare: ho a compagni gli uomini più assennati d'Italia che riguardano la vostra impresa come una meschina speculazione di commercio; pensano soltanto che potevate aspettare a guerra finita, cioè quando ritornerà fra noi la folleggiante schiera delle prime e seconde donne, a riaprire la vostra bottega. È indecente, signor Caccianiga, indecente che si faccia la parodia di chi muore per la salute d'Italia, è insultare al dolore di molte vedove, di molti orfani, a cui la guerra impone il sacrifizio degli affetti più preziosi della vita; è finalmente cadere nel difetto di poca educazione, di cui m'avete appuntato, perchè disdice ad educata persona far la parte di buffone, mentre fra gl'Italiani gli uni combattono per l'indipendenza, gli altri studiano di consolidarne il supremo benefizio, mettendolo sotto l'egida dell'unione.

Costantino Reta.

Fatti della guerra

Vicenza (*)

Vicenza è città aperta da tutte le parti: la guardano otto porte all'intorno. Unica sua difesa or sono le barricate che sorgono tratto tratto lungo le vie. Le porte che la proteggono sono: porta Monte; porta Padova; porta S. Lucia mettente a Cittadella; porta S. Bortolo; porta S. Croce; porta Castello per Verona; Porta Nuova e Porta Lupia. Stan sopra alla città i colli Berici alle cui falde essa sorge.

Da porta S. Lucia proveniente da Cittadella sabbato 20 maggio 1848, presentossi l'armata austriaca forte di 15,000 soldati. I campi circostanti favorivano l'aggressore che carpone frammezzo ai frumenti s' innoltrava fino al tiro di fucile all'ultima nostra barricata situata in prossimità al Campo Santo. Fulminavano i moschetti nemici di cui non si vedeva che il lampo senza poter discernere il *valoroso* che dirigeva quei colpi. I nostri ritti e fermi fuor della barricata esposti alle palle nemiche, saettavano là dove vedeano ondular l'erba e guizzar il lampo del moschetto. Le bombe e i razzi che dai *prodi* nascosti ci veniano scagliati non scemarono l'impeto dei nostri. Erano tremila contro quindicimila, tremila volontari contro truppe di linea; ma tremila che propugnavano un santo principio contro 15,000 aggressori. Il figlio che espone il petto per una madre, non vede periglio; scuto la santità delle causa, e per essa non vien mai meno il coraggio!

Spettacolo invero d'eroismo austriaco!!! I nostri erano disseminati per tutte le porte onde a tutte opporre la resistenza più viva; così che i tre mila falcidiati per lo smembramento dei posti riducevansi a poca truppa che tutto sosteneva l'impeto d'un'armata di Vandali. Il valorosissimo corpo franco Zambeccari, la terza legione comandata da Galieno e la civica Ravennate, hanno la gloria di questa vittoria. Dopo tre ore di vivissimo attacco il Tedesco rinculò lasciando, trofeo di sua gloria, fumar fra gl'incendii tredici case del borgo S. Lucia, rogo ai cadaveri de' confratelli assassini, sfogo di vandalica devastazione, vendetta d'ira impotente!!!

Alla gloria dei militi volontari era consono il coraggio dei cittadini. Donne e fanciulli vincendo la natura fra lo strepitar del moschetto alzavano nel fremito dell'indipendenza il grido di Viva a Pio IX e all'Italia. Tutta notte la città illuminata, era un grido di gioia alla memoranda vittoria.

Il tenebrio della notte favorì gli assassini; per le vie di Lisiera, Monticello, Cresole, Biron e Creazzo trovarono la strada grande di Verona, lasciando nella loro fuga dietro a sè la città alla distanza di tre miglia. Domenica 21 come il sole irradiando le nostre colline ci pose in atto di scorgerli, sopraggiunta la valorosa legione condotta dal prode Antonini si mosse fuor della Porta Castello per alla volta dell'Olmo, ove sboccavano quei cannibali, onde tagliarli. Ma tementi di un attacco aveau già occupate le posizioni migliori colle lor batterie, e dopo un fuoco di brev'ora sul cui principio una scarica a mitraglia troncò il braccio destro al valoroso generale Antonini che s'era troppo innanzi sospinto, quei vandali sgominati e in disordine riguadagnaron la strada e corsero per congiungersi al loro capo in Verona.

Radetzki indignato della sconfitta li rispinse, e aggiunti loro tre battaglioni di cacciatori, e due batterie, li fe' retrocedere a tutta marcia sopra Vicenza, con ordine di non lasciare pietra su pietra di questa città. A mezzanotte del 23 entrante il 24, fra il fitto tenebrio d'un'atmosfera in burrasca, fra lo scroscio della pioggia, venne annunziato da un razzo incendiario la tornata di quest' orda, che messasi in fronte a porta Castello e lungo i campi a Porta S. Croce minacciò da due parti la città.

Tutti fummo in armi, tutti ai loro posti, tutti fermi a morire o vincere.

Le batterie nemiche occupavano le posizioni in dritta linea della città verso porta Castello e d'altra parte verso porta S. Croce.

Il moschettio alle barricate durò due ore senza che il nemico potesse trarne vantaggio. Dei nostri cannoni, quelli che eran già a porta S. Croce furono posti nel borgo, e quelli che erano rimpetto a quei a porta Castello sui colli Berici, oltre ad altri che furono situati sul borgo S. Felice.

Cessato alle 2 dopo mezzanotte l'attacco, alle 4 1/4 lo si riprese *in modo orribile*: cominciò il bombardamento della città. Le barricate continuavano ad essere protette con eroico valore. Le bombe e i razzi fulminavano ad intervallo di minuti in tutti gli angoli della città, ma precipuamente alla piazza, al Corso, al Duomo, e al Grand Hôtel ov'era albergato il prode Antonini; i nostri cannoni lavoravano tutti mirabilmente. Dal luogo ov'erano site le batterie nemiche fuori porta Castello è una strada che per S. Agostino conduce ai colli Berici: per questa via dirigevasi una batteria nemica. Dal nostro appostamento sul colle Carcano diretto dal capitano Lentulus venne appuntato il cannone che rovesciò la batteria.

Tre cannoni nemici, due dei quali occupavano verso porta S. Croce, vennero in due colpi smontati dal nostro cannone, e sempre per opera di questo bravo capitano.

Il colonnello Zanellato dalla vetta del monte Berico al casino dei Sette Venti fulminava intanto mirabilmente, rovesciando e disordinando ogni appostamento al nemico. Il prode generale Durando e il suo Stato maggiore correvano a cavallo per la città a visitare i posti, quando due bombe alla distanza di dieci passi l'una dall'altra scoppiarono in mezzo ai loro cavalli senza che alcuno riportasse la benchè leggera ferita. Sulle 10 antimeridiane quando cominciava a cessare la vandalica tempesta, i cui proiettili si calcolano da 4 in 5000,

(*) Questa relazione era sotto il torchio avanti le ultime notizie avute della capitolazione a cui fu costretta quest' eroica città dopo un' eroica resistenza di 40 ore contro l' assalto di 25,000 Austriaci e 400 bocche di cannone.

gli Svizzeri insofferenti d'indugio si slanciarono su quest'orda di ladri, e inseguitili a baionetta, infilzarono i pigri, fugarono i più prodi alle gambe, e in brev'ora della valorosa truppa austriaca non si vide che il dorso; e le funeste traccie d'una selvaggia devastazione negl'incendii destati da un impossente furore. Poco o nulla fu il danno dei nostri e della città pel fulminar delle bombe.

Innumerevole la strage dei morti nemici, di cui anco nel dì vegnente si riveniano pei campi i cadaveri insepolti.

Rimarciarono sfiniti, affamati, rotti, sperduti; senz'ordine non pur di battaglia, ma nemmeno di reggimento, lasciando fuori di battaglia da 4 a 5000 soldati. Da nostra parte da 30 morti, con circa 60 feriti nei fatti dei diversi giorni.

Vicenza sta gloriosa a dispetto della furia di questi tiranni; Vicenza come Milano ha sentito il diritto e la santità della causa.

PISANI CARLO.

I sistemi umanitari e socialisti.

(Ved. Mondo Illustr. anno corr. pag. 260, 294, 330 e 358).

Molti, tutti, dirò anzi, i filosofi si preoccuparono nelle elucubrazioni loro della ricerca della verità assoluta, cioè del buono, del bello e del giusto, e per necessaria conseguenza del bene dell'uomo in sulla terra: non tutti però, ma alcuni soltanto, sortendo dal misticismo, dalla metafisica o dalle astrazioni, pervennero a formolare compiuti sistemi; e poi fra quei che un qualcheduno, compiuto o no, ne ebbe elaborato, pochissimi furono quelli che discendessero a un pratico e veramente umanitario.

Senza parlar qui delle utopie di qualche antico filosofo della Grecia o del Medio Evo, da cui però son figliati per grandissima parte i moderni sistemi, daremo una rapida occhiata a questi, poichè se non vennero attuati, o se non furono esperiti in prove parziali, hanno almeno fautori e seguaci in assai gran numero, hanno espositori e commentatori in libri e giornali, ed hanno molta parte, se non coi fatti, colle idee almeno che vanno spargendo, nelle sociali rivoluzioni, da cui vediamo proprio in questi dì travagliato il mondo.

E il primo di essi, che in ordine cronologico si presenta, è il sansimonismo. — Il precipuo suo scopo, che era quello dell'emancipazione della donna, della metà cioè del genere umano, pareva a prima giunta non poter essere più grande, nè di maggiore interesse. La donna, degno oggetto per tanti capi dell'affezione dell'uomo; la donna lieta compagna dell'uomo nei dì della letizia, coraggiosa forse più di lui in quelli della sventura; la donna che l'amore di sposa, di figlia, di sorella, ma più d'ogni altro l'amore di madre rende talvolta sublime; la donna che l'amore di patria scuote ed esalta al pari dell'uomo; la donna pareva meritevole e lo era, di venir tolta a quella nullità di cognizioni intellettuali, e di partecipazione, almeno razionale e di sentimento alla vita attiva, in cui per tanti secoli era stata tenuta.

Ma il credere per altra parte che essa possa emular l'uomo, meno qualche singolare eccezione, ne' pubblici uffizi, nelle cariche dello stato, nei moti e negli esercizii delle armi e in tutte quelle altre cure alle quali egli è nato, sarebbe un farle più ingiuria che onore, poichè sarebbe un crederla capace di fallire ai più miti e dolci sentimenti, all'ingenito pudore che la fanno cara al cuore dell'uomo, che la fanno donna in una parola, cioè docile, amorosa, sollecita, confortatrice dell'uomo, necessario compagno suo in sulla terra.

Ma il sansimonismo fu il primo che promosse la questione eminentemente umanitaria dell'associazione; quelle economiche del lavoro, della produzione, dell'ordine. A lui però non fu dato il maturarle e il farne l'applicazione, perchè fu fatto segno a persecuzioni immeritate e a quel ridicolo che è l'arma di critici altrimenti impotenti. Ma i semi da lui gettati fruttificarono, e altre scuole teoretizzando o praticando, le svolsero in parte e ne trassero più positivi corollari. Egli in questo fece il suo uffizio come ogni cosa che passa quaggiù e poi si perdette negl'immensi archivi del passato, *incalzato da altre susseguenti*. Che se in quanto all'altra questione voleva un'impossibilità, gli sforzi suoi e le *teorie anco esagerate non furono inutili* perchè avviarono verso un meglio possibile e in parte conseguito.

Figliazioni o conseguenze di questo primo sistema furono la scuola socialistica, Fourier con i suoi discepoli e i *comunisti*.

La prima considera gli uomini come tante unità - raccozzando *queste unità devesi ottenere un prodotto come in un* calcolo aritmetico o algebrico - moltiplicando questo proprodotto per uno spazio di tempo, si avrà un tanto. Ma non vuol considerare in egual modo che queste unità non hanno tutte *indistintamente il valore medesimo*; che *non si* possono senza assoluta violenza accozzare assieme indifferentemente; che vi sono fra gli uomini disparità essenziali, antipatie insuperabili, attrazioni invece quasi irresistibili; non mette a calcolo che da momento a momento la differenza è grande; che l'uomo non è una macchina a vapore, la quale mai si stanca, mai s'annoia, mai rallenta il suo moto produttivo finchè si alimenta il fuoco che gli comunica quella specie di vita; dimentica che l'uomo non è tutta materia, che non vive solo di pane, e che se ricerca con una certa alacrità il bene fisico, si è perchè gli sia scala o passo più facile al bene morale; perchè l'esperienza gl' insegna a troppo chiare note che la miseria è degradazione; è talvolta abbrutimento e delitto. La scuola socialistica associa gli uomini e non gli unisce, li costringe assieme e non gli affratella, e nel volerne di forza accomunare gl'interessi, li rovina tutti necessariamente creando un indifferentismo che è letargo e morte. Così dimostra ad evidenza la teoria del Louis Blanc, il più recente di essi nella questione dell'organizzazione del lavoro.

Ma se i filosofi novatori sono per la più parte quasi materialisti, perchè tendenti ad un positivismo troppo aritmetico, Fourier, il più grande di tutti loro, ne è il poeta; ma poeta sublime come Mosè ed Omero. Nella sua fantasia eminentemente creatrice si generano le une dalle altre con maravigliosa successione le epoche future del mondo, e così gli uomini che in esse vivranno. Ei sa tessere di tutte la storia anticipata e sa delinearne i quadri più pacificamente animati che dire si possa; quadri spiranti ognor più una serena, pacifica, dolcissima poesia che sente e ritrae dell'animo angelico di chi li descrive, a mano a mano che l'umanità va, nella sua ipotesi, avvicinandosi e raggiungendo quell'universale armonia a cui ei vorrebbe incamminarla.

Ma Fourier osservando da un punto di vista troppo elevato l'*umanità*, *non iscorge o dimentica* le impossibilità che essa per la natura sua troppo imperfetta gli opporrebbe ad *ogni momento*; *non tien conto degl'intoppi* che l'organizzazione sociale gli metterebbe attraverso continuamente; non bada *agl'interessi vivi individuali*, alle affezioni parziali e speciali che ognun sente verso le cose e le persone: ei, se *così posso esprimermi*, prende l'*uomo*, lo suppone quindi tosto rigenerato e come rifatto in un altro stampo, inspirandolo *del suo sistema*, e poi *lo mette in un nuovo mondo* preparato acconciamente a riceverlo. Allora sì, tutto gli riesce *facile*, *ogni cosa possibile*, *poichè le passioni dell'uomo* gli si trasformano in eccitamenti al bene; l'attività sua in una *impaziente ricerca del meglio*; l'*egoismo* è cangiato *in una* gara gloriosa di riuscir migliore d'ogni altro; l'uomo non è più *un centro*, *ma un punto*, *un atomo* di *quel tutto* che concorre e profitta ad un tempo del bene comune.

Il comunismo poi *non* è per *nulla un sistema*; è al più un'idea falsa e sovversiva, o a meglio dire un desiderio di chi vuol darsi fama di novatore *senza grande sforzo d'immaginazione*; è il principio della legge agraria esteso ad ogni altra specie di proprietà. Il comunismo vuol *dividere in* parti uguali questa proprietà o i diritti di essa, o a meglio dire vuole annientarla; imperocchè, di chi è in fin de' conti la cosa sulla quale ognuno ha un uguale diritto? Di chi è l'aria, per esempio, di chi è *la luce e il calore* vivificante del sole? di tutti e di nessuno: e questi elementi rimasero appunto per ciò, se non vuol dirsi ribelli, improduttivi almeno nelle mani dell'uomo; a meno che supposti improduttivi, a nessuno sia perciò venuto in animo di porvi sopra ipoteca e dire: alto là, questo è mio! Ma la terra e i suoi prodotti, ma ciò che se ne trae e si modifica poi dandogli maggior pregio coll'industria, col lavoro, colla pazienza, col tempo, ha di troppo giusta necessità da appartenere a chi l'ha ridotto allo stato produttivo o di maggior valore; e chi vuol toglierglielo di forza è un ladro.

Il comunismo sarà sempre il segreto, l'ardente desiderio di chi non ha amore di possedere: il comunista è dilapidatore; egli ha scialacquato, se non altro, il tempo della sua gioventù, ha sprecato patrimonio o emolumenti, o salario; il comunista ha nulla, ed è provato che coll'ordine e colla economia tutti possono, lavorando, aver qualche cosa: or se non ha messo amore a ciò che ha guadagnato col suo sudore, come lo concepirebbe per la porzione minima di terreno che gli s'aspetterebbe quando gli venisse assegnata nella divisione da lui presunta?

L' Europa ha 230 milioni di abitanti; la sua superficie è di 2,795,000 miglia quadrate o di 9,578,189 chilometri quadrati, onde 82 abitanti per ogni miglio o 24 circa per ogni chilometro. Deducendo un quarto di questo terreno non atto a coltura, troveremo che i 750 metri quadrati divisi fra i 24 abitanti danno a ciascheduno di essi 31 metri quadrati all'incirca, il che certamente non darebbe ad ogni individuo tal reddito non solo da vivere comodamente, ma neppure forse da vivere. Così dimezzato il terreno, e travagliato da chi non conosce principio o pratica di agricoltura, resterebbe per la maggior parte inculto, nè produrrebbe tanto da mantenere malamente la metà degl'individui che ora lo abitano. L'operaio comunista sarebbe costretto a vender tosto il suo pezzo di terra all'agricoltore e presto si rifarebbero i grandi patrimoni; ond'è che si dovrebbe presso a poco ad ogni lustro passare a nuova divisione, se pur dopo la prima e la seconda si trovassero uomini così stravagantemente pazzi o stolti da volerla ancora e da permetterla.

Dalla invocata divisione di questi beni non ne verrebbe dunque al comunista che poche centinaia di lire, prezzo di un fondo in mano sua inutile, e da lui prodigalizzato in un mese o poco più; degno prezzo dell'opera insensata e direi nefanda.

Quanto dissi della ripartizione del terreno non è men vero d'ogni *altra proprietà*, e così del capitale numerario che frazionato e sperperato in tal modo non basterebbe a nessuna *impresa od opera*, *cominciando* dall'amministrazione dello stato e giungendo fino all'alimento della più piccola officina. Onde *fame*, *miseria*, *dilapidazione*, *demoralizzazione* e depopolazione del mondo.

Il *sistema* di *St-Simon* può dirsi *dettato* dal *sentimento*; quello di Fourier inspirato dall'estro di chi spazia per una *forza quasi sopranaturale di concepimento ne' campi del* bello, del buono immaginario; quello de' socialisti, promosso *da un rigoroso calcolo che si credette poco ragione*volmente potersi adattare all'uomo; e quello de' comunisti può dirsi *nato in menti più pazze che sane*, se *non vogliono* dirsi sovversive di proposito, e micidiali d'ogni ordine e d'ogni giustizia.

Delle loro conseguenze, come di quelle dell'unione fraterna dei popoli, *ragionerò in successivo ultimo articolo su questa* tesi che io credo la più importante del giorno per il bene dell' intera umanità.

S. P. ZECCHINI.

Leggiamo nel 22 *Marzo* n° 77 un articolo steso dal nostro illustre Massimo d'Azeglio, del quale crediamo opportuno far dono ai leggitori del *Mondo Illustrato*:

Proposta d' un risarcimento nazionale

DA ACCORDARSI A COLORO CHE SOFFRIRONO DELLE DEVASTAZIONI DELL' ESERCITO AUSTRIACO

Il modo di guerreggiare tenuto dall'esercito austriaco nella presente guerra, la devastazione, l'incendio, l'assassinio, lo stupro, ridotto a sistema e fatto un articolo del regolamento delle truppe in campagna, sempre più svela quale fosse il vecchio sistema di Metternich, quali gli uomini della sua scuola. Il popolo austriaco, che così concorde si leva per ottener libertà, per riaccostarsi alla nazione germanica, e rinverdirne l'augusta pianta, non è esso certo che muove guerra agli Italiani, anelanti al medesimo scopo entro i confini assegnati loro da Dio, e molto meno che muove guerra scellerata, guerra di barbarie fuori d'ogni senso di civiltà, di religione e d'umanità. Questa guerra, condotta dagli uomini del Congresso di Vienna, è un ultimo saluto del sistema di Metternich all'Italia. Il vecchio ministro di tante iniquità, confinato in un remoto ritiro, ridotto all'impotenza, non lontano da quel momento in cui, spirito ignudo e solo, dovrà comparire innanzi a Dio per render ragione delle sue frodi e delle sue violenze, quest'uomo può vantarsi che il suo demone gli sopravive e sorvola sull'Italia, e che egli è ancora da tanto da far piangere molti di quel popolo che per trent'anni ha calpestato, senz'avvertire ch'egli si faceva a quel modo il più operoso artefice della sua rigenerazione. — Coloro che reggono gli eserciti austriaci in Italia, si mostrano ben degni allievi dell'antico *maestro*, e l'opere loro presentano i due più distinti caratteri della sua scuola: — Non rifuggire da *nessuna iniquità purchè la credano utile*; — Credere stoltamente utile e durevole l'iniquità. — Essi hanno corso il Friuli ed *altre provincie*, *uccidendo gl'inermi*, *incendiando*, devastando, onde vincere col terrore, non potendo coll'armi. — *Il terrore fu scarso e breve: immenso* ed *indestruttibile* il tesoro d'odio e d'abominazione che si è ammassato sul loro *capo*, *raffermato dal grido unanime di tutte le genti cristiane*. — Così vuole Iddio che gli iniqui scavino a loro stessi la *fossa in che devon cadere*. La *necessità di concentrare* le maggiori forze italiane là dove più potenti erano le nemiche, vietò che lo *sforzo de'nostri* fosse *bastante nel* Veneto a tutelare quella così bella e nobil parte del suolo italiano. — Le barbarie che sofferse, e delle *quali si macchiarono soldati* che hanno pure aspetto d'uomini e nome di cristiani, sono infinite. Capanne, case, *ville*, palazzi *arsi e distrutti*; *mobili* e masserizie rubate, sperperate, e dove rapire non si potessero, infrante e guaste. *Uomini manomessi*, *maltrattati*, *uccisi*; donne, fanciulle, bambini sottoposti a strazii, a vilipendi, che la penna rifugge dallo scrivere, *furono l'ultimo commiato* della scuola di Metternich all'Italia. — Chi incontrò la morte per l'indipendenza italiana, e non l'*incontrò nella fiera* allegrezza della battaglia, ma fra la trepida angoscia d'un assalto contro il quale non è possibile difesa, riceva le benedizioni della patria, ed il suo spirito immortale si posi cogli altri martiri nel seno di Dio! — A quelli che soffersero forse maggiori strazii, ma che rimangono vivi, a que' derelitti, a quegli spogliati d'ogni bene, cui della passata agiatezza non rimase se non gli occhi per piangere, pensi la patria, pensi l'Italia per la quale hanno tutto perduto. È giusto che tutti le offeriamo in sagrificio la vita e l'avere: ma è giusto altrettanto che là dove pure è possibile, sia il sagrificio ripartito equamente su tutti, e che pel beneficio di tutti non sieno sagrificati gl'interessi di pochi. — Oltre all'esser giusto, è anco utile al trionfo della causa italiana, che gli uomini minacciati nell'avere dalle devastazioni barbariche, pensando forse alla miseria che sta per colpire i loro cari, le mogli, i vecchi, i figliuoli, scossi da questi potentissimi affetti, non vengano meno alla causa dell'indipendenza italiana. — Siano costoro fatti certi dall'intera nazione che in quel giorno di giubilo, del quale già è spuntata l'aurora, in che l'ultimo degli stranieri avrà volte le spalle per sempre alla terra d'Italia, nella comune allegrezza, essi soli non avranno a piangere le loro distrutte fortune, nè trovar ragione di mestizia in ciò che sarà gloria e vantaggio della patria comune. — Io vorrei che nelle Camere radunate ora di tutti gli Stati italiani si levassero uomini a perorare la causa di questi derelitti, e si stabilisse in tutta la penisola di rifarli a spese comuni de'danni sofferti. — Se a guerra finita ogni Italiano donasse un mezzo franco, potrebbe di così tenue sagrifizio provar danno o rammarico? — La somma in tal modo raccolta basterebbe, cred'io, a risarcir quanti ebbero a portare il peso maggiore de'mali in questa guerra. — In questa, che deve chiamarsi giusta restituzione, vorrei che fossero in primo luogo contemplati i più poveri, e poi mano a mano gli altri, ove arrivasse il denaro, sino ai più ricchi. — Il ricco al quale è stato abbruciato un palazzo od una villa, è molto meno a compiangersi del povero che ebbe distrutto il suo tugurio. — Vorrei che in ogni provincia, in ogni città, in ogni terra de'paesi desolati dal nemico, venissero fatte ricerche dalle autorità, e formati registri coi nomi de'danneggiati, e colla stima delle perdite sopportate; e ciò sin d'ora a cose fresche, e publicando e spargendo fra il popolo la certezza di questo provvedimento. — L' Italia, restaurando le sue rovine, deve porre su nuove basi il nuovo edifizio, se vuol che duri. Prima base, anzi la pietra angolare del tutto, sia la giustizia. E quest'atto di giustizia sarebbe nobile, conveniente, e vestirebbe, nel dì del trionfo, l'aspetto d'un'allegrezza, d'una solennità nazionale.

Vicenza, 3 giugno 1848.

M. AZEGLIO.

Ancora degli avvenimenti di Napoli.

Nuovi ed importanti ragguagli si raccolgono e si publicano tuttodì, per gettare la luce della verità e della giustizia sopra

i funesti avvenimenti di Napoli. In grazia di tali e tante investigazioni viene scoperta in tutta la sua nefandità la tenebrosa politica della corte di Napoli, la brutalità borbonica.

Quelle armi sì a lungo invocate dalla santa crociata italiana, accordate infine dal Borbone, quelle armi erano poi destinate a combattere gli stessi Italiani, erano alleate dell'Austriaco. Le più raffinate arti di un Escobar non avrebbero potuto immaginare tradimento più atroce.

Il *Contemporaneo* di Roma (3 giugno) contiene un lungo e giudizioso articolo dal quale si dimostra:

Che un patto segreto esisteva tra il Borbone di Napoli ed il governo austriaco;

Che il bombardatore, dopo avere *circuito con arti malefiche* il santo Pontefice, avrebbe occupato Ancona, e posto guarnigione in altre città di Romagna, sotto colore di proteggere lo Stato Pontificio contro l'usurpatore Carlo Alberto. L'Austria intanto avrebbe *mandato un numeroso rinforzo* di truppe per facilitare Radetzki nel riconquistare la Lombardia.

Ma il buon senso del Papa, l'accortezza del popolo romano, l'*entusiasmo* degl'Italiani di Napoli, *mandarono a vuoto* quelle arti, ruppero la trama infernale.

Costretto il bombardatore a mandare un esercito in Italia o a dichiararsi innanzi tempo alleato dell'Austria, ricompone con *nuove fila la mal tessuta sua trama. Manda, simulando* cedere suo malgrado, alcune truppe in Italia, ma a quale scopo le manda, e perchè le fa trattenere in Ancona? Vediamolo.

L'Austria avea *promesso*, non occorre ripetere per qual motivo, di mandare altri 60 mila armati in Italia, precursori nientemeno che delle forze russe di terra e di mare; il loro arrivo doveva coincidere con quello delle truppe napolitane *nella Romagna. Dopo una prima vittoria delle armi austria*che, Ferdinando si sarebbe tolta la maschera, avrebbe occupato Ancona e le Marche sotto pretesto di voler difendere il Pontefice dal partito liberale, accusato di voler la republica. Ma l'*Austria promettea l'impossibile; ingannando il Borbone* ingannatore, ingannava se stessa.

Ferdinando il maledetto contava sui 60 mila Austriaci, contava sulla flotta russa, contava sui cari suoi lazzeroni; *eppure doveano fallire questi magnifici calcoli.* Quando fu stanco di aspettare dall'alto del suo nido di avoltoio la comparsa della flotta russa, quando conobbe che non poteva prolungar oltre il soggiorno delle sue truppe negli Stati Pontificii, *che i suoi raggiri sarebbero stati scoperti* dalla Camera dei deputati, che avrebbe dovuto combattere contro i suoi amici d'Austria, ed aiutar la causa liberale che odiava, altro scampo non ravvisò che di ordire in Napoli una controrivoluzione, e così fece. Avrebbe desiderato in quel momento sollevare tutta Italia, suscitare una tremenda eruzione vulcanica per inondarla tutta di lava infocata.

Le vie di Napoli fatte teatro di eccidio inaudito; sparso il terrore *in tutte le classi*, sospese le riunioni della Camera, coonestato, a suo credere, il richiamo delle truppe, le quali più non avrebbero potuto servire allo scopo prefisso; così il moderno Caligola ha creduto riparare alla propria rovina. Stolto! dopo essersi satollato di sangue innocente, dopo aversi attirata l'esecrazione di tutto un popolo, ha creduto trovare una via di salvezza col tendere un laccio al Pontefice e all'Italia; ma l'Italia, il Pontefice e Dio stanno maturando quella giusta vendetta che si compete ai traditori suoi pari.

Si è studiato, ma invano, il mezzo di tener celati gli orrori del 15 maggio; chè appunto maggiormente li fecero risaltare le studiate menzogne del *Giornale officiale* di Napoli. Si è fatto venire il registro dei morti dal Camposanto, dal quale risulterebbe che i morti sono; cioè si vuole che sieno solamente 132. Eppure vi furono coloro che si assunsero il penoso incarico di scrutarne il numero reale, e riconobbero che la vera cifra *camposantesca* è di 1482, non compresivi i soldati, e i morti posteriormente per le ricevute ferite.

È noto come fosse dato l'allarme, ed il segnale della strage da un colpo di fucile, partitosi *a caso*; ciò che forma tutta la giustificazione del governo. Quel colpo fu tirato dal figlio di un cancelliere di polizia!...

Al comando del forte di St'Elmo era preposto un Roberti, il quale ebbe l'audacia di protestare che non avrebbe mai tirato sul popolo, ed infatti pare non abbia bombardato in quella guisa che si desiderava; fu destituito e surrogato da un maggiore, sul quale si può contare, perchè all'occasione non si astenga dal mitragliare e bombardare la città.

Quella parte della guardia nazionale che, parata a festa, si vide poi chiamata a sostener una battaglia, o per meglio dire a difendersi contro i soldateschi assassinii, ha fatto prodezze. Essa combattè in picciol numero, combattè gloriosamente, disperatamente, ma senza direzione; era sprovvista di cartucce, aveva cattivi fucili. I capi, quasi tutti marchesi, principi e conti, mancavano com'è ben naturale, nelle file di que' risoluti.... Vi si trovavano bensì molti non appartenenti alla guardia; v'erano pure alcuni preti che alternavano archibugiate ai sicari ed assoluzioni ai morenti.

Non consta che si trovassero in Napoli, ordinatori della strage, i commissarii di polizia Campobasso e Morbillo; vi era bensì un tal Merenda, notissima creatura del ministero *Intonti*, predecessore di Del-Carretto. Esso Merenda fu ultimamente decorato dell'Ordine Costantiniano per *segnalati servigi*. L'avere organizzata la giornata del 15 fu, a quanto sembra, il *segnalatissimo*.

Il popolo Italo-Napolitano freme; Calabria e Sicilia minacciano. Il governo spaventa i creduli colla notizia del prossimo arrivo di 40 vele russe; questa squadra deve tener in freno le provincie di qua del Faro, e riconquistare Sicilia al Borbone. Ove esistesse questa spedizione dell'impero russo, noi di buon grado le auguriamo e preconizziamo il successo della flotta di Serse.

(Lazzarone (*Viva lo re*)

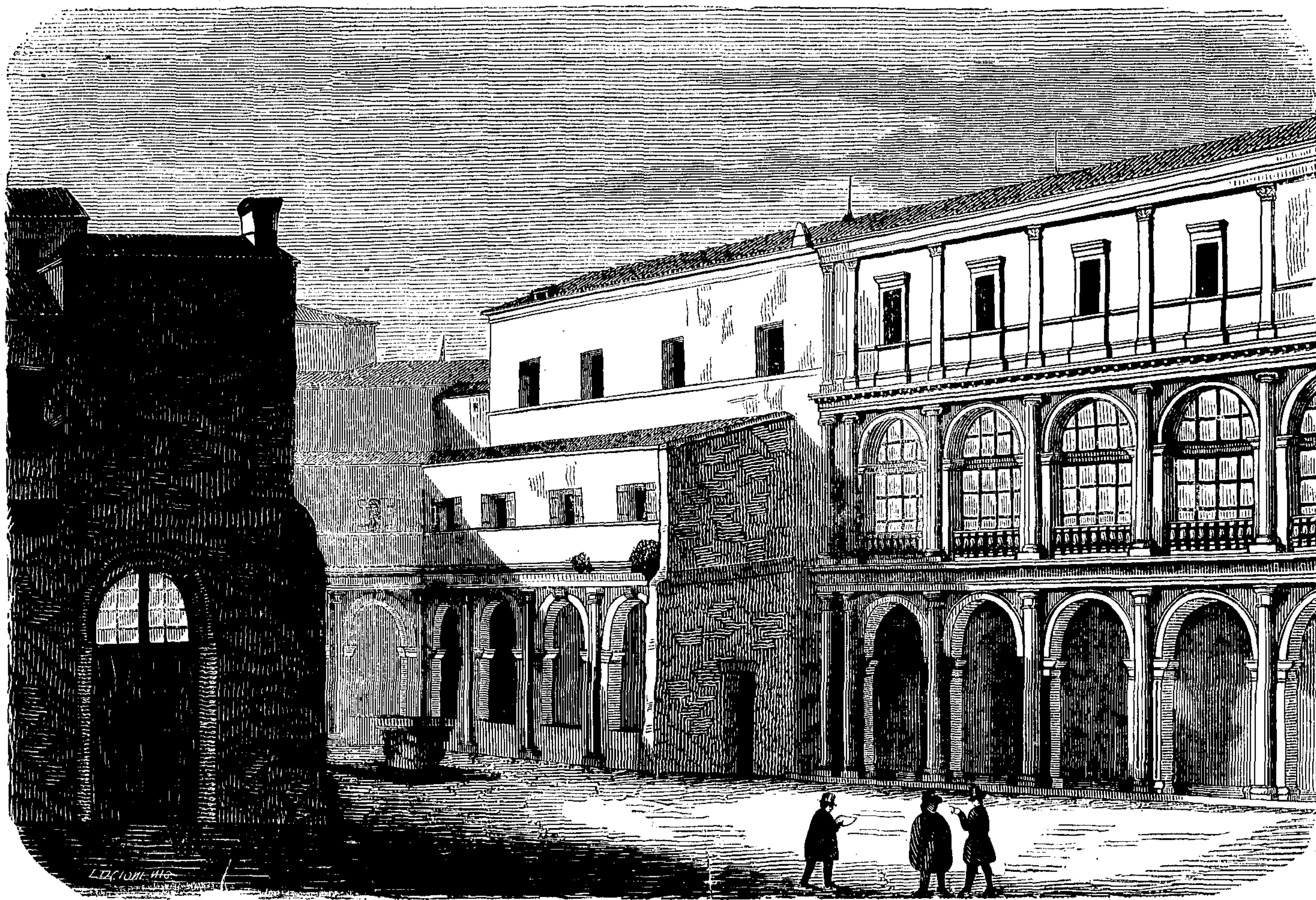
(Una barricata di Napoli)

Le maledizioni di venti milioni d'Italiani hanno scossi i nervi reali del sanguinolento Borbone, il quale dovette ricorrere a replicati salassi; forse ciò si debbe anche alla notizia ricevuta che le truppe non retrocedevano da Bologna; forse alle dimostrazioni anche tacite e velate del popolo *non lazzarone*, che, durando lo stato d'assedio, si mostra ora cupamente addolorato, ora fremente e minaccioso. Erasi pensato comparire in abito da lutto nel giorno anniversario del bombardatore; ma tale dimostrazione non potè aver luogo, perchè i Lazzaroni (quelli che rubarono, saccheggiarono, uccisero alle grida di *Viva lo re*) minacciavano far uso di sassi per cambiare *il nero in rosso*. Eravi eziandio a temere qualche insulto dalla soldatesca, la quale ha ordine di far fuoco sopra qualsiasi attruppamento; ed avida di sangue, com'è, non lascierebbe sfuggire l'occasione.

Mentre il maledetto Borbone promette conservare la Costituzione, schernisce e rompe di fatto i diritti della nazione, ritorna impudentemente all'antico sistema. In tal guisa egli affretta il momento, nel quale tutta Italia sorgendo come un sol uomo, si muoverà contro di lui, e in lui spegnerà l'ultimo de' suoi oppressori.

(Accademia di belle arti a Venezia)

Accademia delle Belle Arti in Venezia.

L'attuale Accademia delle Belle Arti era un tempo il chiostro della già chiesa della Carità. In codesta fabbrica, incominciata nel 1561 per offerir degno alloggio ai canonici lateranensi della Carità, il Palladio ebbe in animo di *assimigliare*, com' egli stesso dice, *la casa degli antichi*. Di codesta sua invenzione sembra ch' egli medesimo si compiacesse, giacchè ne offre accurata descrizione nel capo VI del libro II dell' opera da lui lasciataci; ed usa modi e parole rivelanti l' uomo contento del proprio lavoro. E meritamente, avverte con rettitudine di giudizio il marchese Selvatico nella sua *Guida estetica di Venezia*, da cui attingiamo i materiali per questa nostra descrizione; perchè in fatto anche nel solo pezzo che ancor ci rimane si può veramente ammirare il bell'ingegno di lui e la correzione della sua sesta. Non indagheremo se la pianta sia o non sia appieno conforme alle antiche norme, giacchè invece di scapitare, molto guadagnerebbe in merito l'architetto Vicentino se potessimo provare che il suo edifizio non ritragge per nulla delle case antiche quali ce le porge la dissepolta Pompei. L'atrio corintio ora scomparso, perchè incendiatosi sin dall' anno 1630 con gran parte dell' edifizio, presentava proporzioni bellissime. Quelle sue quattro colonne per lato a intercolonnio eustilo dovevano dare apparenza magnifica e agile ad un tempo; le doveva pur aggiungere magnificenza e

(Cortile Palladiano dell'Accademia di belle arti in Venezia)

nobile movimento di linee a trabeazione con quella balaustrata che le correva sopra, e il *terrazzato* scoperto, che da quello era limitato. Severamente elegante era pure ciò che il Palladio chiama l'*inclaustro*, e che i grecisti direbbero peristilio. Di questo rimane ancora intatto un lato che ben lascia comprendere quanto nelle proporzioni ioniche e doriche studiate sugli edifizii romani fosse addentro Palladio, e come, allorchè il voleva, sapesse mantenersi independente dalla gretta imitazione. Codesto peristilio è a tre ordini: dorico,

ionico e corintio; i due inferiori ad arcate formanti gallerie, il terzo chiuso a finestre, per dir vero, nè ben profilate, nè grandiose. Il fregio della cornice dorica fu dal Palladio con bella licenza non disposto come al solito a triglifi e a metope, ma invece a semplici bucranii e patere alterne con festoncini drappeggiati che s'annodano alle corna delle teste di bue, o per vaghezza d'impiegare una nuova maniera di ornamento, oppure per desiderio d'imitare il fregio del tempio di Vesta a Tivoli o del sepolcro di Cecilia Metella fuori di Roma.

La parte che in questa fabbrica si meritò la lode degl'illustratori e dei biografi del Palladio è il *tablino, che un tempo* serviva di sagrestia alla chiesa, ed ora fu convertito in iscuola di prospettiva. È un quadrilatero ornato di due colonne doriche reggenti una cornice architravata ricorrente per ogni lato e su cui impostano le due vôlte. Due gran nicchioni si chiudono tra il muro d'ingresso e le dette colonne. L'icnografia è, a dir vero, pregevole per linee correttamente mosse. A codesti pregi per altro non pare al marchese Selvatico che rispondano quelli dell'alzato, perchè in esso *quand'anco si* contenessero tutte le possibili regole architettoniche, mancherebbe pur sempre quella che solo l'occhio richiede, una certa snellezza cioè e grazia di proporzioni, e una decorazione la quale concordi col ben ideato concetto. Quelle *colonne doriche che lasciano correre fra esse uno spazio di* quasi dieci diametri intozziscono tutto il vaso; e più lo intozzisce la vôlta scema che vi si slancia sopra. Le spaziose pareti appariscono d'una cappuccinesca povertà; le nicchie stanno a disagio in quegli angoli ed offrono spalle disuguali; le finestre sono troppo nude e male distribuite nel vano. Chi bramasse conoscere le singole proporzioni e le ragioni geometriche e armoniche con cui si vuole fosse alzato codesto *celebre convento, potrà ricorrere alla diligente illustrazione* che ne offre il Selva nelle fabbriche di Venezia. La parte di codesta opera preservataci dall'incendio era anch'essa per metà rovinosa prima del 1830, ma il prof. d'architettura nell'Accademia, il cav. Francesco Lazzari, tolse a ristaurarla con molta avvedutezza e perizia. Le molte sale onde si compone codesta magnifica pinacoteca traggono il nome o dal tempo in cui furono aperte, o dalle opere che contengono, o dall'uffizio diverso a cui sono destinate, o da illustri artisti e mecenati. Oltre i più solenni capolavori della scuola veneta e delle altre principali d'Italia, l'Accademia possiede la pregevole collezione di disegni, che in altri tempi appartenne al valente pittore e letterato milanese Giuseppe Bossi, tra i quali *si ammira più d'un lavoro di Leonardo, Raffaello, Michelan*gelo e d'altri celebratissimi maestri.

S.

Fasti Italiani

SGUARDO SULLA STORIA MILITARE DI GENOVA

DAL 1527 AL 1746.

Liberazione e difesa di Genova negli anni 1746 *e seguenti.*

Continuazione e fine. — *Vedi pag.* 278, 315, 327 *e* 359.

« Ora trovandosi, sclama il Muratori, il popolo di Genova liberato da quella furiosa tempesta, chi può dire quai risalti d'allegrezza fossero i suoi? Erano ben giusti. Le lettere precedenti di là in addietro portavano sempre che nulla mancava loro di provvisioni da vivere. Vennesi poi scoprendo che dopo la calata de' nemici in Bisagno erano stranamente cresciute le loro angustie, giacchè per terra nulla più ricevevano, e gravi difficoltà s'incontravano a ricavarne per mare a cagion de'vascelli inglesi sempre in agguato per fare loro del male, e la città si trovava colma di gente, essendosi colà rifugiate migliaia di contadini, spogliati tutti d'ogni loro avere. Parimente si seppe essere costata di molto la lor difesa per tante azioni, dove aveano sagrificate le lor vite *assaissimi Gallispani e nazionali. Ma infine tutto fu bene speso.* Era risonato, maggiormente risonò per tutta l'Italia, anzi per tutta l'Europa, il nome de'Genovesi, per aver sì gloriosamente e con tanto valore ricuperata e sostenuta la loro libertà. Uscì poscia chi volle de'nobili e del popolo, per visitare i siti già occupati dai nemici. Trovarono dapertutto, cioè in un circondario di moltissime miglia, un lagrimevole teatro di miserie ed un orrido deserto. Le tante migliaia di case, palazzi e giardini per sì *gran tratto ne'dintorni, già nobile* ornamento di quella magnifica città, spiravano ora solamente orrore, perchè alcuni incendiati, e gli altri disfatti, le chiese e i monisteri profanati e spogliati di tutti i sacri vasi ed arredi. Per non far inorridire i lettori, mi astengo io dal riferire le varie *maniere di barbarie praticate in tal congiuntura* dai bestiali Croati contro uomini, donne, fanciulli, preti e frati: il che fu cagione che anche i paesani genovesi talvolta infierissero contra di loro. Seguirono senza dubbio tante crudeltà contro il volere della clementissima imperadrice; ma non è già onore dell'inclita nazione germanica l'essersi in questa occasione dimenticata cotanto d'essere seguace di Cristo Signor nostro (1) ».

(1) Non voglio tralasciare un anneddoto riferitomi e che credo autentico.

In Genova sono in gran numero le confraternite religiose; non evvi Genovese di qualche conto che non vi sia ascritto, e i legami che stringono tra loro i confratelli, hanno qualche cosa di particolare e di più forte che altrove.

Ora, secondo il racconto, il doge Brignole, prima che scoppiasse la sollevazione, fece a sè venire segretamente i capi di esse confraternite, ed esortatili a liberare la patria, mostrò loro un sacco di doppie di Genova, e soggiunse: « Spendete pure liberamente; io le metto a vostra disposizione ».

L'occulto accordo de' capi delle confraternite spiegherebbe il maraviglioso accordo del popolo, nata appena la sollevazione. Del resto le grosse somme di denaro, spese del proprio da esso doge a pro della republica in quel tempo, trovansi registrate nei libri de'conti della casa Brignole-Sale.

Imperversava frattanto la guerra sull'Alpi Cozie. Il maresciallo francese Bellisle avea commesso a suo fratello un esercito per calare nel Piemonte tra Susa e Pinerolo. Ma il giovine condottiero lasciò la vita e gran parte de' suoi sotto le trincee del colle dell' Assietta, valorosamente difese dai Piemontesi. Genova e le istoriche sue rupi tornarono allora ad essere lo scopo di tutti gli sguardi, perchè « bolliva più che mai lo sdegno dell'imperadrice regina contra de'Genovesi; quasichè il valor d'essi avesse non poco scemata la riputazione dell'armi austriache ». Nondimeno la città non venne più cerchiata d'assedio, e le principali fazioni degli Austriaci furono nella riviera di Levante ove trovarono nel duca di Richelieu, successo al Boufflers, un instancabile ed animoso avversario, e ne'contadini una generazione dura come le proprie rocce, e santamente giurata a difenderle.

Finalmente la pace di Acquisgrana (15 ottobre 1748) restituì la quiete alla republica ed il possesso di tutto quanto prima della guerra godevasi.

A liberar Genova non v' era stato che il popolo: a difenderla vi furono col popolo i nobili, ed il lor sangue corse frammisto. Il popolo vincitore, non complici i nobili, erasi dato un governo che reggeva colla popolare energia, senza conoscere nè sconoscere il doge ed il senato che si rimanevano inerti. Ma il doge e il senato, giovandosi delle discordie popolari e dell'ascendente francese, a poco a poco con somma accortezza e dolcezza, tutti i poteri del governo popolare ritirarono nelle lor mani, ed ottennero che il Bonamici desse ai padri coscritti queste lodi sì ben meritate dal popolo: *Vobis numquam fides, numquam fortitudo, numquam animus, numquam consilium deficit, ne tum quidem cum omnia deesse videbantur.*

Ben fu somma ventura all'aristocrazia genovese lo avere in quel tempo per doge Gian Francesco Brignole-Sale al quale s'aspetta nell'istoria ligustica un altissimo luogo.

Egli non solo si valse dell'eloquenza per concitare i cittadini alla difesa delle minacciate lor mura, ma spese del proprio grandi somme di danaro; e generosamente si profferse di guidare egli stesso, se così giudicavano, i difensori della patria al cimento e di esporre egli primo il proprio petto al bersaglio delle palle nemiche. Lo splendore e la grandezza con cui egli sostenne la dignità della republica innanzi al duca di Boufflers, al duca di Richelieu, ed agli altri generali e ministri di Francia e di Spagna, mentre conferivano riputazione a Genova presso le confederate corone, operavano efficacissimamente sul popolo che sempre compiacesi nel vedere magnificamente rappresentata la patria, e si accende di fiducia nel mirar la fiducia di chi lo governa.

In gran rinomanza era salita Genova per gli animosi fatti e felici successi della sua liberazione e difesa. Gli storici, gli oratori, i poeti ne esaltavano a cielo la gloria (1). Ed un oratore del parlamento britannico così ne favellava: « Ecco rediviva in Genova Roma de'tempi di Brenno; ma questa volta i Galli la soccorrono, e noi siamo coi barbari ».

Il popolo Romano fu il più potente, perchè il più religioso. La religiosità di Genova ne fu, nella guerra austriaca, la forza, la tutela, il presidio. Combatteva il popolo genovese per la sua libertà come se fosse un comando d'Iddio. Il nome *di Maria, scritto nel grande stendardo del popolo, era il suo* grido di guerra: e la Regina degli Angeli era la loro regina. Fermamente persuasi che della gloria di Genova importasse alla Vergine come di cosa a sè propria, essi celebravano come un portento di lei ogni più lieve fortuna delle lor armi (2).

Gli sconsigliati che credono potersi ordinare uno stato senza dargli la religione per guardia, e i malvagi che vogliono armare la religione contro la libertà, sua divina sorella, rileggano più attentamente l'istoria.

La religione dovea adunque consacrare la vittoria della libertà ch'era la sua opera. Il gran consiglio decretò per voto solenne il perpetuo digiuno della città nella vigilia della Concezione. E questo digiuno ancor dura, ed esso rammenta ai Genovesi, *ora nobilissima* parte di una grande famiglia italiana sotto un re italiano, con quali auspicii e con quali speranze essi dovrebbero, se tornasse l'uopo, combattere in difesa delle lor mura. — Celebrossi di poi un solenne uffizio nella metropolitana a suffragio de' morti in difesa della patria (1). Seguitarono le solenni processioni, i *tedeum*, i rendimenti di grazie. Ed acciocchè il viaggiatore nell' entrare in Genova conoscesse la gratitudine de' cittadini per la divina lor auspice, posero questa lapide alla porta di San Tommaso sotto la statua della Madonna:

(1) Scribatur igitur tantarum rerum historia: manet fama defensæ, maneat exemplum patriæ defendendæ. C. Bonamici.

Il Bettinelli, benchè fiacco poeta, pure levossi ad esclamare:

O Italia, o delle genti e de' tesori
Già sede e centro, ov' è tua gloria antica?
Ma te, Genova mia, te guardin sempre
Propizi i Dei, te che ancor sei di tante
Glorie avite e cittadi unica erede,
Che sola ancor del lungo danno e scorno
Italia afflitta a consolar ne resti.
. . . .
O ligure valor, caro agl' Iddii,
Qual maraviglia poi se di te ancora
Splendon belle d'onor vive scintille,
E se all'uopo maggior, degni degli avi,
Sorgon figli per te, sorgon d'eroi
Alme famose a far sicura fede,
Che l'antica virtù non è ancor morta?
Ben sulla Italia a cui per te renduti
Parvero i prischi suoi Fabi e Camilli....
. . . .
Tal ne' Liguri cor sorse ardimento
A quella vista, e tal sentir nel petto
Bellico ardor, che mille a gara e mille
Non di fatiche e non di vita avari
Cadder contenti d'inaffiar col sangue
Una libera ancor terra reina.

Il viaggio di Genova, Epistola.

(2) È natura dell'uomo il corrompere ogni cosa più bella e più santa. Abusata la religione nelle guerre del passato secolo, e del principio del presente, quel grido di vittoria e di pietà divenne sinonimo di scelleranza. Egli è un *Viva Maria*, dicesi proverbialmente in Genova per significare un facinoroso.

DEI MATRI AUSPICANTE
PORTIS VINDICATIS
OBSIDIONE SOLUTA
VOLUNTARII EX CIVIBUS ET MILITES
PATRONÆ OPTIMÆ MAXIMÆ
ANNO MDCCLIX.

Nè questo ancora parve bastevole. — Sulla vetta di un colle tra l'antico e il nuovo recinto di Genova sorge una chiesa intitolata a Santa Maria di Loreto. Chiamasi volgarmente di Oregina da un'antica immagine sotto la quale leggevasi *O regina*. Là uffiziavano i minori osservanti, tra cui era celebre per santità di costumi padre Candido Giusso da Genova, « del quale, scrive lo Spotorno, si narra che ne'dì procellosi del 1746 vide la Vergine Beata, che lui afflitto de'tanti mali della *patria, confortò con promessa di pronta liberazione.* Chiamato il buon religioso a palazzo, e uditone dalla Signoria il racconto, fece il voto la republica di visitare ogni anno in forma publica il dì 10 dicembre la chiesa di Oregina ».

La solenne visita de' supremi magistrati al santuario di O*regina fu interrotta nel* 1796; *ma continuò mai sempre,* benchè ridotta a forma privata, l' annua celebrazione in quel tempio della liberazione di Genova. Onde lo scrittore di questo racconto cantava nel 1830:

Ma tu, Ligure Donna, ognor serbasti
L'itala fiamma ardente entro tue vene,
E all'avaro ladron l'ardir fiaccasti
Lastricando a cadaveri le arene.
A Lei che tua Reina un dì nomasti,
A Lei che in ciel del ciel lo scettro tiene,
Anch'oggi il popol tuo scioglie devoto
Della santa vittoria il nobil voto (2).

Una processione di gran lunga più solenne che mai, la *processione di tutto quanto il popolo di Genova alla chiesa* di Oregina, illustrò il dì 10 dicembre del 1847. Indicibile ne fu la pompa e maraviglioso il popolare entusiasmo. Attraeva in essa tutti gli sguardi ed i cuori la bandiera che inalberavano i bravi Portoriani nel 1746, patria reliquia, religiosamente conservata in quel quartiere, e tratta fuori per quella festività. « Pio Nepomuceno Doria, abate di S. Matteo, vestito pontificalmente, attorniato da numerosissimi sacerdoti, dal limitare del santuario di Oregina benediceva la bandiera del 46, e poi tutti i 5000 gonfaloni che difilavano dinanzi alla chiesa ». Di tal festa, veramente italiana, diede già largo ragguaglio il *Mondo illustrato*, al cui numero 51 si rimanda il lettore. Ma non meno singolare fu l' accaduto *un anno prima.*

Nella notte del 10 dicembre 1846, grandi fuochi accesi da ignote mani risplendettero sulle vette degli Apennini da Genova sino a Ravenna, cioè dall' uno all' altro mare d'Italia. Celebravano que' fuochi la festa secolare della vittoria del popolo genovese sull'oste straniera, e misteriosamente accennavano la speranza di liberazione maggiore.

DAVIDE BERTOLOTTI.

Episodio delle guerre, dette del *Brigantaggio*

DAL 1806 AL 1810 NELLE CALABRIE.

Continuazione. — *Vedi pag.* 346 *e* 359.

Pel troppo impeto gli si oscurava la voce. Tosto il primo ripigliava:

— Miseri, miseri loro! Dio gli abbandonò! E la mano del fantasima, che si eran piegati ad adorare, si aggravò su i loro capi, e si tinse del loro sangue. All' armi dunque, o figliuoli. Nè per noi si depongano, pria che le calabre rupi non sien tutte rosse del sangue degli empii Amaleciti.

— E che, aggiungeva altri slanciando fiamme dagli occhi, e che, santo diavolo! Le calabre terre non darebbero più vita ad uomini fra noi? Ebbene, strozziamoci con le proprie mani. A che serbar la vita, se dobbiam vivere a servire?

Non potè l'animoso Parodi sopportar questa taccia di viltà e osò interrompere il frate dicendo:

— Noi siam uomini, noi.

— Taci, taci. *Non spetta a te interrompere i ministri* del Signore, sclamava quel frate, che aveva avuto tempo di chiarir la sua voce. Poi volgendosi al popolo incalzava: A voi sollevo la voce e dico: giunta è la pienezza dei tempi, prossimo il trionfo della croce. A voi dico: la tromba che si udrà nella fine dei secoli, fa già udire il suo squillo fatale all'Oloferne Regnier, all' Erode Massena. Già già l'acque dei nostri fiumi, come quelle del mar rosso, si aprono per ingoiare il Faraone Lamarque. Sorgiamo dunque, o figliuoli. *Siamo* contr' essi strumenti di distruzione. Siamo flagelli dell' ira celeste. Questi monti, che ne circondano, questi monti che a difesa ne schiudono gli alpestri loro fianchi, sorgerebbero

(1) L'iscrizione posta in fronte della chiesa diceva: *fortissimis civibus quos patriæ libertatis amor interemit ut æternæ pacis requiem post bellicos labores recipiant, luctus pietatis ac grati animi officia.*

(2) Isabella Spinola, *Racconto in versi*, Milano 1850. — A maggior chiarezza diremo che doppio fu il voto della republica; cioè: 1° di un digiuno perpetuo nella vigilia della Concezione; 2° di visitare ogni anno in forma publica, addì 10 dicembre, la chiesa di Oregina. Il digiuno, come sopra notammo, dura tuttavia e si osserva religiosamente dal popolo. Nè l' annua visita a quella chiesa mai cessò, ma dopo il 1796 la facevano i cittadini privatamente. Veniva celebrata una messa solenne e non altro. Si è notato che la famiglia Serra specialmente mai non tralasciò d'assistervi.

primi a tacciarci di viltà, se per noi si mancasse al dovere verso il re, la patria e il nostro Dio.

E mentre gli altri ripigliavano lena, il primo frate sclamava:

— Chi darà ai miei occhi una fonte di lagrime per piangere le sventure di Gerosolima! Le mie lagrime scorreranno dì e notte su le tombe dei figli d' Israello! L' invisibile giudice pronunziò contro i Francesi la sua fatale sentenza. Voi avete, egli dice, saccheggiata la vigna e usurpato le spoglie dei Calabri. Poneste i popoli sotto lo strettoio per ispremerne il sugo delle ossa: voi li macinaste sotto la mola per ridurli in minutissima polvere. Il vostro pane è temprato col sangue degli afflitti. Dal centro delle calabre valli e dei monti una voce grida contro le vostre iniquità. Tutti chieggono vendetta e l'avranno.

E a queste voci il popolo prostravasi, piangeva, fremeva. Parea che la rupe di Cimigliano dalle sue basi si scuotesse, quando nella china del sentiero, che alla terra guidava, si videro quattro uomini correre anelanti, l'uno a qualche distanza dall'altro. Si distinse ch'erano gli ultimi esploratori inviati al campo francese. Non passò molto, e il primo giunto a breve distanza, quando credè poter essere ascoltato, sempre correndo e con lena affannata gridò:

— All'armi, amici, all'armi. Ripariamo altrove le nostre mandrie. La tempesta freme tra le gole dei monti e si avvicina.

Mentre molti si stringevano intorno a costui per conoscere il fatto, il secondo esploratore arrivava gridando:

— È troppo vero. Affrettiamoci, il tuono rimbomba nelle nostre valli. I Francesi si avanzano da questa banda. Indarno monti di neve; indarno mari di nebbia. Temerariamente essi calpestano le nevi dei nostri monti, e dalla nebbia sbucano sfavillanti d'armi come legioni di spiriti ardenti.

Da ogni banda un battere di denti, un fremito di rabbia, un continuo sclamare:

— Santo diavolo! Schiacceremo loro le teste contro le rupi! Li lacereremo coi denti!

E in questo, giungeva il terzo, poi il quarto esploratore, che interrompendosi a vicenda narravano le nuove stragi dei Francesi, fin le donne ed i fanciulli massacrati. E quelle turbe furibonde gridavano:

— Abbiam noi pure donne e fanciulli. Ma non si giungerà ad essi, che attraverso i nostri cadaveri.

Parodi, che non vedeva il quinto cittadino inviato ad esplorare, ch'era un suo fratello, ne chiedeva conto, e si udiva rispondere ch'era morto.

— Morto?... Sclamava quegli battendosi col pugno sulla fronte. Silenzio. Non aggiungete altro. Dava vacillando pochi passi. Poi soffocato dal dolore tornava ad interrogare:

— Dite.... Morto? E in qual modo?

— Sorpresi da un drappello nemico, fuggimmo. Egli cadde prigioniero. Noi fuggendo sempre vedemmo in distanza quell' infelice disteso a terra.

— Ahi, misericordia del cielo!

— Disteso a terra, da cento colpi ferito.

— Ferito.... Ebbene?

— Poi fatto scemo del capo.

— Fatto scemo del capo? Ed io era qui!

— Noi siam qui a vendicarlo. Affrettiamoci. I carnefici si avanzano. La terra si scuote fin dagli abissi.

Con impeto prepotente si slanciava Parodi in mezzo al popolo e girando attorno a guisa di furioso gli occhi stravolti gridava:

— Amici, un tremoto agita le mie fibre. Io andrò dai Francesi a chiedere il capo di mio fratello. Quando abitassero nelle regioni del cielo, gli giungerò. E se voi negherete seguirmi, correrò per valli e per monti ad alta voce riunendo seguaci e ministri di mia memorabile vendetta.

Tutto il popolo elevava un tumulto di mille e mille voci sclamando:

— Morte ai Francesi.

Molti allora cominciano a suscitar nel popolo gli antichi affetti e ad elevar grida infestissime alla quiete: aver nemici nel seno della città; non doverseli lasciare ai fianchi. E via via trascorrendo, e spargendo sospetti sopra varie famiglie cittadine, consigliano tumulti, spoglio di case ed eccidii. Rideste le furie di quella moltitudine, in cui maggior fomite sono l' estreme che le moderate passioni, Parodi ed altri se ne fanno capi. Ed eccoli prorompere ad atrocissime stragi contro quelli che sospettano dell'avversa fazione. Scorrendo per le strade, molti uccidono, molte case ardono, e quella principalmente di un vecchio barone, che per aver sempre consigliato pace coi Francesi, sopra ogni altro detestano. Al chiaror dell' incendio penetrano nel palagio. Trovano quel vecchio, che si è tremando nascoso. Lo trascinano su la strada, lo slanciano nelle fiamme, e lo lasciano arder vivo con spietata e feroce gioia di tutti.

Nè contenti a fare da sè, moltissimi si aggirano per le montagne. Penetrano di uno in altro villaggio, dove non meno caldo è l'odio contro il francese nome. Dilatano la fama del prossimo arrivo dei nemici. Sollevano le popolazioni. Dicono, nessuna fede più doversi prestare ai Francesi; da ciò che in altre parti avean fatto doversi argomentare ciò che fra i loro monti farebbero; ora esser tempo di levarsi e concorrere in una volontà per sottrarsi all' intollerabile signoria straniera; nella salvezza di Cimigliano starsi quella delle contrade vicine. Grida Parodi si armassero i giovani. Gridano i frati riponessero in Cristo la speranza di vincere. E spesso unendosi fra loro, mentre l'uno intona l'inno di guerra in nome della patria, gli altri chiamano i popoli a combattere sotto le insegne della croce. Rispondono costoro all'invito. Già il corno suona da monte in monte. Già furiosi sbucano i giovani dai loro alpestri recessi, danno le mani alle armi, da cento lati calano a rumore, si uniscono, ascendono al cader del giorno a Cimigliano, dove son decisi a morir tutti pria di lasciarvi penetrare i Francesi. Quivi, più accesi gli animi ed afforzati dall' unione e dal numero, fra le tenebre della notte, tornano agl' incendii ed alle stragi. E gridando voler fino all' ultimo esterminare i loro interni nemici, stà la città in procinto di andar tutta a fuoco ed a sangue.

Le tenebre accrescono i danni del tumulto. Nè vi sarebbe mezzo di quetarlo, se non accorresse il parroco, venerabile vecchio, per sue cristiane virtù e per caldo affetto di patria assai dal popolo rispettato. Con la voce, con gli atti, ammonendo, frenando, riuscì a fare abbassar le faci e le coltella; e traendosi dietro moltitudine immensa, quando giunge nella piazza, avvedutosi di una gran botte che trovasi a caso colà, vi si fa rizzar sopra, e levando fuori del petto un crocifisso, al chiaror di cento faci e di accesi roghi, così a quelle belve, divenute a un tratto mansuete e armate in varie foggie, ma tutte terribili, a perorare incomincia:

— Ove siam noi, figli miei? Qui le fiamme consumano gli edifizi. Là coi ferri si sgozzano le vittime. E che! Saremmo dunque unicamente carnefici, e non più Calabresi? La tirannide straniera, vero è, sul suolo della patria, che noi difendiamo, masnadieri ne appella. Ma vorrem noi che l' infamia di un tal nome a dritto ne si apponga? Perchè tant' ira, o miei figli? Dite: versate nelle mie braccia il dolor vostro, i sospetti. Vi accoran forse i mali estremi, che si minacciano alla patria? Pria di dolerci delle piaghe nostre, consideriamo quelle che patì Cristo sulla croce. Vi agita il dubbio di domestici tradimenti? Non siam noi tutti concordi nel desio di morire, pria di darci in mano agli abborriti Francesi? Ove sono i traditori? O fuggiti, o da voi spenti. V' ha dei tiepidi nella fede; ma la loro cecità meglio merita esser compianta, che punita. Chè se la vendetta di private ingiurie ogni nostra forza consumare mai debba, quanta in breve ne rimarrà per vendicar le publiche ingiurie?

Uno dei frati, che aveva nel dì innanzi perorato, uomo per eccesso di fanatismo quasi folle, più a lungo tollerar non potendo i miti sentimenti del parroco, si slancia sur un macigno, gira gli occhi attorno pieni di ferocia, e con voce che soverchia quella del primo oratore, grida:

— Chi parla di far tregua alla giust'ira, che ne infiamma, pria che i rivoli di sangue in fiumi non si mutino? Chi di compiangere i malvagi....

— Zitto là, zitto là! Molti del popolo sclamano. Il nostro parroco è l' uom di Dio, e sì dicendo rovesciano a terra il frate e lo costringono a tacere.

Il parroco ripiglia:

— Calabresi, voi mi conoscete. Molti si dissero pastori dei popoli, ed all'uopo si chiarirono lupi rapaci. Altri servirono ed incensarono i comuni nostri tiranni, io mi occupai sempre di voi. Me dunque udite, e le insidie dei demoni non prevarranno su coloro, a cui giunge la parola del Signore. Chi la causa del Signore a difendere aspira, da cittadine risse si astenga. La spada ond'egli vi arma, si spezza nelle mani dei figli della strage. Il valore, che nel sangue civile si stempra, tosto si dilegua come il fumo dei sacrifizi. Le vite, che a vicenda ne strappiamo, perdansi pure in difesa della patria. Moriamo tutti per la dolce patria nostra, e la natura maravigliata rinascere ne vegga alla gloria di tutti i secoli. Le tenebre della notte, o figli miei, male ascondono i vostri delitti. Queste faci, questi roghi vi rivelano tutti intrisi di sangue fraterno allo sguardo di Dio. Dio volge altrove lo sguardo inorridito. « Calabresi, ei grida, indarno cerco tra voi le virtù di un popolo, che a salvezza di sua libertà chiede il mio aiuto. Io non odo che fremito di tigri. È questo il grido, onde vorrete far tremare i vostri tiranni? Son le stragi cittadine i trionfi, che a me promettete? Ignorate forse di avere a combattere quei mostri, che bestemmiano il mio nome? Ignorate voi, che i cuori aver dovete fratelli, i petti bronzo, fuoco le mani? Lascerete inulte le offese a me fatte? Mi farete pentire di avervi eletti ministri della mia irrevocabile vendetta? Ecco, io dal cielo a voi distendo le braccia. Tutti stretti al mio seno, fra voi tornate fratelli. Io vi addito la via della vittoria. Io vi precedo. Sia il mio nome il vostro grido di guerra. E il sangue fate che dai Francesi a larghi rivi si versi ».

A queste parole pronunziate con fervido entusiasmo succede un vasto e riverente silenzio. Tante faci di pino resinoso, tanti roghi in varii punti fiammeggianti formano, fra le tebebre e le nubi del fumo che dilatansi nell'aere, una luce sanguinosa, la quale riflessa sui volti di quei terrazzani, ne chiarisce le ruvidi sembianze in modo orribile alterate dal feroce fanatismo. Comechè si calmassero, non molto indugiano a lanciar nuovi lampi di sdegno dai torbidi occhi, a fremer cupamente, e ad agitarsi in tutte le membra, come gente che debol laccio trattiene dallo slanciarsi a stragi novelle. Tosto molti si spiccano dalla folla, e avvicinandosi al parroco, con voce che va per gradi concitandosi, successivamente dicono:

— Padre, noi abbiamo a dritto infierito contro i nostri nemici.

— Noi eravamo insidiati mortalmente nelle domestiche mura.

— Tutti eravamo insidiati. Tutti ci siamo vendicati.

— La patria nostra è in periglio. La sua libertà è minacciata.

— I Francesi si avanzano. Le popolazioni non resistono, ed ai loro comandi si piegano.

— Ai comandi loro si piegano, e quei mostri nella sicurtà del perdono.... Oh santo diavolo! Nella sicurtà del perdono...,

— Ciò che non si vide mai nell'inferno!

— Traggono le spade, le appuntano ai petti dei miseri.

— Le appuntano e spietatamente gli uccidono.

— E pervenuti nei villaggi, le donne ancora e i fanciulli spietatamente essi uccidono.

Ed il parroco, che commosso gli ascolta, dice:

— Ebbene. A che dunque siete voi risoluti?

E quelli tempestando ripigliano:

— La Calabria nuota nel sangue! A che siam noi risoluti?

— I Francesi sono rettili di abisso.

— I Francesi sono carnefici dei deboli.

— I Francesi sono assassini dei santi.

— Padre, io conservo questo pugnale, che tinsi nel sangue di quei mostri. Vendetta!

Si avanza Parodi spumante di rabbia:

— Padre, rimembra il capo reciso del fratel mio. Vendetta!

Si avanzano gli altri:

— Padre, migliaia di vittime coprono le Calabrie. Pensa ai voti che ci diressero spirando. Vendetta!

— Padre, migliaia di donne e di fanciulli periscono tra le fiamme. Odi i loro gemiti estremi. Vendetta.

E tutti:

— Vendetta! Vendetta!

— L'avrete, ripiglia il parroco. Voi possedete la virtù, che unica salva da tirannide estrema, l' estremo coraggio. Ne avrete ben d'uopo. Noi scendiamo ad una lotta, in cui il periglio penderà in comune sul capo di tutti; ad una lotta, in cui confusi i sessi, gli ordini e i gradi, si combatterà pei domestici tetti, per gli altari di Cristo, pei vecchi padri, pei figli, per le tombe, per le ossa degli antenati. Ma non temete. La fiamma della grazia divina scintilla sul capo di voi tutti. I tempi son compiuti. L' Eterno, che ad un suo cenno fin qua schiuse il varco ai Francesi per punirne delle nostre peccata, sì, l'Eterno ora pone un morso alla loro bocca, un anello di ferro alle loro narici. Spesso Iddio si avvale del braccio dei popoli che abborre per colpire i figli a lui più diletti, quando sotto il pondo dei vizii soggiacere gli vede. Ma tosto che la somma delle costoro lagrime abbia disarmata l' ira divina, tremate, sì, tremate voi, che nulla foste meglio di flagelli, che debbono essere spezzati, dopo aver servito al tristo uffizio onde furono costruiti. Trema tu, Massena, che qui inviato con legione nuova di demoni, nulla meglio sei del drago dell' apocalisse, che Dio si appresta a rincacciare nel fuoco. Non lasciò Dio forse scritto: I Calabri infrangeranno contro le selci i capi dei Francesi? I cani si nudriranno di quel sangue? Le tende dell'empio Assiro, innalzate nell'orrore della notte, cadranno al sorgere del sole? Ebbene. Esultate, o fedeli. I giorni della grazia sono giunti per voi. Dite: sarete tutti concordi a sacrificar la vita per la gloria della patria e di Dio?

Un grido generale risponde: — Tutti.

— Un cieco furore non vi oscuri l' intelletto. Udite, udite ciò che il cielo ispira al mio cuore. Voi dovete deliberar sulle sorti della patria, poichè gravi danni verrebbero, se per voi si mancasse introdurre tal forma di reggimento, che le sparte vostre forze all'unico scopo del publico bene diriga. Dove prevalga un ben temperato ordine civile, che al valore e alla temerità degli uni la perizia congiunga e la prudenza degli altri, più non sarà per noi dubbia la vittoria.

Il consiglio è bene accolto. I capi del popolo si uniscono per consultar dello Stato. Non v'ha opinione più strana che non trovi chi la proponga, e più sana che non abbia chi l'oppugni. Poca speranza hanno nel re in Sicilia rifuggito. Chi pone il partito d' inviar gente a dettare i patti della pace ai Francesi, chi d'inviare a chiedere un capo agl' Inglesi, chi di formare un congresso dei più savii tra loro, e chi di ordinarsi a republica. Ma di essi non si fidano; da straniera gente dubitano di giogo. E i dispareri inasprendosi, stanno già per venire alle mani, quando il parroco, che ha voluto lasciar loro il campo a deliberare, perchè sentita la propria impotenza a convenire in un partito, meglio fossero disposti ad accogliere quello, ch' egli voleva prevalesse, così a dire incomincia:

— Poichè nella disparità dei vostri pareri, non può riuscirvi discaro che il mio vi proponga, mi udite. Il re Ferdinando per accudire a bisogni lontani ha abbandonato la custodia di noi. Il re Giuseppe non possiam riconoscerlo, perchè nessun di noi lo ha mai voluto, nè il vuole. Dunque noi non abbiam chi ci regga. Siamo dunque in balia di noi stessi. Il lungo esercizio della monarchia fra di noi fa indispensabil cosa che alla scelta di un capo unico si attenda. Dagl'Inglesi per la brevità del tempo, aspettarlo non possiamo. È forza dunque, che fra i nostri concittadini si elegga.

Crescono i dispareri. In una cosa sola consentono, che lo Stato avendo sempre portato nome di regno, re dovesse il loro capo intitolarsi. Qualcuno oppone non esservi mai stato re per sola Cimigliano. I più rispondono il sarebbe; vinti poi per suo valore i Francesi, re sarebbe dalle Calabrie intere riconosciuto. Altri osserva non potersi ciò fare; a un re soltanto creare un re appartenersi. Ma si risponde che al servigio publico assolutamente convenga infrangere la regola. Conchiuso dunque che un re si elegga, rimane la difficoltà maggiore: chi sarà costui? Sembra questo un nodo assai difficile a distrigarsi, dura cosa essendo che un solo a tanti prevalga. Infine i più prudenti inclinano a darsi al parroco, ed i molti assentendo, tutti, per esser meglio dalla religione protetti, loro re a piene voci lo acclamano.

Ma il parroco, commosso fino a sparger delle lagrime, sì parla:

— Figli miei! Io già piego dagli anni, nè sento in me diacciare quel fuoco, che nei giorni di mia giovinezza mi divorava le vene. Oh, se le forze fossero pari al cieco amor per la patria, che nel vecchio mio petto scorre tuttora indomabile, immenso.... Dio di giustizia! Tu in me quest'amore ispirasti più onnipotente assai dello istinto della vita! Pur s'io potessi, pria di scendere nel sepolcro, invocar dal cielo il vigore di vibrar sui Francesi un colpo solo di morte.... Adempiuto avrei alle parti, cui bastano le languenti forze di un vecchio! Ma farmi capo di tanti prodi.... Oh figli, la voglia del ben far mi sospinge; più maturo riflesso mi trattiene. Chè se questa misera terra è stata sempre preda del più potente, la mia tarda età non mi porge speranza nelle presenti sue angustie di darle aita conveniente al periglio. Egli è mestieri avvalersi di chi profondamente commosso dalle urgenze dei tempi, e pronto a sacrificar beni e vita in difesa della causa comune, a santo affetto di patria ed a saviezza di consiglio unisca forza di guidarvi fra l'armi: egli è mestieri elegger uomo, che col suo credito e valore possa apportar dentro la pace, fuori la vittoria. Ma se, poichè tanta fidanza in me riponete, consentir voleste che per me

sien le cose composte, io vi dirò chi del supremo comando sia in tutto degno tra voi. Nè vi crediate che da uman consig'io provenga quel che vado a proporvi. No. La sapienza infinita, che già tutto previde nei libri dei profeti, e la fuga dei Borboni e l'arrivo dei Francesi, e il mutato governo, anche questo segnò chi nelle presenti calamità di voi la cura torrebbe, e il permise ed il vuole. Per quanto io possa, vi esorto dunque ad umiliarvi ai decreti di Dio. In suo nome io favello. Vostro capo è Giuseppe Parodi.

Tutti ubbidienti ai voleri del cielo, aborrenti il dominio straniero, lusingati di libertà, con grandi grida acclamano re di Cimigliano Giuseppe Parodi, non senza rammarico di pochi cenciosi, i quali degni di quel grado con maggior fondamento riputandosi, quasi loro venga rapito, di secreta rabbia si rodono. Il popolo tra gli strepiti e le dispute e gli urti e il rovesciarsi per terra e il venir quasi alle mani, furiosamente accorre, a Parodi intorno si stringe, lo preme, lo tempesta. E costui, che in sì brutta guisa aggredito si vede sclama:

— Per carità! non mi soffocate.

Ma non ode il popolo ragione. Rapidi come baleni sono i Calabresi ad accendersi; delirio le loro gioie, i loro sdegni. Da ogni parte si grida:

— Noi ti offriamo le nostre braccia! Ti daremo il sangue nostro! Noi morremo ai fianchi tuoi! Tu sarai il nostro duce, il nostro re! Lascia che ti baciamo! Guidaci al nemico!

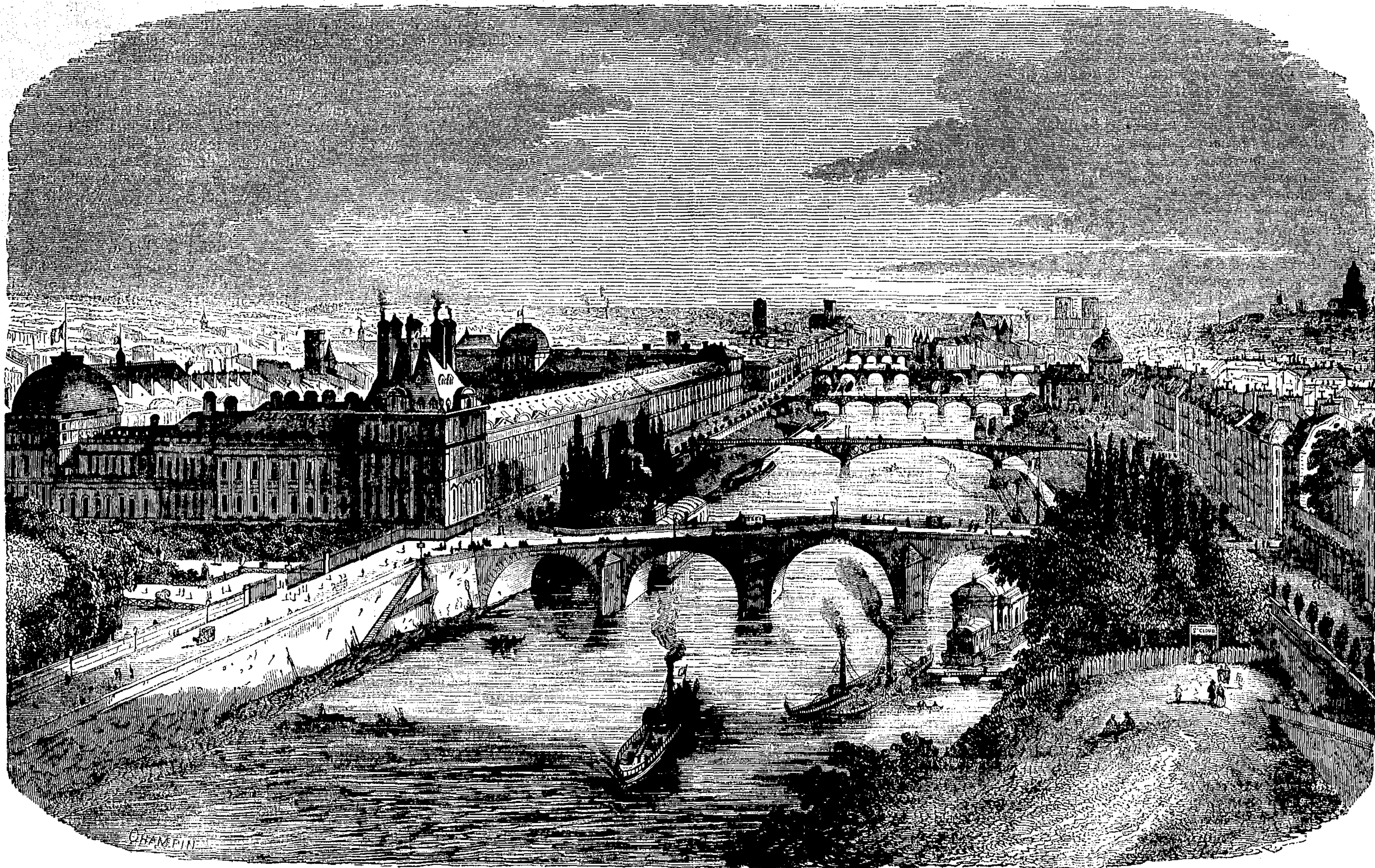
Altri sopraggiungono, tutti lo afferrano, lo trascinano, si disputano per vederlo, beati reputansi coloro che han potuto stringergli la mano. E Parodi, che gira l'occhio attorno istupidito, e non sa che mai gli succeda, esclama, ma le sue voci da mille altre sono soffocate, si lascia trascinare, e più spinte e busse per grande amore riceve, che patite in una zuffa non ne avrebbe maggiori. Tosto taluni han portato delle travi, han formata una barella, l'hanno ornata con le cappe. Afferrano Parodi, il quale vuol resistere. Indarno, perchè si adopera la forza, e la viva forza tutti stimano legittima per vincere la modestia del gran re. Parodi è posto sulla barella, che otto giovani nerboruti sulle loro spalle sollevano. Altri tolgon nelle mani lanterne e torchi e fiaccole di pino. Altri accorre a suonar le campane. Suonano le campane, e Parodi, precedendo il parroco con la croce, seguendo tutto il popolo con schiamazzo, vien portato in giro per la città. Nel mezzo della notte, tutte le porte si spalancano, tutte le donne escono in istrada, o si affacciano alle finestre e sporgon fuori le lucerne. Un grido solo di mille gridi si forma dicendo:

— Viva il re! Ecco il re! Ecco il re!

Appena che Parodi, giunto presso all'umile sua casa, può ottener che lo ascoltino, dice:

— Grazie, o miei fratelli. Io sarò il vostro re, perchè primo tra voi a dar la vita per la patria. Or basti. Ciascuno torni al proprio tetto e prenda breve riposo fino a domani. Quando domani udrete la squilla mattutina, accorrete nella piazza. Colà ci rivedremo, e alle urgenze della guerra darem provvedimento. Or di vostra ubbidienza a voi domando il primo saggio: ciascuno in pace si ritiri, e non turbi con un sol grido le rimanenti ore della notte.

Bacia le mani al parroco e nella propria casupola si chiude. Lo accompagnano nuove festose acclamazioni di viva il re! Poi come torrente che dilagando i suoi confini dilata, e per le ineguaglianze del terreno in cento rivi si comparte, finchè impoverendosi man mano le acque, scompaiono, l'onda immensa di quel popolo si squarcia, e in varie correnti dividendosi, scema e si dilegua. Si consumano lentamente gli ultimi avanzi dei roghi abbandonati, e il silenzio copre la città, teatro fino a quell'ora a tante grida e tumulti.

(continua)

(I Lungosenna di Parigi. — Veduta presa dall'alto del palazzo della chiaia d'Orsay)

Parigi.

ARTICOLO II.

Nell'istoria di Parigi sta compresa quasi tutta la storia della Rivoluzione di Francia che da un acuto scrittore viene intitolata la Redenzione politica del genere umano.

Primiera, benchè lontana origine di essa Rivoluzione fu lo sfrenato assolutismo introdotto da Luigi XIV, il quale pose per massima del suo governo *Lo Stato sono io*. D'allora in poi più non v'ebbe un re creato pel bene de'popoli, ma v'ebbero de'popoli creati pel capriccio di un re. Quel dispotismo, contrario alla natura essenzialmente libera delle nazioni occidentali, produsse le eccessive guerre di esso Luigi XIV, la cui vecchiaia si spense tra sciagure indicibili; poi la licenza e la spensieratezza della reggenza, poi le laide libidini, le profusioni e le vergogne di Luigi XV, e finalmente gl'imbarazzi finanzieri da cui non seppe estricarsi il debole Luigi XVI, e che diedero il moto alla rivoluzione già iniziata negli animi dagli scritti de'filosofi e dalla guerra dell'indipendenza americana. Imperciocchè i filosofi del secolo decimottavo, tanto calunniati dagl'ipocriti d'ogni genere, furono quelli che richiamarono in onore l'umana dignità calpestata dai despoti, e lastricarono le vie al risorgimento del Terzo Stato, tenuto in servaggio, non solo dal re, ma eziandio da' suoi complici, la nobiltà ed il clero. Il Terzo Stato formava più che i 29/30 della popolazione francese. Ed ecco come il Siéyès nel 1789 ne significava in brevi parole la condizione e le pretensioni:

— « Che è il Terzo Stato? Tutto. Che fu egli sinora? Nulla. Che chiede di essere? Qualche cosa ». Qui sta tutta la ragione della rivoluzione di Francia. Quanto poi alla guerra Americana, è noto che Luigi XVI, per umiliar l'Inghilterra, aiutò le colonie inglesi a ricuperare l'indipendenza. Ora i guerrieri francesi, tornati da quelle piagge, riportarono in patria non solo le idee di libertà e d'eguaglianza che sempre vivono, per quanto il dispotismo tenti soffocarle in ciascun petto, ma eziandio il vero modo di restaurarle e di farle fiorire, ch'è l'abbattimento del potere assoluto, e la rintegrazione degli inalienabili diritti dell'uomo.

Nato adunque per le surriferite ragioni l'entusiasmo della libertà in Francia, esso pose a profitto gl'imbarazzi finanzieri del regno per conseguire il generoso suo scopo. Volendo a quegl'imbarazzi trovare un rimedio, il re convocò nel 1787 l'assemblea de'Notabili. Era essa composta di un certo numero di persone riguardevoli, tratte dalle differenti parti del regno, ma principalmente scelte dal re. I Notabili furono sciolti lo stesso anno, senz'aver nulla fatto, se non se scoprire più al vivo le piaghe dello Stato. Cresceva intanto sempre più la turbolenza del regno, ed il popolo ad alta voce chiedeva gli Stati generali. Erano essi l'antica assemblea del regno, composta de' deputati della nobiltà, del clero, e del terzo stato, ma non più radunata dal 1614 in poi. Luigi XVI, mal potendo più resistere al comun desiderio, avvalorato dalle domande del Parlamento, convocò a malgrado de'suoi cortigiani, nel 1789, gli Stati generali, che si raccolsero in Versaglies, e si trovarono composti in guisa che i rappresentanti del terzo stato uguagliavano in numero i rappresentanti della nobiltà e del clero. « Fu statuito che i nobili, il clero e i deputati del terzo stato votassero ciascuno nella propria camera; ma gli ultimi instavano caldamente perchè tutti formassero una sola camera di legislazione, e si raccogliessero tutti ad un tempo i voti dell'intiero corpo. A tali instanze i nobili ed il clero gagliardamente si opposero per qualche giorno; ma avendo alcuni di essi finalmente ceduto, il terzo stato si constituì in assemblea nazionale, investita del potere legislativo. Tutta la corte e il più de'nobili e del clero essendo assai contrari a siffatta cosa, il re prese alcune imprudenti deliberazioni con cui sperava calmare la sorgente burrasca; ma i suoi partiti non fecero altro che rinforzar la fazione popolare, si che ai 27 di giugno i nobili ed il clero ad istanza del re stesso, acconsentirono di fare una sola camera legislativa col terzo stato. Questo fu per avventura il primo giorno della rivoluzione, propriamente detta, poichè il popolo si trovò avere nelle mani un grandissimo potere ».

Luigi XVI era personalmente virtuoso e desideroso di far il bene del popolo; ma egli era di debole tempra d'animo, e lo signoreggiavano la moglie Maria Antonietta, i fratelli e i cortigiani, tutti nemici del popolo. Onde la sua condotta fu un continuo trapasso dall'un campo all'altro; re popolano oggi, re dispotico domani, per ritornar sempre all'alternativa medesima: di che nacquero tutte le sue sciagure, e le sciagure de'suoi, e il cupo, terribile e sanguinoso carattere preso da una rivoluzione cominciata con felicissimi auspicii.

Necker, ministro di finanza, era amato dal popolo: il re, instigato dalla corte, lo congedò; i Parigini si levarono a tumulto e spianarono la Bastiglia. Ciò avvenne il 14 luglio,

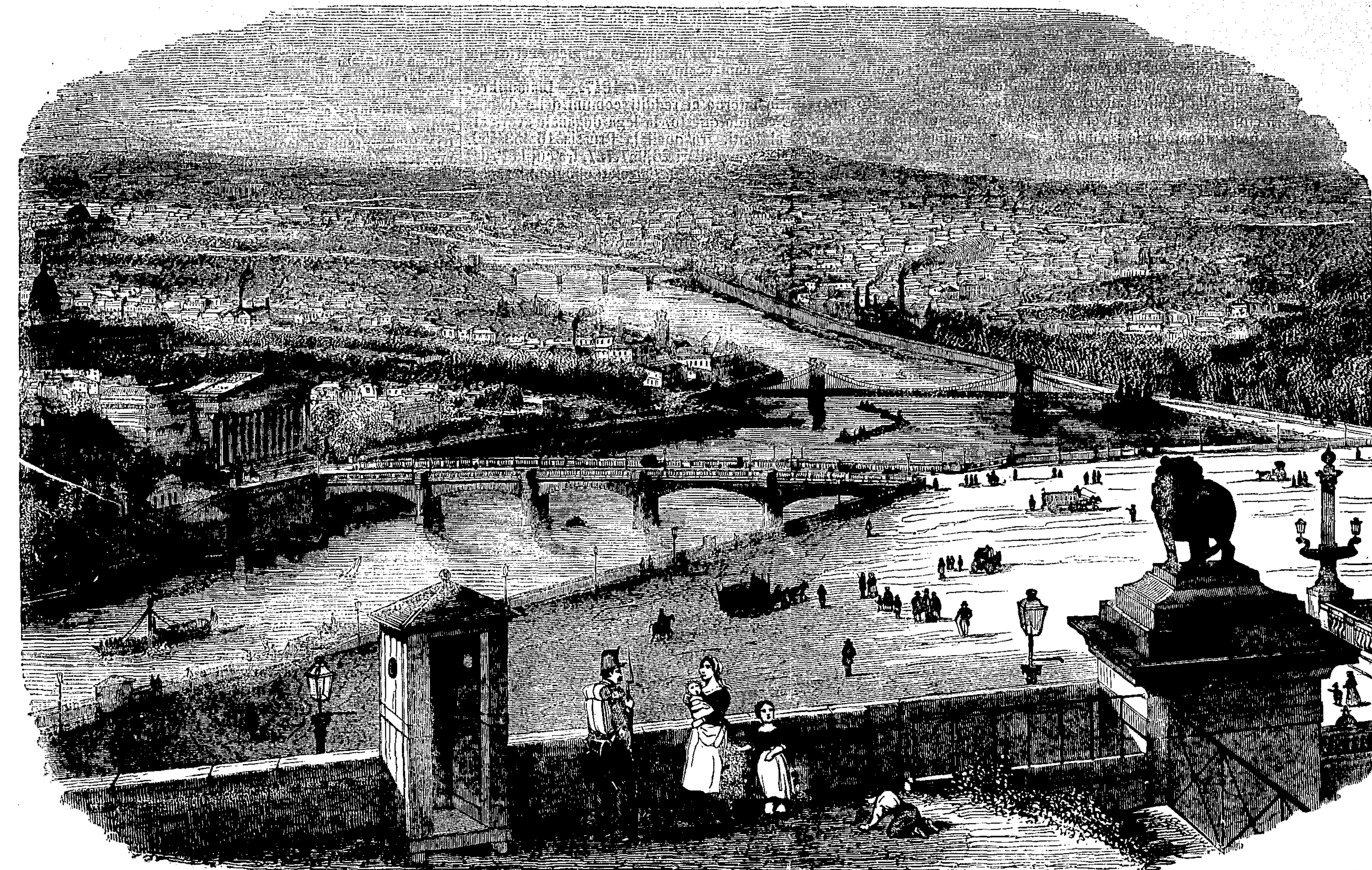
che fu il secondo giorno della rivoluzione, perchè il popolo imparò a farsi ragione coll'armi.

Terzo giorno della rivoluzione noi chiameremo il 4 di agosto, perchè in esso la nobiltà ereditaria, i titoli di nobiltà e tutti i privilegi furono aboliti dall'Assemblea nazionale.

Quest' assemblea risedeva allora in Versaglies; ma a' 5 di ottobre nacque gran sommossa in Parigi, perchè si seppe che la corte intendeva far una controrivoluzione. Immensa folla di popolo trasse a Versaglies, ove successero orribili scene, indi condusse trionfante a Parigi la famiglia reale. L'Assemblea nazionale le tenne dietro, e d' allora in poi Parigi fu, senza interruzione veruna, il seggio del supremo potere della Francia, qualunque forma pigliasse in appresso questo potere.

Procediamo rapidamente. Nel 1791 l'Assemblea nazionale, detta anche Assemblea costituente, promulga la nuova costituzione. Essa sciogliesi il dì 30 settembre, e il dì 1 ottobre l'Assemblea legislativa, che le succede, comincia a sedere in Parigi. Questa, dopo molte sanguinarie giornate, tra cui specialmente il 10 agosto, e dal 2 ai 6 di settembre 1792, cade sotto al giogo della Comune di Parigi, illegale ed usurpatrice potestà, e cominciano allora i due anni detti del Terrore, anni pieni di calamità e di delitti: l' intera Francia si coprì di patiboli, e vi corse in gran copia il sangue innocente misto al colpevole. La Convenzione nazionale (21 settembre 1792) succedette all' Assemblea legislativa, e proclamò la republica. Il re, la regina, la principessa Elisabetta, virtuosissima sorella del re, lasciarono il capo sotto la mannaia del carnefice. I capi republicani non si risparmiarono tra loro: i vincitori d'oggi faceano dicollare i vincitori di ieri, ed erano fatti dicollare dai vincitori della dimane. « La republica, diceva Danton, è come Saturno che divora i suoi figliuoli ». Il più tremendo ed inesorabile di que'capi, e quegli che durò più lungamente in potere, fu Robespierre, d'odiatissimo nome. Incredibile è il numero delle vittime cadute durante la specie di sanguinaria dittatura ch'egli eserciva. Basti il dire che dal 4 marzo 1794 in poi, corsero tre mesi in cui a Parigi le carnificine si succedettero continuamente ogni giorno col nome di *carrettate*, perchè a carrettate venivano condotti i condannati al palco ferale. E condannati erano non solamente i sospetti di disamare il reggimento a republica, ma eziandio quanti non andassero a grado a' reggenti la republica. Il « triangolo d'acciaio » (la ghigliottina) scorreva trionfalmente la Francia, e la copriva di recise teste e di tronchi busti.

Ai 27 di luglio 1794 cadde Robespierre, cadde la sua fazione, e finì il regno del terrore, ma la Francia rimase tuttora buon pezzo come un mare dopo violenta burrasca. Finalmente nel 1795 si sostituì una nuova costituzione a quella del 1793, dimostrata impraticabile. Il potere esecutivo venne affidato ad un corpo di cinque individui, chiamato il Direttorio. Il nuovo corpo legislativo fu diviso in due consigli, l'uno detto degli anziani e l'altro de'cinquecento. Questa costituzione, chiamata dell'anno III, e posta in atto il 26 ottobre 1795, durò più di quattro anni.

Frattanto gli eserciti della republica, usciti vincitori della lega dei re sotto la Convenzione nazionale, erano saliti in maggior fama per le nuove e più splendide vittorie riportate dal generale Bonaparte in Italia nei primi due anni del Direttorio. La pace di Campoformio (17 ottobre 1797) ne fu il premio. Il Direttorio, giunto allora al supremo punto della sua grandezza, mandò Bonaparte a conquistare l'Egitto, donde si volea portar la guerra agl'Inglesi nell'India. Ma, partito l'Eroe, la vittoria abbandonò le insegne francesi; la nuova lega dei re strinse d' ogni parte la Francia, che mal governata di dentro, e in preda a mille fazioni, si trovò ridotta a mal punto. Quand'ecco una nave traversare inopinatamente il Mediterraneo. Essa portava Bonaparte e la sua fortuna. Al giovane generale si rivolsero immantinente tutte le speranze: egli fu per la Francia il messo della Provvidenza

(Il Lungosenna di Parigi. — Veduta presa da un terrazzo delle Tuilerie)

Giunto a Parigi, Bonaparte cacciò via il Direttorio e i due consigli (9 e 10 novembre 1799), e foggiò una nuova costituzione, nella quale eran capi della republica tre Consoli, di cui naturalmente egli il primo. Il primo console, da principio a tempo (1799), indi a vita (1802), vinse i nemici, sedò le turbolenze, conciliò le fazioni, e con varii trattati, coronati da quello di Amiens (27 marzo 1802), diede la pace alla Francia ed al mondo. Nè pago di ciò, rialzò col Concordato gli altari stati violentemente abbattuti, fece il codice delle leggi, immortale suo monumento, ristorò le finanze, stabilì quel possente ordine amministrativo che sopravvisse a tutte le rovine, diede l' amnistia ai proscritti, instituì la Legion d'onore, e serbando tutto il bene della rivoluzione, ne abolì tutto il male.

« Ora, dice il Thiers, se sdimenticato quanto avvenne dappoi, s'immagini per un momento che questo dittatore, necessario in quel tempo, fosse rimaso tanto savio quanto era stato grande, che, dotato com'era di qualità sì contrarie, da Iddio in niun mortale mai riunite, vo'dire quel vigore di genio che fa i gran capitani, e quella pazienza ch' è carattere distintivo dei fondatori d'imperi, inteso si fosse ad ammansare con lungo riposo l'agitata nazione francese, per prepararla a poco a poco a quella libertà ch' è onore e bisogno de' popoli odierni; se poi s'immagini che quest'uomo, dopo aver resa la Francia sì grande, dato si fosse ad attutare, invece di concitarle, le gelosie dell'Europa, a convertire in un principio immutabile della politica universale i confini territoriali stabiliti ne'trattati di Luneville e di Amiens: e, finalmente, che compiuta avesse la sua carriera con un atto degno degli Antonini, col cercar nella folla l'uomo più degno di succedergli senza por mente alla condizione di nascimento, per commettergli il governo della Francia ord nata, a libertà predisposta e per sempre aggrandita: chi mai avrebbe un tant' uomo uguagliato! Ma quest' uomo guerriero come Cesare, pacifico come Augusto, e virtuoso al pari di Marc'Aurelio, stato sarebbe un essere sovrumano, e la Provvidenza all' umana razza non consente numi per governarla ».

Bonaparte, primo console, si trasmutò in Napoleone imperatore de'Francesi, re d'Italia, protettore della Confederazione del Reno, mediatore della Confederazione svizzera, e soprattutto conquistatore perpetuo, che in tutte le capitali d'Europa portò le vincitrici sue armi. Ma finalmente la fortuna si stancò di favorirlo, e i geli della Russia distrussero i suoi eserciti a cui nessuna umana forza poteva opporre contrasto. Nell'imperiale sua ebbrezza egli aveva rinnegato la rivoluzione di cui era figliuolo, e conculcato avea i popoli. E i popoli, nella sua sventura, risollevarono il capo, ed i re si valsero della parola libertà, che nel cuore essi odiavano, per eccitare i popoli ad armarsi contro il comune avversario. Cadde egli adunque (1814), si rialzò un tratto (1815), poi andò a perire sullo scoglio di Sant' Elena, prigioniero dell' immite Inghilterra, e là nuovamente risorse la sua fama che durerà gigante per tutti i secoli. Nato nella Corsica, isola italiana, da antica famiglia italiana, egli sarà mai sempre una delle più grandi glorie dell'Italia, benchè non abbia voluto terminare i dolori di questa prisca regina delle nazioni, col restituirle l'indipendenza.

Rovesciato coll'imperatore l'impero, entrò in Parigi Luigi XVIII, come re di Francia al modo antico, ma con una Carta, ossia con una nuova costituzione foggiata sul gusto inglese: due Camere, l'alta e bassa, vale a dire Camera de'Pari, e Camera de'Deputati. A Luigi XVIII, morto nel 1824, succedette Carlo X, suo fratello. Non aveva il primo violato manifestamente la costituzione da lui promulgata e di cui egli vantavasi esser l'autore, benchè altri la compilasse; ma egli avea saputo talmente dominar le elezioni e le assemblee da poter fare la sacrilega guerra di Spagna (1823). E diciam sacrilega perchè uno Stato costituzionale che move guerra ad un altro Stato per ridurlo da costituzionale ad assoluto, opera la più nefanda delle abbominazioni civili. La quale enormità però non andò impunita; perchè da quell'ora in appresso gli amatori del reggimento costituzionale si stamparono e serbarono impresso nell' animo il disamore ai Borboni, anzi a'più sacri giuramenti di questa schiatta negarono fede. Ed in effetto giurò Carlo X, nel suo coronamento a Rheims, di mantenere intatta la costituzione, ma il giuramento era sulle sue labbra, non nel suo cuore. Intorno a che narrasi che prima della rivoluzione, essendo egli il giovine e dissoluto conte di Artois, nell'udire qualcuno parlare del governo inglese, dicesse aggrottando il ciglio: « Amerei meglio essere il cuoco qui a Versaglies, che non il re a Londra ». E veramente, dopo ottenuto il primo suo scopo di far dare un migliaio di milioni di fr. a' suoi antichi compagni gli emigrati, appena vide il buon destro, egli publicò le famose ordinanze, che demolivano la costituzione, e preparavano la strada al ritorno del dispotismo. Ma il popolo di Parigi si commosse, corse alle armi, asserragliò le strade, e francamente combattè contro le schiere

reali. Tre giorni bastarono a'Parigini per pugnare e per vincere. E furono i giorni 27, 28, 29 luglio 1830. Nell' ultimo di questi giorni Carlo X cessato avea di regnare. Egli traversò chetamente la Francia, e andò a morir nell'esiglio.

Nel luogo di Carlo X, spodestato egli e la sua famiglia, fu posto Luigi Filippo, *Borbone del ramo secondogenito, ossia d'Orleans*. Fu chiamato re de'Francesi invece di re di Francia, e la Carta Borbonica, troppo stretta in origine, venne allargata dalla camera de'Deputati. Il magnanimo, ma troppo confidente Lafayette, nel cui vecchio petto viveva con giovenil fuoco l'*amore* della libertà, presentò Luigi Filippo al popolo, sclamando: « ecco la migliore delle repubbliche ! » Ma poco stette quel generoso a conoscere quanto s' era ingannato. Il nuovo re de' Francesi odiava la libertà *quanto il* suo predecessore, ma era senza misura più accorto. Egli non infranse verun articolo della Carta, anzi mostrò sempre tenerla in grandissima venerazione. Ma seppe usarla e tirarla tutta in suo vantaggio, ed organò un tal sistema di corruzione che senza cessar d'essere re *costituzionale di titolo*, era egli re assoluto nel fatto. Onde i re assoluti lo risguardavano come il loro sostegno, nè paventavano che della sua morte. La quale gli sarebbe venuta tranquilla sul trono se, guidato dai soli interessi dinastici, egli non avesse fatto i matrimonii *spagnuoli*, che ruppero il buon accordo tra la Francia e l'Inghilterra. Questa rottura condusse lui (rappresentato dal suo ministro Guizot che servilmente ne seguiva gli ordini) a collegarsi coll' Austria, e il gabinetto di Parigi divenne l'esecutore de'voleri del gabinetto di Vienna. Metternich imponeva, e Guizot, benchè riluttante, obbediva nelle faccende della Svizzera e dell'Italia, e nel perseguire le manifestazioni della libertà dovunque apparissero, e specialmente in Francia. *Quest' adesione alla politica austriaca, questo rinnegamento* de' principii liberali su cui era fondato il trono di Luigi Filippo, ne cagionarono la rovina. E fu rovina subitanea, irreparabile, spaventevole, illagrimata. Parigi si sollevò ed il trono cadde nella polvere a un tratto, e Luigi Filippo fuggendo travestito, travisato, spaurito, dalla Francia, ebbe a sclamare: « Io porto via con me la monarchia ».

Si gridò la repubblica, e tutti aderirono: si stabilì un governo temporaneo e tutti obbedirono. *Ora si è radunata* l'Assemblea nazionale, e dei futuri suoi fatti non siamo indovini. Ma se essa viene a capo di ricondurre *la confidenza*, turbata dallo strano sogno dell'organizzazione del lavoro; e se insieme colla confidenza, essa stabilisce su ferme basi la *repubblica, chi può dire ove si fermerà il progresso di questa* popolar forma di reggimento? Possa essa non addensare nuove tempeste sulla nostra povera Italia che ha d' uopo di riprender nuovi spiriti all' ombra di un gran trono costituzionale.

* * *

Cronaca
Scientifica, Artistica ed Industriale.

Setificio. — È *notorio* che in pressochè tutte le provincie lombarde il raccolto dell'anno 1847 ha presentato due fasi ben distinte. Sviluppatasi precocemente la produzione dei bachi, nella prima fase il rigore della stagione poco inoltrata destò i più gravi timori sull'esito del raccolto, e sotto l'influenza dell'incertezza dell'esito, vari filandieri si diedero premura di accaparrare molte partite, anche a caro prezzo. — Ma ben presto la primavera spiegossi con tempo costantemente bello: non *solamente le partite che sembravano* dubbiose risanarono ed arrivarono felicemente al termine della loro carriera, ma tutte in generale presentarono un risultato magnifico, per la quantità, ed anche per la bella apparenza dei bozzoli. — L'abbondanza del prodotto aprì gli occhi ai filatori che avevano agito con temerità al primo aprirsi della stagione, e li rese cauti, poichè se non rifiutarono le partite impegnate, per quanto il peso di esse ne fosse quasi raddoppiato, si ritirarono però dai primi prezzi, e si ridussero nei limiti che più sembravano conformi alle circostanze. — Mercè la diversità degli elementi arrivati a comporlo, si formò così un prezzo adequato, che, tranne alcune eccezioni a favore di pochi privilegiati, riuscì troppo alto nella generalità, e sottrasse ai *filatori ogni margine di eventuale guadagno*, sia perchè il raccolto era riuscito oltre ogni credere copioso, sia per effetto dei prezzi stabiliti nella limitrofa provincia novarese ed in altre latitudini del Piemonte, dove la qualità della galletta ha somiglianza colla milanese. — Limitandosi *per ora alla* sola provincia di Milano, si può ritenere, dietro alcune notizie degne di fede, che in essa il prodotto dei bozzoli nell'anno 1847 non sia stato minore di 3,000,000 libbre grosse, mentre nell'anno 1846 toccò appena 2,280,000 libbre grosse. Il prezzo medio adeguato verificatosi fu di correnti lire 3,30 nell' anno 1847, e di correnti lire 3,57 nell'anno 1846, per libbra grossa. A prima vista si riconosce che il distacco da un anno all' altro è assai minore che non avrebbe dovuto essere, *partendo dal dato della* quantità che fu assai maggiore nel 1847 che nel 1846. Secondo queste basi non si potrebbe neppur andar lungi dal vero, accogliendo per tutta la Lombardia la cifra di 30 milioni di libbre grosse di bozzoli nell'anno 1847. Notisi che nell'anno 1846 il raccolto è stato di 25 milioni di libbre grosse. — Le notizie arrivate dalle varie provincie al nostro commercio in quell'epoca, farebbero ritenere che l'adeguato generale del prezzo dei bozzoli di tutta la Lombardia possa stabilirsi a lire 2,67 correnti alla libbra grossa, prezzo sempre rilevante, anche posto a paragone coll'adeguato della provincia milanese. — Crediamo facile qualche inesattezza qualora sulle basi stabilite per determinare il prodotto dei bozzoli si volesse calcolare la quantità della seta filata in Lombardia. Siccome ragguardevoli partite di bozzoli veneti vengono alla filatura sul territorio lombardo, è naturale che il prodotto delle sete in Lombardia sia maggiore della quantità dei bozzoli che appartengono al solo suo territorio. — Per fornire qualche notizia precisa sulla cifra delle sete filate, conviene limitarsi all'anno 1846. — Non si andrà lungi dal vero calcolando almeno a cinque milioni di libbre piccole il peso della seta filata nella Lombardia nel 1846, il che corrisponde ad *un valore medio di* 86 *milioni di lire*. — Ora è certo che molto maggiore è la quantità delle sete filate in Lombardia nell'anno 1847 a paragone delle sete filate nel 1846. Per le prime accoglieremo con fiducia la cifra di 6 milioni di libbre piccole all'incirca per la trascorsa campagna. Volendone calcolare il prezzo ai corsi attuali, inferiori del 25 per cento all'incirca di quelli dell'anno 1846, non si dubiterebbe nell'asserire che il valore in commercio di una *tal* massa di seta sia stato di 78 milioni di lire correnti *ai* prezzi attuali. — Il principio di questo enorme ribasso risale all'anno 1846: a quell'epoca fu un effetto della scarsità del danaro, dapprima promossa dai versamenti enormi alle strade ferrate, e poscia dalle grandiose somme trasmesse alla Russia ed *in America per pagare i grani che l'Inghilterra*, la Francia, la Svizzera e la Germania avevano acquistato. — Nel corrente anno il commercio serico soffre per le circostanze politiche, le quali lasciano temere che i corsi discendano ancora, e senza vicenda di miglioramento, per qualche mese. Un oggetto di somma importanza è questo: in tutta l' Europa il lusso è assolutamente disanimato e le arti che ne dipendono giacciono in piena calma. Chi sa considerare la parte che tengono *le stoffe seriche negli abiti, nelle carrozze, negli* addobbi, può calcolare la perdita enorme subita da questo solo ramo, e può prevedere che l'imminente stagione serica ne risentirà un immenso controcolpo.

Redditi della lega doganale pel 1847. — Diamo il *resoconto provvisorio intorno ai redditi comuni* delle dogane per l'anno 1847. Secondo questo, la lega doganale aveva allora 29,383,372 abitanti, tra' quali la Prussia 16,453,460. L'introito brutto si elevò a talleri 26,927,727, fra cui la Prussia concorse con tall. 19,195,216. Calcolati gl'indennizzi ecc. le aggiunte di diffalco ecc., risultò un complessivo brutto di talleri 26,292,729. Da questi sono da dedursi le spese di prelevazione e di protezione doganale ai confini esteri, ed *altri esiti per tall.* 2,511,053. *Quindi rimasero disponibili per* la ripartizione in comune tall. 23,781,676. Secondo i rapporti della popolazione, toccano alla Prussia tall. 13,512,279, al Lussemburgo tall. 150,603, alla Baviera 3,649,530, alla Sassonia 1,486,013, al Würtemberg 1,445,726, al Baden 1,105,426, all' Assia elettorale 588,109, al Granducato di Assia 698,362, alla Turingia 807,852, al Brunswick 201,072, al Nassau tall. 338,704. Riguardo alla somma da dividersi la Prussia ha a sborsare tall. 4,100,860, la Sassonia talleri 225,538, l'Assia elettorale tall. 36,155, Francoforte talleri 587,206, le quali somme, nell'importo di talleri 4,949,760, hanno a riceverle gli altri stati suindicati e fra questi la Baviera tall. 2,455,990 e il Würtemberg tall 1,077,882. La *porzione complessiva della Prussia, a misura della popolazione*, importa talleri 13,744,597.

Necrologia. *Claudio Dalmazzo.* — Con tutti i conforti della religione cessava di vivere il ventitrè dell'ora passato maggio il professore Claudio Dalmazzo, nella verde età d'anni quarantatrè. La *sua morte*, che fu quale conviene al vero filosofo cristiano, lasciò nel dolore gli amici e i congiunti che in lui ammiravano le eminenti qualità dell'animo e del cuore. Il suo amore per lo studio delle lettere greche, latine ed italiane, la perseveranza nelle fatiche e l'eccellenza del gusto ond'era fornito, si mostrò nella sua lodatissima traduzione dell'*Anabasi* di Senofonte, e nella laboriosa edizione del volgarizzamento antico della prima *Deca* di Tito Livio, testo del buon secolo, *desideratissimo*, e *non prima stampato*. La collezione di varii manoscritti che se ne trovano nelle principali biblioteche d'Italia; il riscontro continuo che vi volle aggiungere de' vari testi liviani, e gli appunti archeologici, gli costarono tante e sì ostinate lucubrazioni, che vi logorò *le sue forze, senza* sperare d'averne premio e miglior conforto che la soddisfazione di servire alle lettere di questa nostra Italia, che amò classicamente, pur vedendo la fortuna e gli onori dei nostri trovatori e uomini di corte d'ogni maniera. Egli fu uno dei primi amici di Gioberti, schietto, verace, ardente, studioso e libero, senza ambizione, senza avidità, senza consorteria.

I Compilatori.

Ultime notizie di Vicenza.

Ricaviamo da privato carteggio, che mentre le nostre *truppe si disponevano a passar l' Adige a Zevio per far una* punta su Vicenza e prestarle soccorso, gli Austriaci se ne erano già impadroniti, non una, ma due volte; dacchè prima, com'è annunziato, obbligarono Durando a capitolare e i suoi quattordicimila uomini a non prender parte alla guerra che *fra tre mesi*, entrati quindi in città e violando secondo il loro stile i patti giurati — di non sevire sugli abitanti — rispinti dai Vicentini a cui si era unito Pepe coi Napoletani, ripresero dopo un accanito combattimento la misera città, colla sconfitta dello stesso Pepe. Fatto questo colpo di mano e riunitisi probabilmente con Welden, gli Austriaci erano già ritornati in Verona, prima che i nostri avessero potuto impedirlo.

Pare che se la cosa è veramente seguita come ci annunzia il *nostro corrispondente del campo, si debba accagionare* la felice riuscita della mossa di Radetzki, alla soverchia lentezza dei nostri che troppo soprasedettero sui facili allori di Rivoli.

I soldati sono animati tutti da un ottimo spirito, farebbero miracoli . . . . ma pare pur troppo evidente che siano invece condannati a mostrarsi da meno di quello che essi sono per l'inesperienza di qualche capo.

Rassegna bibliografica.

Storia del Consiglio dei Dieci, adorna di venti litografie rappresentanti le parti principali di Venezia. Volume primo. — Torino, Fontana, 1847-48.

Il dottore Antonio Berti, ragionando di Venezia, compendia lindamente il concetto da farsene in queste parole: « Io non so con che nuovi e superbi nomi essa non venisse appellata: chè *fu detta opera degli Dei e Roma seconda*, e primogenita figlia del senno umano, e regina dei mari, ed Eva dell'acque, e città degl'incantesimi, e Venezia la bella; e fu paragonata a naviglio maestoso che sta per isciogliere le vele, a donna d'Oriente che sorge a mezzo del bagno, a magica visione sospesa tra due firmamenti; e si ricordano per ogni dove i miti soli che affettuosamente la guardano, le molli brezze che l'accarezzano, i placidi flutti che ne lambiscono le sponde e le brune gondolette scivolanti sulle sue lagune, asilo d'amori misteriosi e felici, e la leggiadria delle donne e i dolci canti notturni, e i suoni della soave favella. Che se tutti *non furono giusti verso di lei*, e taluni ragionando del suo passato intinsero nel fele la penna e la caricarono di stolte calunnie e di vigliacchi improperii, anche costoro, obbedendo all'universale bisogno di favellarne, le resero omaggio inavvertito, imperciocchè delle volgari cose si tace, le grandi si venerano o si maledicono. E a dir vero, della grandezza sua parlano abbastanza le pagine della storia e le traccie del suo dominio seminate col suo dialetto per le isole del Mediterraneo, e sulle più lontane coste di esso, e i *monumenti tolti* alle terre de' vinti e condotti trionfalmente ad abbellire la nuova ed orgogliosa signora. Nè quelle pietre sparse per i maestosi templi e nei palagi degli antichi padri, le quali oggidì o sono mute ai figliuoli, o parlan dell'arte e non della patria, fuono premio a facili fatiche, o preda d'ingiuste rapine, ma vennero sprizzate di veneziano sangue, e ricordano migliaia di eroi morti su terre lontane per la gloria del dolce nido, o per la salvezza d'Europa minacciata dai barbari, o a difesa della religione di Cristo. Imperciocchè Venezia non rappresentò la forza brutale che vince e calpesta, non fu *nemmeno cotanto* presa dall'avido e *vertiginoso desiderio del* dominio che sacrificasse ad esso ogni altro più nobile scopo, ma si fece sovente propugnatrice d'idee, e combattè per esse con valore e fermezza instancabili, ora opponendo argine all'irruzione ottomana, ora conquistando nuovo terreno alla libertà del pensiero, ora schiudendo intentate vie alla fratellanza delle nazioni e al commercio del mondo. Quindi non visse nociva o sterile, ma fu pianta feconda e madre di più fecondi germogli, e giovò il progresso dell'umana famiglia, onde gli annali suoi, quantunque brutti a quando a quando di sangue e di colpe, resteranno pur sempre una pagina chiusa, *ma memoranda nella storia dell'uomo* ».

Ciò che più acerbamente in questo secolo venne rimproverato agli annali della veneziana repubblica, fu il suo Consilio dei Dieci, che il Darù, e dopo lui i drammaturgi e i romanzieri ci dipinsero più terribile, più sanguinoso e più crudele del Sant'Ufficio; laddove altri, a nostro credere meglio informati, ce lo rappresentano come un tribunale di alta polizia il quale, allontanando più col prestigio della formidabile autorità, che col *rigore de' suoi atti le sedizioni e i soprusi*, teneva salda la repubblica, e concedeva pieno sviluppo alla spensierata allegria del vivere veneziano. E certamente l'annunzio di un'istoria di questo misterioso magistrato è atto ad invogliar fortemente l'universale curiosità. Ma quest'istoria dovrebb'esser fondata sopra documenti inediti, sopra qualche cosa nuovamente scoperta, e nulla di ciò noi troviamo nella presente opera, il cui autore sta contento a dirci: « C'ingegneremo di cavare dalla storia politica della repubblica tutto ciò che ha relazione con esso (Consiglio), e, senza aggiunger fede interamente a' suoi Statuti pubblicati da molti scrittori, noi pure li verremo esponendo, aiutandoli con quelle *considerazioni* che i fatti stessi ci porgeranno. . . . ».

Nella verità o nella falsità di questi Statuti è posto tutto il midollo della Storia del Consiglio dei Dieci, nè basta il non credere ad essi *interamente*, ma conviene risolutamente decidersi pel sì o pel no. E pel no si decide senza esitanza il dotto e giudizioso traduttore italiano della Storia del Darù, ove dice: « Sono quegli Statuti così assurdi, così fallaci, che parrà cosa *incredibile come uno storico abbia potuto ingannarsi* al segno di volere spacciare un parto manifesto della impostura come atto autentico ». E in questa sentenza concordano il Tiepolo, il Sagredo e tutti i più autorevoli nostri, *lasciando all'americano* Cooper il piacere di descrivere nel suo romanzo « una Venezia veramente orrida, la quale non ha mai esistito fuorchè nella sua fantasia ».

Non creda però il lettore che noi vogliam collocare tra gli ingiusti accusatori di Venezia l'autore della presente opera, il quale anzi soggiunge: « Saremo lieti se il nostro lavoro, ponendo i fatti sotto il loro giusto aspetto, potrà togliere alla veneranda Venezia, *meraviglioso frutto* della sapienza civile italiana, parte di quelle accuse onde le furono generosi gli stranieri che cercano perfino di toglierci le gloriose memorie del passato ». Il nostro giudizio su quest'opera non può stendersi che sul primo volume, ch'è il solo pubblicato sinora, e che ci sembra non essere altro che una compilazione della Storia di Venezia senza novità veruna, e di merito assai mediocre. Speriamo che verrà meglio in appresso, ed intanto raccomandiamo all'autore di leggere attentamente il nobilissimo ristretto della Storia civile e politica di Venezia, pubblicato dal conte Agostino Sagredo nell'insigne opera donata a' Dotti del Congresso italiano nel settembre del 1847 col titolo di *Venezia e le sue Lagune*. « Figlio amoroso, ma non accecato da spirito di parte, da malinteso patriotismo, o da pregiudizii di casta, il Sagredo loda la patria, ma non l'adula, e più presto che Veneziano, ci si mostra più e più volte figlio generoso di questa gran madre comune, l'Italia. Come energicamente deplora egli le guerre che Venezia sostenne colle sorelle repubbliche italiane, guerre che terminarono coll'indebolimento universale, e scavarono la tomba delle nazionali franchigie! In molti luoghi ei rimprovera a Venezia brutte slealtà, delitti inutili, avarizie insaziabili, sete di dominio, crudeli impassibilità, accidia o socordia peccaminose. Ma

dove giusto ei lo trova, difende la repubblica dalle sciocche imputazioni, dall'ira dei compri scrittori, dagl'invidi detrattori; dissipa gli orrori che inspiravano ed ancora inspirano ai poveri ignoranti le fiabe sui *Dieci* e sui *Tre.* Confessa però che fomite a tanto falsità e dicerie era il vizio organico della costituzione veneta, *il segreto*: e Bentham avea ragione quando scriveva: « *Il segreto di alcune sue operazioni essere stato la causa dei falsi giudizii e delle male parole nel governo veneziano* ». — Aggiungasi che, quanto all'Inquisizione di Stato « una detestabile cosa era certamente quel suo sottile spionaggio ».

* * *

TEATRI.

La vita di Torino è nel sentimento italiano. Non avvi famiglia che non sia divisa da qualche cara persona per la guerra dell'indipendenza: il sangue piemontese scorre in Lombardia: le madri, le spose, le sorelle vivono palpitanti. Eppure se il programma annuncia qualche rappresentazione patriotica, il teatro ribocca di gente, suona d'applausi, di canti e di gioia. La tragedia di Niccolini, *Giovanni da Procida*, rappresentata sere fa al *Carignano*, fu di lieta festa pel publico torinese. La sollevazione d'un popolo che scaccia o ammazza lo straniero non è tragica come la battaglia di un esercito che guerreggia per un tiranno, anche quando è accompagnata da vittoria. Eschilo tragediò il trionfo dei Greci sopra Serse non in Atene, ov'era tutta gioia, ma a Susa, nel paese dei vinti nemici, ove echeggiava il pianto della disfatta e del servaggio.

Niccolini scelse il momento dell'azione e non della vittoria, e la fece lugubre per l'intreccio d'un fatto avvenuto nella famiglia di Procida, onde la tragedia domestica si collega coll'epopea della Sicilia *liberata*.

L'episodio che s'innesta alla sollevazione di Sicilia dà luogo a varie scene di contrasto d'affetti; artifizio stimato indispensabile per i nostri teatri dopo Racine e Metastasio. Ma non havvi nella tragedia del Niccolini la lungaggine sdolcinata del primo, nè la sdolcinatezza condensata del secondo.

Imelda presso la tomba di suo fratello parla al suo sposo: ella è madre d'un pargoletto nato dal connubio con un Francese: *ella è figlia di Giovanni da Procida. La sorprende* il padre nel suo ritorno dal volontario esiglio pallida, tremante, incerta. Egli ha viaggiato per commovere il mondo contro l'Angioino che opprime la sua patria, vuol convertire la Sicilia in un'Etna che divori gli stranieri.

Gualtiero, simbolo della gioventù siciliana, è tutto informato dell'odio universale contro i Francesi, e del sublime divisamento di Procida, onde questi non ha più degno giovine di lui da congiungere alla figlia.

Tancredi si slancia entro il sotterraneo, ove Giovanni congiura, ove Imelda ondeggia fra i rimorsi e l'amore: ivi il suo nodo con *lei è scoperto*. Le passioni si spiegano *nella* massima energia, e producono un vivo effetto nell'animo degli spettatori.

Negli avvolgimenti di quest'intreccio Procida ordisce l'insorgimento, e dagli accidenti domestici par che prenda nuova lena. La sua moglie fu violata da Eriberto, e il suo figlio, che ne tentò fare la vendetta, perì duellando. Ora Imelda è sedotta dal figlio di quello che sedusse la madre di lei, e il fiero Giovanni nella sua rabbia e nel suo dolore sente come un'onta maggior d'ogn'altra, l'amor della figlia per l'abborrito Tancredi. Conosce infine da un foglio che lo stesso Eriberto scrive al figlio, aver questi comune la madre con Imelda.

L'incesto fa raccapricciar gli sposi e Procida. Quanto cumulo di affanni si aggrava nell'anima sua! Le tirannie de' Francesi sparse nella Sicilia si atteggiano nella sua famiglia.

Concitato atrocemente, s'abbandona da disperato allo scoppio della cospirazione, e uccide Drovetto che aveva fatta captiva Imelda inviata furtivamente dal padre in un chiostro. Palmiero, che rappresenta il popolo, è il suo braccio, è l'eco della sua voce risvegliatrice d'ira e di vendetta per le stragi di Augusta sua patria; egli uccide Tancredi che si svela sposo d'Imelda. La Sicilia, sorta allo sterminio degli oppressori, è libera e trionfante.

Casimiro Delavigne svolse lo stesso argomento, ma diversamente, sebbene anch'egli con intreccio domestico. Amalia, *sorella di Corradino di Svevia*, è *promessa sposa a* Loredano figlio di Procida. Ella però ama in secreto Montfort, che governa Sicilia a nome di Carlo d'Angiò. Ella è divisa fra l'amore e la vendetta che deve al suo fratello morto sul patibolo. Loredano è tenero amante di lei, ma fido amico di Montfort, ed anch'esso è agitato da due contrarii affetti. Giovanni da Procida, tornando, ritrova Amalia, che dal fratello, morendo, gli venne affidata, avvinta d'amore, ed il suo figlio d'amicizia col mortal nemico della sua patria. Ma la gelosia rende Loredano al padre, e i vincoli del cuore sì di questo che della principessa si rompono col ferro della rivolta. Procida che colle sue trame investe così bene l'oppressione straniera perde il figlio che si uccide per lo dolore di aver tolto la vita al suo amico di Montfort.

Nei due componimenti drammatici la diversità dello scrittor francese e del fiorentino balza alla mente d'ognuno. Il primo compose un'opera d'arte imitando l'eleganza di Racine, ornando i *suoi personaggi di bei costumi* cavallereschi come al tempo di Luigi XIV, dipingendo l'eroica sollevazione dei Siciliani come un vil tradimento. Il secondo, il nostro gran Niccolini, trova l'eleganza nel vigor del sentimento, l'ispirazione nel proprio cuore, il colorito dello stile nel vivo genio della nostra lingua, l'ordine del componimento nell' impeto e abbandono delle nature siciliane, l'effetto delle *scene nel concitamento* delle passioni, l'armonia del tutto nella grandezza dell'argomento.

Che rileva se il Procida dopo la storia d'Amari non sia quello creduto finora; se l'economia del dramma non è regolare come un giardino di Lenôtre; se l'azione talvolta languisce: quando le passioni s'illuminano così dell'estro del patriotismo dello scrittore, che fanno vibrare tutti i cuori, non qual memoria del passato, ma come il forte palpito dell'età presente? Lo spirito italiano con quell'ardore che ha oggi rivestito avvampa nella parola del tragico; la scintilla di libertà concentrata in un'isola si dilata dopo cinque secoli dall'Etna all'Alpi Rezie, la congiura di Procida com'è dipinta dal Niccolini è una profezia per la Sicilia e per l'Italia. Quando egli la meditava vedeva nello specchio del passato l'aspetto dell'avvenire. E quell'avvenire oggi è fatto presente.

La sera della recita si gridava con fremito viva la Sicilia, perchè Gottardi, Woller e Boccomini *rappresentando* Procida, Palmiero e Gualtiero con tutta l'anima italiana, coll'*arte vivificata dal cuore* e colla foga che sprezza i freni dell'arte, sembravano i Siciliani d'oggi, e dipingevano le crudeltà di Carlo, mentre avevamo gli occhi caldi di lagrime per le crudeltà di Ferdinando.

In un palchetto quattro persone ponevano mente allo spettacolo della scena e della platea come ad una festa di famiglia. Erano gl'inviati di Sicilia La Farina, i due Amari, Pisani, venuti in Torino per recarsi al campo di Carlo Alberto. Appena gli spettatori conobbero la loro presenza, le grida, le voci affettuose, i plausi da tutto il teatro salirono agl' illustri messaggeri d'un popolo d'eroi. Quel giovine, di cui noto è il valore *nelle armi e negli* esercizi della parola colla sfolgorante militare divisa, bello di forme e *gentilmente melanconico di* volto, nel rendere il saluto era dal pubblico mostrato a dito. E andavano per le bocche i nomi de' suoi compagni che tanto valsero nella resurrezione della Sicilia. Ci sembrava d'essere in quella terra ricca d' ingegno e di patriotismo: che Procida fosse Ruggero Settimo, che Niccolini intuonasse un cantico di libertà, l' inno del trionfo, e che l'aura di Siracusa e d' Agrigento, imbalsamata di fiori poetici, cangiasse tutta Italia in un paradiso.

(Costume degli artiglieri civici di Genova. — V. p. 320 di questo Giornale)

Con bell'accorgimento il poeta collocò nell'ultimo atto un canto lirico che gli uscì dalla mente pieno di forza e di splendore, onde inanimare il popolo all'insorgimento. La poesia è il grido di guerra dei Siciliani, che s'infiammano col canto di dolci e forti affetti, e tanto al tempo del Vespro come oggi *a simiglianza dei Greci, vestono di focose* imagini l'amor della patria.

Ma qual è il paese d'Italia ove il patriotismo non risuoni di vigorosi numeri? Le vie pubbliche non echeggiano più di falne cantilene: gl inni di Sterbini, di Grossi, di Bertoldi, di Mameli, surrogati a quelle, esprimono il concitamento delle moltitudini, l'ardor della guerra, la gioia dei banchetti, la dolce melanconia notturna, il fremito delle vittorie. Ora è il bel tempo della poesia sciolta dalle paure che la fecero per lungo tempo sterile, magra, inanimata.

Il Bindocci ha già compreso che l'estro dell'improvvisatore oggi è nella sua pienezza perchè libero, e non ucciso prima di nascere dalla spietata censura. Così Regaldi, che colla sua bella imaginazione fantasticava nei cieli sdegnoso della serva terra, quando questa fu libera tornò a lei per dipingerla con animo innamorato Narrano i giornali che giovani divenuti ad un tratto ardenti poeti, cantarono all' improviso le gesta della redenta Italia.

Pur troppo dianzi il canto estemporaneo quando proruppe generoso fu punito coll'esiglio e colla prigione. Chi scrive queste parole improvvisò tragedie, esulando di paese in paese. La rabbia borbonica gittò nelle prigioni di Sicilia quel Sestini che, di vivo ingegno e d'alto cuore, svegliava in quella terra il fomite innato di libertà. E l'Austria non proscrisse la poesia estemporanea, il naturale accento del popolo italiano, per tema che *l'Italia ammutolita parlasse* in un impeto d'ispirazione?

Qual mai l'animo del poeta fra le voci del cuore e le minacce della polizia, fra gli allori sospesi sul suo capo, e la prigione aperta *innanzi agli occhi!* Ebbene *quel martirio* è finito per la libertà del pensiero, e il Bindocci ne diè prova al Teatro Nazionale, ove sciolse l'armoniosa e facile vena de'versi. Egli dipinse Ferdinando il bombardatore

> Le spalle ha quadrato,
> Le membra ognor pigre,
> Il volto di frate
> Il core di tigre.

Cantò di un principe che

> Fatto guerrier, nel Mincio
> Lavò l'antico error

De' Gesuiti

> Che un tempo osâr sul trono
> Far schiavo il nostro re.

Dell'aquila imperiale

> Che per più divorar porta due rostri.

Di Radetzki

> Che volendo far del male
> Ci ha donato libertà.

Di Gioberti

> Che pria fugò gl'ipocriti
> Poi diè all'Italia un re.

Noi vedendo l'ispirazione come Dio l'ha creata, l'intera emancipazione dell'umano intelletto, lo sfogo non contenuto dell'anima, restammo rapiti e commossi, e rientrando in noi ci rallegravamo che tutto questo non era un sogno.

L'accademia ebbe per termine un canto sull'*Italia unita*, coll'intercalare che veniva cantato con tutto l'entusiasmo dall'uditorio

> Il tricolor vessillo
> *Alto trionfo avrà.*

La poesia estemporanea prosegua il suo trionfo, ambisca il favor del popolo e non delle corti, e si sposi per sempre alla libertà. Non è più per essa il tempo dell'Accolti, che *ricreava le veglie di Leone X, ma neppur deve paven*tare le persecuzioni e i dolori. Ella intrecci i suoi fiori all'immarcescibile corona d'Italia.

Qualche sera dopo l'improvviso del Bindocci al Teatro Carignano si ridiva con altro tenore lo stesso tema dell'Italia nel dramma, *Il trionfo della Lega Lombarda*. Per conformità di nostre condizioni, e più per industria dell'autore anonimo, eravamo al tempo di Federico Barbarossa come fosse oggidì, sebbene un imperator imbecille non abbia nulla a che fare con un prode e potente imperatore.

Tralasciamo l'opera letteraria, sempre imperfetta quando vi si mesce un altro concetto per quanto questo le sia consentaneo. Ogni pregio dell'anonimo è nell'ingegnoso modo di aver contrafatta l'Italia moderna colle sembianze della famosa Lega Lombarda. Così ebbero un doppio senso il Silla di Jouy, l'Aiace di Foscolo e il Nabucco di Niccolini.

Enrico, luogotenente dell'impero, parla come l'uomo dalle fondate speranze; Federico come Ferdinando, per cui l'Italia è una conquista e un feudo. Carlo Alberto è in Obizzo Malaspina, che si fa capo della Lega. Nel suo figlio Vittorio, che generosamente ha sempre abborrito il Tedesco, e rampognò il padre quando un tempo gli fu amico, si volle forse pingere il Duca di Savoia. V'ha chi ravvisa in Matilde, figlia di Malaspina, moglie del luogotenente, che si mostra piena d'amor patrio, la viceregina di Milano, innanzi a cui era interdetto agli Austriaci di maledire all'Italia.

Arnaldo, capopopolo, è Ciciruacchio; Pio Mario, una specie di frate o di eremita, è il p. Gavazzi, che va predicando la crociata, e raccoglie armati e tributi. Battista è un popolano, un Balilla, che *porta per armi le pietre nella tasca*; è un biricchino di Milano combattente nelle cinque giornate.

Gli Alemanni di Barbarossa come gli Austriaci d'oggi insidiano all'onestà delle fanciulle, svillaneggiano gl'Italiani, mettono tutto a ruba, e fanno strazio di vittime innocenti. Si vantano di pigliare Alessandria con un buffetto, e poi l'imperatore n'è cacciato come lupo. Tutta Italia freme contro di loro nella bocca di Arnaldo, di Vittorio, di Battista e di Malaspina. Si odono spesso da personaggi di sei secoli fa le stesse parole lette nel *Gesuita moderno*, nella *Patria* e nella *Concordia*. È ripetuto il detto del p. Gavazzi, che a chi non va in guerra si darà per croce la rocca ed il fuso.

Gli applausi e le grida degli spettatori che vedevano un dramma contemporaneo rimbombarono nel Teatro. Era l'insurrezione d'Italia posta sulla scena col linguaggio dei giornali e dei brindisi: era un fremito d'amor patrio che percorreva il palco scenico e la platea: era un baccanale di attori e di spettatori sbeffeggiante l'Austria, un vero trionfo, in cui palpitava la vittoria di Goito, e faceva obbliare il trionfo antico della Lega Lombarda. Attori ed attrici che fecero parti italiane ebbero per parola un carbone ardente sui labbri, e furono tutti festeggiati. Il Gattinelli, buon patriota fin da quando era ciò una gloria che costava il patibolo, idealizzò con arte profonda il popolo italiano, e recitò con quell'energia di voce e di gesto, con quella potenza d'anima e di sguardo che avranno usato a far tumulti per la libertà Masaniello di Napoli e il Battiloro di Palermo.

Sia lode al Gattinelli ed al Gottardi, che scelsero argomenti patrii per le loro beneficiate, e n'ebbero buon frutto. Sia di scuola al capocomico, che lasciando a certe attrici la smania sempre sfortunata di far le madamine francesi, deve figgersi in capo questa massima, non esservi oggi speranza di salute in politica e in letteratura che nelle cose italiane.

LUIGI CICCONI.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Il Gioberti è in bocca d' ognuno.

ERRATA-CORRIGE

L'acquarello *La Bella del Tiziano*, non è pregiato lavoro, come dicemmo, della damigella Giuseppina Cusa, ma di sua sorella madamigella Amalia.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32; — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 25 — SABBATO 24 GIUGNO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

Sommario.

La Costituente e la Capitale. — Cronaca contemporanea. *Tre incisioni.* — **Maniera onde il corpo incaricato della formazione delle leggi debba essere composto. — Al magnanimo Re *Carlo Alberto* e al prode suo esercito.** Canzone. — **Geografia e viaggi.** Lago di Garda. *Due incisioni.* — **Il sipario del Teatro nazionale.** Pittura del Popolo. *Un' incisione.* — **All' Italia. — Vite di famosi italiani.** Continuazione e fine. *Un'incisione.* — **Castelli pittoreschi d' Italia.** *Due incisioni.* — **Cronaca scientifica, artistica ed industriale — Rassegna bibliografica.—Teatri e varietà.** *Un'incisione.*—**Rebus.**

LA COSTITUENTE E LA CAPITALE.

Il partito avverso al bene s'è fitto in capo di voler dimostrare che l' asserzione di Siotto Pintor sul numero stragrande di chi pizzica molto o poco del rugiadoso, non è poi tanto esagerato come vi era speranza di supporre. E immaginate che cosa fa per darla vinta al focoso deputato di Sardegna e convincerlo contro sua voglia che non ha troppo errato nei calcoli. Depone un momento il bruno mantellaccio, si cava di capo il malaurioso cappellone, indossa manto liberale, si compone in umile atteggiamento sui gradini del trono Sabaudo e spiffera una lunga nenia, come se fossimo alla vigilia di veder tumulato nell'ultimo avello di Superga il sovrano, e con lui la corona, la gloria, lo splendore dei reali sabaudi, e le glorie nostre a cui essi hanno sempre ed efficacemente contribuito come sanno tutti coloro, che hanno un po' di tintura della storia del nostro paese. Ma non basta; mercè di quella mascherata essi si raccolgono intorno merciaiuoli ed artigianelli stimolati da cupidigia di vendere, e grassi possidenti tormentati dalla voglia di comperare, gente offesa da forzati digiuni o da *soverchia pinguedine*: e « *figliuoli*, le *susurra* con alate parole quella serpentina malizia, figliuoli dove si va? dove si metterà capo con questa così detta Costituente? all'erta veh, che nel più bello della baldoria liberale, e quando crederete di toccare il cielo col dito vi vedrete fuggire di sotto ai piedi il suolo che vi ha fin qui sostenuto, e buon per voi se non vi toccherà vedere di peggio. Che costituente? non siamo noi costituiti a dovere? Forse che ci mancò sinquì il pane quotidiano e una discreta libertà di pensarla a modo nostro? e lo statuto non è egli abbastanza largo, non vi si respira egli forse con tutta agiatezza? ma volete saperla, figliuoli... questa costituente che vi si annunzia con tante belle parole, non è nè più nè meno che un pizzico di polvere che vi si vorrebbe gettare negli occhi per bubbolarvi la capitale. Se lo vogliono pigliare i Milanesi questo grasso boccone... ghiottoni! ma per san Botonte... non vi riusciranno se saprete farvi sentire. Che cosa sarete senza capitale? Prima di tutto la vostra nazionalità sabauda se ne andrà in fumo, e poi... le pratiche via, gli inquilini via, il re via, via tutti quelli che spendono, e voi altri ve ne starete qui a grattarvi le ginocchia, cantando a stomaco digiuno l'inno nazionale, a cui hanno tolto *perfino* l'azzurra coccarda.

I grassi possidenti e i magri bottegai, non ne vogliono saper altro, corrono per una buona penna, si raccomandano che metta in carta le loro buone *ragioni*, e *ne nasce quel parto o* piuttosto aborto che abbiam visto testè circolare nelle botteghe, nei pian nobili della capitale, e in qualche soffitta, dove colle buone o colle brusche si giunse a raccogliere un indiscreto numero di firme.

(Ruggero Settimo)

E v'assicuro che tre buoni quarti di quella brava gente che *si è lasciata infinocchiare da qualche tristo*, *ne sa tanto di* costituente, quanto voi ed io di fenicio. Alcuni hanno sottoscritto per cessarsi la molestia di udire quella lunga tiritera che qualche infervorato *capitalista* avrebbe voluto leggere fino all'ultima *riga, altri hanno sottoscritto protestando di star*sene alla buona fede del discreto lettore, altri chiedendo quanto si pagherà per vedere questa costituente che si diceva loro essere già in via per Torino: insomma di trecento che hanno accomodato dei loro nomi gli insistenti *capitalisti* non ne trovereste dieci che siano capaci di rendervi conto della *loro operazione*.

A questi dieci, nove o quanti sono che hanno gettato di proposito il sassolino del pigmeo contro il gigante, io credo sarebbe affatto inutile rispondere. Temono ed odiano il *popolo, lo vorrebbero diviso* e discorde per vederlo piegato ancora una volta e per sempre sotto la dura soma. Ai duecento novanta o più che con buona licenza del deputato Siotto Pintor non sono nè per intiero, nè per metà rugiadosi, nè in *tutto, nè in parte gamberi*, ma gente alla buona che saprà

ragionare quando gli saprete far vedere le cose per il loro verso, terrò questo breve ragionamento. La quistione della capitale, non è, uomini di buona fede, che un laccio teso alla *vostra inesperienza politica. Alcuni tristi ne hanno abusato* per farvi complici di una macchinazione ordita nelle tenebre di qualche conventicolo gesuitico, o nelle sale di un feudalismo inviperito della perdita de' suoi antichi privilegi. La costituente che è il supremo diritto di sovranità esercitata dal popolo, la sua incoronazione, l'atto che ne inaugura i rigenerati destini, è a un tempo un nome e un fatto odiosissimi a quei pochi che sornuotavano la morta gora del despotismo, tripudiando sulla miseria e sull'avvilimento nostro. Combattere di fronte i diritti naturali di ogni gente, non era il tempo, nè il luogo, nè essi erano tanto novellini che credessero di poterlo fare impunemente, mentre da un capo all'altro di Europa si bandiscono allo squillo delle trombe, al rullo dei tamburi, allo sparo delle artiglierie gli imprescrittibili veri, sui quali si riedifica l'edificio delle civili società.

Faceva adunque mestieri combattere questa costituente che invita tutto il popolo ad esprimere il suo voto per eleggere coloro che dovranno presentare alla sanzione del re uno statuto che fosse l'espressione più genuina della volontà nazionale.

E combattere questa libertà consacrata dal suffragio universale, voleva anche dire alterare quell'armonia che era fin qui regnata fra le varie provincie costituenti la famiglia Ligure-Piemontese, e quella che si sta cementando coi Lombardo-Veneti, coi Modenesi, coi Parmigiani, forse con tutti i popoli della penisola, era quanto commetter male fra gli abitanti di una medesima città, era insomma un occasione che non bisognava lasciarsi sfuggir di mano per ingarbugliare e dividere.

A combattere poi con qualche apparenza di ragione e probabilità di successo questa costituente, bisognava adombrarla coi più foschi colori, mostrarla ostile al re, indecorosa al paese, ripugnante agli interessi publici e privati, avvolgerla nel mistero, farne una befana, uno spauracchio.

Sapevano i menatori che l'amore alla nostra vecchia casa di Savoia è un sentimento tradizionale e tenacemente abbarbicato negli animi nostri, sapevano che la magnanima condotta di Carlo Alberto, la sua intrepidezza fra i pericoli di una guerra altamente nazionale avevano accoppiato alla venerazione una gratitudine personale e profonda: e ciò sapendo, vollero speculare, concedetemi che così mi esprima, su questi affetti irritandoli coll'insinuare destramente che la costituente era niente meno che l'esordio della republica. Sapevano che molti e gravi interessi potevano rimaner lesi quando ci fosse tolta la sede del governo, perchè noi ci siamo vissuti da lungo tempo, ce la siamo bel bello ingrandita, ornata, e stavamo per darci l'ultima mano quando dovemmo scambiare la squadra col fucile: e sapendo tutto questo dovevano insinuare che accogliere la costituente e rinunziare alla capitale era una cosa medesima.

E così fecero e conseguirono in parte l'intento, raccogliendo molte sottoscrizioni alla petizione di cui è fatto parola.

Ma esaminiamo un momento e con calma se questa costituente sia poi quel vaso di Pandora, quella scaturigine di mali che ci vollero persuadere. Che cosa si propone alla fin de' conti la costituente? Si propone di fondare uno statuto, che questa volta potremo chiamare costituzione, che ordini il regno dell'Alta Italia con una forma di governo consentanea al voto publico, alla ragione civile dei tempi, alle condizioni speciali del paese. Prima clausola di questo patto sociale è la conservazione della monarchia sabauda. Ma saranno poi mantenute le promesse?

Amiamo il Re che combatte per l'indipendenza: lo amiamo nella sua persona, nel principio d'ordine che egli rappresenta: e se a guerra finita qualche partito ce lo volesse togliere.... per mettersi al suo posto, abbiamo un esercito che lo ama quanto noi, abbiamo armi, e l'arma che vale più di tutte la ragione che milita dal canto nostro. Il principe rispose ai deputati di Parma.... *vogliamo essere fratelli*. Con queste spontanee parole egli ha proclamata l'eguaglianza comune innanzi alla legge: si dichiarò primo fra gli eguali. Non sapremmo ragionevolmente concepire uno stato più libero a meno che non ci lasciassimo sedurre dalla prospettiva della felicità dei nostri vicini d'oltr'alpe, i quali si divincolano fra l'anarchia e una dittatura. Riguardo poi alla capitale, il cui traslocamento dovrebbe essere il corollario della costituente, non ci consta che i Lombardi abbiano voluto prescriverci questa che quella città, come non ci consta tampoco che abbiano voluto prescriverci condizioni. Il re ha sempre dichiarato che erano liberi del loro voto, il popolo piemontese vorrà esser meno generoso del re, rigettando la proposta dei Lombardi che la ricostituzione del regno dell'Alta Italia si operi in virtù della sovranità popolare? Ma se questa sovranità decretasse che il suo potere si eserciti in Milano? Ebbene, ammesso che il decidere questo punto competesse alla costituente e non al potere esecutivo come vi sarebbe luogo a credere, ammesso che non ostante la benemerenza a cui abbiamo acquistato innegabilmente molti titoli, la Costituente volesse privarci di questo privilegio che per molti di noi è una quistione di vita o di morte, in questo caso o con equi compensi, e quali la sola unione ci può guarentire, accetteremmo la proposta, o non abbastanza compensati potremmo ancora dividerlo mercè le celeri *comunicazioni che la sola unione è in grado di attivare*, o lesi, avremmo il diritto di protestare..... e la protesta di un popolo benemerito, non sarebbe fatta invano ad un popolo magnanimo. Ma per ora *porro unum est necessarium*.... cacciare il nemico, se non vogliamo che la capitale dell'Italia diventi Vienna o Parigi.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDI. — Andiamo lenti, andremo forse più sicuri, come vuole il proverbio. I bullettini del Salasco cominciano colla classica frase: *nulla di rilievo è avvenuto*, e se volete saperne di più dovete interrogare il carteggio privato del campo, i cui bullettini trovano pure argomento di appagare *in parte quella naturale bramosia in cui siamo di notizie*: osserverà forse taluno che i bullettini di Napoleone erano concisi come quelli di Salasco, ed è ottimamente rilevato; ma quelli annunziavano ogni giorno una strepitosa vittoria, mentre questi ci dicono che siamo sempre allo stesso punto, ed altri bullettini ci trasmettono la dolente storia dei progressi delle armi nemiche. Le quali occupata Vicenza, Padova, Rovigo innondano il Veneto con una velocità spaventosa. Omai non rimane che Venezia, la quale *difesa dalla penna di Manin*, dal dizionario di Tommaseo e dal temperino di Zennari, non potrà opporre una lunga difesa. È vero che l'instancabile Manin osserva nel suo centunesimo indirizzo che se la terra è perduta, il mare è tuttavia in podestà della republica: si potrebbe forse osservare che se la squadra di Carlo Alberto non tenesse bloccato in Trieste il naviglio austriaco, Manin si vedrebbe contrastato anche il mare: ma egli non ci abbada tanto pel sottile. La gondola dogale remiga ancora sino al Rialto, e i remiganti possono ancora gridare liberamente sulla laguna *Viva San Marco!* Ma ritorniamo al bullettino, da cui ci siamo allontanati provando quel dispetto medesimo da cui è preso lo spigolatore che s'indugia in un campo mietuto *da mani troppo avare*.

Il bullettino ci porge la grata notizia che va crescendo tutti i giorni il numero di quegl' Italiani che disertano le aquile imperiali per ingrossare le file del nostro prode esercito. *In quanto alle fazioni, ebbe luogo uno scontro ai 14 fra* la brigata cavalleria del secondo corpo d'armata ed un corpo d'ulani che l'assaliva nelle strette di Sommacampagna. Ma essendosi potuto raccogliere due squadroni vennero lanciati contro il nemico, che impotente di sostenere lo scontro, cercò lo scampo in una fuga precipitosa, lasciando alcuni uccisi sul terreno e molti prigionieri in mano ai nostri. Il colonnello Maffei ne riportò alcune leggere ferite, e con esse fama di valente uffiziale.

Un'altra bella prova dell'intrepidezza dei nostri l'abbiamo nell'assalto dato alla valigia postale austriaca che si recava da Mantova a Verona, la quale cadde nelle mani dei signori Magnoni ed Orengo sergente dei Bersaglieri, all'ardimento dei quali dobbiamo alcune preziose nozioni sull'andamento dei varii rami dell'amministrazione austriaca in Mantova, e sull'opinione dei capi dell'esercito nemico circa le cose della guerra. Speriamo che in ulteriori bullettini il generale Salasco vorrà metterci a parte di questi giudizii. Così mentre egli troverà materia di riempiere i suoi magri bullettini, ci risparmierà la fatica di andare cercando ragguagli del campo in ogni altro luogo che nell'organo che ufficialmente si è incaricato di trasmettercele.

Le vicinanze di Rivoli furono teatro di nuova gloria ai nostri prodi il 12, giorno in cui fu espugnata quella forte posizione. Gli Austriaci che erano a Carpino fuggivano all'appressarsi dei nostri; una parte si diresse in numero di 4000 verso l'Incanal credendo di trovarvi sicurezza, ma assalita dai nostri fuggirono precipitosamente lasciando il campo seminato di morti e feriti, ed un gran numero di prigionieri in nostro potere.

A Rivoli abbiamo adesso una forza di 8000 uomini comandati dal Duca di Genova. Essi chiudono affatto le comunicazioni del Tirolo, nelle cui valli sentiamo essersi sollevato il grido dell' indipendenza. Ci venne supposto che Giovanni Prati, il quale lasciò fra noi tante care ricordanze, sia stato fra i primi a rispondervi. Ci saremmo stupiti che avessimo udito il contrario. Il cantore di Edmengarda non poteva esser sordo alla voce della patria che tanto contribuì ad illustrare *co' suoi fervidi ed elevati concetti*.

Gli Austriaci passando da Bardolino si sono, come al solito, distinti seminandovi la desolazione e la strage: quanto hanno rubato, quando si mostrarono bestialmente feroci, ce lo dicono i miseri abitanti di quel villaggio nella preghiera che hanno rivolto ai loro concittadini per essere alleviati di una parte dei danni sofferti.

— Si comincia a riconoscere che la guerra sostenuta contro l'Austria *richiede forzi estremi, estremi sagrifizii*. Se questa verità avesse compenetrato prima la mente del ministero, *forse non avremmo a lamentare a questo punto* il disastro di Vicenza, forse la guerra sarebbe finita, l'Italia libera. Il conte Balbo, presidente del Consiglio dei ministri, portò alla Camera nella seduta dei 15 un progetto di legge per una leva suppletiva di 6000 uomini sulle classi del 1825, 26 e 27, e per la chiamata della classe 1828. Con questo, osservava il ministro, se 12,000 uomini hanno dovuto obbligarsi a non combattere per tre mesi, si manderanno in loro vece 15,000 uomini. Ma si potrebbe rispondere che se la sola metà di questi si fosse mandata per tempo, Vicenza non sarebbe caduta, e i vessilli italiani non avrebbero dovuto abbassarsi innanzi allo straniero. Queste non liete considerazioni dovettero tacere al suono delle eloquenti parole del ministro Ricci, il quale salì alla tribuna per sottoporre alla Camera l'atto d'UNIONE COLLA LOMBARDIA. Quest'unione delle provincie più ricche, più intelligenti, *più gagliarde della penisola*, ha cessato di essere un voto. Ne esultino dalla tomba i martiri che l'hanno accelerata col sangue, i profeti che la vaticinarono col canto, i cittadini che la prepararono coll'opera. Ne esultino i presenti che hanno *compiuto* l'opera cominciata da Dio e continuata instancabilmente per tanti secoli di dolore dagli uomini che li hanno preceduti. Ma le nostre parole devono cedere il luogo a quelle che vennero pronunziate alla Camera fremente di gioia:

« Signori deputati (così parlò il ministro), vengo a proporvi il più grand'atto politico che a libero parlamento sia dato di compiere; l'instaurazione d'una nazionalità *lungamente conculcata dagli uomini e dalla fortuna*.

« I fratelli Lombardi, gran parte dei fratelli Veneti vi porgono con amore la poderosa e cara loro mano; stringiamola con pari affetto, con pari fede, stringiamola indissolubile. Brevi saranno le mie parole, e per la scarsità del tempo concessomi più del consueto rozze e disadorne: ma buon per me che voi sapete e già provate entro voi medesimi, come le grandi passioni si sentano, non s'esprimano coi deboli mezzi della voce.

« Già vi è noto quanto concorde ed universale sia stata la volontà del popolo lombardo; fra 2,666,339 abitanti, i maschi maggiori di ventun anni ascendono a 661,626 di ordinaria popolazione, dalla quale conviene dedurre gli assenti e gli ammalati, e gl'impediti a dar voto; Mantova inoltre e parte di quella provincia è ancora occupata dalle armi nemiche; ora il numero degli uomini che dichiararono volere l'immediata unione sommarono a 561,002, e quei che credettero doversi differire a soli 681.

« All'immediata fusione niun'altra condizione fu apposta che quella di un'assemblea costituente convocata per tutto lo Stato sulle basi del suffragio universale, la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia.

« Non molto inferiore fu il risultato della votazione seguita nelle quattro provincie venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo.

« L'unanimità dei suffragi vi riuscì poco minore, sebbene in alcune località il volume dei liberi voti abbia dovuto con pietosa cura venir trasportato qua e là per narconderlo alle scorrerie dei crudeli soldati dell'Austria, che, caduto in lor mani, riusciva per que' generosi libro di morte. Ciò nondimeno fra 143,536 votanti, non dirò in faccia, ma pressochè fra gli artigli nemici, n° 140,726 vollero la subita unione, e n° 2810 opinarono per la dilazione.

« Compiutosi nel dì 8 giugno in Milano lo spoglio dei registri, il presidente ed alcuni membri del governo provvisorio ne recarono nel giorno 10 l'annunzio a S. M., dichiarando che il popolo lombardo attende con impazienza che le Camere ed il governo del Re rendano efficace il voto da lui pronunciato.

« Occorreva per altro stabilire alcune norme per l'amministrazione provvisionale del paese fino alla convocazione del comune parlamento nazionale. Desse lo furono per mezzo di un protocollo che è stato inscritto testualmente nella presente legge.

« L'unione nostra è adunque compiuta. A questo annunzio, o signori, il primo nostro palpito sia lode all'Altissimo, sia gratitudine a quell'eterna Provvidenza che librando in equa lance i destini dei popoli, vide che ormai più che i suoi falli pesavano dell'Italia le secolari ed immeritate lagrime.

« Voli il secondo affetto a quei degni fratelli che, posponendo ogni scarsa idea, vogliono creare l'Italia, dividere con voi gli affanni e le gioie d' ogni sacrificio, le fatiche della guerra, la gloria del trionfo, ritardato forse, ma non dubbio trionfo, perchè fortemente, perchè ad ogni rischio, ad ogni costo da noi tutti voluto.

« Nè freddi infine rimangano i cuori nostri verso quell'ammirabile esercito che a tanti difetti di numero, di esperienza, trovò largo compenso nell'ingenita sua prodezza, nel suo amore alla patria, nell'esempio, ne' conforti, nella sapienza dell'immortale suo condottiero.

« Niuna nazionalità è sorta mai con più degni e gloriosi modi dell'italiana: scorrete gli annali del mondo, la creazione e lo stabilimento delle nazionalità furono ovunque o lenta o crudele opera del dispotismo; i mezzi, matrimonii di principi, eredità di congiunti, astuzie di ministri, mercato di popoli.

« Questa legge dell'istoria era divenuta la teorica dei filosofi statisti: il Segretario di Firenze invocava anche da un Valentino questo beneficio. Ma il sangue latino risorge, e non impari all'antica maestà, senz'altro fondamento che la propria ed interna virtù. Bastò all'Italia la forte, l'indomata volontà, il sangue de' suoi figli, il senno e la spada del suo Re legislatore e guerriero.

« Nell'urna in cui deporrete i vostri voti stanno racchiusi, o signori, i desiderii, le sorti non pure de' nuovi fratelli, ma le vostre medesime, le sorti insomma di pressochè nove milioni d'Italiani; la sicurezza, l'indipendenza di tutta Italia.

« Importa che il solenne e glorioso atto sia rapido e pronto, quale impulso piuttosto di simpatia di cuori, che qual freddo e ponderato calcolo di convenienze e d'interessi politici.

« Il mondo vi contempla ed è testimonio della dignità del *risorgimento italiano*; vegga ora dal celere ed *unanime* vostro suffragio che la nazione tutta conosce, vuole e già possiede il libero esercizio dei proprii diritti senza aiuto o concorso dell'Europa, anzi, quando occorresse, a suo malgrado. La rapidità dell'eseguimento toglierà qualsiasi speranza alle astuzie e raggiri della diplomazia, agl' insidiati protocolli, ai beneplaciti dei gabinetti.

« Signori, il mio cuore trabocca di tumultuanti affetti. Per quanti fra noi la presente giornata non compie il doloroso sogno, il fremente pensiero, l'anelito, la smania, il dolore di tutta la nostra vita!

« Perdonatemi l'audace parola, ma non posso trattenermi di bandirla in quest'istante da questa tribuna, ed altamente bandirla il dì successivo a cui conoscemmo che la forte Vicenza ha dovuto ricevere il nemico; signori, la nuova Italia è sorta col braccio de' suoi figli, col senno vostro, colla comune concordia; l'Italia starà. Guai a chi vorrà conculcarla ».

TESTO DELLA CONVENZIONE

stabilita fra il governo di S. M.
e i deputati del governo provvisorio di Lombardia il 13 giugno.

1° Tosto che il Re col Parlamento sardo avrà dichiarato

di accettare la fusione quale fu votata dal popolo Lombardo in base alla legge 12 maggio scorso, la Lombardia e gli Stati Sardi costituiranno un solo Stato.

2° Finchè l'accettazione suespressa della fusione non sia avvenuta, il Governo provvisorio centrale della Lombardia continuerà nell'esercizio degli attuali suoi poteri. Dall'epoca dell'accettazione suddetta in poi la Lombardia sarà transitoriamente governata colle norme infra stabilite.

3° Al popolo Lombardo sono conservate e guarentite nella forma ed estensione attuale di diritto e di fatto la libertà della stampa, il diritto d'associazione e la istituzione della guardia nazionale.

4° Immediatamente dopo la promulgazione della legge che ammette la fusione dei due Stati, il potere esecutivo sarà esercitato dal Re col mezzo d'un Ministero responsabile verso la Nazione rappresentata *dal Parlamento.*

5° Gli atti publici verranno intestati in nome di S. M. il Re Carlo Alberto.

6° Sono mantenute in vigore le leggi ed i regolamenti attuali della *Lombardia.*

7° Il Governo del Re non potrà conchiudere trattati politici o di commercio senza concertarsi previamente con una consulta straordinaria composta dei membri attuali del Governo *provvisorio di Lombardia.*

8° La legge elettorale per l'Assemblea costituente sarà promulgata entro un mese dall'accettazione della fusione. Contemporaneamente alla promulgazione della legge stessa sarà *convocata la comune* Assemblea costituente, *la* quale dovrà effettivamente riunirsi nel più breve termine possibile e non mai più tardi del giorno 1° novembre prossimo futuro.

9° La legge elettorale sarà fondata sulle seguenti basi:

a) Ogni cittadino che abbia compiuto l'età d'anni ventuno è elettore, salve le seguenti eccezioni, cioè:

Nei paesi soggetti allo Statuto sardo sono escluse le persone che si trovano colpite d'esclusione a termini della *legge* 17 marzo prossimo passato.

Nella Lombardia i cittadini in istato d'interdizione giu*diziaria, eccetto i prodighi.*

I cittadini in istato di prorogata minore età.

Quelli che furono condannati o che sono inquisiti per delitti non che per reati commessi con offesa del publico costume o per cupidigia di lucro: nella quale seconda categoria però non si riterranno comprese le contravvenzioni di finanza o di caccia.

Quelli sui beni dei quali è aperto il concorso de' creditori qualora pel fatto del loro fallimento sia stata contro di loro pronunciata in via civile condanna all'arresto.

I cittadini che hanno accettato da uno Stato estero all'Italia un publico impiego civile o militare qualora non provino di avervi rinunciato, eccettuati i consoli degli Stati esteri e loro addetti.

b) Il numero dei deputati è determinato nel rapporto di uno pei 20 ai 25,000 abitanti.

c) Per la Lombardia non avente circondarii elettorali si seguiranno i riparti amministrativi attuali, ed il riparto e la nomina dei deputati si farà per provincie.

d) Il suffragio è diretto per ischeda segreta.

Dopo questa lettura, che udita con religioso silenzio destò un entusiasmo che non si può descrivere, il ministro dei lavori publici, annunziando che fra poche settimane sarà attivata una parte della via ferrata fra Torino e Genova, propose una vasta rete di vie ferrate, la quale metta in comunicazione tra di loro i grandi centri, cioè da Torino a Ciambery, donde con una duplice diramazione proseguirebbe per Francia e Svizzera. Da Torino per Milano e Venezia. Da Genova per Parma, Piacenza sino ai confini pontificii. Conchiude il ministro presentando un progetto di domanda di 200,000 franchi per gli studii necessarii onde preparare la costruzione di queste nuove vie. Altre proposte vengono rassegnate; quella cioè del deputato Zunighi perchè vengano assegnate pensioni alle famiglie che la guerra orbò de' loro sostegni, e del deputato Cadorna, tendente all'abolizione della pena di morte in materia politica. Si apre in ultimo la discussione sulla proposta Valerio e Josti emendata dalla Commissione come segue: — È aperto al ministero dell'*interno un credito di* 10,000,000 di lire per essere colla massima prontezza convertite in acquisto di schioppi da guerra o di picche. Di questa proposizione la Camera fa argomento di viva discussione non solo in questa ma ancora *nella seguente tornata dei* 16.

In questa venne scambiata qualche parola alquanto risentita fra il deputato Lorenzo Valerio e il ministro di grazia e giustizia. Il ministro Ricci avendo osservato al deputato suddetto che circa la quistione dell'*armi non mancavano nè i* mezzi nè la buona volontà, ma le armi medesime; rispose il Valerio che se tutti avessero il cuore di Vincenzo Ricci le cose non mancherebbero di andar bene e le ambagi sarebbero tolte di mezzo. Il *conte Sclopis risponde*: — *Cessino* una volta le ambagi delle parole; si desista dal seminar discordie, diffidenza tra ministero e nazione, si formolino le accuse. — E Valerio, premesso che le sue parole non erano rivolte contro *nessun ministro, promise che non avrebbe* mancato di farlo. E lo faranno coll'onorevole deputato molti cittadini, come comincia a farlo l'opinion publica, la quale, e nel campo e in alcune delle più eminenti cariche dello Stato, vede seder *gente o inetta o dubbia.* Dopo molto disputare si venne finalmente ad adottare con una maggioranza di sessanta voti la legge Josti e Valerio sulle armi per la guardia nazionale, ma si ridusse il credito da aprirsi a tal uopo al ministero *dell'interno a soli quattro milioni,* conforme all'emendazione del deputato Grandi.

Gran parte della seduta dei 20 fu consacrata al progetto di legge della nuova leva proposta dal ministro della guerra. Venne *approvato* che in Sardegna si debba provvisoriamente supplire alla leva con arruolamenti volontarii. Il deputato Lanza propone una emendazione perchè vengano compresi nella leva i chierici che non hanno ancora ricevuta l'ordinazione. Ne nasce una calda discussione, in cui il conte Cesare Balbo, Ricotti, Albini ed altri opinano che quei cittadini che si consecrarono al servizio dell'altare non possano essere distolti dai loro studii senza pregiudizio del culto. Uno osserva che questa misura potrebbe ingenerare malcontento nella provincia, un altro che soffriamo penuria di preti, un altro che non si saprà che fare di questi giovani quando ritorneranno dalla guerra. Furono ribattuti con ragioni forti, energiche, logiche questi speciosi argomenti. Il bravo Ravina fece osservare che un tempo i sacerdoti si armavano per difendere il patrimonio di san Pietro, non creder egli inopportuno che portino adesso il loro tributo alla difesa del patrimonio di Dio.... la patria. L'avvocato Brofferio appoggia caldamente la *mozione*, che un deputato vorrebbe rimandare ad altro tempo, col pretesto di ritornare alla questione preliminare. Dopo una tempestosa seduta, che molti crederanno forse essersi troppo prolongata, ma che noi asseriamo essere stata importantissima a farci conoscere i varii umori dei deputati, la Camera ha deciso..... di non occuparsi della quistione.

La legge della leva venne approvata.

— Una di queste ultime sere si regalò di una solenne serenata di fischi il deputato Lorenzo Valerio innanzi alla sua dimora. La colpa del direttore della *Concordia* è quella di aver combattuto energicamente in favore della costituente coll'organo della stampa e con quello della libera parola in seno al parlamento; la sua colpa, ripetiamolo, fu ed è quella di aver interpretato il voto della parte più intelligente e più generosa del popolo Ligure-Piemontese. Non sappiamo chi fossero coloro che si fecero arrendevole strumento del partito retrogrado, sappiamo bensì che fu atto immeritato e scortese. A nostra volta noi potremmo prezzolare qualche monello e prenderci la soddisfazione di veder insultati quei cittadini le cui opinioni dissentono dalle nostre. E che diverrebbe allora la libertà? Non abbiamo la stampa, non abbiamo il diritto di petizione, non abbiam quello di associarci per difendere i nostri diritti? Coloro che credono di poter avvalorare la loro causa chiamandone a difensori i monelli, provano col fatto che ne hanno per le mani una ben trista.

— Domenica scorsa ebbe luogo una seduta straordinaria nel *Circolo Politico Nazionale, che è fatto convegno di una* numerosa ed eletta schiera di cittadini. Si lesse una petizione presentata dal socio Ghiglia, per mandarsi alla Camera, e destinata a combattere l'influenza che avrebbe potuto esercitare su qualche deputato altre petizioni che si erano dichiarate contro la costituente. Lo scritto, dettato da sincero amore del bene, fu accolto con molti applausi e sottoscritto. Leggeva quindi il segretario Costantino Reta il seguente progetto di petizione:

« Signori deputati,

« Il governo della monarchia di Savoia non potrebbe essere fortemente, nè solidamente costituito qualora non si rifondesse nella nazionalità italiana, e non facesse sua la causa di quest'Italia a cui sola compete il diritto d'intitolarsi *nazione.*

« Se Torino o Piemonte, troppo superbe del loro municipalismo, perchè più forti, chiudessero l'orecchio alla voce dei Lombardi, i quali nell'unirsi a noi chiedono maggiori libertà e guarentigie per tutti, che *ne potrebbe nascere? Ne nascerebbe* che disdegnose del consorzio d'Italiani i quali si dimostrano tanto inferiori all'altezza del concetto di una nazionalità grande, potente e veramente italiana, invocherebbero altronde quell'*assistenza che si vorrebbe mercanteggiare al* prezzo della libertà.

« La Costituente che chiedono i Lombardi non è già una condizione che essi vogliano imporre al Piemonte, ma una *conseguenza diretta e necessaria dell'atto di unione* a cui hanno spontaneamente aderito. Dappoichè se gli è col suffragio universale che il popolo Lombardo manifestò questo desiderio, si è per questa via medesima che egli deve concor*rere coi Subalpini all'ordinamento del* futuro governo.

« Rigettare la Costituente, perchè proposta dai Lombardi, è quanto rigettare l'unione, la civiltà, un diritto inerente a tutti i popoli, e tendere all'incontro la mano ai nuovi invasori, *ai nuovi stranieri* che stanno spiando il momento di travasare nei nostri campi i torbidi elementi che infestano le loro contrade.

« E allora dove se ne anderebbe questa vantata nazionalità *sabauda*, sotto la quale si tenta nascondere alcuni meschini interessi di municipio? Ed in qual modo si potrebbe realizzare quest'idea dell'unità, idea che, come il fuoco sacro, si alimenta da secoli remotissimi nel petto dei più intelligenti e *forti cittadini d'Italia?*

« Questa terra bersagliata diverrebbe campo di nuove pugne e preda del più forte. E noi dovremmo rassegnarci al nuovo giogo e perdere financo la speranza della risurrezione, perchè avremmo proclamato noi stessi all'Europa che siamo indegni di libertà, che Italia non è una nazione, ma un'espressione geografica, giusta la frase del più accanito dei nostri nemici.

« Ma non è Piemonte, o signori, che ha raccozzato in uno scritto che noi vedemmo circolare in questa città, e che ci venne supposto essere state a voi presentato; non è Piemonte che ha in esso raccozzato le frasi di *nazionalità piemontese*, che insultò ai Lombardi, chi dipinse come nociva l'*assemblea costituente*, cioè quel diritto tanto lombardo quanto piemontese, di ammettere il popolo, che è fatto sovrano in virtù de' proprii diritti, a dichiarare per mezzo de' suoi rappresentanti com'egli voglia esercitare questa sovranità. Non è Piemonte, o signori, perchè Piemonte, Liguria, Savoia e Sardegna, interpellate, solleverebbero una voce sola e tremenda per ismentirlo. Egli è un intempestivo spavento municipale che solleva la fronte, perchè teme che la Costituente voglia traslocare la sede del governo in Lombardia, e ne scemi d'importanza Torino.

« Una quistione d'interessi locali, fatta cioè per seminare diffidenze e mali umori, mentre la sola, la più stretta concordia, a costo di sacrifizii e di abnegazione, può farci trionfare d'uno straniero che insiste con accanito proposito a volerci schiavi; una tale quistione non può assere agitata che dai nemici del popolo e della libertà.

« Ma voi, signori, che rappresentate questo popolo e ne tutelate i diritti, saprete far ragione di questi spaventi intempestivi, continuando energicamente l'opera a cui avete posto mano fra gli applausi dell'intiero paese.

« L'affetto patrio che nudrite vi suggerirà parole che possano confortare coloro la cui inesperienza o semplicità prestò fede alle arteficiate sventure onde furono minacciati da qualche scaltro seduttore.

« Direte che la sola sventura che minacci il Piemonte, sono le divisioni, qualunque sia la bandiera che esse sollevino.

« Direte che dacchè il magnanimo Principe inalberò i tre colori del risorgimento italiano, tutte le nazionalità che tennero divisa, discorde e debole l'Italia, scomparvero per dar luogo ad una nazionalità sola, grande e potentissima, che è la nazionalità italiana.

« Direte che la sola via di allevare i parziali sacrifizii che qualche municipio dovrà portare all'unione è quella appunto di stringerci fra molti cioè con molto potere, con molte ricchezze per poterli generosamente compensare.

« Direte che infin de' conti la questione sulla capitale non è questione che appartenga alla Costituente, ma sibbene al potere esecutivo, e che il voler combattere la Costituente per timore che questa sia per traslocare la capitale è partire da un falso presupposto, è combattere un vero *fantasma.*

« E se in ultimo gl'interessi privati sollevassero pretese intemperanti e nocive al ben publico, e se a sostenerle invocassero mezzi illegali, voi non avrete che a pronunziare una parola e ci vedrete accorrervi tutti attorno a sostenere col braccio dei forti la causa che patrociniamo colla ragione dei liberi e coll'affetto dei cittadini ».

Finita la lettura, che venne interrotta da fragorosi applausi, il Circolo decretava che si dovesse far publicare e diffondere in Torino e nelle provincie per raccogliere le sottoscrizioni di tutti i veri amici e sinceri partigiani della causa dell'italiana libertà.

— Il capitano Torres, intrepido condottiero di una delle prime compagnie di volontarii che accorsero alla santa guerra, si trova fra noi. Egli è ristabilito di una ferita che toccò *combattendo*, e si *adopera ad ordinare nuovi volontarii sotto* il drappello dell'italiana indipendenza.

— Fra tutte le belle gare in questi ultimi tempi destatesi a pro della causa dell'italiana libertà, puossi reputare bellissima quella che si accese in uno dei comuni della Liguria, dando luogo ad un'opera tanto più distinta quanto che picciolissimo è il luogo che n'era il teatro, cioè quello di Laigueglia (provincia di Albenga). Trattavasi di fare una colletta per poche famiglie di militi che ora si trovano sul campo dell'onore, e la prima firma fu di lire 5. Ma non appena entrata una tale sottoscrizione nel gabinetto di lettura ivi esistente, e dove convengono i più distinti cittadini del luogo, ogni altra firma succedette colla regola dell'aumento del doppio *sopra l'antecedente*; cosicchè la seconda fu di lire 10, la terza di lire 20, e la decima (che a tante sommarono) fu di lire 2560! Illustre esempio di eletto patriotismo, compagno all'altro già ivi dato nel convenire degli elettori di quel co*mune alla nomina* del deputato, per la quale *nessuno di essi* a tutto rigor di parola, mancò dall'accorrere premuroso in Albenga a deporre il suo voto.

Milano. — I tristi casi del Veneto, ricaduto in gran parte *sotto* il giogo dell'invasore, suggerirono a questo governo provvisorio alcune di quelle confortevoli parole che non scendono mai infruttuose negli animi delle popolazioni. Enumerati i danni di questa inaspettata catastrofe, le forze scemate dal tradimento del Borbone, sempre spergiuro, il proclama dei generosi rappresentanti di Lombardia così prosegue: « Venezia, primo nido dell'italiana indipendenza, sbalestrata dal barbaro, Venezia starà salda colle forze sue, coi soccorsi che le recarono gli animosi volontarii della nostra guardia nazionale e i Napoletani rimasti per opera nostra fedeli alla bandiera d'Italia. Venezia, protetta dalle sue lagune e dalla flotta del re Carlo Alberto, non può essere di nuovo violata dal barbaro; e più vicino alla serraglia dell'Alpi, Palmanuova, eroicamente difesa da un veterano della libertà, sorge inespugnata su quell'estremo confine come faro delle italiane speranze. No, l'Italia non verrà meno a se stessa, e forte della santità della sua causa, pronta a tutti que' sagrifizii che potrebbe domandare l'urgenza dei casi, saprà bastare a se stessa ». Conchiude facendo un appello a quei sensi di patria carità che tanto possono negli animi dei valorosi Lombardi perchè si preparino a quei nuovi sacrifizii che l'urgenza dei casi sarà per richiedere. Mentre il potere si adopera con ogni sua forza a tener viva la fiamma dell'affetto cittadino, i privati vi rispondono colle offerte e collo zelo che ognuno impiega nello addestrarsi al maneggio dell'armi. Il primo battaglione dei volontarii comandato dal Marana offrì una parte delle sue paghe per alleggerire i danni sofferti da Castelnuovo, e vi fu uno scambio di cortesi uffizii tra il governo e quella brava compagnia.

— Uno di quei piccoli fogli che si stampano in Milano col titolo peregrino di republicani, biasima la condotta del municipio di Brescia, dicendolo composto di una mano di aristocratici, e si lagna che i suoi confratelli republicani, che vanno a predicarvi la disunione, non ricevano da quella generosa e santa città l'accoglienza che v'incontrano i Piemontesi che vanno a farvi medicare le loro gloriose ferite. *L'Operaio* di Babele, il quale vorrebbe veder governate a popolo le provincie lombardo-venete, dimentico un momento della sua missione rigeneratrice, poche linee dopo i vituperii lanciati contro Brescia inserisce il seguente *P. S.* riprodotto dall'*Italia del popolo: « Abbandonata Padova dalle truppe, il popolaccio si levò minacciando le proprietà cittadine; il comitato mandò una deputazione a Vicenza per esser protetta dal tedesco (!)* ».

Nel regno della piena libertà noi dovremo adunque ammetmettere una distinzione fra popolo e popolaccio! Oh cessino una volta di gracchiare queste maluriose cornacchie. È imminente il giorno *in cui le vedremo spennacchiate e derise.* Questi attori ammantati alla romana rappresentano un balletto republicano perchè è ritornato di moda; ma nel loro

effeminato gestire si svelano, e per poco che essi parlino, li udite ripetere quelle frasi leziose con cui, volgono appena pochi mesi, mettevano al quinto cielo le Flore e le Nine, facendole *aleggiare*, *volteggiare*, *dondolare*..... oh le care maschere! Ma ricordatevi, mascherine, che nel nuovo regno dell'eguaglianza assoluta, cioè divisa fra *popolo* e *popolaccio*, regno che voi bandite per piaggiare le nuove platee, sarete annoverati fra questa seconda classe.... a liberarsi della quale una città italiana dovette invocare la protezione delle armi austriache.

— I volontarii lombardi che custodiscono le cime nevicose dello Stelvio sostennero ai 17 del corrente un gagliardo attacco da un corpo nemico forte di *mille uomini*. Dopo una lotta che durò sette ore, gli Austriaci furono rispinti con grave perdita. Da tutti i ragguagli che ci vengono dalla Valtellina sappiamo che quei prodi, i quali combattono ad un tempo le bufere alpine e la rabbia tedesca, sopportano i disagi di quegli inospiti siti con una fermezza che altamente onora il nome italiano. Sia fatto plauso a quei valorosi i quali insegnano coll'esempio come si deve servire la patria nei giorni del pericolo.

Venezia.—Ecco il nuovo decreto del governo provvisorio: non vogliamo indagarne le cagioni, non vogliamo far commenti, perchè confessiamo di non capirne più un iota di questi arzigogoli. Ne giudichi il lettore: « Considerato che le presenti condizioni della guerra richiamano dal governo, dalla guardia civica, dai militi e dai cittadini tutti la cura più assidua per l'efficacia delle difese e del mantenimento della tranquillità interna, decreta: l'Assemblea convocata col decreto 3 giugno corrente, num. 7714, pel 18 del mese stesso, è per ora sospesa. Venezia, 13 giugno 1848. Manin ».

Vicenza.—Ecco la letterale convenzione colle truppe dell'imperatore d'Austria per l'evacuazione dalla città di Vicenza delle truppe di S. S. Pio IX:

Art. 1°. Le truppe pontificie sortiranno dalla città di Vicenza con tutti gli onori di guerra, fra le undici ore e il mezzodì, per portarsi per la via più breve ad Este, e di là per Rovigo oltre Po.

2°. Le truppe pontificie comprese in questa convenzione s'impegnano a non servir contro l'Austria durante tre mesi. Spirato questo termine, esse sono libere da tale impegno.

3°. Il generale Durando avendo vivamente raccomandato a S. E. il maresciallo Radetzky *gli abitanti della città* e provincia di Vicenza per tutti gli avvenimenti che sonovi passati sin qui, ed ai quali essi avessero potuto prender parte, ebbe in concambio dalla parte del maresciallo la promessa di trattarli in rapporto agli avvenimenti suddetti a seconda dei benevoli principii del suo governo.

— Padova e Treviso hanno capitolato. Tutta la resistenza or si riduce alla sola Venezia. Le nostre guardie mobili, i volontari Bolognesi e la legione Milanese delle barricate si sono ritirate a Venezia. Faccia Iddio ch'essa possa resistere a lungo, bastantemente a lungo!

Trieste. — Agli 11 fu reiterato con apposito piroscafo l'ordine all'ammiraglio De Cosa di ritornare prontamente a Napoli: e i marinari del Borbone si disposero tosto ad ubbidirvi. Era già in pronto la dichiarazione del blocco sottoscritta dal De Cosa, e si dovette quindi rifare attesa la sua partenza: essa è del seguente tenore:

« I due ammiragli comandanti le divisioni navali sarda e veneta, guidati dalle filantropiche intenzioni de' loro rispettivi governi, e compresi da quel rispetto pel sacro diritto dei popoli che onora e distingue le nazioni incivilite, si hanno a principale pensiero, incrociando nell'Adriatico, per difendere la causa dell'italiana indipendenza, quello di non arrecare alcun disturbo al commercio, nè molestare il traffico di legni mercantili di qualsivoglia bandiera, l'austriaca compresa.

« E però, in conformità di tali principii, essi si terrebbero obbligati ad ogni specie di riguardi a favore della città di Trieste, ove la medesima, intenta a' soli affari commerciali, durando nel suo pacifico carattere, si fosse astenuta da ogni militare operazione.

« Considerando ora che la città di Trieste, lungi dal rimanere esclusivamente commerciale, ha assunto l'ufficio di una città di guerra;

« Essendo fortificata da un castello e da varie batterie;

« Trovandosi presidiata da numerosa guarnigione;

« Accogliendo una divisione di legni da guerra, che fuggente dalla squadra italiana, mercè l'opera dei vapori del Lloyd austriaco, tiensi ora imbozzata sulla rada in posizione di attacco;

« Guernendo di cannoni il litorale e le alture onde afforzare il sistema di fuochi incrociati;

« Servendosi di vapori della commerciante compagnia del Lloyd, armati in guerra, per mantenere il blocco di Venezia ed agevolare *ogni maniera* di guerresche intraprese;

« Essendo stata sinora centro delle operazioni ostili contro i lidi della Venezia, e punto di mossa delle spedizioni di truppe, approvigionamenti e materiali per la guerra;

« Nella notte 6 giugno aprendo il fuoco contro la squadra italiana senza la menoma provocazione, nell'atto che questa disponevasi a prendere l'ancoraggio per intavolare il giorno appresso trattative col governo;

« Continuando, malgrado il silenzio delle batterie della flotta, a tirare molti colpi di cannone, alcuni de' quali giunsero di rimbalzo sulla fregata sarda *Il San Michele*;

« Considerando inoltre con quale e quanta ferocia dalle armate austriache si combatta sul suolo italiano;

« I due ammiragli, forti del loro diritto di guerra, ed appoggiati alle opinioni dei più riputati e popolari publicisti, dichiarano il blocco alla città e rada di Trieste, per tutte le navi di bandiera austriaca a cominciare dal giorno 15 del volgente mese di giugno.

« Dichiarando definitivamente la data del blocco per tutte le altre bandiere col giorno 15 luglio.

« Fuori di Trieste, 11 giugno 1848 ».

Albini. — Bua *contro-ammiraglio.*

L'abbandono dei Napoletani i quali portano seco il maggior numero dei piroscafi non può a meno che riuscire dannosissimo alla causa italiana. Non farebbe quindi maraviglia che gli Austriaci i quali ci vedono quasi sprovvisti di vapori, non cercassero di fuggirsene di notte tempo, come avevano tentato prima, rimorchiati dai piroscafi del Lloyd nel forte e sicuro porto di Pola.

(Pianta di Trieste col blocco posto dalla flotta veneto-ligure-napoletana il giorno 11 giugno)

I negozianti triestini, il cui commercio è incagliato da questo stato di cose non parevano alieni dal porger orecchio alle trattative per mezzo del console francese, dal quale privatamente interpellati i due ammiragli sulle basi di un aggiustamento, fu risposto non altro richiedersi che la consegna di tutti i bastimenti nemici ancorati entro la rada.

Agli 11 si staccava dalla squadra un brigantino con un ufficiale veneto spedito a Venezia per recare in quella città la dichiarazione che tutta la marineria veneta voleva aggregarsi al Piemonte.

Napoli. — Ai 13 del corrente sbarcavano al Pizzo, luogo di dolente memoria per l'uccisione di Murat, in numero di 8000 gli sgherri assoldati dal Borbone; ma sorpresi dagl'insorti furono vinti e sbaragliati: si accerta che il medesimo Nunziante che li comandava sia stato preso e mandato in dono ai Siciliani. Lecce e molti paesi della Calabria citeriore sono in piena insurrezione. Catanzaro ha messo sul piede di guerra 15,000 uomini. La Basilicata è essa pure in mano del popolo. Cosenza raccoglie i deputati del parlamento disciolto, e costituisce colle forze dei veri patrioti e col senno dei loro veri rappresentanti, la sede del nuovo e legittimo governo.

Ai 14 Ferdinando bombardatore levava l'assedio di Napoli non senza aver tentato il giorno prima di suscitare un pretesto a prolungarlo, insanguinando con nuova tragedia le vie della capitale. Pare che l'infame Merenda, indettato collo spergiuro Borbone, avessero preparata una nuova sommossa di Lazzeri per distruggere quell'apparenza di libertà che il re introdusse, suo malgrado, nelle forme del reggimento; ma l'ambasciatore di Francia, che ebbe sentore di queste mene, si affrettò di palesarle, e così fu sventato il colpo. Dopo tutto questo il Borbone ha fatto offrire la costituzione del 1820. La consegna dei forti alla guardia nazionale riordinata sul piede di prima, e anche la Camera stata disciolta: ma gli fu risposto *troppo tardi*.

Il re ha noleggiato *Il Polifemo*, v'imbarcò masserizie di corte, carrozze e cavalli, e cominciò a provvedere alla fuga del fratello, principe don Luigi: il desiderio faceva credere che lo stesso Ferdinando avesse abbandonato la capitale.

Palermo. — Il parlamento ha emesso una nota di cinque candidati per passare alla nomina definitiva del re di Sicilia. I candidati sono: un figlio del re di Sardegna; il figlio del duca di Toscana; Luigi Napoleone; il principe di Canino; il principe di Beauharnais. L'Inghilterra e la Francia riconobbero l'indipendenza della Sicilia, quest'ultima però a condizione che si sottomettesse ad un principe italiano.

PAESI ESTERI.

Parigi (15 *giugno*). — Dopo la tempesta la calma. Parigi fu ieri tranquilla, ed ogni cosa sembra annunziare che la giornata d'oggi passerà senza turbolenza. Del resto continuano gli arresti, l'inquietudine regna dovunque e il malessere è al colmo. La commissione esecutiva ed i ministeri daranno la loro demissione, o rimarranno in ogni caso al po-

tere? *That's the question.* Gli uomini previdenti vedrebbero con ansietà questo ritirarsi. Quando tutto è ancora incerto, la republica non è definitivamente costituita, e l'assemblea nazionale non pare avere una ben ferma volontà, la dimissione del ministero e dei membri del potere esecutivo potrebb'essere un pericolo. Finalmente tutti temono, si vuole e si disvuole. Si desidera molto, e si spera pochissimo. Tale è la nostra trista condizione.

Tutti s'accordano nel dire che si diede un'importanza esagerata a Carlo Luigi Napoleone Bonaparte. A Londra, ove fu visto da vicino, ove si potè giudicarlo, si maravigliano dello sgomento della republica francese. Le pazzie di Strasburgo e di Boulogne, il miserabile contegno del principe alla corte dei pari, avrebbero dovuto tuttavia farlo conoscere meglio. Gl'Inglesi non sanno capire che il nostro governo abbia lasciata travedere tanta debolezza. Traversate tante crisi pericolose, destinato forse a subirne delle non meno gravi, come mai retrocede innanzi ad un'ombra? I colpevoli tentativi, di cui Luigi Napoleone potrebbe essere il pretesto, non sarebbero difficili a reprimere più degli altri, che per l'energico buon senso del paese dovettero cadere. La rivoluzione dei 24 febbraio si fece a nome di un principio o di ciò che taluni, poco soddisfatti, chiamano un'illusione. Ma Luigi Napoleone non rappresenta alcun principio, non rappresenta pure un illustre passato. Nessun prestigio, nessuna illusione non s'associa alla sua persona: perchè dunque temerlo? Gli stessi faziosi si screditano, servendosi di lui.

Dicevasi ieri che la commissione esecutiva e il ministero avevano data in massa la loro dimissione. La nuova non era senza fondamento. La quistione fu infatti trattata e si deciderà *oggi*. Almeno ciò dicono persone bene informate. È quasi certo che l'assemblea nazionale si dovrà spiegare.

Si osserva con piacere che l'autorità si adopera a tutto potere per guarentire la sicurezza nella capitale. Ordini severi furono dati per vegliare e ritenere i condannati liberati nei comuni che vennero loro assegnati a residenza. Fa d'uopo interdir loro l'accesso in Parigi e nelle grandi città, ove potrebbero portar il disordine.

Sembrano quasi terminati i lavori della commissione per la costituzione. Dicesi che i magistrati saranno nuovamente inamovibili, appena ricostituiti pel doppio elemento del concorso e della presentazione gerarchica. I giudici di pace saranno eletti per suffragio universale: i consiglieri della corte di cassazione e della corte de' conti dall'assemblea nazionale. Il progetto di legge sul divorzio fu rigettato alla maggioranza di 13 voci su 17 dalla commissione incaricata di esaminarla. — Povero Cremieux! — Ma non parliamo di morti.... avvene che vogliamo dimenticare, perchè la loro rimembranza troppo ci attrista.

I faziosi accaniti per distruggere tutto, e sempre a nome

(Luigi Napoleone)

del popolo e della libertà, avevano immaginato questo satanico modo. Da qualche tempo essi avevano tolti a loro servizio dei mercanti di *coco*, che riempivano le loro fontane di acquavite, a vece di limonata, a un *liard* il bicchiere. Così vien trattato il popolo dai campioni della causa santa. Si accende il suo sangue per incitarlo all'assassinio, se ne ammorza l'intelligenza, lo si abbrutisce, lo si attossica, lo si incatena! — Ed ecco come si ricostituisce l'ordine sociale, e si rigenera la società! La polizia però provvide per questi mercanti.

Vienna. — I consiglieri aulici hanno publicato a nome di quel buon uomo dell'imperatore un nuovo manifesto del tenore seguente: « La città di Vienna per la prima, poscia i deputati di tutto il mio impero, riconobbero con animo grato che nelle memorande giornate di marzo, io ho compiuto, con un amore illimitato per i miei popoli, l'atto più solenne e più grato al mio cuore andando allo incontro dei loro voti coll'accordar loro una costituzione conforme ai bisogni de' tempi e liberale nel senso più esteso della parola. La felicità dei miei popoli è pure la mia, e guidato unicamente da questo sentimento, ho promulgato col parere de' miei consiglieri la costituzione dei 25 aprile. Per mezzo di questa costituzione non volli anticipare sulle esigenze dei tempi i bisogni delle diverse provincie e l'opinione predominante del mio popolo, che sarà sempre la guida delle mie risoluzioni, semprechè si manifesti nelle vie legali. Pure il convincimento in cui io era che la costituzione accordata avrebbe appagato l'aspettazione generale, fu scosso dalle inquietudini che si manifestarono in alcune provincie sul modo di vedere con cui giudicarono delle loro relazioni particolari, non meno che dai casi di Vienna dei 15 marzo. Gli è per questo che non esitai a dichiarare ai 15 maggio che la prossima dieta sarebbe un'assemblea costituente, e a guarentire che le elezioni avrebbero avuto per base questo principio. Il modo con cui venni condotto a prendere questa risoluzione mi ha offeso profondamente. L'opinione publica si è spiegata in tutta Europa coi termini più severi a questo riguardo. Cionullameno io sono disposto a mantenere il fatto medesimo, perchè mi dà la guarentigia che la costituzione che deve fondare la potenza morale e materiale del mio impero sarà nelle sue basi, come anche ne' suoi particolari, l'opera della volontà generale legalmente espressa, a cui ho fermamente determinato di volermi uniformare. Il mio più ardente desiderio, e sono convinto di non esprimerlo invano, è quello che l'apertura di questa dieta succeda al più presto a Vienna, sede del mio governo. Ma affinchè essa vi abbia luogo presto e non altrove, si richiede che l'ordine e la tranquillità siano compiutamente reintegrati in questa città, e che i deputati delle provincie ottengano piena sicurezza e piena guarentigia per la libertà delle loro determinazioni. Al che ottenere, confido che i Viennesi vorranno adoperarsi con ogni loro potere perchè l'ordine legale venga ristabilito sotto tutti i rapporti. Spero che cesseranno tutte le inimicizie personali, e che lo spirito di riconciliazione e di pace regnerà fra tutti gli abitanti di Vienna. Egli è con sollecitudine paterna che io indirizzo questi desiderii a tutti i Viennesi, e spero che si compiano, imperocchè io mi stimerò avventurato in quel giorno in cui, aprendo la dieta, potrò celebrare il momento che mi sarà concesso di rivedere i Viennesi che sono sempre stati così cari al mio cuore. Innspruck, 3 giugno 1848 ». Questo documento venne publicato nel *Monitore prussiano*. È questa la seconda volta che l'imperatore si serve della stampa ufficiale del governo di Prussia per attestare ai Viennesi il suo sviscerato amore. Il proclama produsse in Vienna un effetto miracoloso, dacchè fece aumentare i fondi publici; ma le notizie pervenute subito dopo della presa di Peschiera li fecero nuovamente ribassare.

Russia. — Ricaviamo dall'*Allgemeine Zeitung* le seguenti notizie colla data dei 3 corrente: *I Russi continuano a concentrare immense forze militari nel regno di Polonia e nella Lituania*: lettere di Varsavia le fanno già ascendere a quella di 300,000 uomini, in questa a 150,000. Quand'anche questo numero si dovesse ridurre a due terzi, resta sempre un fortissimo esercito. A che fine questo affollamento di truppe? Sappiamo per certo che negli ultimi giorni un corpo intiero s'è recato a marcie sforzate sulle frontiere facendo in quattro giorni ventidue leghe tedesche! Tali fatti danno motivo a molte riflessioni.

Grecia. — Qui regna la guerra civile. Il tenente-colonnello Valenza, uno degl'insorti recentemente amnistiati, aveva innalzato lo stendardo della rivolta nella Ftiotide, ed il governo aveva spedito sino dal 9 maggio il generale Mamuri per prendere il comando delle truppe destinate a combatterlo. Gli altri amnistiati, Papacosta, Balatzos, Condoyanni, Tarcasikis, hanno seguito l'esempio di Valenza, e sembra che avessero combinato le loro operazioni. Alcuni attacchi hanno avuto luogo fra di essi e le truppe regie, troppo deboli in numero per discacciarli dai loro posti. Due pezzi d'artiglieria furono sbarcati dal battello a vapore *L'Ottone*. Non hanno potuti giungere alla linea di operazione. Gl'insorti non occupavano che villaggi; ma si recarono su Lamia, capoluogo della Ftiotide, dove erano stati prevenuti dal generale Gardikiotti Grivas che era nella città con trecento uomini.

Una compagnia di truppe regolari è stata spedita in quei luoghi con due pezzi da montagna, ed i generali Colocotroni e Notori sono andati a fare reclute, uno nella Mantinea, l'altro nella Corintia; ma si accerta che la Doride era in una compiuta insurrezione, e che accadeva lo stesso di Corinto, il che faceva temere che s'interrompessero le comunicazioni fra la Grecia propriamente detta e la Morea.

In mezzo alle ben fondate inquietudini che deve ispirare al governo un tale stato di cose, gettò lo spavento nella capitale un attentato contro l'ambasciatore di Turchia. Il dì 5 maggio il signor Mussurus era nel suo gabinetto coll'ambasciatrice, quando uno dei suoi domestici entrò e tirò su lui un colpo di pistola. L'ambasciadore che aveva alzato il braccio per ripararsi, ricevette la scarica intera nell'articolazione del cubito. Il domestico fuggì gridando: *Viva la Grecia! ho ucciso il tiranno!* Ma fu arrestato e condotto in carcere.

I medici, chiamati immediatamente, estrassero due pezzi di piombo entrati nei muscoli: ma ne restavano ancora tre altri penetrati nelle ossa.

Il domestico, chiamato Apostolo Nadir, nacque a Costantinopoli, ed ha ventotto anni. Si assicura che non aveva alcuna causa di personale risentimento contro Mussurus, che al contrario gli aveva di recente dimostrato la sua benevolenza. Sembra dunque che il solo eccitamento politico desse origine a questo attentato.

Cina. — La capitale della Cina è stata, non è guari, l'arena d'una rivoluzione molto curiosa. V'ha a Pekino un tribunale di censura, incaricato di censurare i libri e gli scritti che si stampano nell'impero. Per un privilegio speciale antichissimo, le tesi degli studenti sono i soli scritti che abbiano il diritto di sfuggire alle forbici della censura.

Nel dicembre scorso, uno studente, tenuto da' suoi compagni per un ingegno distintissimo, stando per laurearsi in medicina all'università di Pekino, compose una tesi in cui trattò le quistioni più elevate della medicina filosofica. La censura credette di vedere in qualche passo un'offesa alla persona dell'imperatore. Per conseguenza, pose il divieto sulla tesi dello studente, e ordinò che il suo autore *ricevesse cento colpi di bastone*.

A tal notizia, tutti gli studenti della capitale, in numero di oltre 5000, si sollevarono e fecero una sommossa formidabile. Disarmarono i soldati della milizia, e si portarono verso il palazzo dell'imperatore, risoluti a tutto. Ma l'imperatore comprese subito il pericolo: convocò il suo Consiglio, e diede fuori un editto con cui *licenziava i censori e mutava compiutamente le attribuzioni della censura*. Quest'editto, per la sua natura, può essere riguardato come tale che introduce nella Cina *la libertà della stampa*.

I Compilatori.

Maniera onde il corpo incaricato della formazione delle leggi debba essere composto.

Le funzioni publiche si riducono a tre principali; quella di fare le leggi, quella di condurre secondo il volere di queste leggi gli affari tanto interni che esterni, e quella di stabilire sopra le controversie dei particolari e contro le accuse intentate sopra delitti publici o privati. Tutto l'andamento della società si riduce dunque a volere, ad eseguire e a giudicare. Questi tre poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, non esistono da sè, ma sono funzioni delegate: in diritto esiste un solo potere, la volontà nazionale. È sempre pericoloso che si trovino uniti nelle stesse mani, perchè se un sol uomo, o un sol corpo fosse in pari tempo incaricato di volere e di eseguire, sarebbe al certo potente di molto, in guisa che niuno lo potrebbe giudicare ed assai meno reprimere. Se soltanto colui che fa le leggi, giudicasse, verisimilmente diverrebbe ben tosto padrone di colui che le esegue. Se finalmente questi, sempre più formidabile di tutti nel fatto per avere con sè la forza fisica, vi aggiungesse la funzione di giudicare, tutto tenterebbe perchè il legislatore non gli dasse al-

tre leggi, se non quelle ch'egli volesse ricevere.

Non pertanto sarebbe errore il considerare questi tre poteri come potenze indipendenti e rivali. Precisamente in quanto ai due primi, il legislativo e l'esecutivo, incaricati di volere e di agire in nome di una nazione, non bisogna pretendere di metterli in parallelo, e molto meno in opposizione. L'uno è indubitatamente il primo, l'altro il secondo per l'unica ragione che fa d'uopo volere prima di agire. Il secondo dipende necessariamente dal primo nel solo senso che l'azione dee seguire la volontà. Non bisogna occuparsi di stipulare i loro *interessi rispettivi*, perchè non hanno diritto alcuno che loro appartenga in proprietà, ma soltanto funzioni ad esercitare, e quelle precisamente loro affidate. Occorre dunque procurare di conciliarli e di limitare l'uno per mezzo dell'altro, acciò tutto vada bene.

Il gran problema, che consiste a distribuire i poteri della società, in modo che nessuno di essi possa oltrepassare i limiti che gli vengono prescritti dall'interesse generale, e che *sia sempre agevole di frenarli o ricondurli nei loro confini* con mezzi placidi e legali, non è stato ancora ben risoluto in ogni sua parte presso alcuna nazione di Europa. Esaminiamo alcuni punti principali di questo gran problema, ed avendo osservato che i poteri legislativo ed esecutivo non convenga riunire nelle stesse mani, vediamo a chi l'uno e l'altro debbano essere confidati, come nominarne i depositari e con quale risponsabilità. Incominciamo a trattar del potere legislativo.

Taluni han quistionato, se convenisse incaricare un sol uomo dell'unica cura di far le leggi, ossia di volere per la intera nazione, senz'avere alcun'altra funzione. Han detto che un uomo, le cui parti si limitassero a dettar leggi, senza disporre di alcuna forza, non sarebbe affatto formidabile; che non potrebbe sperare di conservarsi nella carica, se non in quanto le sue determinazioni producessero la felicità generale; che in conseguenza sarebbe interessato ad emettere decisioni savie, ad invigilare sopra la loro esecuzione, a provocare la punizione delle infrazioni, affin di provare che i cattivi successi non vengono dalla legge; che a lui si obbedirebbe come ad amico sapiente, di cui si seguono i consigli, finchè producono del bene, e non come ad un padrone, di cui si è costretto ad eseguire gli ordini più funesti. Si è soggiunto, esser più facile trovare un sol uomo di superiore capacità, che dugento; la legislazione, concepita in una sola mente, potere esser più savia ed avere maggior connessione ed unità di quella, che venisse formata nel seno di un'assemblea.

Contro quest'opinione si presentano due obiezioni, cioè che un legislatore unico non avrebbe potere bastante per far eseguire le leggi, e ch'egli non potrebbe bastare alle sue immense funzioni. Alla prima si potrebbe rispondere, che un' assemblea non ha maggiore forza fisica ed effettiva di un uomo solo; ch'essa ha soltanto un potere di opinione, del quale può godere anche quest'uomo, quando è investito della publica confidenza. Alla seconda si risponderebbe che uno Stato bene ordinato non ha bisogno di nuove leggi in tutt' i giorni; che la loro moltiplicità è un grandissimo male; che questo legislatore può avere al fianco agenti istruiti, i quali rischiarino le materie e rendano più facili i suoi lavori.

Non ci arrestiamo a discutere un'opinione che non fu seguita in paese alcuno, perchè quando una nazione ponesse tanta fiducia in un individuo da trovar giusto che la sua volontà particolare si risguardasse come l'espressione della volontà generale, desidererebbe nel medesimo tempo che questi avesse bastante forza per far eseguire la sua volontà, ed allora ei si troverebbe investito di tutt' i poteri. Altronde, osservando che un' assemblea composta di un gran numero di membri, ciascuno di gran nome nelle differenti parti della contrada, otterrà più facilmente la fiducia generale e si farà obbedire; osservando, che quei membri non uscendo di carica tutti ad una volta, l'assemblea potrebbe essere rinnovata per parti, senza che vi sia cambiamento di sistema, è mestieri consentire che il potere legislativo venga affidato ad un corpo composto di molti membri, nominati per un determinato tempo e con patto di rimpiazzarli successivamente in più parti.

Due quistioni sorgono: se il corpo legislativo debba essere uno, o distinto in più sezioni; se tutti i cittadini debbano o no avere eguale diritto ad aspirarvi. Esaminiamole partitamente.

Taluni approvano, che nel seno di una nazione esista un corpo di privilegiati ereditari, e che questi privilegiati *compongano da se soli e di diritto una sezione del corpo legislativo*, distinta e separata da quella che rappresenta la nazione e che abbia il diritto d'impedire per mezzo del suo voto l'effetto delle risoluzioni di questa. La ragione che ne danno, è strana, perchè dicono le loro prerogative essere odiose in loro stesse e bisognare che le possano difendere. Non sarebbe più giusto conchiudere che bisognerebbe abolirle? Ad ogni modo, non volendo noi svolgere la quistione sopra sterili generali, *osserveremo che nell'Inghilterra, per es., la camera* dei Lord, distinta da quella dei Deputati, risponde alle condizioni civili di quella contrada. Ovunque effettivamente esistono classi privilegiate, queste han diritto di essere particolarmente rappresentate, perchè le proprie ragioni civili trovandosi distinte da quelle degli altri cittadini e spesso ancora in opposizione, non potrebbero esser confuse in una sola rappresentanza politica, senza che la libertà dell' una parte non si volga ad effettiva servitù *dell'altra*. *Ma* dove classi privilegiate non esistono; dove, come in Italia, la nobiltà si costituisce di titolati, i quali per diritti sono confusi e formano una sola massa col popolo, la doppia rappresentanza non ha scopo, dappoi che non essendovi distinzioni di classi, esenzioni e privilegi, non avvi opposizione d'interessi da sostenere in particolari assemblee.

Nelle contrade, dove non esistendovi classe di privilegiati, la doppia rappresentanza è stata ammessa, si è avuto un motivo particolare per stabilire la così detta Camera Alta. Il motivo fu di creare una sezione del corpo legislativo, che il capo del potere esecutivo potendo a suo grado riempire di personaggi per antica nobiltà o per recenti meriti distinti e tutti a sè devoti, costituisca, diremo così, *un baluardo in sua* difesa opposto agli attacchi della rappresentanza nazionale, ed un congresso di cortigiani, innanzi che un' assemblea di cittadini.

Questa seconda sezione del corpo legislativo fu stimata ancora utilissima per affidarle tutto ciò che vi era d'importante davvero nel potere giudiziario, la conoscenza dei delitti di Stato. Si pretestò di avere in questa guisa costituito in essa un potere regolatore, di *cui i due poteri legislativo ed esecutivo* avessero bisogno per bilanciarsi reciprocamente. Ma la storia uniformemente contesta, che la Camera Alta fu sempre un potere indipendente e regolatore, che si tenne appendice e vanguardo del potere esecutivo, di cui seguitò sempre le mire e le sorti. Laonde, col darle il voto ed un potere giudiziario, altro non si fece che venderla al partito della potestà esecutiva e rendere quasi impossibile la punizione dei *rei di Stato da questa favoriti.*

Conchiudiamo, che dovunque, come in Italia, non avvi distinzioni di classi, ma tutti i cittadini, qualunque grado occupino nella società, sono eguali rimpetto alla legge, il potere legislativo debbasi affidare ad una sola assemblea, composta di membri che tutti abbiano i medesimi diritti. Si potrà, se piace, per l'ordine e la maturità delle deliberazioni, dividere quest'assemblea in due o tre sezioni, e mettere qualche leggiera *differenza tra le loro funzioni e durata della loro* commessione; ma al fondo bisogna che queste sezioni sieno tutte della stessa natura, e che sopratutto esse non abbiano alcun diritto di veto assoluto l'una sopra l'altra. Il corpo legislativo dev'essere essenzialmente uno, e deliberare nel suo seno, e non combattere contro se stesso. La divisione di questo potere in due Camere, di cui l'una soprasti all'altra, in luogo d'introdurre un sistema di opposizione e di equilibrio utile al buono andamento degli affari, adduce una vera guerra civile che tutto allaccia, ed al potere esecutivo dà abilità di dominare la rappresentanza nazionale e render nulla la potestà legislativa, contrapponendo le risoluzioni di una Camera a quelle dell'altra.

Passiamo alla seconda delle due quistioni enunciate di sopra. Taluni sostengono di esservi in ogni Stato uomini distinti per nascita, per ricchezze, per onori o per lumi, i quali fossero confusi col rimanente del popolo e non avessero che una voce come gli altri, la libertà comune sarebbe la schiavitù dei migliori, i quali non avrebbero alcuno interesse speciale di ben servire e giovare la patria. Opinano in conseguenza, che coloro i quali sono patrocinati dalla fortuna, dalla gloria, o dai talenti, debbano avere alla legislazione una parte proporzionata ai vantaggi di cui godono nello Stato ed essere preferiti nella concorrenza con quelli, i quali di quei vantaggi fossero privi. In tutto questo ragionamento avvi una grande confusione, che bisogna far scomparire.

Un uomo che porta un nome celebre, o semplicemente onorato per una esistenza superiore alla comune, per grandi servigi o per distinte funzioni esercitate nella società dai suoi antenati, ha il vantaggio di esser meglio conosciuto, di aver relazioni più numerose e più utili, di posseder probabilmente una educazione più accurata, idee più estese, abitudini più generose, di richiamare a sè facilmente la publica attenzione e di svegliare meno invidia in altrui. Lo stesso è per la ricchezza. L'opulenza senza dubbio alcuno comunica a chi la possiede una grandissima potenza, ed offre oltre i vantaggi che la nascita dà ad altrui, taluni altri che le sono particolari; un'ampia fortuna, ove si sappia farne buon uso, esercita naturalmente un'estesa influenza sopra quelli, che per vivere han bisogno di attaccarsele al fianco e ne dipendono. Con più forte ragione si può asserire lo stesso degli onori, sia che provengano dallo splendore di una gloria personale, sia che consistano in distinzioni e favori conceduti dal governo. Finalmente niuno vorrà sciupare il tempo a dimostrare o negare ciò ch'è conto all'universale, ossia la superiorità che i lumi infondono nella società a coloro che ne sono forniti.

Tutti gli enunciati vantaggi sono indubitatamente assai grandi, e non si possono perdere, perchè *stanno nella natura* degli uomini e delle cose. Niuna legge può darli, niuna può toglierli. Precisamente per questa cagione non è necessario di aggiungervi cosa alcuna e non han bisogno di alcuna protezione speciale per sussistere. Ma quando si volesse ritenere che gli uomini in qualunque modo favoriti dal caso o da natura, e privilegiati nella loro condizione sociale, oltre il benefizio che loro viene naturalmente dal proprio stato, debbano *dalle leggi ottenere un favore che gli distingua dagli altri* cittadini e godere di un diritto esclusivo alle cariche ed alla prerogativa di rappresentar la nazione nel corpo legislativo, allora la tesi è molto differente.

Il censo stabilito per essere ammesso a far parte di questo corpo legislativo, ristretto o ampio che sia, è sempre un attentato più o meno esteso contro l'eguaglianza dei diritti che occorre ammettere tra liberi cittadini. Il censo viene più o *meno a restringere il numero degli eligibili, in guisa che si* può dire una parte soltanto della nazione viene ad essere effettivamente rappresentata; tutti gli altri cittadini per effetto del censo, esclusi, comechè abbiano eguale amore della cosa publica, non hanno voto e in paese retto a libertà non sono liberi. L'opulenza è quasi sempre un caso, e spesso ancora risultamento di vizio o di delitto; perchè dunque averla come misura dell'affetto e della capacità dei cittadini nel servire e giovare *alla* patria? Peggio ancora, quando fosse risultamento di beneficii ricevuti dallo Stato, sia a titolo di ricompensa, sia a titolo di salario: non v'ha ragione, per la quale coloro a cui lo Stato distribuisce i suoi doni, usino del benefizio come d'un diritto a servir lo Stato, senza che si abbia risguardo a considerazione alcuna di convenienza e di giustizia. Lo stesso può dirsi degli onori, i quali consistendo sovente in favori conceduti dal governo, non debbono essere accompagnati da una forza che possa farli prevalere nella amministrazione della cosa publica, malgrado anche il bisogno o l'interesse generale.

Se avvi superiorità, la cui preponderanza debbasi realmente desiderare, è quella appunto dei lumi, essendo sempre meglio *per tutti affidar le redini del governo ai più veggenti.* Nondimeno è sempre ingiusto che la legge conceda privilegio esclusivo agli uomini istruiti. L'opinione può ingannarsi a loro riguardo. La fama può esser compra e usurpata o provenire da cause differenti dall'intrinseco merito personale. Ad ogni modo, i veri sapienti godono naturalmente di una preponderanza, a cui niuna legge può togliere o aggiungere. Eglino, anche quando non posseggono alcun altro vantaggio *di nascita, di ricchezze o di onori*, sanno meglio difendere se stessi, e allorchè niente gl'imbarazza, prendere nella società il posto che loro conviene. In uno Stato, dove alcuna protezione speciale non è ammessa, gli uomini forniti di molti lumi non han bisogno di chi gli conduca; basta lasciarli agire liberamente, ed eglino naturalmente preponderano in tutto ciò che non è contrario al bene generale. S'indebolisce o si svia la ragione, quando si vuol dare ad essa per appoggio una frazione qualunque della società, la quale può avere interessi contrari a quelli della società medesima.

Lo ripetiamo: il diritto di servire la patria non può essere riconosciuto, nè accordato che dalla società e pel vantaggio di questa, la quale sola ha la facoltà di giudicare quali cittadini le siano utili, e quali nocivi. E coloro i quali posseggono vantaggio alcuno di nascita, di ricchezza, di onori o di talenti, non debbono aggiungervi una forza particolare che gli difenda contro l'interesse generale. Erroneo e proveniente da combinazioni imperfette è quel sistema di preferenza, in virtù del quale si potrebbe pretendere che taluni individui avessero per legge un privilegio esclusivo sopra i loro concittadini, ed una forza di far valere i proprii vantaggi anche contro la volontà publica, avendo libero accesso a cariche, negate ad altrui, senza ricorrere all'appoggio del consentimento generale. Questa pretensione ad una potenza indipendente dalla volontà della nazione e capace di lottare contro di essa, sarebbe cagione di eterna guerra tra i poveri ed i ricchi, tra i nobili e il popolo, tra i titolati ed i semplici cittadini, tra gli uomini celebri e quelli che senza molta fama, sentissero avere egual talento o maggior desío di servire e giovare la patria. Si lasci dunque a coloro, i quali alcun vantaggio di nascita, di opulenza o di lumi posseggono nella società, si lasci loro godere di quella superiorità ch'è inseparabile dal loro stato; ma si tenga come cosa sempre inutile o dannosa, che vi uniscano per legge una superiorità di potere, la quale, in cambio di servire a benefizio della società, non servirebbe sovente che ad allacciarne i diritti e ad opprimere la libertà di tutti mercè gli odiosi privilegi dei pochi.

Si aggiunga in ultimo, che restringendo per effetto del censo il numero degli aspiranti alla rappresentanza legislativa o comprendendovi per diritto esclusivo gli uomini colmati di onori o chiari per talenti spiegati nelle cariche ottenute, o in altro modo forniti di benefizi dal potere esecutivo, si agevola a questo il successo nel subdolo impiego dei mezzi d'influenza e di corruzione, che niuna libertà lasciano alla potestà legislativa. Quel fatale successo minora a misura che la legge elettorale si allarga sopra basi più democratiche; e cresce, allorchè pochi essendo gli eligibili, o preferiti quelli che hanno tutto a sperare o a temere dal capo del governo, questo riesce a dare alla nazione la rappresentanza ch'ei vuole, non quella di cui la nazione ha bisogno.

Conchiudiamo, che tutt'i cittadini debbono essere egualmente chiamati, e tutti nello stesso modo dare il loro voto nelle assemblee elettorali. Tutti sono egualmente interessati al bene della società, la quale comprende tutto ciò che posseggono, e direm così, tutta la loro esistenza. Poco rileva che l'esistenza degli uni *sia più* preziosa *o* più comoda di quella degli altri. L'esistenza di ciascuno è sempre il tutto per lui e l'idea del tutto non ammette quella del più o del meno. Non si debbono escludere da quelle assemblee, se non i soli individui, i quali per la loro età non hanno ancora una volontà rischiarata dalla ragione; coloro che sono per sentenza dichiarati incapaci di tanto alta funzione, quanto è quella di rappresentar la nazione; e quelli infine che a motivo *delle cariche liberamente da essi accettate, sembrano aver* sottoposta la loro volontà a quella dell'uomo o del corpo che investito del potere esecutivo, quelle cariche dispensa.

Le prime assemblee possono o eleggere da sè i membri del corpo legislativo o nominare gli elettori incaricati di eleggerli. La società ha interesse che tutto si faccia bene; ma questo interesse non dee portar ciascun individuo a prender una parte diretta in tutto ciò che si fa. Laonde le prime assemblee *le quali contengono la totalità dei cittadini e che sono* la base dell'intero edifizio, debbono limitarsi a nominar gli elettori. Si dirà che questo è rendere molto indiretta l'influenza di ciascun cittadino nella formazione delle leggi; ma non è possibile fare altrimenti, quando si tratti di una nazione estesa sopra vasto territorio. Il numero dei membri del corpo legislativo è troppo piccolo, perchè ciascuna assemblea primaria possa nominarne uno. Altronde, la massa dei cittadini non è egualmente in istato di discernere il piccol numero dei savi veramente degni di una tale commessione, nel mentre che è attissima a prender nel suo seno uomini degni della sua fiducia e capaci di fare per essa una tale scelta.

Eccoci giunti a definire la maniera onde il corpo incaricato della formazione delle leggi debba essere composto. In quanto alle sue attribuzioni, meglio riuscirà determinarle, allorchè passeremo a parlare del potere esecutivo. Questi due poteri dello Stato, trovandosi sempre a vista fra loro e spesso in opposizione, non è possibile determinare i confini dei diritti rispettivi, se non favellandone a confronto.

DIEGO SORIA.

Al magnanimo Re Carlo Alberto e al prode suo Esercito.

CANZONE.

Son già più lune, o Sir, che ove la Dora
Qui le sue placide onde
Con quelle dell' Eridano confonde
Sotto l'augusta tua regal dimora,
Anzi dalle alpi al mar, ed oltre ancora,
Il *nome tuo suonar caro si sente;*
Esso agita e commove
Ogni labbro, ogni cor, ed ogni mente;
Sicchè, o m'inganno, o mai più belle prove
Di fede a un regio serto
Non si diero, che a quel di Carlo Alberto.

Al suon delle tue laudi e di tua fama
L' Italia si riscosse,
E le parve che il dì giunto pur fosse
Che da secoli invan sospira e brama,
Il dì che alfine a libertà la chiama.
Mirò la spada tua, mirò le schiere
Che numerose e forti
S'adunan sotto delle tue bandiere,
E vide, ch'esse omai potean le sorti
In gloriosa guerra
Di questa maturar sacrata terra.

Fidando allora in te, ne' tuoi fidando,
Con magnanimo ardire
Insorgeva l' Insubria a sfidar l'ire
Del levato su lei barbaro brando.
Nè fidò invan, chè tu gisti volando
Ad arrecarle l' invocata aita:
Or dicalo chi il vide
Qual bollente d'ardor folta e spedita
Movesse a un cenno tuo dalle tue fide
Subalpine contrade
Schiera d'eroi, selva di lance e spade.

Allor ciascuno ne augurò vicino
L'italico riscatto:
Il giurato in Pontida italo patto
Rinascer parve con miglior destino.
In udirlo, al nemico un repentino,
Un gelido terror entrò nell'ossa;
Sentì qual gran periglio
Fora aspettar del ferro tuo la possa;
E, qual se già gli balenasse al ciglio,
Ecco in fuga ei si volve
Come d'innanzi a un turbine la polve.

Ma là il giungesti, ove fra cento e cento
Da molteplici rocche
Fulminanti metalli e ardenti bocche
Rie ministre « di morte e di spavento, »
Fra elevati con arte e con istento
Baluardi, ripari, argini e sponde,
Fra chiusi ed irti valli,
Fra laghi e fiumi, e fosse ampie e profonde
Securi si credean fanti e cavalli.
Vana speme! a un'istante
S'aprir del Mincio i passi a te davante.

Dico del Mincio i passi; e il san per prova
Quel che costi sforzarli
I duci che a ogni età furo a tentarli:
Ivi il più duro intoppo ognor ritrova
L'arte, il genio, il valor quanto più giova.
Ivi di tronche membra ed insepolte
E l'una e l'altra sponda
Più volte già si ricoprì, più volte
Tinta di sangue andò la spumante onda;
E i capitan migliori
Ebber talor sfrondati ivi gli allori.

Non tu però, gran Re, *non i tuoi prodi;*
A voi s'acceser l'alme
D'ardir in faccia ai rischi; a voi le palme
Crebbe ogni attacco: udite or quante snodi
Lingue la fama a dir le vostre lodi.
Spuntò a Italia per voi l'attesa stella,
E manda vivo un lampo;
Vi contempla ciascun, ciascun vi appella
Braccio d'Italia e sua salvezza e scampo.
Per voi ciascun s' è accorto,
Che l'italo valor non è ancor morto.

Or odi Italia mia: dopo tant'anni
Se brami alfin davvero
L'indegno cacciar via giogo straniero,
Mieter, pugnar per te, non a'tuoi danni
Pei barbari di te fatti tiranni;
Se ti par che assai già t'abbian « guastato
Le voglie tue divise »,
Cogli il buon destro che ti porge il fato,
Stringiti a questo Re; fu il Ciel che mise
Per ciò nelle tue porte
Una stirpe d'Alcidi, e un popol forte.

Prof. G. Gerini.

Geografia e viaggi.

Lago di Garda.

L'Italia, sì bella in tanti aspetti, meravigliosamente è pur bella per i vasti suoi laghi, per lo specchio delle limpide lor acque, per la quiete delle lor magiche rive. Il lago d'Orta, il *lago Maggiore*, i laghi di Lugano, di Como, d'Iseo, di Garda, di Perugia, d'Albano, d'Agnano ecc., s'adornano di sì care vaghezze o di sì peregrine singolarità, che il viaggiatore li scorre ammirato e mai non ne perde la dolce memoria. Noi li verremo a mano a mano effigiando, ed intanto cominciamo dal lago di Garda, sulle cui spiagge arde ora la guerra e i nostri prodi colgono allori.

Esso è il famoso Benaco degli antichi, e giustamente ne diceva Virgilio che sorge con fiotto e fremito marino, perchè *veramente, quando è in burrasca, esso forma onde e cavalloni* che rendono imagine del mare, il che non avviene od assai meno negli altri laghi d'Italia. Dal piè dell'Alpi, cioè da Riva sino a Peschiera, esso allungasi 35 miglia, e se ne allarga 14 da Salò a Bardolino. Lo sovraneggia a Settentrione il monte Baldo con fronte severa; gli arride ad occidente la riviera di Salò: « Quella d'erba e di fior lieta riviera ». Emissario n'è il Mincio, il quale uscendo dal lago, empie d'acqua i fossati di Peschiera, indi lambendo Monzambano, Valeggio, Goito e Rivalta corre a formare gli stagni di Mantova, e finalmente raccoltasi di nuovo in un solo letto, incammina le pigre sue acque al gran padre Eridano, nel quale non guari sotto di Governolo si versa. Tra i molti pesci di cui ha copia il Benaco spicca lo squisito carpione, il quale dicesi non trovarsi altrove che in questo lago e in quello di Sora nell'Abruzzo. Ecco ora una breve descrizione de' luoghi, da Salò prendendo le mosse.

Salò è una popolosa terra che giace alle radici di un monte coltivato, e in fondo ad un golfo, sì che meno che per tutte le altre parti del lago infuriano i venti e si sollevano le onde ingrossate. Questo grosso borgo nulla ha di vistoso indentro, come avviene di quasi tutte le terre che si vedono sulle rive del lago.

Racconta il Grattarolo, che un condottiere degli Ungheri che disertarono l'Italia nel nono e decimo secolo, il quale avea nome Salodio, allettato dalle conformità del nome, vi fece fabbricare il castello.

Poco lungi da Salò sorge Gazano, patria di Jacopo Bonfadio, del quale è dubbio se debbasi maggiormente ammirare lo svegliato ingegno, o compiangere la morte misera e vile.

La costa o riviera che da Salò prende il nome, si stende sino a Campione, e contiene i più bei giardini che adornino le rive del Benaco. *Infinito è il numero de' limoni* e degli aranci che se ne ritrae, e le pendici sono tutte coperte di viti e di ulivi. Fiorisce qui il metodo di tramezzare i viali di cedri con colonnette di sasso o marmo bianco le quali servono nell'inverno per sostenere il tetto di legno con che si difende quelle dilicate piante dai rigori delle nevi e del gelo. Questa costumanza giova mirabilmente ad ingentilire di lontano il paese; perocchè quelle colonnette biancheggiando in mezzo al verde a regolari distanze, rendono l'immagine di eleganti edifizii nello stile greco, i quali adornino un giardino all'inglese, ed animano con graziose idee la solitudine delle rive e de' poggi.

Noi c'imbarcammo a Salò e ci rendemmo a visitare l'isola chiamata una volta de' Frati da un monastero che eravi di Francescani, fondatovi dallo stesso lor Patriarca, e detta ora Lechi dal conte Luigi Lechi che n'è il proprietario e che vi ha posto la sua ferma dimora. Giace quest'isoletta ad occidente del lago, sull'estremità del golfo di Salò, e credesi, che *per impeto dell'onde siasi anticamente staccata dalle rupi* che a mezzodì sono qui confine de' colli. Dalla loggia del padiglione che sorge sul giogo di quest'isoletta, un ammirabile prospetto fa lieti i riguardanti. Al oriente io vedeva sorgere di contro il monte Baldo, *ancora coperta la fronte di nevi*: indi girando a destra cogli sguardi, incontrava una verde spiaggia, e la rocca di Garda sull'alto, poi Bardolino, Lazise e Pasciago, villaggi piacevolmente assisi a fiore delle acque, e nel fondo la ben munita Peschiera ove l'acque uscendo dal Benaco formano il Mincio; fiume altero ancora di aver dato sulle sue rive la culla a Virgilio. A mezzogiorno la penisola di Sermione sporge nel lago la sua classica punta; e ad occidente vedi ignudo sorgere il sasso di Manerba.

. . . . e i colli
Vitiferi, di cui sì generosa
Pe' congeniti zolfi, e così dolce
Nel vago ottobre la vendemmia fuma:

e giacer nel fondo Salò e dispiegarsi lucida e gentile la sua riviera, e sopra di essa il monte Grino adergere le stravaganti sue forme. Più oltre, le gole del Tirolo, donde la Sarca *sboccando dà origine al lago, chiudono con austere sembianze* la scena inferiore: mentre i monti di Roveredo delineano l'estremo orizzonte, e pare, in vedendoli, che scenda sull'animo la tristezza delle contrade alle quali per esse si varca.

Il conte Luigi Lechi, traduttore di alcuni dialoghi di Luciano, ha trasmutato in ameno giardino questo scoglio, antico albergo di romiti e di conigli. Ottimo partito egli ha saputo trarre dai siti, e con buon gusto vien sempre più adornando la natura, già per se stessa qui tanto ricca di amabili e nobili scene, col ricoprire il suolo di piantagioni d'alberi e di arbusti di mille specie, ai quali la dolcezza di questo clima concede di allignare con mirabile vivacità.

. . . . . Un elevato scoglio
Verde isoletta è reso, e prato e selva
E vigneto e giardino ed orto ha in grembo.
Ove l'erta è maggior sorge tra il vago
Arbor Palladio alto recinto; un tempo
Di bigi fraticelli asilo e claustro,
Che fean nelle silenti ore notturne
Di lamentosa psalmodia le cave
Rupi echeggiar da lunge; ora elegante
Mole, dell'arti asilo, ospite villa.

Dall'isoletta navigammo alla volta di Maderno. Mentre si faceva il piacevol tragitto, uno de' miei compagni preso dalla bellezza della florida riviera, cantava:

. . . . Ti parrà la sponda
Arte d'incanti, e meraviglia inane
Più non saranno a te gli Esperid'orti,
O d'Armida i giardini. In ogni rupe
Eretti miri biancheggiar recinti
Sovrastanti l'un l'altro, e in ordin lungo
Da candidi pilastri in verdi celle
Distinti; ivi pratetto ampio frondeggia
Lo spinoso limone, ambito pomo
Alle iperboree mense. D'un sol ramo
Spira il candido fiore, ed aureo pende
Maturo il frutto. In altro lato impingua
Il tuberoso cedro, e inturgidisce,
E fulvo si rotonda arancio mite
Alle floride aiuole errando intorno
L'Ibero gelsomino empie le sedi
D'un'elisia fragranza. A cielo aperto
I clivi, le vallette e i colli adombra
Colla selva perenne il castigato
Ulivo, e al tempo indura. L'oleosa
Bacca già nereggiar turgida vedi
Infra l'acute foglie. Il sempre verde
Lauro protende la diritta antenna,
O cogli avvolti rami il calle assiepa.
Qui d'afrodisio mirto e ramerino
E d'intracciato timo e d'altri aromi
Spontanei germi nel felice suolo
Regnan, del verno ignari. Attico mele
Stilla il fico sdruscito, e di piropo
E di nettare grave erra la vite.
Sublime alpe convessa il caro loco
Da Borea difende, ed i minori
Colli protegge, maestosa altrice
Di nevi eterne e di cadenti rivi.

Da *Maderno a Torri*, sull'opposta riva, il lago si allarga sette miglia. Maderno ha una chiesa antichissima, con iscrizioni e scolture romane. La rocca di Maderno era altre volte ben fortificata, ed i Veneziani la mantennero contro i Milanesi che occuparono quasi tutto il restante del contado.

Da Maderno si va a Toscolano, ove bello è portarsi a visitar le cartiere, poste in sito alpestre e selvatico, e celebrate in versi dall'Arici.

Appresso a Toscolano *credono i natii che un terremoto* abbia affondato nel lago un'antica città detta Benaco, dalla quale vogliono che il lago derivasse il suo nome.

Più oltre, il seno ove giacciono Bogliaco e Gargano, è ricco della più vaga e lussureggiante vegetazione, è come una serie di giardini perpetui.

. . . . Altra più amena
Terra non vide il sol, nè di più lieti
E *più leggiadri rami oltre colline*
Rivestì Primavera. Eterna move
Ivi e si spazia un'aura dolce, un pieno
Di vita e di letizia alito lieve,
Cui 'l fior del cedro e 'l casto lauro odora.
Ivi a' più freddi tempi il suolo adombra
Rara la neve, che si fonde ai miti
Intempestivi zeffiri: chè quando
Aspro altrove e inclemente e procelloso
Si attrista il ciel, contenti ivi e securi
Svernan gli augelli. Dalle falde al sommo
Dei verdi colli lussureggia il pallido
Ulivo, *e scompartito in ordin sorge*
L'odorifero cedro, e d'auree poma
Tra 'l verde vigoroso altrui fa mostra;
Pianta fra quanto mai ebbe Natura
Graziosa vedersi.

Sei miglia al di là da Gargano giace la piccola ma ridente spiaggia di Campione, alla quale credesi comunemente che alludano que' versi di Dante.

Luogo è nel mezzo là dove il Trentino
Pastore quel di Brescia e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.

— perocchè alla foce del fiumicello di Campione potrebbono que' tre vescovi, stando ognuno in un punto conterminale delle rispettive diocesi, esercitare uffizi della giurisdizione loro, della quale è singolar atto il *segnare*, o sia benedire col segno della croce, quel di Trento sulla riva sinistra, sulla destra quel di Brescia, e il Veronese in barchetto sull'imboccatura stando tutto il lago soggetto a Verona. —

Gli scogli che in tutto questo tratto piantano a perpendicolo le loro radici nel lago, non concedono alcun accesso al navigante. Di sopra alle erte lor sommità stendesi una falda di terreno che diagonalmente ascende fino alla base delle montagne superiori, tutte coperte di fertilissimi boschi: questa costiera è tagliata con una serie progressiva di arginature che la sostengono contro lo straripar dell'acqua per subita o per soverchia piova. L'ulivo, la vite, i legumi vi prosperano a maraviglia.

Tra i villaggi di Tremosine e di Tignale scorre ivi il *torrente Gardola, salito in fama a' dì nostri, come quello* che nel trattato di Campoformio (17 ottobre 1797) fu preso per confine tra l' impero d'Austria e la republica Cisalpina. Quindi a poco a poco i monti pigliano un aspetto agreste e severo; ma le *pendici sono ancora intarsiate di amene vallette*, di graziose colline, di vaghe pendici, tutte coperte di ulivi, di viti, di biade e di paschi. Giunto a Limone, il passeggiero dà tristamente un addio alle cedraie, agli *uliveti, ai fiori ed a tutte le dolcezze del lago*; poichè più innanzi la riviera diventa inospite ed inaccessibile, e i dirupi scendono a piombo nel lago. Non così interviene a chi calando dalle retiche alpi naviga per la prima volta il Benaco; chè a *lui la veduta della bellissima baia di Limone* ispira ben diversi pensieri. Essa è la prima che dilati alla gioia il suo cuore. Questo tratto di spiaggia, disposto in semicerchio e adorno di tutte le ricchezze della coltivazione sopra una terra guardata benignamente dal sole, forma come un piedestallo alle orride ed altissime rocce che quasi ermeticamente lo chiudono a settentrione. I cedri e i limoni di questo territorio sono i più pregiati della Riviera. L'infesto soffiar d'aquilone non isfiora la bellezza della loro corteccia, nè

scema la copia e la vivacità del lor succo. Si vedono in questo bizzarro tratto di terreno toccarsi i due estremi, senza quella gradazione che natura suole porre nelle sue opere. Un'orrida giogaia ove si accigliano ed accavallano le più squallide balze, tutto ad un tratto, quasi scenica illusione, trasformasi nella perpetua verzura di vaghissime cedraie, i cui strati scendono, come gradini di anfiteatro, fino al lembo dell'acqua.

Da quel lido felice sino alla trista Riva di Trento ove il lago ha principio, si scorre per due o tre leghe un angusto canale, o a dir meglio, un voraginoso cratere su cui a sinistra s' erge fieramente la piramide di Monte Baldo, a diritta si alza al cielo un'orrida serie di spaventosi dirupi, de' quali le torve fronti ed i ripidi fianchi stampano una malinconica ombra nella cupo-azzurra onda soggetta.

Continuando il giro del lago da settentrione a mezzodì, s'incontrano Canton, confine che fu de' Veneziani e Tempesta degli Austriaci, indi Malsesine ove gli ulivi vengono ad una straordinaria grandezza. Melsinoe ninfa, la dissero i poeti, quasi *melis sinus*, seno del mele, perocchè questo dolce prodotto dell'api quivi coltivossi ab antico, e rimangono ancora alcuni ricetti da alveare, murati all' intorno, per guardarli dagli orsi che numerosi albergavano nelle *superiori foreste*. Malsesine è grossa terra con castello e porto ben conservati.

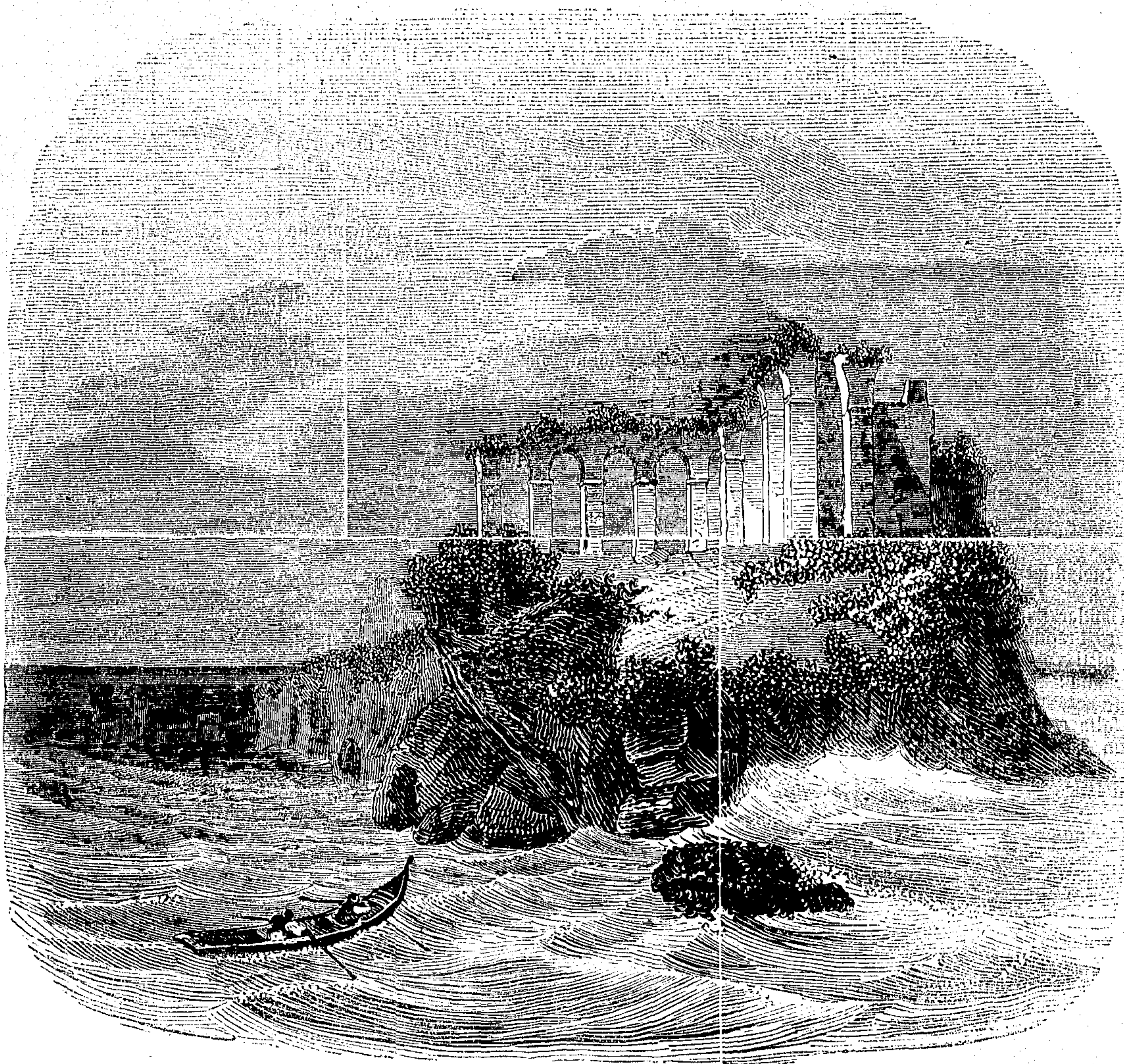
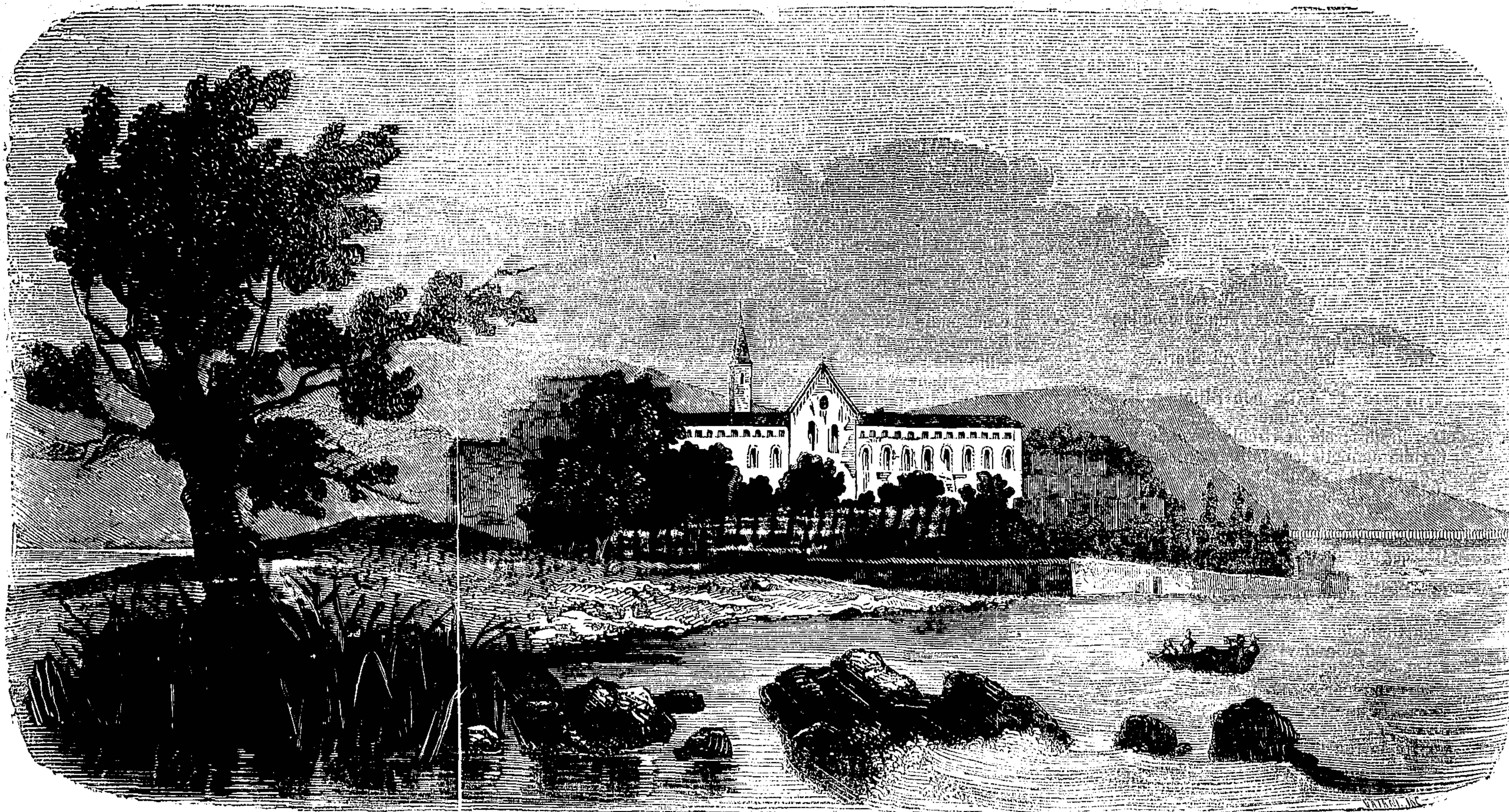
Vengono poscia Sommavilla, S. Giovanni e Castelletto, da' quali luoghi verso occidente guardando, vaghissima comparsa fanno sull' opposta riva le terre bresciane, principalmente Maderno, Toscolano e le tre congiunte ville di Gargnano, Villa e Bogliaco, le quali vedute da quel punto rassomigliano una città ridente e magnifica. Torri, che quinci viene, fu patria di Domizio Calderini, buon letterato del secolo decimoquinto, morto nella florida età di 32 anni in Roma ove gli fu innalzato un sepolcro.

Finalmente sull'ultimo promontorio che sorge sulla costa Veronese, prima che il lago maestosamente si allarghi, giace S. Vigilio, villa che nel secolo decimosesto fioriva d'ogni bellezza. La fondò verso la metà del cinquecento Agostino Brenzona, nobile veronese, uomo d'alti intelletti e di peregrino sapere. Vago della campestre tranquillità, dopo di aver sostenuto cospicui officii, egli fece di questo promontorio il suo delizioso ritiro.

Sulla riva meridionale del lago giace Desenzano delizioso villaggio. Dalla loggia del suo maggior albergo il prospetto del lago è sì incantevole da disgradarne ogni paraggio. Lo diresti un magnifico seno di mare.

Da Desenzano sogliono i viaggiatori andar per terra o per acqua a Sermione ch'è una penisola. Fatte tre miglia e mezzo sulla strada postale, si piega a sinistra e si passa in mezzo a campagne di rara bellezza, poi si attraversa una lingua di terra arginata in mezzo ai canneti del lago, e si giunge alla « pupilla delle isole e delle penisole ». Un forte del medio evo con torri e mastio e ponte levatoio e fossaggi, sorge opera di antica difesa all'ingresso della penisola. L'aspetto di questa rocca è teatrale assai ed il giallo colore del sasso, ond'è fabbricata, rifletteva con singolar effetto i *purpurei raggi del sole*. *La rocca*, la solinga rocca degli Scaligeri è dessa, e vi si vede ancora lo stemma gentilizio di quegli antichi signori di Verona, la scala e l'aquila celebrate da Dante.

In mezzo alla piazza di Sermione sorge un'ara antica dedicata a Giove ospitale; sul plinto è l'epigrafe

IOVI L. AESIUS VRD. V. S. L. M.

(Grotte di Catullo in Sermione, sul lago di Garda)

(Veduta dell' isola Lechi sul lago di Garda)

Sermione è un povero villaggio composto di tuguri ed abitato da pescatori. Al di là del casale la penisola si allarga e divien montuosa. Per un vasto oliveto in mezzo al quale ondeggiavano all'aura le spiche ancor verdeggianti, passammo a visitare le reliquie di fabbriche maravigliose con vie sotterranee, ossia le Grotte di Catullo, che così le chiamano. Prima incontrasi il bagno, che ha la forma di un quadrilungo. I muri vi son fatti a cassa, e gli allega il Palladio per es. di sì fatta struttura. La parete, che guarda a sera, ha certa intonacatura di cotto, il resto de' muri è internamente liscio, e colorato a verde e cinabro. Donde, come le acque termali qui venivano? La vera forma e l'andamento degli acquedotti

qual era? Ecco una quistione degna di esser proposta da un' accademia, appunto perchè poco suscettiva di un discioglimento felice.

Dopo il bagno vengono le vie *sotterranee*. La sciocca favola riportata dal Grattarolo, che quelle vie, murate di mura tenacissime, passino sotto al lago e vadano a terminare nell'Arena di Verona, ci induce tuttavia a credere che al suo tempo si potesse *penetrare* assai *più addentro* che *non si possa far ora*. Il Bacelli parla di luccicanti colonne che in esse trovansi, e di un liscio pavimento di cui rimane un avanzo.

Finalmente appaiono appresso al lido le magnifiche rovine di una villa degna di gareggiare co' più stupendi edifizi di tal genere che innalzasse sul lido di Baja la grandezza de' trionfatori del mondo. Mancano le parole a descrivere il mirabile effetto di queste rovine romane; che colla saldezza e col minaccevole aspetto paiono resistere al distruggitore martello del tempo; e per molti secoli dureranno ancora ad attestare la sublimità di un popolo che ogni cosa preparava per l'eternità.

Le sterminate mura sono composte di uno strato di mattoni, un altro di cemento, un altro di pietre, successivamente alternati; le vôlte sono di tufo, per la maggior leggerezza.

Non ha il Lazio, non ha la Campania cosa più pittoresca di queste rovine, tutte ammantate di ellera, in riva alle azzurre onde di un magnifico lago. Il sole che con insolita bellezza scendeva all'occaso, saettava i raggi d'oro e di porpora in mezzo alle spezzate vôlte, agli archi cadenti; ed illuminava i lunghi festoni che i vuoti spazi adornavano di vivaci fronde e di salvatici fiori. Egli tramonta, e viene la notte, e la natura a bruno si ammanta; ma egli sorgerà dimane di più limpida luce splendente, e la terra ripiglierà *le allegre sue vesti*. *Solo gli uomini discendono al tramonto* e notte perpetua li preme. Cadono gl'individui, cadono le nazioni, il tempo s'asside sui monumenti e v'imprime il vorace suo tarlo. Striscia la serpe lungo le colonne riverse, e *i selvaggi arboscelli allignano in mezzo* alle sale deserte. Oh tempo, che mai addietro non guardi, come spaventevole è l'aspetto de' tuoi trionfi a chi al mezzodì della vita è ormai giunto!

Seduto al piè di queste *auguste rovine* io andava riandando le antiche memorie. Qui forse Valerio, padre di Catullo, accoglieva sotto il tetto ospitale Giulio Cesare reduce dalla domata Gallia e dall'estrema Britannia; mentre il figlio mordeva la sinistra liberalità del protettor di Mamura. *Qui il* poeta dedicava a Castore e Polluce la nave che dal Ponto e dalla Bitinia lo avea ricondotto al Sirmione: perocchè su quella nave egli era venuto dall'ultimo mare a questo limpido lago. Di qui forse il vicin bosco egli sacrava al dio di Lampsaco e qui certo cantava: O Sirmio, pupilla di quante isole e penisole, ne' liquidi stagni o nel vasto mare il gemino Nettuno raccoglie! Oh come pieno di giubilo e di dolcezza io pur ti riveggo! Che avvi di più beato che il vivere da ogni cure disciolti; quando la mente giù gitta il suo peso, e stanchi da peregrina fatica torniamo a' nostri lari, e ci adagiamo nel letto bramato! Ecco ciò che tanti travagli compensa. Io ti saluto, o bella Sirmio, e tu col tuo signore ti ti allegra. E voi pure vi allegrate, o lidie onde del lago!

Ma a tutta l'armonia de' versi di Catullo non basterebbe ad esprimere la sublimità del cader del giorno su quel lido incantevole, e la inarrivabile veduta che io godeva dall'alto di *quelle rovine*. Volgendo gli occhi in giro da sinistra a destra io mirava Desenzano, patria dell'Anelli, e la più bella terra del lago, con la sua vaga ed adorna riviera; indi la Rocca di Minerva, e le negre rupi che il tempo adunò tra le *correnti* dell' *antico* Benaco, e l'isoletta che gode del suo nuovo signore, e la costiera ove si maritano la Primavera e l'Autunno, e nel fondo le superbe Alpi che colle creste coronate di nevi segnano l'azzurra estrema linea del cielo; vista *fatta lucidissima* dal sole cadente e dal vento che aveva fugato gl' interposti vapori. E continuando quel giro degli sguardi, il superbo Montebaldo mi si affacciava di fronte, nevicoso, solenne, severo: e più in qua scorgea tra folte *macchie* di ulivi l'aerea *rocca* ove fu chiusa la bella Adelaide! Adelaide di Borgogna che dar non volle la mano al figlio di chi le avea avvelenato lo sposo. L'invitta regina esce di quella carcere per salire sul trono imperiale, e la Chiesa annovera tra le sante colei che fe' maravigliare l'Italia e la Lamagna con lo splendore de' suoi vezzi, la fortezza del suo animo, e il continuo fregio d'ogni virtù in ogni diversa fortuna.

Bardolino indi appariva cinta delle antiche sue torri, e Cisano detta altre volte città, e Calmasino, in bel poggio, e Lazise ragguardevole castello, ampiamente cinto di mura e difeso da torri, e Pacengo dove dolce è l'aere e il cielo benigno, poi finalmente nel fondo bassa appresentavasi *ma* formidabil Peschiera, tutta disfavillante ai raggi occidentali del sole.

(Sipario del Teatro Nazionale di Torino)

> Siede Peschiera, bello e forte arnese
> Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi
> Onde la riva intorno più discese.
> Ivi convien che tutto quanto caschi
> Ciò che 'n grembo Benaco star non può,
> E fassi fiume giù pei verdi paschi.
> Tosto che l'acqua a correr mette co
> Non più Benaco, ma Mincio si chiama
> Sino a Governo, dove cade in Po.
>
> DANTE.

Poco lungi dal promontorio delle rovine le acque sono calde, e mandano fuor bollicelle come se ardesse il fuoco di sotto. L'Arici ha descritto questa fisica rarità col suo solito ingegno.

Un somigliante fenomeno si vede presso la Grotta del Cane, nel solitario lago di Agnano, tra Napoli e Pozzuolo.

* * *

Il Sipario del Teatro Nazionale.

PITTURA DEL POPOLO.

Il popolo Italiano non occupò mai gran fatto le fantasie de' nostri pittori. Nei quadri de' grandi maestri che tolsero da quello la prima imagine dell'ideale, i popolani formano al più qualche accessorio, od empiono la tela in qualche pietoso argomento. È raro che il popolo primeggi politicamente per pennelli cortigianeschi. Le belle arti grandeggiarono appunto nel momento che il popolo d'Italia s' impiccioliva, e furono poche le tele che narrassero dipinte le glorie nazionali.

Come i poeti traducevano in versi le genealogie dei principi, così i pittori ritraevano i loro fasti o argomenti analoghi lusinghieri per la vanità e per gli ozii, e assai difformi dai popolari, che avrebbero turbati gli sguardi dei gentili cavalieri e delicate dame. Non era bello che un pastore come Paride colle tre dee ignude d' innanzi, chiamato a decidere la gran lite della loro bellezza.

È da qualche secolo che si dipinge il popolo, massimamente in quelle parti d'Europa ove ha più vita, per cui la sua attività civile e politica divenne l' ispirazione del poeta e dell'artefice. Ebbe il popolo la sua storia ed il poema dell'arte, giacchè la vita e la grandezza alimentano l'umana imaginazione.

È tempo che anche il popolo italiano abbia il suo ritratto moltiplicato in tutte le forme del suo spirito, che mostri la fronte in quelle tele, in quei marmi in cui si effigiarono le sembianze dei Greci e dei Romani. Ma la gloria dell'arte succede alla gloria dei fatti, e se dianzi il servaggio non dava al popolo la luce per l'anima dell'artista, oggi che si fece bello di libertà può splendere in tutta la sua potenza. Guai all'artista che non lo comprende, che obbliando l'età presente vorrebbe spaziarsi nelle vaghezze del passato troppo smorte per la nostra civiltà e per la nostra ragione. Non sarà

vano l'interrogare di tempo in tempo i sepolcri, ma non si dimentichino i vivi per i morti.

L'arte ha bisogno di varietà, perchè il suo scopo è il diletto anche quando ammaestra. E quanto non è vario l'aspetto del nostro popolo, che secondo la stanza e la plaga del cielo spiega indole e costumi! La varietà accompagnata dal vero è ancor più piacevole, producendo impressioni, e destando ad un tempo *mille diversi affetti.*

Ma si va dicendo che l'ideale, la più cara forma del bello e del vero difetta nel popolo, e che la pittura, e più la statuaria, scapitano nella rappresentazione di forme triviali e di vulgari passioni; che i soggetti di questa fatta per tema di vistose proporzioni si restringono in quadretti, e non fornirebbero quelle invenzioni, quelle armonie di colori, quei paneggiamenti che sono un tesoro nelle storiche tele. Peccato che l'arte sia giudicata così volgarmente non per il sentimento ch'esprime, ma per la moltitudine delle figure e lo splendor delle stoffe, e per la burbanza di visi e di persone che danno a certi personaggi la cittadinanza delle Accademie!

L'arte imita ed imitando idealizza, onde il popolano non è men poetico e pittoresco dell'imperadore e del doge, o di Marte, o di Alcide qualora non sia scontrafatto e non vile. La nobiltà del sembiante e quella dell'azione formano la nobiltà dell'arte.

Non vi hanno fra i popolani uomini di proporzionate membra, di bei lineamenti? Anzi voi pittori e scultori ove cercate i torsi, le braccia, i colli, le cosce, le teste quando fingete un dio, o qualche alto personaggio della terra? Nel popolo, ove il viver corrotto cittadino e l'educazione male intesa non ha guastata la natura onde l'uomo e la donna, questi due tipi dell'onnipossente idea creatrice, splendono avvolti in rozze vesti nella loro bellezza.

Anche nel vestiario il popolo conserva il pittoresco svanito negli abiti attilati e uniformi dei cittadini per la civiltà che abborre da certe mischianze di colori e fantasie di vezzose foggie. Or come il vestimento copre il corpo ed è ideato dall'anima, ne svela le inclinazioni. Colle *foggie pittoresche* vanno congiunti i costumi, le quotidiane e domestiche emanazioni della natura umana. Le abitudini, gli affetti, le feste, le ricreazioni, i convegni del popolo gli tessono i giorni in mezzo ai travagli, ai lavori e agli ozii più travagliosi di questi, spargendo nella loro vita un non so che di avventuroso, di fantastico e di vago che calza bene ai bisogni dell'arte.

Aggiungasi altra singolarità che il popolo, abbandonato alla sua natura, sciolto dall'uniformità del vestiario e del vivere, ha secondo i paesi impronta differente. In Sicilia porta la donna un vestigio musulmano, un velo che l'avvolge dalla bocca in tutta la persona, e quando l'apre talvolta per via disserra la delizia del suo bel corpo leggermente vestito. La Napoletana e la Romana s'infiggono nelle chiome spilloni d'argento, che si convertono talvolta in armi, onde sfavillano in capo per la vanità e in pugno per la vendetta. Le chiome della Lombarda sono architettate cogli argenti, quelle della Genovese adombrate dal mezaro. Sul capo della Toscana e della Piemontese ondeggia il cappello di paglia quando quest'ultima non si acconcia con cuffia a modo d'elmo. Il sorriso della donna, il suo garbo, la sua bellezza solleticante hanno per cornice l'acconciatura del capo ove anche presso il volgo si rifugia il feminile orgoglio.

Come le donne, hanno gli uomini il vario costume: in Napoli il frigio berretto rosso, avanzo dei Romani schiavi; la bonaca, distintivo dei Siciliani, come la tunichetta gallica dei Francesi, il cappello a cono nell'Abbruzzo, le brache di velluto e la fascia in riva al Tevere, il berretto rosso o nero in Venezia: e così via discorrendo.

Non sono ignoti questi varii costumi ai pittori che vanno speculando ogni sembianza della natura per l'arte, e se non gl'Italiani, vi si applicarono gli stranieri con quell'estro fiammingo che tanto piace per la semplicità e l'ingenuo artifizio. *Ma non è ciò che chiediamo agl'Italiani. Gli è di adattare il* loro genio della pittura storica agli argomenti popolari, di deporre l'aureola cortigianesca e aristocratica per ghirlande di fiori colti nei prati, non isdegnare il ceto onde uscì la *bella Farnarina, che colla sua bellezza compose il connubio* del popolo coll'arte.

Si chiede la grandezza storica che ingrandisce la mente dell'artista, avida di ciò ch'è nobile e generoso? E non sarebbe il tempo di riparare i *torti che l'arte e la storia fecero* al popolo gettandolo nell'ombre, offuscandolo collo splendor dei grandi, mentre questi senza il braccio di quello sarebbero stati i tronchi d'un albero senza radici e senza rami? *E dal popolo* che viene la vita delle *nazioni*, come da Dio il soffio della vita; è per esso che l'autorità si arma di folgori, che i regni si muniscono di baluardi; è dal suo seno che balza l'onda benefica della civiltà, che poi prende dal cielo i colori dell'iride.

Il popolo è bello di forme, è pittoresco di foggie, è poetico di costumi; il popolo è guerriero, è formidabile, è generoso, è civile: il popolo è il vero argomento dell'arte, è la vivente epopea dell'universo.

E il nostro tempo per il popolo italiano non è più bello di quel tempo che il popolo romano si rifugiava stizzoso sul monte sacro, e dell'altro in cui Fiorenza tamburava i cittadini, e migliore assai e rivendicatore di quel tempo che gli Spagnuoli posero in bocca dei popolani i titoli servili di eccellenza e d'illustrissimo?

Noi ammirammo coll'ansia dell'avvenire in prima la moderazione e poi l'energia del nostro popolo: v'era energia nella moderazione, e vi sarà moderazione nella forza. Queste virtù del popolo sono più feconde per l'arte che le virtù dei principi sebbene avviluppate nel fasto: quelle più che queste hanno il corteggio degli affetti, il tesoro delle naturali ispirazioni, e perciò sono copiose fonti d'immagini e di sentimenti.

Chi dice che la storia del popolo Italiano dopo la benedizione di Pio IX non è degna di poema e di pittura, non sente l'arte della vita, ma gli studii morti delle accademie. Quante sono le città d'Italia, ebbero tutte una scena popolare la più commovente; ciascuna parve un sepolcro chiuso da molti secoli, che rotta la pietra vomitasse il popolo risorto radiante di luce col vessillo in mano del nazional riscatto: l'inno della *liberazione* fu sciolto dai cori festanti e rimbombò per le vie pubbliche ove regnava il silenzio del servaggio, per le campagne fatte lussureggianti dalla natura e squallide dall'uomo, lungo le rive dei fiumi mute e solitarie per difetto di prospera industria.

Le città si pararono a festa meglio che nei tempi della cavalleria per i tornei o l'accoglienza di qualche principe. Le campagne risero più del riso dei coloni che di quello dei fiori: i fiumi offrirono il seno a prore inghirlandate foriere di abbondanza: i popoli, come quando nei dì solenni corrono ai templi odorati di mortelle e di allori, furono ad un tempo spettacolo e spettatori di un rito nuovo nazionale compiuto dai sacerdoti della libertà.

Basta che l'artista affissi un istante l'occhio osservatore in questo gran quadro animato dell'Italia per cogliere mille argomenti d'arte. Egli scerne in quello l'animoso Siciliano, il vivo Napoletano, l'appassionato Romano, il gentile Toscano, il pacifico Lombardo, il guerriero Piemontese, il sagace Genovese, l'imaginoso Veneziano; vede come si compongano negli animi loro i nobili sentimenti sposati ad idee elevate sotto le grandi ali della libertà.

Dipingere il loro primo anelito di vita quando i principi concessero le riforme, la prima impronta sfavillante della umana dignità sulle fronti avvilite, il primo grido sprigionato dai petti in cui si concentrava il libero pensiero uscito alla luce, il primo canto dell'anima innamorata della patria è sublime argomento per chi colla tela e col marmo idealizza il corpo e l'anima dell'uomo.

Ma quanto pur non è degno dell'arte lo stato attuale dell'Italia! dove il godimento del popolo, ove il terrore della tirannia rinascente che fa pagare ai risorti il giubilo precoce, là il palpito incerto della religione e della politica, qua l'impeto guerriero nel valore coronato dalla vittoria, e la generale commozione delle città che si scompongono e ricompongono ne' reggimenti, onde il popolo, non come un mare sconvolto da procella, ma come un mondo in fermentazione si va rinnovellando.

Il sipario dipinto dal Gonin rappresenta il risorgimento italiano nella sua fulgida aurora, anzichè la commozione attuale della nostra patria e il presentimento della sua novella sorte. Qual fosse l'impressione che quell'opera in noi produsse, lo dicemmo quando parlammo del nuovo teatro Nazionale.

Se il pittore avesse spiegato il suo concetto piuttosto in un quadro o parete che in un sipario, egli avrebbe posto più mente e più diligenza all'armonia del componimento, alla scelta delle forme, alla connessione del disegno, all'artifizio del colorito. Lo scopo suo non fu che di abbarbagliare gli oziosi spettatori nell'indugia dello spettacolo mescendo le sue tinte al lume della ribalta per far balenare una visione di storia contemporanea.

Le città di Roma, di Firenze, di Torino e di Napoli abbigliate come dee sedenti sul carro tirato da candidi cavalli, fanno mostra del loro statuto. La stampa libera le precede librata nell'aria ordinando ai genii dei giornali di cacciar via *certe furie che sono i pregiudizii e le male idee funeste alla* società ed al progresso. Il popolo festeggia con suoni di cembali, con canti e con danze il cammino trionfale del carro guidato da giovani vestiti alla *foggia del medio evo. Quel popolo è composto di Fiorentini, Piemontesi, Romani* e Napoletani. Spiacque agl'inviati di Sicilia, quando furono al teatro Nazionale, di non ravvisare fra loro il Siciliano compatriotta in bonaca. Ma col Siciliano, col Lombardo, col *Veneto, Parmigiano, Piacentino, Modenese* l'*invenzione* pittorica sarebbe stata diversa ed esprimente un altro significato. Oggi il Gonin delineerebbe la sua allegoria altrimenti, ma forse *immaturamente per quel che avverrà*, come fu *immaturo e precoce il disegno* dei quattro statuti, *quasi che* per loro il *risorgimento* d'Italia fosse stato *pieno*. Finge quel sipario l'alba della nostra libertà ed indipendenza.

Valga quest'allegoria per un primo eccitamento alla *pittura del popolo*, ma egli mirerà che sia per così dire individualizzato, che non sia compreso in una formola indeterminata, in un simbolo, ma sceneggiato intimamente nei domestici penetrali o pubblicamente sulle rive dei fiumi e dei mari, nei trivii e nelle piazze, accanto ai ruderi dei monumenti antichi, fra le colonne e gli archi infranti, ove le reliquie del suo passato non saranno indegne del suo stato presente.

La natura d'ogni clima, l'impronta d'ogni municipio s'imprima nelle movenze e nei lineamenti. Il pennello tragga dalle moltitudini quello spirito che vi sfavilla, e lo rappresenti con quella verità che commuove i sensi per la santa voluttà dell'ideale, e accende il cuore innalzandolo ai nobili sentimenti di patriottismo.

LUIGI CICCONI.

All'Italia.

Or che ti sembra esser vicina a realizzare quello che finora fu un sogno, ad abbracciar quella libertà che sempre ti fuggì come ombra quando credevi stringerla corpo a corpo, or che ti sembra sisorgere a nuova vita, gioisci pure, o Italia, ed apri il core a più liete speranze *sui tuoi futuri destini*, *non* ti rammenta che ogni gioia può essere intempestiva e fatale quando l'investa di soverchia fiducia in te stessa, quasi che il tuo scopo sia pienamente raggiunto, o che raggiunto molti provvedimenti non ti sian necessari per scatenarla.

Sta bene all'erta, poichè quell'idra rinascente che già più volte ti fece suo pasto e ludibrio, non lascerà intentati nè minacce, nè insidie, nè guerre, e quanto tu te ne starai fiduciosa e tranquilla credendola umiliata e spenta, ella sarà desta più che mai e pronta per sopra piombarti e soffocarti fra suoi insanguinati artigli.

Dimenticherai tu le numerose falangi pedestri ed equestri, le artiglierie formidabili; l'*indole guerresca ed ostinata* del tuo nemico?

Che colui il quale per dieci secoli almeno gustò il tuo sangue non può in un anno spegnerne la sete; come non può spegnerli la sete di *dominarti?*

Che le interne discordie del tuo nemico su cui fondi le tue speranze, ponno ben presto calmarsi in vista degli stranieri interessi, cioè quando si tratti di perdere pingue preda o di riconquistarla?

Grave adunque è il pericolo, grandi devono essere i provvedimenti se vogliamo ripararvi, e frattanto pur troppo la fatal causa dissolvente d'Italia, la pinguedine del secolo che ha fomentato sempre i germi della discordia, li fomenterà ancora se non si concerveranno tutti i più efficaci provvedimenti, quali sarebbero

1° Addestramenti nella ginnastica e nell'arte militare di tutti i cittadini che sono o ponno divenire atti a portar le armi,

2° Pronto agguerrimento di tutti i cittadini atti a portar le armi: sollecita provvista di cavalli, armi, artiglieri nella maggior copia e perfezione possibile.

3° Demolizione di tutte le fortezze che fin qui diedero appoggio ai nostri nemici, cioè tutte quelle trovantesi nell'interno degli Stati Italiani; viceversa agguarnire o costrurre fortezze che sono, o ponno vantaggiosamente situarsi ai confini.

4° Combinare lega solida e permanente fra i vari Stati Italiani, avvicinandoli per quanto è possibile coi tempi, luoghi e circostanze, il governo all'unità e centralità.

5° Vituperare ed anche proibire ogni publica manifestazione di mollezza e pratiche voluttuose e lascive; viceversa raccomandare alla publica lode ed anche premiare la virtù severa, la vita laboriosa e frugale, la ginnastica e l'arte militare, l'abnegazione delle private passioni pel publico vantaggio.

L'importanza dei due primi provvedimenti mi par abbastanza evidente, non così quella dei successivi, massime per chi è un po' vago e superficiale. Pertanto procurerò di produrne a loro appoggio in breve qualche dimostrazione.

Circa le fortezze nell'interno della penisola nostra, si badi, com'elle furono e sono l'appoggio dei nostri mortali nemici, senza che reciprocamente abbiano in nessun tempo giovati a noi stessi.

E come servir potrebbero, mentre quando pur sapessimo colpir il destro di occuparle, il nemico, postovi assedio, può intanto progredire le sue marcie rovinose per tutta Italia?

E le istorie maestre della vita non ci parleranno mai chiaro abbastanza, siccome non in Italia sola, ma in ogni nazione, quando il nemico penetrò nel core, vana e precaria riesce ogni resistenza, siccome quella che umiliando l'assediato, inorgoglisce il nemico alimentato a nostre spese?

Le rare eccezioni non fanno regola: qualunque più solida, interna fortificazione dovette soccombere sotto il ferro od il fuoco, o la fame o la sete, o l'astuzia di nemico guerriero ed intraprendente.

Non parimenti inutili o dannosi sono al nemico, ove questo arrivi ad accovacciarvisi; poichè esso vivendo in paese straniero, e non potendo far conto sulla prestazione e fede dei nazionali *servono per prender tempo, tirar soccorsi*, proteggere *le ritirate ecc.*

Ben diverso parmi il caso delle fortificazioni ai confini in luogo naturalmente difeso: qui si tratta di far fronte al nemico, laddove tenti delle sorprese nel tempo in cui bisogna che viva del proprio, nè acquistò verun ascendente morale colla invasione.

Si badi bene alla differenza di questi due casi, e si troverà tanto importante la demolizione delle fortezze nell'interno, *quanto la costruzione od agguarnimento di quelle all'estremo* confine.

Anche la quarta e quinta si presentano assai importanti al caso nostro; pur non mi maraviglierei che molti le trovassero *esagerate e superflue, massime gli schiavi di passioni e di* privati interessi.

Lo ripeto ancora perchè non mai abbastanza ripetuto: senza l'accumulo di molte precauzioni vano e forse impossibile saria difendere un paese avidamente adocchiato da nazioni colossali o bisognose, massime di quella che già ne assaporò le dolcezze ed il sangue per non meno di mille anni.

Sia ben presente la recidiva esser peggior del male; la recidiva del dominio straniero assai più grave che il recente servaggio.

Perchè si mantenne lungamente libera e trionfante Italia antica? In poche parole: perchè i suoi figli succhiavan col latte l'amor di patria, la ginnastica e l'arte militare: sentivan presto il bisogno dell'unità e centralità governativa; sprezzavano le agiatezze della vita, si educavano alla guerra fino al punto della ferocia in guisa, che per essi il pugilato e la morte erano un gioco ed un divertimento.

Che dissi? la libertà italica dovrà dunque comprarsi e sostenersi a tal prezzo?

Io son lungi dal credere che l'Italia moderna sia pur condannata a sì dura necessità, e per buona sorte, perchè non la religione e neanche l'umanità e l'attual costume lo potrebbero in verun modo acconsentire.

Certo però io credo non meno, che molto bisogna fare per controbilanciare la forza di quei sistemi feroci che stavano in *antagonismo alla piena seducente delle delizie della terra:* essi ponno e devono essere suppliti coll'accumulo coacervato, perenne ed integrale dei suddetti provvedimenti.

Deh! apri una volta, o Italia, apri gli occhi sulla cagion primiera di tue sciagure se ambisci, come n'hai ragione, di provare al mondo che spenta non eri ma tramortita; non cessa un istante del sovvenirti che la mollezza e la discordia mille volte ti trascinarono lacera ed esausta fino all'orlo della tomba; che l'abnegazione spontanea della voluttà, la virtù

severa e *massime la concordia vera e perenne ponno solo far fronte all'implacabile tuo nemico per procacciarti vita florida e duratura.*

Giugno 1848.

P. L.

Vite di famosi Italiani.

LODOVICO SFORZA, DETTO IL MORO.

Continuazione e fine.—*Vedi p.* 365.

L'infamia di aver turbato tanta felicità dell'Italia, e d'averla immersa in tante diuturne sciagure, sta impressa sulla fronte di Lodovico il Moro, e, quel ch'è peggio, per un fine infame, qual era quello di usurpare il trono al nipote. Or ecco in succinto come ciò avvenne.

Il pericolo di Lodovico veniva da Napoli, ed egli contro Napoli addensò la tempesta. Era da poco asceso al trono di Francia Carlo VIII, *giovine, cavalleresco, inconsiderato, ambizioso.* Lodovico gli propose di calar in Italia con un esercito e di andar a togliere agli Aragonesi il reame di Napoli, che apparteneva, egli diceva, ad esso Carlo, come discendente degli Angioini. Indarno i più assennati del consiglio di Francia dimostrarono al re i rischi e i danni dell'impresa lontana. Vinsero ogni ostacolo le arti, le lusinghe e i doni di Lodovico. Il quale esaltò le speranze di Carlo sino ad additargli la spedizione e la conquista dell'Oriente movendo dai porti napolitani, ed offertigli tutti i suoi aiuti, si esibì di spianargli ogni inciampo. Laonde Carlo VIII al titolo di re di Francia aggiunse quello di re di Sicilia e di Gerusalemme, ed apparecchiossi a passare in Italia. Era tuttavia da temersi di Massimiliano imperatore, sdegnato contro il re Carlo che gli aveva ripudiata la figlia, e tolta la sposa ed una provincia. Lodovico li riconciliò, diede in moglie a Massimiliano la principessa Bianca Maria, di lui nipote, figlia del duca Galeazzo, e collo sborso di quattrocentomila zecchini ne ottenne un diploma che lo investiva del ducato di Milano.

« Lodovico il Moro, scrive il Verri, era un usurpatore, ma lo era grandiosamente. Egli si era sottratto alla morale, ed erasi scelta per giudice quella funesta ragion di Stato, che suol preferire i misfatti illustri alle oscure virtù. Arbitro fra l'imperatore e il re di Francia, dà una nipote per moglie al primo; fa passare il re nell'Italia. La scena ch'ei rappresentò sul teatro d'Europa, è da monarca assai superiore alla condizione di un semplice duca di Milano ».

Convien per altro riflettere che il duca di Milano era allora *cento* volte più ricco dell'imperatore Massimiliano, il quale trovavasi mai sempre stremo di denari, onde non venne mai a capo d'impresa veruna.

Ci manca lo spazio a raccontare per disteso la spedizione *la spedizione* francese in Italia; ne diremo adunque ciò solo che più si riferisce a Lodovico.

Carlo VIII passò le Alpi senza contrasto e giunse in Asti il dì 11 settembre 1494. « Gli era, dice il Giovio, venuto in *contro fino in Asti Lodovico, menando seco sua moglie Beatrice,* con leggiadrissime gentildonne milanesi per dilettare il re giovine ». In quella città Carlo fu incolto dal vaiuolo, che gli macchiò le membra e il volto. Ma poi addolcendosi *l'autunno, e guarito, indirizzossi* a Pavia ove giaceva *infermo* di consunzione, o come dice il Grumello, *di una febbre tossicata,* il duca Gian Galeazzo. Il re andò a visitarlo, chè ne era fratello cugino, essendo egli nato da una sorella della *madre* del duca. « Le parole, dice il Guicciardini, *furono* generali per la presenza di Lodovico, dimostrando (il re) molestia del suo male, e confortandolo ad attendere con buona speranza alla recuperazione della salute. Ma l'affetto dell'animo non fu senza piccola compassione, così del re come di tutti coloro che erano con lui, tenendo ciascuno per certo la vita dell' infelice giovane dovere, per le insidie del zio, essere brevissima. E si accrebbe molto più per la presenza d'Isabella sua moglie, la quale, ansia non solo della salute del marito e di un piccolo figliuolo che avea di lui, ma mestissima oltre a questo per il pericolo del padre e degli altri suoi, si gittò molto miserabilmente, nel cospetto di tutti, ai piedi del re, raccomandandogli con infinite lagrime il padre e la casa sua d'Aragona. Alla quale il re, benchè mosso dalla età e dalla bellezza sua dimostrasse averne compassione; nondimeno, non si potendo per cagioni così leggiere fermare un movimento sì grande, gli rispose che essendo condotta l'impresa tanto innanzi, era necessitato a continuarla ».

Questa visita del re Carlo VIII al duca Gian Galeazzo è l'argomento di un bellissimo quadro del Palagi, che sta, o stava, nella villa Mellerio al Gernetto. Vuolsi ancora notare che il Grumello narra avere Gian Galeazzo raccomandato al re di Francia il suo unigenito figliuolo Francesco Andrea, «pregando sua maestà lo voglia accettare per suo figliuolo, e con umanissime parole fu accettato da esso re Gallico, e non dubitasse che mai era per mancargli e mantenuto in stato felicissimo ».

Vane parole! Carlo VIII era appena arrivato in Piacenza, che vi arrivò pure la nuova della morte di Gian Galeazzo. Questo misero giovane avea cessato di vivere il 20 ottobre 1494. « Parve, disse il Corio, credele cosa ad ognuno, che non attingendo anche il vigesimo quinto anno di sua etade, come immacolato agnello senza veruna causa fosse spinto dal numero de'viventi ».

Lodovico il Moro, ch'era anch'esso a Piacenza col re, tornò senza dimora a Milano. Egli aveva il diploma imperiale che lo dichiarava duca di Milano, ma lo teneva nascosto. Un consiglio vendereccio ed a lui ligio dichiarò non convenire che il figliuolo di Gian Galeazzo in età di anni cinque succedesse al padre ne'tempi difficili che si preparavano in Italia, e propose che Lodovico medesimo fosse da riconoscersi duca, come il solo che nelle procelle presenti poteva difendere lo Stato. Non è da chiedere se Lodovico accettasse. Egli tosto assunse le insegne ducali, usurpando così lo Stato al fanciullo Francesco, dopo averne estinto il padre. La sua ambizione era soddisfatta, ma egli non si ricordava che all'inesorabile giudice celeste basta un soffio per abbattere i troni.

Carlo VIII andò a Napoli come si va ad un passeggio, e quasi senza combattere recò tutto il reame in suo potere. Ma allora i potentati italiani principiarono a ravvedersi ed a temere non tutta l' Italia venisse in mano a'Francesi. Onde si strinse contro Carlo VIII una lega, in cui entrò anche Lodovico. Il re di Francia, ritornato celeremente indietro, ruppe l'esercito della Lega italiana al passo del Taro; « Sparsesi allora fama per tutta Italia, che le genti di Lodovico Sforza per ordine suo segreto non avevano voluto combattere; perchè essendo sì possente esercito de'Veneziani nel suo Stato, non avesse forse manco in orrore la vittoria loro, che dei Francesi. I quali desiderasse che non restassero nè vinti, nè vincitori: e che per essere più sicuro in ogni evento, volesse conservare intere le forze sue: il che s'affermava essere stato causa che l'esercito italiano non avesse conseguito la vittoria ».

Il Guicciardini, di cui sono le citate parole, confuta questo rumore, e tra le altre cagioni adduce questa, che avendo Lodovico voltate quasi tutte le forze sue all'assedio di Novara, non aveva tante genti sul Taro che fossero di molto momento alla vittoria. Di fatto, il duca d'Orleans trovando bella quella opportunità di far valere le ragioni di Valentina, sua ava, sul ducato di Milano, erasi da Asti portato sopra Novara e l' aveva improvvisamente occupata, spiegandosi senza mistero di pretendere egli per sè il Milanese.

Lodovico il Moro, figliuolo di Francesco e nipote di Attendolo Sforza, lumi della milizia italiana e guerrieri audacissimi, non possedeva alcun' abilità militare ed aveva il cuore piccino piccino. Ciò fu la cagion principale delle sue sventure. Per un usurpatore la sola áncora di salvezza è un valore a tutta prova. «Egli si smarrì talmente a quel moto e a quelle pretensioni dell'Orleans, che divisò di ricoverarsi in Ispagna per finir colà privatamente i suoi giorni. Buon per lui che la duchessa Beatrice avea *quella* virilità d'animo che a lui mancava! Essa lo riconfortò, s' intromise, e lo costrinse a pensar da sovrano ». Avute poi dai Veneziani e dall'imperatore alcune schiere in aiuto, mandò Galeazzo San Severino a stringere d'assedio l'*Orleans* nelle *mura di Novara.*

Carlo VIII, apertosi il passo contesogli dall'esercito della Lega italiana, si ridusse coll'esercito malconcio a salvamento *in Asti, donde senza pur pensare al cugino* assediato *in Novara,* strinse il 16 ottobre 1495 una pace poco onorevole col duca di Milano, e rivalicate le Alpi, tornossene in Francia.

« Il duca Lodovico, quantunque liberato dall'imminente pericolo, *non avea per anco racquistato* quel *robusto vigor* d'animo, senza di cui non si preserva lo Stato negli eventi contrari. Fortunatamente la duchessa Beatrice potè far le sue veci ». Si raccolsero i confederati a scacciare il duca di Orleans da Novara. La *magnanima* Beatrice vedeva schierarsi gli armati al suo cospetto. Novara ritornò a Lodovico, i Francesi abbandonaron l'Italia; ma essi dopo tanti anni ne aveano rimparato le vie.

Cessato *il timor de'Francesi,* nacquero gravi discordie tra i potentati italiani pel possesso di Pisa. Ed ecco nuovamente Lodovico introdurre gli stranieri in Italia. Egli vi chiamò l'imperatore Massimiliano, il quale venne, non fece, al suo solito, nulla *di buono,* e *ricavalcò* in Germania.

Morì frattanto Carlo VIII e salì al trono il duca d' Orleans col nome di Luigi XII. Al titolo di re di Francia egli unì quello di duca di Milano, come discendente di Valentina Visconti figliuola di *Gian* Galeazzo primo duca di Milano.

Trovossi il Moro allora a fronte un ben più formidabile nemico, e per colmo di sciagura eragli morta in quel mezzo Beatrice, la generosa sua moglie. Tramontato era il suo astro propizio, nè più gli toccarono che disastri. Luigi XII si collegò co'Veneziani e col papa (25 marzo 1498), e mandò alla conquista del ducato varii prodi generali, tra cui spiccava principalmente Gian Giacopo Trivulzio, sommo nella milizia, ma traditore, perchè essendo Milanese, conduceva gli stranieri alla conquista della sua patria. I Francesi occuparono quasi ad un tratto tutto il paese senza trovare contrasto. Lodovico deliberò di rifuggirsi in Germania, per ottenere soccorsi da Massimiliano. Ma prima di partire, volle visitare il sepolcro della perduta sua donna. Questa pietosa scena vien così narrata dal Verri:

« Era il giorno due settembre 1499. Il duca verso sera uscissene dal castello, e diè congedo ai molti signori ch'erano disposti ad accompagnarlo. Altra cura aveva nell'animo...... Non poteva allontanarsi da Milano senza sentire che si allontanava dall' amata spoglia della Beatrice, a cui destinò l'ultima visita. Cavalcò alle Grazie (1); volle rivedere la tomba e l'effigie della perduta sposa. I sentimenti di natura si rinvigoriscono a proporzione che si dileguano le larve della fortuna. Non poteva staccarsene; e costretto pure a partirsene, più volte si volse a mirare il monumento della sua tenerezza e del dolor suo. Immediatamente di là s'incamminò a Como, donde pel lago passò nella Valtellina. Indi per Morbegno, Sondrio, Tirano, Bormio, Bolzano e Brixen, passò ad Innspruk, residenza dell'imperatore Massimiliano »

Prima però d'imbarcarsi sul lago di Como, egli parlò al popolo dalla loggia di quella città, e disse all'incirca quel che dicono tutt'i principi quando se ne vanno. Non potè nemmeno finire il suo discorso, perchè i Francesi già sopravvenivano per impadronirsene, onde appena ebbe il tempo di balzare in una barca e salvarsi. Ad Innspruk egli seppe che Bernardino da Corte, a cui egli aveva affidato la custodia del castello di Milano, l'aveva indegnamente venduto ai Francesi.

Luigi XII venne a Milano, vi fu festeggiato assai, vi stabilì un buon governo, poi sicurissimo del nuovo suo acquisto, si restituì in Francia. Ma i Milanesi, scontenti del Trivulzio che il re vi avea lasciato a suo governatore, si diedero ben presto a desiderare il ritorno dello Sforza. Il quale, aiutato da un grosso corpo di Svizzeri e di Tedeschi, ricomparve in Lombardia. L'esercito francese s'era, in quel mezzo, assottigliato per le molte sue schiere mandate all'impresa d'Imola; onde il Trivulzio, impotente a resistere ai nemici esterni ed interni, abbandonò Milano, e Lodovico vi rientrò il dì 4 febbraio 1500, cinque mesi e due giorni dopo essersene dipartito. Felicissimo mutamento di fortuna per lui, se ne avesse saputo trarre profitto coll'assaltare vigorosamente i Francesi e snidarli d'Italia. Ma egli non l'osò benchè avesse con sè più di sedicimila Svizzeri, mille corazzieri tedeschi, e molta cavalleria italiana. Tornarono indietro i Francesi iti ad Imola, altri ne calaron di Francia, ed egli volle temporeggiare, nè s'ardì venir a giornata campale, benchè gli consigliasse Francesco San Severino, esser posta in essa la sua suprema salvezza. Lodovico prese Vigevano, indi Novara, ed ivi si stette rinchiuso, e non ne uscì che per andarne prigione in Francia, venduto dagli Svizzeri ch'erano al suo soldo, e nei quali egli più confidava.

Il Verri si adopera a purgare gli Svizzeri dalla taccia del tradimento. Egli dice in sostanza che così agli Svizzeri che erano col duca, come agli Svizzeri che erano coi Francesi, avea la Dieta ordinato di ridursi in patria senza combattere; ma che per accorgimento del Brissey l'ordine giunse ai primi, e non ai secondi. Ma ad ogni modo stretto dovere di questi era ricondurre fuor di pericolo il principe al cui soldo eran essi venuti, com'egli con lagrime gli scongiurava di fare. Del rimanente il racconto del Guicciardini s'accorda con quello del Giovio, storici amendue contemporanei ed assai bene informati; ed esso viene adottato dal Bossi e dal Sismondi. Bensì potea Lodovico cercare il suo scampo in più convenevole guisa. Perciocchè « quel drappello di cavalleria sforzesca che trovavasi in Novara, *colto il momento in cui i Francesi ebbero preso il duca, fatta* subita eruzione, si salvò attraversando l'armata francese, il che mostra qual fosse il partito che avrebbe dovuto prendere il duca ».

Il tradito principe, appena fu nelle mani de'Francesi, nello stesso umiliante arnese di fantaccino svizzero fu condotto al Trivulzio, il quale duramente gli rinfacciò il bando che gli aveva dato. Passò quindi nella custodia del Tramoglia *(duca della Tremouille)*, che ne rispettò la sventura, e lo fornì di vestimenti degni della sua condizione. « Il giorno 17 di aprile (1500), che fu un venerdì santo, partì da Novara per la Francia, abbandonando per sempre l'Italia. Il Tramoglia *con trecento cavalli lo scortava. Passando per Novara, dovette* ascoltare mille ingiurie dal popolaccio affollato, che gli avrebbe fatto ingiurie anche maggiori, se la generosità francese non l'avesse impedito. Arrossiva il disgraziato principe, *cadevangli amare ed inutili lagrime, scoppiavagli il cuore: onde* a Susa cadde in tal languore che convenne sospendere per qualche giorno il cammino. Fu poi condotto a Lione ove allora trovavasi il re. Egli venne tratto in quella città di pien *meriggio, in mezzo all'affollato* popolo che rallegravasi della sua miseria. Fece calde istanze per vedere il re; ma n'ebbe repulsa. Fu quindi rinchiuso nella rocca di Pietra-incisa, e di là traslocato nella torre de'Gigli di S. Giorgio nel Berry. *Ivi potè corrompere i custodi, e nascosto sotto il fieno di un* carro, uscì dalla rocca. Ma al suo solito mancando pure di ardimento in quella occasione, si smarrì ne'boschi vicini, e fu nuovamente raggiunto. Alfine, chiuso con più stretta custodia nel castello di Loches, ivi finì i suoi giorni il 27 di maggio 1508, nel 57° anno della sua vita, e dopo nove anni di prigionia, di assoluta solitudine, di aspri trattamenti, e di amarissime angosce ».

Furono a Lodovico rimproverate, mentre viveva, le *morti* del suo nipote il duca Galeazzo, e dell'onorato e venerando Cicco Simonetta, la depressione della misera duchessa Isabella, l'usurpato dominio e la mal compra investitura. Ma non meno gli rimproverarono i posteri la sua chiamata in Italia di Carlo VIII, che fu la prima cagione del cadere che poi fece questa bella parte d'Europa per sì lunga età nel dominio degli stranieri. E come vi aveva chiamato i Francesi, vi chiamò pure i Tedeschi facendo venire Massimiliano a compor le cose di Pisa. E volle anche regalarci i Turchi; ma non ne venne a capo (1). Tutto ciò basta per farci esecrar la memoria di Lodovico, che dobbiamo anche disprezzare come codardo. E nondimeno questo principe, « sì detestabile per la sua politica e per la sua morale, fu sovrano generoso, amico del merito, conoscitore e premiatore de'buoni ingegni, promotore delle scienze, delle lettere, delle arti e dell'agricoltura ». Egli, negli anni che corsero del suo governo sino alla passata di Carlo VIII, fece straordinariamente fiorire Milano, e lo adornò di edifizi. Chiamò a sè ed ebbe cari Bramante da Urbino e Leonardo da Vinci, quello preponendo all'architettura e questo alla pittura. Illustri letterati erano protetti e beneficati dal Moro, e per compiacergli i potenti instituivano publiche scuole. L' urbanità, l' opulenza, il raffinamento e il lusso della corte di Lodovico ci vengono descritti dal Corio (2). « Spettacoli, giostre e tornei occupavano

---

(1) Cioè alla chiesa della Madonna delle Grazie, ove Beatrice er *stata sepellita con solennissima pompa. Il mausoleo di marmo colla statua* di Beatrice costò a Lodovico più di quindicimile ducati d'oro.

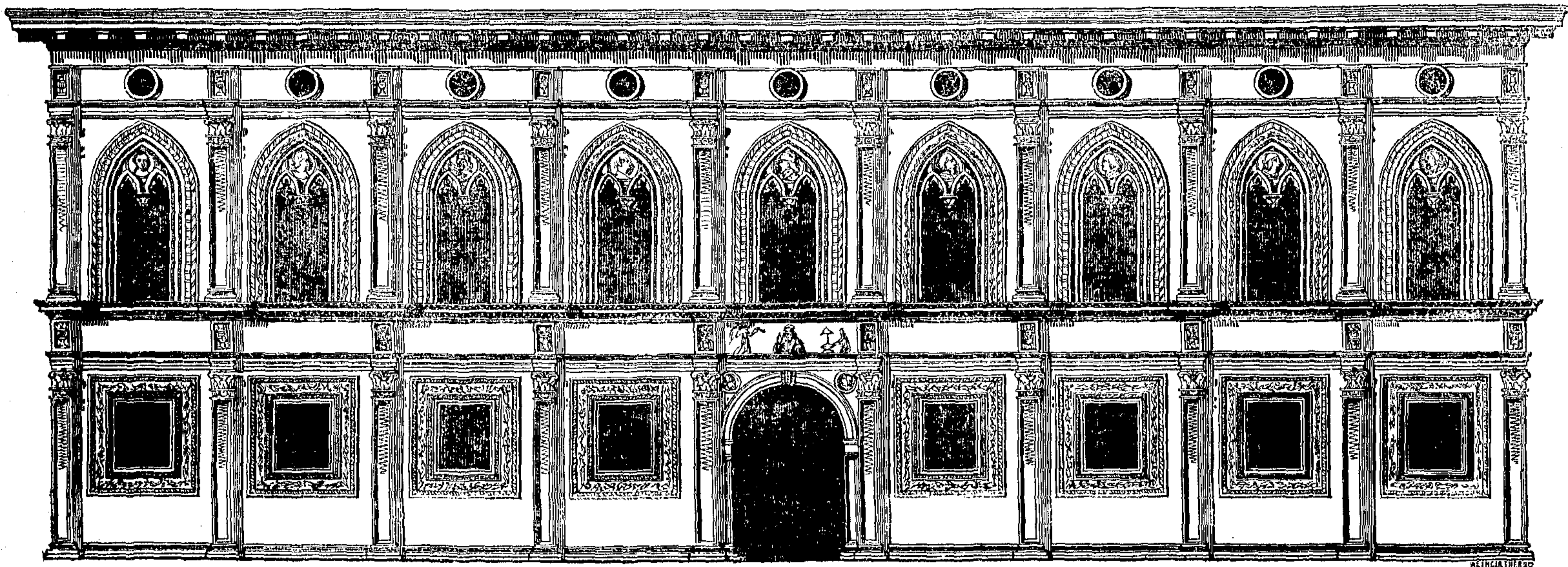
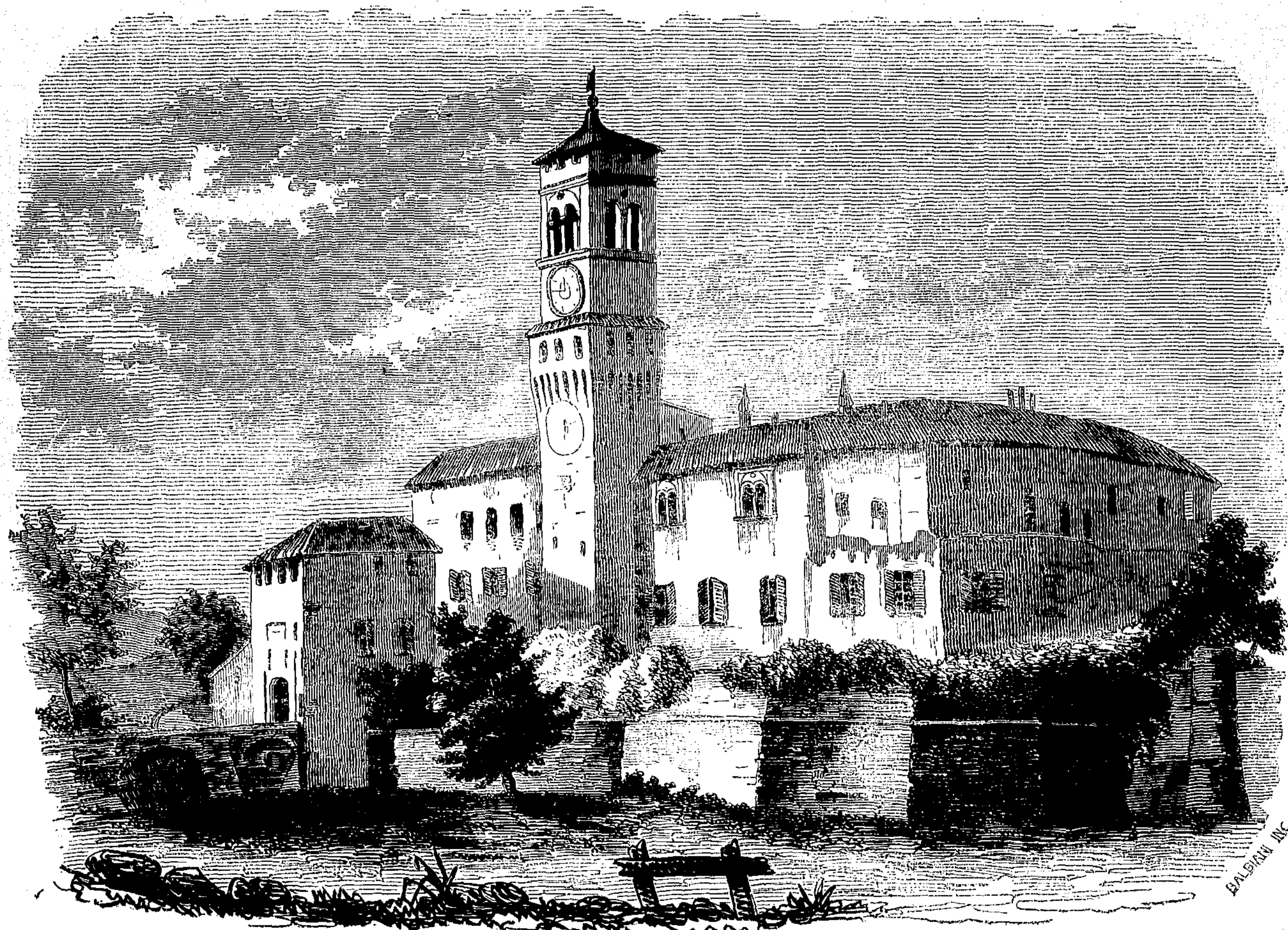
(1) «Egli da Innspruck spedì Antonio Bugiardo per Bari e Martino Casale *per Pesaro, colle istruzioni a ciascuno di portarsi a Costantinopoli.* Questa commissione fu data a due, e per vie separate, acciocchè uno almeno potesse eseguirla. Voleva che a di lui nome animassero il Turco a passare nell'Italia, ed aiutarlo a ricuperare Genova, promettendo di unirglisi per far la guerra a'Veneziani. Parrebbe incredibile questo partito, se il Corio non ci avesse stampato le istruzioni dalle quali furono accompagnati que'ministri». — Verri, *Ist. di Milano.*

(2) E dal Giovio, il quale dice che « nella corte di Lodovico, la quale era piena di allegrezza e di abbondanza, sotto un tetto solo si vedeva ogni *cosa in pompa e continuo splendore di liberalità magnifico e illustre ». **P.** Giov. Hist. L.* 4°.

l'ozio felice di que'tempi, ne'quali quel signore compariva il più rispettato principe dell'Italia ». Unì il canale della Martesana con l'altro antico cavato dal Ticino, e per tal modo fece comunicar la navigazione di questo fiume all'Adda. Teneva eccellenti *segretari*. Le sue *entrate*, ben amministrate, ascendevano a 600 mila zecchini. Possedeva preziosissime gioie, di cui quattro sole erano stimate 85 mila ducati. Il Corio ce lo rappresenta come uomo di molto ingegno, d'aspetto veramente *maestoso*, di *contegno nobile* e *singolarmente* pacato. E così pure ce lo mostrano le immagini che di lui ci restano, ed il Morone nelle sue lettere. Il Giovio brevemente e mirabilmente lo dipinge, chiamandolo: « Uomo di singolar prudenza, ma di profonda ambizione, nato per la ruina d'Italia.

« Colla presura di Lodovico il Moro terminò lo splendore della casa Sforza, che durò cinquant'anni, e non più; giacchè assai breve e povera comparsa fecero dappoi i due figli di Lodovico, Massimiliano e Francesco, ch'ei lasciò ricoverati nella *Germania* presso l' imperatore ». Il cardinale fu preso e condotto parimente in Francia, ove Luigi XII barbaramente lo fece chiudere in quella medesima torre di Lorges, ove egli era stato due anni prigioniere. E finalmente Francesco Sforza, unico figliuolo del duca Gian Galeazzo d'Aragona, posto dalla sua madre nelle mani del re per isconsigliata fiducia nella generosità del suo animo, fu dallo stesso re ingenerosamente sforzato a vestir la cocolla.

Il Niccolini ha fatto di Lodovico Sforza l'argomento di una delle sue belle tragedie.

D. B.

(Casa de'conti Marliani, d'architettura del tempo di Lodovico il Moro, distrutta nel 1782)

(La Rocca dei Pallavicino in Busseto ove fu celebrato il congresso tra Paolo III e Carlo V nel 1543)

Castelli pittoreschi d'Italia.

Busseto — Scipione.

La piccola città di Busseto giace in bassa pianura sulla destra dell'Ongina, ed è cinta di vecchie mura in parte crollate. V'ha chi pretende che la fondassero i Romani, chiamandola *Buxetum* dai molti bossoli che vegetano in quei dintorni. Ma le piante che danno indizio di quel nome sono mute intorno ai fondatori, che più probabilmente furono i Cremonesi, che vi stabilirono una colonia, come un rifugio sicuro, ed ameno dopo la celebre pugna fra le soldatesche di *Ottone* e di Vitellio.

Busseto posto nel piano non era un sito che, come si richiedeva nei tempi barbari e nel medio evo, riuscisse acconcio alla difesa, e potesse vittoriosamente respingere gli assalti. Ciò nonostante i Cremonesi non iscelsero quella stanza senza qualche buona ragione. Essi non si dilungavano molto dalla loro patria a cui si torna sempre col pensiero, sì per affetto come per comune interesse. E se la patria è rovinata, si spera che risorga, e si abbia da lei nuovo ristauro di vita.

La stanza poi dei Cremonesi fu anche determinata dal vantaggio che poteva trarsi dall'Ongina, giacchè il corso delle acque non è solo dilettevole agli occhi, ma sommamente *utile* al *commercio* e agli usi della *vita*.

Quante ore melanconiche non avranno passato in riva dell'Ongina i Cremonesi, incerti sull' avvenire della novella patria, spauriti dalla lotta di due imperadori, che si disputavano il mondo, consapevoli che l'*impero andava minacciando* rovina, e che per tutta Italia cominciava uno scioglimento d'ordini e di reggimenti, che non lasciava prevedere a qual precipizio mai si corresse.

I mesti pensieri che avranno assediato l'animo dei Cremonesi, mentre fondavano Busseto, erano in mente di chiunque avesse fior d'intelletto. E vennero infatti i funesti eventi. La prostrazione di Roma, la rabbia degl'invasori, e poi quel terribile *rimescolamento di popoli* e *di tirannetti*, che si straziavano con reciproci assalti per le valli inospite, per le rupi inaccessibili, per i castelli e per le terre.

Busseto non era in cima ad un monte, non aveva precipizio o declivio che rendesse più sicuri i suoi spaldi e i suoi merli, che per una scoscesa china potesse avventar sassi, e maneggiar archi e balestri, affinchè la fronte di chi s'inerpicava a ferirlo fosse travolta nel sangue. Busseto non dominava come un nido d'avvoltoi i campi sottoposti per dar agio ai suoi signori di misurar collo sguardo la loro grandezza, la loro oppressione sugl'infelici che bagnavano di sudore la gleba, e che maturavano in cuore come un presentimento confuso la libertà futura.

Se la natura non fu liberale con Busseto, l'arte supplì al

suo difetto con quegli argomenti che facevano forti i siti i più deboli. Sintanto che gli uomini nelle guerre ebbero bisogno di quel luogo onde difendersi dalle continue invasioni dei barbari, i solidi ripari, secondo il modo romano, stettero in piedi. Quante orde feroci non si avventarono a quelle mura, ove si succedevano coi tempi i difensori, e la mano armata che le ruppe ora fu quella del Goto, or quella dell' Unno, e dell'Erulo, e del Longobardo, onde si vedeano le schiere nemiche ordinarsi, o sbrancarsi per quelle campagne in traccia di nuova preda!

Sparvero i difensori nella rabbia dei ripetuti assalti, e i baluardi furono atterrati. Il vento fischiava fra l'edera bruna rimasa fedele alle ruine, e i cardi e le ortiche cresciuti in mezzo alle macerie. La luna consapevole delle stragi che avevano insanguinate quelle sedi deserte pendeva melanconica nel silenzio della notte e rispettava l'unica dimora del gufo. Si sarebbe detto che l'uomo si era ritirato da quei lidi abbandonati al potere delle acque che senza freno li andava consumando.

Ma Busseto era serbato ad altri destini nel rinnovellamento dell'Italia.

Dopo le inondazioni barbariche onde fu distrutto e sradicato l'ordine antico delle cose apparvero i principii di un ordine novello, bensì tenebrosamente e senza che gli sconvolgimenti avessero affatto quiete, mostrando altro carattere con diverso aspetto. La lotta dei barbari fra loro, e di quelli cogli Italiani era cessata, e cominciava il feudalismo per cui nuove ire e fazioni si scatenavano tinte di sangue fraterno.

Sorta nuova materia di guerra si pensò alla difesa, e si volsero gli sguardi a quei siti già testimonii e ministri di altre pugne. Allora gl'Italiani si collocarono nelle ruine di un impero caduto, e lo ristorarono per uso proprio, per la propria stanza e il baluardo della loro potenza. Era il sentimento di questa che germogliando nei petti si spandeva intorno cogli strumenti di guerra.

I Pelavicini o i Pallavicini divennero padroni di Busseto, e nel 985 Adalberto vi gettò le fondamenta della grandezza di sua famiglia. Non v'era in quel tempo grandezza senza le armi, e tutto ciò che faceva un signore formidabile gli acquistava rispetto ed obbedienza. Adalberto cresciuto in tempi di fazioni guerriere divisò di ricostruire il recinto murato del suo castello, e acciocchè fosse meglio munito vi eresse una rocca.

Qual fu la colpa compagna alla costruzione di questa rocca? Parve che si attirasse l'ira di Dio come la torre di Babele, forse perchè fondata con sentimento d'orgoglio che sfida sempre il cielo, quantunque non tenda con un vano edifizio ad attingere i firmamenti. Fatto sta che le nubi si addensarono spesso sopra quella rocca, e dal gravido grembo avventarono in giù le folgori.

Giulia Pallavicino in un giorno dell'anno 1394 era salita alla rocca a contemplar lo spettacolo dei campi, delle acque e del lontano orizzonte. Sulla fronte rallegrata da quella vista svolazzavano le ciocche de' suoi capelli: il vento carezzava il suo volto con insidiosa dolcezza: quel vento stesso radunò un nembo che cominciò a tuonare e a lampeggiare. Alla smemorata piacque lo spettacolo novello, e fra il terrore e il diletto vi affiggeva gli occhi quando improvvisamente forse in un bel sogno della sua fantasia, restò fulminata.

La potenza dei Pallavicini ad onta del tristo augurio processe innanzi, e si dilatò. Busseto fu sede della loro signoria, e quando la ferocia dei tempi diede luogo ai pensieri di un buon reggimento, ivi Orlando *il Magnifico* riformò nel 1429 lo statuto de' suoi dominii. Volgevano allora tempi migliori e la civiltà spandeva il suo benefico influsso nei castelli convertiti in dimore di cortesia cavalleresca. Prima degli ordinamenti civili la pietà aveva già innalzato monumenti, indizi di civiltà nel medio evo. Oberto II Pallavicino fece edificare nel 1310 il maggior tempio di San Bartolomeo. Quindi Orlando il *Magnifico* chiese per quello a papa Eugenio IV uno di quei favori che Roma andava surrogando ai suoi diritti di dominio, il titolo di collegiata con arciprete.

(Scipione, Rocca del marchesato dei Pallavicino)

Scoppiarono nella famiglia discordie di retaggio più miti e men funeste delle civili dopo la morte del Magnifico. Busseto rimase al quartogenito Pallavicino.

Busseto dopo tante vicende della sua storia accolse nelle sue mura un gran papa ed un possente imperadore. Carlo V nel recarsi da Bologna a Pavia visitò il suo diletto marchese Girolamo nel proprio castello. Rinnovò la visita nell'anno successivo, ed allora fu che Paolo III tanto tenero pel suo Ottavio si lusingò nelle delizie del castello ospitale d'impetrargli dall'imperatore il ducato di Milano. Ottavio era genero dell'imperatore per le nozze contratte con Margherita figlia di lui naturale: ma non la parentela, nè le istanze del pontefice così ardente nel nipotismo, nè il confidente ed acconcio abboccamento mossero punto il cuor di Carlo V occupato dalla propria ambizione.

La storia conservò memoria di quel congresso, e più di lei parlò efficacemente la pittura. Il Tiziano, che dipingeva così bene l'anima nei lineamenti umani, volle sulla facciata di un edifizio di Busseto pennelleggiare i principali personaggi di quel congresso. Oh! forse quell'affresco avrà negli atteggiamenti, ed espressioni delle persone fatte manifeste le passioni che si accesero tranquillamente sotto la rocca incenerita dai fulmini del cielo.

Si tentò, non ha guari, segando la muraglia, di conservare l'immortale lavoro, ma quel tentativo lo distrusse per sempre.

Ove Paolo III fu ricevuto ospite, Alessandro Farnese entrò padrone, e non fu composta la lite fra lui e i marchesi di Zibello che da papa Urbano VIII.

SCIPIONE.

Lasciamo, o lettore, le rive d'Ongina, che sebbene umili e poco note ebbero sì svariata storia d'avvenimenti come ogni parte della nostra Italia per le sue sventure ed imprese.

Ascendiamo al colle di Scipione. Ma questo colle non sarà nella sua tradizione più mite di Busseto. Al solo aspetto si argomenta che se le fazioni si agitarono nella pianura, quivi avranno tenuto a volta a volta il loro nido.

Riposiamo la mente dalle perturbazioni dei popoli con pensieri più conformi all'amenità dei campi. Questo colle è molto più accomodato ad ozi beati, a meditazioni, agli studi della pace, che ai furori delle discordie, e agli strumenti della guerra. G. Scipione che gli diede il nome vi edificò, come si pretende, la sua dimora, e ve lo indusse l'amicizia per Lelio, che possedeva una villa non molto lunge a Vigoleno.

Ecco pertanto un edifizio che non ebbe origine, nè ufficio guerresco, e fu l'asilo di dolci affetti quando cominciavano a coltivarsi dai Romani in mezzo ai tumulti della gloria e dell'ambizione.

Nel tempo di Federico II, il poeta Manfredi uno dei proavi di Pallavicino saliva quel colle con animo assai lontano dalla rabbia della milizia. Vi stabilì la residenza colla sua famiglie perchè gli parve che l'aria di quel colle, e la vista delle sue balze gli ristorasse la salute, e gl'impennasse la fantasia.

Non erano certo i tempi amici di pace. L'Italia, come sotto il primo Federico pensava colle armi in mano alla propria libertà. Ma il buon Manfredi amante della sua patria torcendo gli occhi dai fieri combattimenti raccoglieva nell'orecchio i primi accenti dell'aurea sua favella, che risuonavano fin dalla *remota Sicilia*.

Nella stessa corte di Federico II in quella terra si poetava in lingua volgare. Ciullo d'Alcamo scioglieva nella patria di Teocrito le prime note armoniose. Chi non apriva l'anima alla nuova poesia rinfrescava nella memoria d'Italia quella dei Romani che rifulse bella nei campi di Mantova, ed alla corte di Augusto. Il nostro Manfredi ne avea piena la mente, e iniziava i primi moti di quella civiltà che scaturisce sempre da poetica fonte.

Guardate il colle di Scipione: era già ricco di olivi, segni di pace, dedicati a Minerva. Oggi a vederlo è pittoresco e dilettevole per le sue rupi, per i cespugli, e poche piante qua e là sparse: vi signoreggia in vetta una torre rotonda con casamenti, chiesa e campanile. Ivi ai Pallavicino succederono i Fogliani di Castelnuovo, e fu quasi perduta la memoria di Manfredi, mentre vi rimase quella di G. Scipione.

L. C.

Cronaca
Scientifica, Artistica e Industriale

SULL'IMMINENTE ABOLIMENTO DEGLI ATTI DI NAVIGAZIONE DELLA GRANBRETAGNA. — In mezzo a' trambusti politici e sociali, che in quest'ultimi tempi regnano in tutta Europa, senza poter condurre fin oggi ad una soddisfacente soluzione, l'imminente abolimento degli atti di navigazione inglese apparisce come un fatto assai confortante. È vero che non possiamo per anco prevedere con certezza la proposizione ministeriale; anzi è certo che *non mancherà una violente* opposizione nel parlamento inglese, suscitata dalla classe privilegiata degli armatori inglesi. Però è da supporre che questo non sarà che un breve conflitto, e che i ministri inglesi *in generale non entrerebbero in tale lotta, se non* calcolassero con certezza che la vittoria risulterà in loro favore.

E così si compierebbe un atto, che reca un nuovo e grandioso colpo contro la dottrina dei privilegi e monopolii, il cui effetto *nella Germania sarà tanto più sentito, in* quantochè, com'è noto, si fecero in quest'ultimi tempi degli sforzi giganteschi da parte dei partigiani dei dazi protettivi per creare, per così dire nuovi atti di navigazione. Che questi tentativi *non riescirono (con che la Germania al contrario dell'emancipazione* inglese, avrebbe preparati tristissimi ostacoli a'suoi interessi marittimi e commerciali, tanto più che da parte dell'Inghilterra, non avrebbero mancate le misure retroattive), *ciò devesi alle disinteressate opposizioni degli abitanti della* costa settentrionale della Germania. Secondo il progetto ministeriale, d'or innanzi verrà permesso alle bandiere di tutte le nazioni con cui l'Inghilterra ha dei trattati di reciprocità, il trasporto di merci tra l'Inghilterra e l'estero, e perfino nelle sue colonie. Soltanto la navigazione di cabotaggio e la pesca sulle coste sono riservate alla bandiera indigena sino ad ulteriori disposizioni, mentre poi alle colonie rimane lo stabilire se vogliano nell'avvenire prevalersi per la loro navigazione di cabotaggio esclusivamente dei bastimenti inglesi, oppure contemporaneamente anche dei bastimenti esteri.

Onde poi procacciare da un altro canto un vantaggio alla navigazione inglese, si vogliono tòrre tutti i dazi ed ostacoli che fin oggi si opponevano alla costruzione ed all'armamento dei bastimenti ecc.; è questo un punto a cui l'Unione doganale deve precipuamente rivolgere la sua attenzione. Perchè la navigazione tedesca sia in istato di ritrarre un opportuno utile dall'abolimento degli atti di navigazione inglese rendesi *indispensabile il sollecito abolimento di tutti i dazi gravitanti* ancora sulla costruzione e sull'armamento dei bastimenti, e specialmente di quelli sul ferro e sul rame. Vogliam sperare che ciò avvenga; ci duole non poco in quest'istante che ostacoli insormontabili si oppongano al pacifico sviluppo dei nostri interessi marittimi, ma tanto più ci apparisce luminoso l'avvenire allorquando la crisi che in oggi l'aggrava sarà felicemente superata.

ASCIUGAMENTO DEI TERRENI UMIDI. — L'Inghilterra è per certo il paese classico pei prosciugamenti, non essendovene altro in Europa che sia più danneggiato da un eccesso di umidità. Le isole Britanniche, poste fra l'Oceano atlantico ed il continente europeo, hanno, a dir così, le primizie delle pioggie provenienti dall'evaporazione dell'Oceano, il resto delle quali soltanto rimane all'Europa. Quindi più che altrove vi abbondano le fonti ed i fiumi, e ad ogni passo incontransi terre paludose, inzuppate d'acque stagnanti. In sì difficili condizioni, i canali scoperti non bastano allo scolo delle terre forti, chè l'acqua di pioggia vi trabocca, i sedimenti limacciosi li colmano, e se non si ricorre a più validi mezzi le terre rimangono sommerse. Siccome però, checchè ne dicano alcuni che temono l'industria nociva all'agricoltura, contro tutti gli esempi dei fatti, la perfezione dell'una non va disgiunta da quella dell'altra; così gl'Inglesi non meno distinti nelle arti agrarie che in quelle delle manifatture vi trovarono facile ed ovvio ripiego, e possiamo trarne utile insegnamento. Lo spediente cui più spesso ricorrono consiste nello scavare fosse molto spante, larghe alla superficie da 80 centimetri a un metro; ed al basso 8 a 10 soli centimetri, e profonde 40 a 50. Riempiono la metà di questa profondità con pietre spezzate come quelle che adoperansi per riattare le strade alla Mac-Adam, per impedire che si colmino. L'acqua filtra attraverso i frantumi di pietra, i quali assai lentamente si costruiscono per la calma. Smith, che è un coltivatore di Norfolk, dopo 25 anni da che aveva stabilito questo metodo di prosciugamento, ebbe la curiosità di esaminare lo stato delle sue fosse con le pietre, e trovò che il fango depostosi al fondo di esse non avea che una grossezza di 3 a 4 centimetri, nè opponeva alcun ostacolo allo sfogo delle acque.

FINANZE DELLA FRANCIA. — Il bilancio delle spese della Francia per l'anno 1848 ascende ad un bilione, 642 milioni. Con tutto ciò il signor Garnier-Pagès annuncia che le attività sorpasseranno di 11,500,000 franchi le passività. Non sappiamo quale grado di confidenza meriti questa asserzione, ma stando a quanto venne esposto nel rapporto del suddetto ministro delle finanze, le spese della guerra, che erano le più gravi nell'*antico bilancio*, non saranno certamente diminuite nel *nuovo*. Negli ultimi anni la cifra era di 520 a 550 milioni. Nel nuovo bilancio quest'articolo s'accrebbe in modo rilevante. *Un credito straordinario di 80 milioni fu recentemente aperto* per decreto, a favore del ministero della guerra. — Certamente anche il bilancio del ministero della marina sarà aumentato in proporzione. — L'abolizione della lista civile ha *prodotto una buona economia. Ma trovasi più che compensata* dalla retribuzione che debbesi pagare ai rappresentanti del popolo, ed anzi tutto per la lista civile concessa ai lavoratori che non lavorano. — Si può contare sopra l'economia *che deriverà dalla soppressione di molti impieghi e dall'abolizione* di altri. Ma il tesoro non avrà certamente il benefizio di 20 milioni, come si suppone. — È bensì vero che l'abbandono di molte opere publiche già incominciate produrrà qualche *economia*. Non si aprirà qualche strada ferrata; non *si eseguiranno alcuni lavori nei porti di mare*. Ma dall'altra parte se lo Stato assume le strade ferrate a carico suo, la spesa sarà enorme per molti anni, sia per servire l'interesse delle somme sborsate dalle compagnie, sia per continuare le *imprese. — Tutto ciò considerato*, pare che, se le spese non diminuiranno, le entrate ribasseranno certamente.

CAVALLI IN INGHILTERRA. — Giusta una statistica publicata non ha guari, vi sono nell'Inghilterra 2,250,000 cavalli del *valore complessivo di lire sterline* 67,000,000; 1,500,000 servono all'agricoltura e rappresentano la somma di 45,000,000 di lire sterline; il numero delle bestie cornute sale dai 14 ai 15,000,000 del valore di circa 67,000,000 di lire sterline. Da *ultimo, il bestiame della razza porcina* conta 11,870,000 capi; insomma, il capitale rappresentato dalle mandre e dai cavalli è di 346,270,000 lire sterline, ossia di 8,656,750,000 franchi.

MINERALI DI FERRO NELLE PROVINCIE DI ALGERI E COSTANTINA. — Fra le sostanze minerali della provincia d'Algeri i minerali di ferro stanno in primo luogo per quantità, ed alcune per qualità. Masse notabili di scorie antiche attestano i lavori dei Romani e forse dei Cabaili, in moltissimi punti.

Sulla via d'Algeri a Deli Ibraim, il fossato dell'argine lasciò vedere una fioritura di ferro ossidulato (ferro magnetico) che merita seguirne le tracce. Stando alla fattane analisi, si può argomentare che quel minerale, alla prova, darà circa il 58 per cento. A ponente e proprio vicino a Duera, la superficie del suolo è coperta di *minerale di ferro in grani*; solo esempio che si possa citare della presenza di questa specie di minerale in Algeri. Ormai, nel 1843, indizii di *ferro oligisto* si vedevano nella gola della Sciffà ed i saggi raccolti avevano dato 51 a 52 per cento. Poscia, si riconobbe in quella stessa gola un bellissimo filone di ferro oligisto spettante alla varietà detta *ferro specolare*. In generale, tutta la catena di montagne compresa fra l'Ued Arasc e l'Ued Burumi dà in abbondanza il *ferro oligisto*, l'*ematita bruna* ed il *ferro spatico*. Un grandissimo filone di minerale di ferro, ch'attraversa obliquamente gli strati verticali della montagna trarotta che costeggia la sponda destra dell'alta Sciffà, presenta a differenti altezze, tracce molte di scavi. Nessuno dubita che una volta le sponde del fiume non fossero coperte da piccole fucine. Una mostra diede al saggio 51 per cento d'una ghisa bianca durissima.

Le montagne situate a settentrione della Fezzarà contengono ricche miniere di minerali di ferro le quali in tempi rimoti, furono scavate. Il sito stesso dove sorge oggidì la città di Bona, fu sede di parecchie officine di ferro. Nel 1844, furono trovate antiche scorie sott'al suolo di più vie, e si seppe che le fondamenta d'una casa si scavarono in mezzo a un cumulo di *tali scorie*. Si possono citare eziandio altri fatti che non lasciano dubbio alcuno che sussistessero in antico officine vicino a strati di minerale di ferro. Per esempio, nella piazza di Carezà, si scorgono i vestigi d'un apparato metallurgico, circondati da scorie, e la stessa cosa si rinnova, lontano alcune centinaie di metri; sulla sponda orientale del lago di Fezzarà, si vede un monticello affatto composto di scorie antiche: dappertutto, il minerale di ferro ossidulato. La provincia di Costantina ha, dunque, sul litorale, ed a poca distanza, strati di ferro, i quali per l'importanza loro, meritano attenzione.

Il *National* dà in breve lo stato numerico dell'armata belgica a tutto il 1° di questo mese.

12 reggimenti di linea con tre battaglioni di 800 uomini	28,800
3 reggimenti di cacciatori con tre battaglioni di 800 uomini	7,200
1 regg. di veliti con 4 battaglioni di 1000 uomini	4,000
16 depositi di fanteria a 240 uomini	3,840
2 regg. di cacciatori a cavallo, forniti	1,400
2 regg. di lancieri, forniti	1,400
1 regg. di corazzieri, forniti	960
1 regg. di guide, forniti	840
7 depositi di cavalleria, non forniti	1,400
15 batterie d'artiglierie di campagna di 8 pezzi	3,600
4 batterie d'artiglieria leggiera di 8 pezzi	880
Artiglieria d'assedio	2,700
1 reggimento del genio	2,000
1 battaglione di pontonieri	800
Reclute che si fanno attualmente al campo	11,000
Totale generale	70,820

I COMPILATORI.

Rassegna Bibliografica.

SOFFIO DI VITA. — Canti e ballate di Ferdinando Bosio.

È un libretto che racchiude pochi versi, ma pieni d'estro e di vita. Sono le armonie di un poeta, che sfoga l'anima al canto intorno ai fatti della storia contemporanea. Egli parla delle sorti d'Italia, di Pio IX, di Carlo Alberto con animo assai caldo e libera vena. Il *Genio d'Italia* è forse il componimento migliore per la spontaneità del pensiero e del ritmo, *per la struttura* e la tempra vigorosa del verso, e per l'ingegnosa orditura del concetto. Sembra che l'autore abbia in mira più la forza che l'eleganza: talvolta la facilità ovidiana meriterebbe essere corretta dalla temperanza virgiliana. Dal *complesso del lavoro* si arguisce la gioventù dello scrittore ricca di qualità che saranno per lui feconde nell'avvenire. Egli non ha la fantasia leggera dei giovani che si danno ai frivoli argomenti. Parla de' suoi dolori con dignità, e si sente il patriotismo, unica *ispirazione de' nostri tempi*, in cima ai suoi pensieri.

L. CICCONI.

REMINISCENZE STORICHE ITALIANE dell'*avvocato Stefano Dalmazzone*. — Torino, Fontana 1848; un vol. in-8°.

La Biblioteca Mediceo-laurenziana, Marco Tullio Cicerone, il Consolato presso i Romani, il Carroccio, Dante in Verona, l'invito di Firenze al Petrarca, Luchino Visconti, Imelda dei Lambertazzi e l'Assedio di Genova nel 1528, sono gli argomenti storici intorno a cui s'avvolge la prosa di questo libro; succedono sonetti, inni ed iscrizioni. Lasciamo che altri ne rechi giudizio. Non intendiamo tuttavia il perchè *egli appelli sonetti certi suoi componimenti* di quattordici versi in cui i due quadernarii hanno quattro rime invece di due, come porta l'uso e come prescrive la legge poetica.

CENNI SOPRA LO STATUTO FONDAMENTALE DEL 4 MARZO 1848, E SOPRA ALCUNE RIFORME NELL'ORDINAMENTO INTERNO DEGLI UFFIZII MINISTERIALI di F. G. — Torino, Baricco e Arnaldi 1848.

Vi sono in quest'opuscolo alcuni pareri e consigli buoni in se stessi, ma fatti ormai inutili pel rapidissimo procedere delle publiche cose. Alcuni altri risguardanti il riordinamento organico degli uffizii, meritano certamente di essere esaminati da cui tocca, imperciocchè col solo riordinamento organico sarà possibile, dice l'autore, di porre un termine ai non pochi abusi, arbitrii e disordini, onde la voce pubblica, ch'è la voce di Dio, in tutti i tempi accagionò la nostra burocrazia. Per non toccare che delle cose minori, aggiungiamo il nostro voto a quello dell'autore: « che si bandiscano una volta dagli uffizii quelle antiquate scipite formole di *Illustrissimo Signore*, *Signor Padrone Colendissimo*, ecc. e così nei contesti que' *Vossignoria Illustrissima*, *Colendissima* »; ed altrettali schiaveschi modi, ignoti all'Italia prima del dominio spagnuolo, e fin dal tempo della loro introduzione censurati e lamentati dal Caro, da Torquato Tasso e da altri valentuomini.

CANTI DELL'ÈRA NOVELLA di Gedeone Daziani. — Torino, Baricco e Arnaldi 1848.

> Al fervido invito de' surti Lombardi
> Dai monti discende, tremendo s'avvalla
> Sui memori piani lo stuol de' gagliardi
> Cui fremono i lauri d'Assietta e Guastalla;
> Che nati fra l'armi, per l'armi cresciuti,
> La sera ai modesti lor fochi seduti
> Udirono ansiosi dai padri a narrar
> Le *mille vittorie*, gli *assalti dirotti*,
> I geli di Russia, di Spagna le notti...
> Ed avidi, ardenti di pugne s'alzâr.
>
> Ma glorie mal conte d'estranio tenzoni
> Più l'ira non v'offre di *un duce fatale*;
> Un prence vi guida, d'Italia campione,
> Che il popolo abbraccia nel manto regale,
> Che più del suo trono le ruvide tende,
> Amò, più degli agi le ardite vicende;
> Che pria d'innalzarsi bramò di pugnar:
> E il Sire, disceso nel campo guerriero,
> Dell'ampio suo Stato s'è fatto un cimiero,
> Del libero scettro s'è fatto un acciar.

Evvi in questo e in qualche altro brano poesia di concetti, d'immagini e d'armonia, benchè non tutto vi sia lodevole come p. es. que' lauri che fremono a qualcheduno. Quanto a' versi che altrove qua e là troviamo zoppicanti, ci piace attribuirli ad errore di stampa. L'autore sembra dotato di ricca vena poetica: studii egli adunque e assiduamente i grandi esemplari e si ricordi che senza la forma estetica, nessuna composizione letteraria può venire a durevole fama.

SUPPLEMENTO ALL'EDIZIONE SILVESTRIANA DEGLI SCRITTI DI PIETRO GIORDANI. — Lugano, Veladini 1847. Un vol. di 272 pag., prezzo lire 4.

Sei volumi di scritti del Giordani stampava in Milano il Silvestri; ma non contenevano essi tutto il pubblicato da questo celebre prosatore. Alla quale mancanza ripara il Veladini col presente libro. Tra le antiche scritture del Giordani qui ristampate, sono principali: 1° la *Descrizione del foro Bonaparte*, fatta a nome di Giovanni Antolini architetto valentissimo, il quale di quel *foro* presentava all'imperatore un disegno di magnificenza veramente italiana, che sventuratamente poi non venne attuato; 2° il *Discorso della più degna e durevole gloria della pittura e della scultura*, letto nel 1806 all'Accademia di Belle Arti di Bologna; e 3° il *Panegirico intorno all'imperatore Napoleone per le sue imprese civili*, detto in Cesena nel 1807. Curioso a leggersi è il seguente brano che chiude quasi il panegirico

« Così la vita mi basti... e otterrò tanta grazia dal casto e nobile idioma che anche da me le genti e l'età lontane sappiano e volentieri intendano i sensi dell'Italia per Napoleone. Dirò come ella vergognosa rammenti qual era innanzi che questo nuovo sole sorgesse; narrerò com'ella giubilasse al primo apparire dello insperato lume, com'ella tutta ravvivata dal suo calor benigno, tutta illustrata e abbellita di tanto suo splendore, s'infiammasse a piacergli. Esulterò narrando com' ella di piacere al suo signor divenne tanto lieta e superba, che più non parve d'essere stata sì lungamente povera ancella, non si vergognò delle altre nazioni: si paragonò di valore e gentilezza alla Francia, di costumi e d'industria alla Germania, d'ingegno e d'audacia all'Inghilterra..... »

Al vezzo adulatorio di que' tempi si dimandi conto della servilità della frase; ma si osservi la verità dei concetti. Napoleone non fece per l'Italia, sua patria, tutto ciò che dovea, che potea e che anzi voleva fare, per quanto disse a Sant' Elena, coll'andare del tempo. Ma egli fondò la repubblica Cisalpina che poi mutò nella repubblica Italiana, quindi nell'ampliato regno d'Italia, e in questo regno pose instituzioni libere ed italiane, e creò quell'esercito italiano, sì bello, sì prode, sì ben disciplinato che in breve tempo si acquistò chiaro nome nell'istoria, ed a cui più d'una volta egli disse lodandolo le infiammative parole: *I Romani vostri antenati*. In somma se le idee d'indipendenza italiana e di unità nazionale, ignote a' nostri nonni ed ora comuni anche a' fanciulli, *si svegliarono in Italia*, il più gran merito n'è di Napoleone e del regno d'Italia da lui fondato. A conferma del che riporteremo un aneddoto a pochissimi conto. Sul finire del 1813, volgendo assai male per Napoleone le cose, il Governo *viceregale d'Italia mandò commessarii* nelle provincie per eccitarle a far ogni sforzo in dare uomini, denari e cavalli

ed apparecchiarsi a respignere con ogni energia il nemico. Ritornati a Milano i commessarii, essi riferirono segretamente al Governo che per ogni dove era stato lor detto: concedesse Napoleone l'indipendenza all'Italia e tutti l'avrebbero difesa co' proprii petti.

Stanno qui tra cose men vecchie o quasi recenti vari discorsi e varie lettere, prefazioni, iscrizioni ed articoli brevi bensì, ma pur meritevoli più o meno d'esser raccolti. Delle iscrizioni riportiam la seguente: «In villa Puccini presso Pistoia sotto una statua di Dante seduto e gridante: — *Ahi serva Italia..... Acquieta il tuo magnanimo dolore, o Dante, padre nostro. Alla tua Italia serva, non più volontaria, e già dolente di sua lunga pigrizia, or sono in cospetto i tempi che tanto desiderasti. Dedicato da Nicolao Puccini, l'anno* DLXII *dalla nascita di Dante.*

* * *

NIZZA MARITTIMA (21 *giugno*). — È giunto in questa sua patria da Montevideo oggi alle dieci e mezzo antimeridiane GIUSEPPE GARIBALDI, condottiero de' prodi Italiani in quella regione, con ottantacinque seguaci, in uniforme di *pantalons* bianchi, *blouse* rossa, cappello bianco all'italiana, con imbottitura verde; in complesso la bandiera italiana.

LIBRERIA GIANINI e FIORE
Successori Pomba

Storia della Rivoluzione inglese di F. C. Dahlmann, prima versione italiana con note di Arrigo Cornelio. — Parigi, 1847 in-12°.
Cenni sulla Fanteria, del cav. Baldassare Galletti, luogotenente in quest'arma nell'armata sarda. — Alessandria, Giac. Moretti, 1848, in-12°.
Saggio poetico, di Fr. Costero, dedicato ai martiri della indipendenza e delle libertà d'Italia. — Torino, 1848 in-12°.
L'Altare e la Patria. Inni di Emanuele Celesia. — Torino 1848, in-8°.
Opere poetiche di Gio. Prati. Ultima edizione compiuta. — Palermo, 2 vol. in-18°.
Lo straniero in Lombardia. Note di Filippo de-Boni. — Losanna 1848, un vol. in-12°.
La Congiura di Roma e Pio IX. Ricordi di Filippo De-Boni. — Losanna 1848, in-12°.
Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia. Dissertazione di Melchiorre Gioia. — Milano 1848, in-12°.
Petit Catéchisme politique pour la Savoie, par Henri Ougier. — Moutiers 1848, in-32°.
La Suisse en 1847, ou précis des événements politiques et militaires accomplis dans la Confédération pendant le cours de cette année, et au commencement de 1848, par E. H. Gaullieur. — Genève 1848, in-12°.
Turin et Charles-Albert, par Alphonse Balleydier; ouvrage orné de quatre portraits et fac simile. — Paris 1848, in-8°.
La Lettera di Giuseppe Mazzini a Pio IX. Giudizio di G. B. P. — Genova 1848, opuscolo in 8°.
Discorsi quattro dell'ab. Tommaso Demarchi padovano, detti nella chiesa di N. S. delle Vigne in Genova la Quaresima del 1848, in-8°.
Le donne italiane agl'Italiani redenti. Canti di Caterina Franceschi Ferrucci. — Milano, in-8°.
L'Indipendenza dell'Italia. Discorso di Cormenin, tradotto ed annotato da E. Montazio, con aggiunte. — Prato 1848, in 8°.
La Révolution et les réformes en Italie, par J. Ferrari. Extrait de la Revue indépendente de janvier 1848.
Sulla sistemazione organica delle aziende militari dello Stato. Saggio d'ordinamento per Augusto Paroldo. — Genova 1848, in-8°.
Descrizione geografica militare dell'Italia settentrionale con una carta fisica e stradale della Lombardia e della Venezia per servire all'intelligenza delle operazioni militari sul teatro della guerra. — Torino 1848, in-8°.
Della Monarchia rappresentativa, del cav. Boncompagni. — Torino 1848, in-8°.
Brevi cenni sulla rete fondamentale delle strade ferrate italiane sui porti di mare e sulla marina dell'Italia ecc., del cav. Paolo Romualdo Racchia. — Torino, in-8°, con carta.
Loi électorale annotée par Henry Ougier. — Moutiers, avril 1848 in-8°.
Patria ed affetti; Canti storici e Liriche del dottor David Levi. — Torino 1848, in-8°.
Manuale della Milizia comunale dello Stato, ovvero il R. Ed. 4 marzo 1848, illustrato in forma di Dizionario, ecc. per cura di Aless. Ferrero, Assessore-Giudice di Vercelli; un vol. in-8°.
Sul Risorgimento italiano; lezione detta da S. Centofanti. — Pisa 1848, in-8°.
Tavole sinottiche del Regolamento d'esercizio per la fanteria del 16 gennaio 1838. — Scuola di pelottone e di battaglione, del Capitano Aiutante maggiore G. B. Prunetti. — Asti, in-8°
La Costituzione secondo la giustizia sociale, con un'appendice sull'unità d'Italia (opera di Rosmini-Serbati). — Milano, 1848, in-8°.
Del Municipio considerato come unità elementare della città e della nazione italiana. Saggio dell'avvoc. Giuliano Ricci. — Livorno, un grosso vol. in 8°.
Toscana costituzionale, 1848. Riflessioni dell'avvoc. Giuliano Ricci. — Livorno, in-8°.

TRATTENIMENTI
DI
CARLAMBROGIO DA MONTEVECCHIA

Con questo titolo uscirà una serie di foglietti, dove un uomo, estranio a influenze di governo e a turbolenze di fazioni, cercherà coltivare il buon senso del popolo, e insinuarvi quelle idee di ordine e saviezza che valgono sotto qualunque regime, ma che più sono importanti nella presente libertà.

Sono publicati i primi trattenimenti intitolati il VOTO.
LA COSCRIZIONE, LA PATRIA E LA LIBERTA' AGLI OPERAI. — Trovasi in Milano presso la ditta STELLA editrice; in Torino presso la ditta VEDOVA REVIGLIO E FIGLI.

PRESSO I FRATELLI PIC LIBRAI
Via Nuova in Torino.
Ribasso straordinario.

RÉIMPRESSION DE L'ANCIEN MONITEUR, du 1789 à 1799. — Paris. 50 vol. grandi in-8°.
OKOUMEFF, CONSIDÉRATIONS SUR LES GRANDS ÉVÈNEMENTS DE LA CAMPAGNE DE 1812, etc. — Bruxelles, 1841. 1 vol. grande in-8°.
TERNAY, TRAITÉ DE TACTIQUE. — Bruxelles, 1841. 1 vol. grande in-8° con atlante.

Torino — G. POMBA e C. — Editori.

RADIOLEGIA
O
NUOVO E PIU' FACILE METODO
LOGICAMENTE PROGRESSIVO
PER INSEGNARE A LEGGERE
diviso in 29 lezioni
PER S. P. ZECCHINI.

In-16° di pag. 102, centesimi 80.

Raccomandiamo questo libretto alle madri di famiglia le quali amano dedicare qualche momento a questa primaria istruzione de' loro teneri figliuolini, poichè non troverebbero certamente un metodo più logico e più ragionatamente progressivo di questo per iniziarli alla lettura, chiave come tutti sanno di ogni altro sapere. — Raccomandiamo pure ad esse il FAVOLEGGIATORE DELL'INFANZIA, raccolta fatta con discernimento dal medesimo autore nei nostri migliori favoleggiatori, in cui potranno scegliere qualche morale e spiritosa favola da far imparare a memoria ai loro bimbi invece delle solite francesi: *Maître corbeau sur un arbre perché*, e l'altra *La cigale ayant chanté tout l'été* ecc. Ora che si vogliono educare le generazioni nascenti all'amore della cara nostra Italia, si è sugli autori italiani e mediante italiani principii che devonsi fino dai più teneri anni esercitare le loro menti.

Quarta edizione
DELLA
TEORIA MILITARE
ESPOSTA IN COMPENDIO
AD USO
DELLA MILIZIA COMUNALE
BREVI REGOLE
CONFORMI ALL'ISTRUZIONE DELLA FANTERIA PIEMONTESE
compilate da S. A.
NEL MODO PIU' SEMPLICE E PIU' UTILE
AI CITTADINI DELLA MILIZIA

Torino — STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI — 1848.

CODICE CIVILE
PER GLI STATI
DI S. M. IL RE DI SARDEGNA.
Nuova edizione in-16° economico

PREZZO LIRE 1. 25.

Si vende da tutti i librai, i quali potranno dirigere le loro domande alla ditta G. POMBA e C. in Torino.

TEATRI E VARIETÀ.

Continuano al Carignano le rappresentazioni allusive alle circostanze presenti con pieno concorso di gente e romorose testimonianze di entusiasmo. Non monta che la storia sia violata pel fine politico; l'esempio di Alfieri conforta gli scrittori.

Il popolo lombardo nel secolo XII pugnava per le sue franchigie e non per quell'indipendenza che allora ei non comprendeva, e che oggi chiede con tanto ardore e tanti sacrifizii. Nè pensava in quel tempo ad unità di reggimento, giacchè la lega fu conchiusa per i bisogni della guerra. La *Lega lombarda* nel dramma che prese da quella il nome, e di cui già parlammo, non era che una spiritosa mascherata; ma non importa.

Così quel fervido ingegno del Brofferio volle nei Goti fare odiare gli Austriaci ed esultare del loro sterminio colla caduta di Vitige per l'armi di Belisario. Questo preteso ristoratore della gloria italiana era capitano di Mori, Slavi, Unni misti a Greci imbastarditi, corrotti e barbari tutti, mentre i Goti ravvivano in Italia col coraggio, la prudenza e le istituzioni, i germi antichi di civiltà, cui tenne dietro lo stesso imperador Giustiniano.

Non è già che il Brofferio ignori la storia, giacchè nella sua tragedia fa che Vitige conci acerbamente i Greci come meritano, ma gli piacque qualche anno fa, nel tempo in cui bisognava velare il pensiero di figurar nella cacciata dei Goti quella degli Austriaci.

Anche il Niccolini intese questi sotto il nome dei Francesi nel suo *Giovanni da Procida*, onde in Firenze l'ambasciador d'Austria disse a quel di Francia: l'indirizzo della lettera è per voi, ma il contenuto è per me. — Poi vollero i tempi che si facesse altra applicazione, e per i Francesi intendiamo i soldati di Ferdinando di Napoli. E quanto al vespro, se fosse oggi scritto dal tragico fiorentino, sarebbe più simigliante alla recente sollevazione di Sicilia, qualora ie lo sceneggiasse secondo i nuovi lumi della storia, non come la congiura di un uomo, ma qual impeto spontaneo d'ira popolare! Il Niccolini, all'incontro degli altri scrittori storicamente più vero, coglierebbe assai meglio nell'opportunità.

La storia intanto, fedele o falsata, nel teatro di Torino, è applaudita se allude a' moderni avvenimenti. Perciò l'arte drammatica non è morta fra noi come in altre città d'Italia; e questo suo moto, e la commozione degli spettatori, sono indizi che da questo paese, onde mossero oggidì tante cose utili e belle, spunterà forse la nuova luce della ribalta. Col tempo e colla pazienza avremo pubblico, attori e scrittori adatti ai tempi.

Non è la prima volta che il Brofferio riceve allori sulla scena, ma nel tragico arringo, per quanto si sa, il suo *Vitige re de' Goti* è il *primo lavoro*.

Questo re sente che il suo regno è agli estremi, ma non gli manca il vigore della sua razza trapiantata in Europa a risanguare esauste popolazioni. Sa che il romano impero del Bosforo è molle: egli spregia Italiani e Greci, e confida nella sua spada che diede ai Goti la conquista d'Italia.

Egli ha un figlio, Emerico, innamorato di Ottavia figlia di Belisario, caduta prigioniera nelle mani di lui. Rivale di Emerico è il greco Giustino, che in sembianza di ambasciadore viene a ritrovar la sua bella.

Alla fine del primo atto si scopre quest'amore di Emerico, che turba Vitige, e getta sulla monotonia politica delle prime scene un barlume d'intreccio che mette l'ansia e il desiderio nel cuor dello spettatore. Ottavia è innamorata di Emerico, ma inorridisce dell'amor suo per un Goto, per un barbaro invasore dell'Italia. Amata da Giustino, ella rifugge al suo aspetto, e ad un tempo teme d'irritare il proprio padre, che promise la mano di lei al giovine guerriero in premio del suo valore.

Non manca certo il delicato artifizio degli affetti, ed Ottavia è ben dipinta in questi ondeggiamenti. Così pure Emerico, che ama più come un orientale che come un Goto, e Giustino che coll'esercito greco valicò mari e contrade, affrontò perigli e morte per rapire al nemico la donna per cui sente tutto l'amoroso ardore dell'effeminata corte di Bisanzio.

Emerico e Giustino fremono insieme di gelosia, e mettono la mano al ferro. Il Greco vuol condurre via Ottavia per cingerla di maritali abbracci: Vitige la ritiene per vendicar la morte d'un figlio, svenandola sulla sua tomba: Emerico, mentre la salva dall'ira del padre, sa dal suo labbro ch'egli è amato, e si prepara a fuggire con lei, ma il padre l'impedisce. Avviene in questo frattempo l'ultimo combattimento dei Goti coi Greci, e il vinto Vitige, in una scena che rassomiglia all'ultima della Rosmunda d'Alfieri, trafigge Ottavia sotto gli occhi de' due rivali, impotenti a difenderla, e si uccide.

Questa tragedia non è perfetta in ogni sua parte, ma rifulge di molte bellezze. Tenero, commovente è l'affetto, vigoroso ed alto il sentimento italiano; i concetti storici che ritraggono i tempi sono condensati in bellissimi versi: lo stile è fluido senza trivialità, è nobile senza *vana pompa*, *elegante* senza affettazione, forte senza asprezza, e ricorda la bella elocuzione dell'Aristodemo: e quel che più not'amo è il dialogo spontaneo bene articolato, scorrente armonioso e naturale dal labbro dei personaggi. Il pubblico fu largo d'applausi con ragione.

Non andarono privi di lode gli attori. Se il Mancini, e più il Peracchi, declamarono con enfasi scolaresca, il Tessero interpretò soventi con forza le parole di Vitige, e il pubblico raffigurò in esso il vecchio furibondo Radetzki: il Boccomini spasimò d'amore assai bene sotto le spoglie di Emerico: il Gottardi fece bene Ubaldo, in cui si personificava l'Italia, quando diede alla recita un convenevole accento. La Robotti nell'Ottavia meglio di tutti recitò con amabile sentimento e melanconia senza eccessi, mostrando che quando vuole sa ben governare la sua natura.

GOTI ED AUSTRIACI IN ITALIA.

Il gran dramma che si rappresenta non è quello del Carignano, ma dei campi lombardi, ove il Vitige de' nostri tempi innanzi di spirare va per l'ultima volta insanguinando la nostra Italia. E non sono i Greci cogli Unni e cogli Slavi che gli stanno a fronte; non è pugna di barbari contro barbari di quel tempo che il popolo italiano vanta appena un Ubaldo, che con ira generosa vorrebbe far credere alla virtù non estinta della sua patria.

La rampogna e lo scherno, come dal goto, furono pronunciati, è vero, dall'Austriaco, ma gl'Italiani d'oggi gli ricacciano nella gola le parole acerbe, maneggiando la spada ed *il cannone: mentre gl' Italiani dei tempi barbari, impotenti* per sè, piegarono il collo ai Greci sedicenti romani peggiori dei Goti. Allora l' Italia si discioglieva nel disordine e nelle guerre: oggi si ricompone nelle guerre e ne' civili ordinamenti. Roma era saccheggiata dagl' invasori dell' Italia e da' suoi pretesi difensori: all'autorità temporale degl'imperadori subentrava il Papato come rimedio invocato della spontanea obbedienza del popolo: i Romani tanto sul Tevere che sul Bosforo erano incapaci di tutelare l'impero: ogni vincolo di reggimento si rompeva, e il barbaro che aveva aperto sì largo solco in seno all' Italia, diverso d'origine e non di natura andava rinnovando le devastazioni e le conquiste.

Qual è oggi l'inimico così formidabile ed audace che stenderebbe come Alarico e Totila la mano sacrilega su Roma? Non è dal seno di questa città che mosse la parola augusta rigeneratrice dell'Italia, e contenne lo straniero come la parola di san Leone arrestò i passi di Attila vittorioso? Se Pio IX volesse non potrebbe compiere il suo trionfo?

Quanto civile coraggio non hanno mostrato i Romani, facendo comprendere al Pontefice i suoi bisogni e dell'Italia, sorgendo armati con quell'intelletto che distinse i loro antenati, mostrando la conoscenza e l'amor de' loro diritti, abbracciando la speranza e il destino delle presenti generazioni!

Sotto i Goti l'Italia cadeva, ed oggi risorge, e si fa una e forte, e possiede l'intera coscienza di se stessa.

Gli Austriaci, come i Goti, sono in quel periodo di sfinimento che giunge per un popolo che preme l'altro, quando, esausto il vigor del dominio, sferrano le unghie e si lasciano fuggir la preda. Per i Goti era effetto di una potenza, che quantunque non affatto straniera in Italia per la traslazione del romano impero a Bisanzio, tuttavia non era la stessa Italia. Quanto agli Austriaci poi è Italia sola e non altra gente che li combatte e ne sgombra il bel paese: ed ella è così gelosa della sua impresa e della gloria, che rifiuta il soccorso di Francia come pericoloso o inutile per la propria liberazione.

Un popolo che ha volontà di far da sè è già formato e già forte, e quantunque non riesca, il suo concetto che non si estingue, fa la sua forza istessa, e si matura ad un atto più compinto.

La grandezza nazionale d'Italia si mostrò nella spontaneità del concetto, e nell'unanimità del volere; attrasse a sè la mente dei Principi, e costrinse l'Europa all'ammirazione. Concetto e volere furono tradotti in atti dai governanti nei miglioramenti civili e negli ordinamenti militari, e finalmente nel moto delle schiere nella guerra contro lo straniero. In un concitamento generale si trasformarono le feste, i banchetti, le processioni, gl'inni, i vessilli, le ghirlande dei fiori. Così gli ardori del sole raccolgono i vapori che partoriscono il nembo.

Alle schiere ordinate ove il cittadino, anche per avventura ritroso, fu dalla legge indrappellato, combattono, sono unite altre *schiere di soldati che volontarii pigliarono le* armi per la patria. E se in altri l'obbligo non escluderà l'entusiasmo, il patriotismo, il sacrificio di se stessi, nei volontarii il solo arruolarsi sotto il vessillo nazionale è prova che da quei sentimenti generosi furono soltanto mossi, e prendono da loro spirito e norma. La libertà sola, facendo gli uomini liberi, rende ad essi lo slancio di quelle virtù che attestano l'eccelsa natura dell'anima umana.

Se gl'Italiani fossero usciti volontarii nel secolo sesto non a bottinare, ma ad espellere i Goti, confortando, come fanno oggidì, le privazioni del cibo e del sonno coll'ebbrezza dell'amor patrio, avrebbero repulsato non solo i Goti, ma gl'istessi Greci, e quindi i Longobardi ed i Franchi.

I volontarii non han paragone alcuno con quelli che seguirono i condottieri nel medio evo, lasciando la marra per la spada. Atene e Roma nei tempi di libertà somministrano esempi di militi spontanei e generosi. Oggi il volontario è per lo più un cittadino colto, educato, che meditò nel cuore lungamente, forse fra i martirii della tirannide, la libertà d'Italia, che divorò se stesso nell'inerzia, impaziente e bramoso di qualche nobile azione, che sentì il bisogno di lavar la vergogna dell'ignavia in mezzo all'armi.

Queste forti nature abbondano fra noi. Erano dianzi fantasie inquiete, deliranti per l'Italia, anime ardenti ed infelici pel troppo ardore, cuori assetati di robusti affetti, volontà frementi nell'impotenza: fantasia, anima, cuore e volontà ora sono paghe nell'azione, nel patriotismo, nella guerra.

Le dolci abitudini di studii e di famiglia fecero il corpo delicato e fragile, ma l'animo forte ed intrepido, onde il coraggio e l'intrepidezza fortificano i dolci affetti ed alleviano i travagli e le fatiche inconsuete del campo; studenti e professori illustri, come il Matteucci, il Montanelli ed altri, dalle scuole volarono alle trincee di Mantova, per far suggello col sangue alle loro libere parole.

Il Torres, applicato a scrivere in un giornale di Torino, gittò via la penna per impugnare il moschetto, e corse nei piani lombardi, ove capitanando una schiera di animosi, raccolse gloria in sanguinose fazioni.

Ma qual è la parte d'Italia che non mandò i suoi volontarii alla guerra santa? Partirono colla croce nel petto dalle città, dalle campagne, fin dall'estrema Sicilia insegnatrice d'indipendenza. Gli stranieri ambiscono di guerreggiare al loro fianco per la bella Italia, che tutti amano aver per madre, perchè i suoi figli non sono codardi, e la libertà la fece di nuovo grande e temuta.

Morto Vitige, il regno Goto fu rialzato dalla mano di Totila, che vendicò sugl'Italiani e sui Greci la sconfitta del suo barbaro antecessore. Ma noi, confidenti soltanto in noi, dopo aver cacciato lo straniero non temeremo che un altro Totila venga a rifabbricar le nostre catene. L'Italia del secolo VI è Lazzaro nella tomba: l'Italia del secolo XIX è Lazzaro risorto.

LUIGI CICCONI.

(Giuseppe Torres)

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Con chi gli adula accanto, anche i migliori si guastano.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.